

ALLI

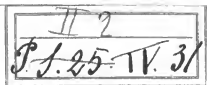


BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.^a SALA

SCAFFALE 2

PLUTEO IV

N.^o CATENA 31







NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

Classe VI

TEATRO.

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE



34552

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI.

—
TERZA EDIZIONE
—

VOLUME V.



TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1852.



TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO

DIRETTA DA BARERA E AMBROSIO

Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

PRIMA PARTE
DEL
RE ENRICO VI.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

ENRICO VI (1).

Duca di GLOCESTER, zio del Re, e Protettore.

Duca di BEDFORD, zio del Re, e Reggente di Francia.

TOMMASO BEAUFORT, Duca di Exeter, prozio del Re.

ENRICO BEAUFORT, prozio del Re, Vescovo di Winchester, e poscia Cardinale.

GIOVANNI BEAUFORT, Conte di Sommerset, poi Duca.

RICCARDO PLANTAGENETO, primogenito di **RICCARDO**, ultimo conte di Cambridge, in seguito Duca di York.

Conti di WARWICK, di SALISBURY e di SUFFOLK.

Lord **TALBOT**, che poi diviene Conte di Shrewsbury.

GIOVANNI TALBOT, suo figlio.

EDMONDO MORTIMERO, Conte della Marca.

Un Carceriere di MORTIMERO, e un Curiale.

Sir **GIOVANNI FASTOLFE**.

Sir **GUGLIELMO LUCY**.

Sir **GUGLIELMO GLANSDALE**.

Sir **TOMMASO GARGRAVE**.

Il PREFETTO di Londra.

WOODVILLE, Luogotenente della Torre di Londra.

VERNON, Cavaliere della Rosa Bianca, o fazione di York.

BASSET, Cavaliere della Rosa Rossa, o fazione di Lancastro.

CARLO, Delfino, e poscia Re di Francia.

RENATO, Duca d'Anjou, col nome di Re di Napoli.

Duchi di BORGOGNA e di ALENCON.

Governatore di Parigi, e Bastardo d'Orléans.

Il Capo dei Cannonieri della città d'Orléans, e suo figlio.

Generale degli eserciti francesi in Bordeaux.

Un Sergente francese.

Un Portiere.

Un vecchio Pastore, padre di GIOVANNA LA PULCELLA.

MARGHERITA, figlia di RENATO, poscia moglie del Re ENRICO.

La Contessa di AUVERGNE.

GIOVANNA LA PULCELLA, comunemente chiamata GIOVANNA D'ARCO.

Demoni che appariscono a GIOVANNA, Lordi, Guardie della Torre, Araldi, Ufficiali, Soldati, Messaggieri, ed altri, sì di Francia che d'Inghilterra.

(1) Per i fatti svolti nelle tre parti dell'Enrico VI, vedi le Storie d'Inghilterra di Hume, e gli antichi cronisti che descrissero le lunghe fazioni della Rosa Bianca e della Rosa Rossa.

La Scena è ora in Inghilterra ed ora in Francia.

IL
RE ENRICO VI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

L'abbazia di Westminster.

Marcia funebre. Si vede il feretro del re Enrico V, conveoiato dai duchi di BEDFORD, di GLOCESTER e di EXETER; non che dal conte di WARWICK, dal vescovo di WINCHESTER, da araldi, ecc. ecc.

Bed. Un funebre velo si stenda sulla volta dei cieli! Il giorno ceda il loco alla fosca notte! Comefe, che portate i mutamenti e le rivoluzioni nei secoli e negli Stati, scuotete la vostra sanguigna chioma nel firmamento, e annullate le perfide stelle, il cui influxo, fe' morire Enrico, re troppo illustre, per abitare in terra lungo tempo! Non mai l'Inghilterra perdè più illustre re!

Gloe. Non mai prima di lui ebbe l'Inghilterra re alcuno. Ei fu virtuoso e meritò di comandare agli uomini: la sua spada, allorchè la imbrandiva, accieçava col suo splendore. Le sue braccia erano più forti degli artigli d'un leone; i suoi occhi, animati dal fuoco della collera, respingevano più sicuramente i nemici che il sole meridiano vibrante i suoi ardenti raggi sui loro volti. Che dirò io di più? Le sue geste sono superiori ad ogni racconto. Non mai alzò egli la mano che un regno non conquistasse.

Ex. Questo lutto esprime fiaccamente la grandezza della nostra perdita: a noi si addirebbe il versar lagrime di sangue. Enrico è morto e non rivivrà mai più. Noi lo seguiamò racchiuso

per sempre in quel feretro; e celebriamo con questo solenne corteo l'empia vittoria della morte, come prigionieri catenati ad un carro di trionfo. Chi accuserem noi? Malediremo gli astri tristissimi che cospirarono così per la ruina della nostra gloria? O crederemo che gli invidi Francesi, gelosi delle opere sue e pavidi di lui, l'abbiano con qualche sortilegio condotto al termine di sua vita?

Win. Enrico fu un re caro al Re dei re. Il giorno del giudizio universale non sarà terribile ai Francesi, come lo fu il suo combattere. Ei presiede alle battaglie del Dio degli eserciti; ed è alle preci della Chiesa che dovea le sue meravigliose vittorie.

Gloc. Della Chiesa? Dove è essa? Se i ministri della Chiesa avessero pregato, il filo de' suoi giorni non si sarebbe infranto così presto. Voi non vorreste per re che un uomo effeminato che poteste intimidire al pari di un giovine scolaro.

Win. Gloucester, qual che si sia il re che noi amiamo, tu sei il protettore, e aspiri a conquistare il principe e il regno: la tua donna è ambiziosa e altera: ella ha sopra di te maggiore imperio che Dio stesso o i ministri della religione non ne potessero mai prendere.

Gloc. Non nominato la religione: perocchè voi amate il secolo e i suoi vizii: e in tutto il corso dell'anno non andate agli altari che per pregare contro i vostri nemici, e chiedere la loro perdita.

Bed. Basta, cessate da tali contese, e infrenate i vostri odii. — Andiamo al tempio. — Araldi, seguitemi. — Invece d'oro offriremo le nostre armi, fatteci inutili ora che Enrico non è più. — Generazioni avvenire, voi non avrete che anni di dolore: i figli vostri succhieranno un latte misto col pianto delle madri, e l'isola nostra non sarà più che un soggiorno di angoscia, in cui rimarranno soltanto le donne per lagrimare su gli estinti. Oh Enrico V, io invoco la tua ombra! Fa prosperare questo regno: difendilo dalle guerre intestine; lotta ne' cieli contro gli astri nemici della sua pace, e aggiungerai al firmamento una costellazione più fulgida di quella di Giulio Cesare, o di...

(entra un messaggiere)

Mess. Salute, onorevoli lordi. Vi reco tristi novelle di Francia, di sconfitte e di stragi. La Guienna, la Sciampagna, Reims, Orleans, Rouen, Gisors, Parigi, Poitiers, sono interamente perduti.

Bed. Che osi tu dire, protervo araldo; dinanzi al morto Enrico? Parla sommessamente, o alla novella di sì gravi disfatte ei romperà il suo feretro, e si scioglierà dalle braccia della morte.

Gloc. Parigi perduto? Rouen perduto? Se Enrico fosse richiamato in vita, tali novelle lo spegnerebbero di nuovo.

Ex. E in qual guisa accadde ciò? Qual tradimento...

Mess. Tradimenti non furono: ma scarsezza di soldati e di pecunia. I soldati dicono che voi alimentate qui varie fazioni, e che mentre converrebbe ordinar un esercito per combattere, piatite inutilmente sulla scelta dei vostri generali. V'è fra di voi chi vorrebbe condur la guerra con poca spesa; v'è chi vorrebbe volare con rapido volo, sebben manchi d'ale; e v'è pure chi spera ottener pace con belle ed ingannatrici parole. Risvegliatevi, risvegliatevi, nobili d'Inghilterra! Una funesta ignavia non offuschi la vostra gloria nel suo nascimento. I fiori di giglio sono strappati dalle vostre armi, e cancellata è già la metà dello stemma d'Inghilterra.

Ex. Se di lagrime mancassimo per questo funebre convoglio, novelle tanto tristi ne riaprirebbero la sorgente.

Bed. E me chi più particolarmente concernono: io sono l'agente di Francia. — Datemi la mia armatura; combatterò, procomberò per serbare le nostre conquiste. — Lunge da noi questi abiti di squallore che ci disonorano. Voglio che i Francesi, anzi che con lagrime, piangano con sangue le loro disavventure per un momento interrotte. *(entra un altro messaggiere)*

2º Mess. Lordi, leggete queste lettere grvide di guai. La Francia intera ribellata s'arma contro gli Inglesi; non vi rimangono più che alcune piccole città di nessun pondo. Il delfino Carlo è stato incoronato re a Reims: il bastardo d'Orléans si è congiunto a lui; Renato, duca d'Anjou, adotta il suo partito: d'Alençon ha preso posto sotto i suoi stendardi.

Ex. Il Delfino incoronato re! Tutti a lui accorrono! Oh! dove fuggire, dove nascondere la nostra vergogna?

Gloc. Noi non fuggiremo che contro il cuore dei nostri nemici. Bedford, se tu indugi, andrò io stesso duce di tal guerra.

Bed. Gloucester, perchè dubiti del mio ardore? Raccolto ho già col mio pensiero un esercito che manomette la Francia.

(entra un terzo messaggiere)

3º Mess. Miei graziosi lordi, per accrescere ancora i vostri crucci, debbo annunirvi di un fatal combattimento che ha avuto luogo fra l'intrepido Talbot e i Francesi.

Win. Come! Non vinse forse Talbot?

3º Mess. Oh no! Ei fu disfatto. Verrò ai particolari. Il dieci del mese d'agosto trascorso, quel tremendo guerriero, ritirandosi dall'assedio d'Orléans, con appena sei mila soldati, si è veduto

avviluppato ed investito da ventitrè mila Francesi: ne tempo ha avuto per ordinare le sue schiere. Egli mancava di picche pei fanti, che dovettero avvalersi dei pali confitti nelle siepi per impedire alla cavalleria di sbaragliarli. Il combattimento è durato più di tre ore; e il prode Talbot, superando tutto ciò che il pensiero può immaginare, compie prodigi di valore colla sua spada, uccidendo centinaia di nemici, nè trovando più alcuno che gli volesse stare dinanzi. Dappertutto ei si mostrava pieno di rabbia e di furore: i Francesi gridavano che era Lucifero armato. Ognuno rimaneva immobile di meraviglia con gli occhi affissati in lui. I suoi militi infiammati dal suo coraggio indomabile, e gridando Talbot! Talbot! s'avventavano dove più ferveva la mischia. Fin da quel punto la vittoria sarebbe stata decisa, se sir Giovanni Fastolfe non avesse riempita la parte del vile. Egli era alla vanguardia, collocato nelle ultime linee, con ordine di seguirle e di sostenerle. Il codardo è fuggito senza vibrare un colpo. Questa fu la cagione della disfatta generale, e della strage che le tenne dietro. Avviluppati dai nemici, circondati senza scampo, un vil Vallone, per piaggiare al Delfino, ha ferito Talbot colla sua lancia nel dorso, Talbot, che tutta la Francia, co' suoi eserciti radunati, non avea ardito di mirar in faccia!

Bed. Talbot è egli ucciso? Mi ucciderò allora anch'io per punirmi di vivere qui oziando fra il lusso e la mollezza, intanto che sì gran duce, privo di soccorso, è tradito e abbandonato al suo turpe nemico.

3° Mess. Talbot vive: ma è prigioniero, e tali pur sono lord Scales, e lord Hungreford. La maggior parte degli altri nobili rimasero trucidati, o presi egualmente.

Bed. Non v'è riscatto ch'io non sia pronto a pagare per lui. Precipiterò dal suo trono il superbo Delfino, e la sua corona mi varrà la libertà del mio amico: cambierò quattro dei loro nobili contro uno dei nostri lordi. — Addio, corro a riempier gli obblighi miei. Andrò senza indugi ad accender fuochi di gioia in Francia per celebrare la festa del nostro magnanimo san Giorgio. Prenderò con me dieci mila soldati, lo di cui opere cruenti atterriranno l'Europa.

3° Mess. Avrete bisogno di tale esercito: avvegnachè Orléans è assediato; le schiere inglesi sono indebolite anche troppo: il conte di Salisbury chiede con ansia rinforzi; ed è a stento che impedisce ai suoi soldati di ammottinarsi, dappoichè si veggono in così piccolo numero dinanzi a tanti nemici.

Er. Signori, rammentate i giuramenti che faceste ad Enrico

di opprimere il Delfino, o di ricondurlo sotto il giogo dell'Inghilterra.

Bed. Li ricordo, e mi accomiato da voi per compierli. *(esce)*

Gloc. Volo alla Torre per esaminare l'artiglieria e le munizioni, e acclamare quindi re il giovane Enrico. *(esce)*

Ex. Io vo ad Eltham, dov'è Sua Maestà; nell'elezione de' suoi consiglieri farò che si abbia in mira la sua sicurezza. *(esce)*

Win. Ognuno corre al suo posto e ai suoi ufficii; io sono obliato, nè alcun impiego evvi per me. Ma non resterò più a lungo. personaggio inutile da scena; chiamerò il re da Eltham, e mi assiderò al timone dello Stato. *(esce)*

SCENA II.

Francia. — Dinanzi ad Orléans.

Entra CARLO col suo esercito; ALENÇON, RENATO ed altri.

Car. Il vero corso di Marte non è conosciuto di più oggi in terra che noi sia in cielo. Un tempo ci splendè per gl'Inglesi; ora noi siamo vincitori, ed è a noi che sorride. Quali sono le città d'importanza di cui fatti non siam signori? Liberi già ci veggiamo qui presso ad Orléans; gl'Inglesi affamati; e simili a pallidi fantasmi, ci assediano debolmente per un'ora appena in tutto un mese.

Alen. Essi non hanno qui i loro *roast-beef*, e i loro *beefsteak*: bisogna che gl'Inglesi sian pasciuti come muli, ed abbiano il sacco de' cibi attaccato alla bocca, altrimenti non combattono da prodi.

Ren. Leviamo l'assedio: a che restiamo qui? Talbot è preso, egli, che solevam temere; non rimane più altro duce che quel pazzo Salisbury; che può sfogare l'ira sua in inutili grida, poichè non ha nè uomini, nè danaro per far la guerra.

Car. Suonate l'allarme: avventiamoci su di loro; poniamo riparo alle nostre disavventure, e redimiamo il nostro onore. — Perdonò la mia morte a quegli che mi ucciderà, allorchè mi vedrà fuggire o arretrarmi di un passo.

(escono; allarme; escursioni; poscia si batte a raccolta.)

Rientrano CARLO, ALENÇON, RENATO ed altri,

Car. Chi mai vide cosa simile? quali uomini ho io con me? Brutti! Codardi! Infami! Io non sarei mai fuggito, se abbandonato non mi avessero in mezzo ai nemici.

Ren. Salisbury è un disperato che con ogni colpo uccide un

avviluppato ed investito da ventitrè mila Francesi: ne tempo ha avuto per ordinare le sue schiere. Egli mancava di picche pei fanti, che dovettero avvalersi dei pali confitti nelle siepi per impedire alla cavalleria di sbaragliarli. Il combattimento è durato più di tre ore; e il prode Talbot, superando tutto ciò che il pensiero può immaginare, compì prodigi di valore colla sua spada, uccidendo centinaia di nemici, nè trovando più alcuno che gli volesse stare dinanzi. Dappertutto ei si mostrava pieno di rabbia e di furore: i Francesi gridavano che era Lucifero armato. Ognuno rimaneva immobile di meraviglia con gli occhi affissati in lui. I suoi militi infiammati dal suo coraggio indomabile, e gridando Talbot! Talbot! s'avventavano dove più ferveva la mischia. Fin da quel punto la vittoria sarebbe stata decisa, se sir Giovanni Fastolfe non avesse riempita la parte del vile. Egli era alla vanguardia, collocato nelle ultime linee, con ordine di seguirle e di sostenerle. Il codardo è fuggito senza vibrare un colpo. Questa fu la ragione della disfatta generale, e della strage che le tenne dietro. Avviluppati dai nemici, circondati senza scampo, un vil Vallone, per piaggiare al Delfino, ha ferito Talbot colla sua lancia nel dorso. Talbot, che tutta la Francia, co' suoi eserciti radunati, non avea ardito di mirar in faccia!

Bed. Talbot è egli ucciso? Mi ucciderò allora anch'io per punirmi di vivere qui oziando fra il lusso e la mollezza, intanto che il gran duce, privo di soccorso, è tradito e abbandonato al suo turpe nemico.

3º Mess. Talbot vive: ma è prigioniero, e tali pur sono lord Scales, e lord Hungreford. La maggior parte degli altri nobili rimasero trucidati, o presi egualmente.

Bed. Non v'è riscatto ch'io non sia pronto a pagare per lui. Precipiterò dal suo trono il superbo Delfino, e la sua corona mi varrà la libertà del mio amico: cambierò quattro dei loro nobili contro uno dei nostri lordi. — Addio, corro a riempier gli obblighi miei. Andrò senza indugi ad accender fuochi di gioia in Francia per celebrare la festa del nostro magnanimo san Giorgio. Prenderò con me dieci mila soldati, le di cui opere cruente atterriranno l'Europa.

3º Mess. Avrete bisogno di tale esercito: avvegnachè Orléans è assediato; le schiere inglesi sono indebolite anche troppo: il conte di Salisbury chiede con ansia rinforzi; ed è a stento che impedisce ai suoi soldati di ammottinarsi, dappoichè si veggono in così piccolo numero dinanzi a tanti nemici.

Ex. Signori, rammentate i giuramenti che faceste ad Enrico

di opprimere il Delfino, o di ricondurlo sotto il giogo dell'Inghilterra.

Bed. Li ricordo, e mi accomiato da voi per compierli. *(esce)*

Gloc. Volo alla Torre per esaminare l'artiglieria e le munizioni, e acclamar quindi re il giovine Enrico. *(esce)*

Ex. Io vo ad Eltham, dov'è Sua Maestà; nell'elezione de' suoi consiglieri farò che si abbia in mira la sua sicurezza. *(esce)*

Win. Ognuno corre al suo posto e ai suoi ufficii; io sono obliato, nè alcun impiego evvi per me. Ma non resterò più a lungo personaggio inutile da scena; chiamerò il re da Eltham, e mi assiderò al timone dello Stato. *(esce)*

SCENA II.

Francia. — Dinanzi ad Orléans.

Entra CARLO col suo esercito; ALENÇON; RENATO ed altri.

Car. Il vero corso di Marte non è conosciuto di più oggi in terra che nol sia in cielo. Un tempo ei splende per gl'Inglesi; ora noi siamo vincitori, ed è a noi che sorride. Quali sono le città d'importanza di cui fatti non siam signori? Liberi già ci veggiamo qui presso ad Orléans; gl'Inglesi affamati; e simili a pallidi fantasmi, ci assediano debolmente per un' ora appena in tutto un mese.

Alen. Essi non hanno qui i loro *roast-beef*, e i loro *beefsteak*: bisogna che gl'Inglesi siano pasciuti come muli, ed abbiano il sacco de' cibi attaccato alla bocca, altrimenti non combattono da prodi.

Ren. Leviamo l'assedio: a che restiamo qui? Talbot è preso, egli, che solevam temere; non rimane più altro duce che quel pazzo Salisbury; che può sfogare l'ira sua in inutili grida, poichè non ha nè uomini, nè danaro per far la guerra.

Car. Suonate l'allarme; avventiamoci su di loro; poniamo riparo alle nostre disavventure, e redimiamo il nostro onore. — Perdonò la mia morte a quegli che mi ucciderà, allorchè mi vedrà fuggire o arretrarmi di un passo.

(escono; allarme; escursioni; poscia si batte a raccolta.)

Rientrano CARLO, ALENÇON, RENATO ed altri,

Car. Chi mai vide cosa simile? quali uomini ho io con me? Bruti! Codardi! Infami! Io non sarei mai fuggito, se abbandonato non mi avessero in mezzo ai nemici.

Ren. Salisbury è un disperato che con ogni colpo uccide un

uomo. Egli combatte come colui che è stanco della vita. Gli altri lórdi, quasi leoni feroci, s'avventano su di noi come sopra una preda che loro mostra la fame.

Alen. Froissart, uno dei nostri compatrioti, dice che l'Inghilterra non generava che Orlandi e Olivieri (1) sotto il regno di Edoardo III. Il fatto è anche più vero ai giorni nostri: perocchè essa non ci mandà che Sansoni e Golia, pei quali la guerra è un giuoco. Uno contro dieci! Chi crederebbe mai che avessero tanto coraggio e tanta audacia?

Car. Abbandoniamó questa città! Coloro son forsennati, e la fame li renderà anche più feroci. Da lungo tempo li conosco; essi squarcieranno la terra coi denti, piuttostochè lasciare l'assedio.

Ren. Credo che per qualche macchina strana, per qualche arte sconosciuta, le loro armi siano apparecchiate in guisa da poter combattere incessantemente. Se ciò non fosse, come saprebbero perseverare sì a lungo? Se il mio consiglio prevale, noi li lasceremo qui.

Alen. Sia; lasciamoli. *(entra il Bastardo d'Orléans)*

Bast. Dov'è il Delfino? Ho novelle per lui.

Car. Bastardo d'Orléans, sii tre volte il benvenuto.

Bast. Voi mi sembrate mesto; la vostra fronte è abbattuta. Forse l'ultima rotta vi lasciò sì trista impressione? Non vi sbigottite; il soccorso è presso; conduco con me una giovine e santa Pulcella, che in una visione che il Cielo le ha accordato, ha ricevuto l'ordine di far togliere questo assedio, e di cacciar gl'Inglesi dalle frontiere di Francia. Essa possiede al massimo grado lo spirito di profezia: Roma non ebbe donna eguale nelle sue nove sibille. Costei può leggere nell'oscurità del passato, come in quellè dell'avvenire. Parlate; debbo io farla venire dinanzi a voi? Credete alle sue parole; sono oracoli sicuri e infallibili.

Car. Ite a chiamarla *(esce il Bast.)*: ma per provare la verità del racconto, prendete voi, Renato, il mio posto, e rappresentate il Delfino. Interrogatela con ferezza: siano severi vostri sguardi. Con tale astuzia scruteremo la sua scienza.

(si ritira; entra la Pulcella, il Bastardo d'Orléans ed altri).

Ren. Bella fanciulla, è egli vero che tu oprerai sì gran prodigio?

Pul. Renato, vorresti tu ingannarmi? dov'è il Delfino? Esci, esci Delfino: io ben ti conosco, sebben non t'abbia mai visto.

(1) I due più famosi campioni della Tavola Rotonda.

(*Carlo esce*) Cessa dalla tua meraviglia. Nulla è nascosto a' miei occhi: parlerò con te a parte; ritiratevi, signori, e accordateci un istante di libertà.

Ren. Straordinaria fanciulla!

Pul. Delfino, io son nata figlia di un pastore: il mio spirito non è stato coltivato da nessun'arte: ma è piaciuto al Cielo e a nostra Donna della Grazia di volgere uno sguardo propizio sul mio oscuro stato. Un giorno ch'io seguiva i miei teneri agnelli, esponendo il mio volto agli abbrucianti ardori del sole, la Madre di Dio degnossi apparirmi, e con voce pia e maestosa mi comandò di abbandonare la mia ignobile professione, e di venire a liberare la mia patria dalle calamità che la opprimono: essa mi promise la sua assistenza, e un successo infallibile. In tutto lo splendore della sua gloria la Madonna mi apparve; ed io che prima era bruna, purificata dai raggi della luce ch'ella versò su di me, candida divenni. Ponetemi alla prova con tutte le dimande che potrete immaginare, ed io vi risponderò tosto senza apparecchiarmi: sperimentate il mio coraggio in un duello, se l'osate, e vedrete che supero le forze del mio sesso. Fortunato sarete, o re, se mi riceverete per vostra compagna di guerra.

Car. Tu mi hai fatto meravigliare colla ferezza del tuo discorso: io non vuo' che una prova del tuo valore. Tu lotterai con me in singolare combattimento, e se vinci, crederò ciecamente alle tue parole.

Pul. Son presta. Ecco la mia spada ornata con cinque fiori di giglio; la presi nel cimiterio di santa Caterina, in Turenna, di mezzo ad un fascio di vecchie armi.

Car. Avanzati in nome di Dio, io non temo le femmine.

Pul. Nè io, finchè vivrò, fuggirò da alcun uomo. (*combattono*)

Car. Fermati, fermati; tu sei un'amazzone, e combatti colla spada di Debora.

Pul. La Madre di Dio mi aiuta, altrimenti sarei troppo debole.

Car. Chiunque sia che ti sussidia, tu sei che devi soccorrermi: un desiderio impetuoso accende la mia anima: tu hai vinto in pari tempo e la mia forza ed il mio cuore. Celeste Pulcella, se tale è il tuo nome, lascia ch'io sia il tuo servo, e non il tuo sovrano: è il Delfino di Francia che intercede da te questo favore.

Pul. Io non posso essere iniziata ai riti dell'amore. Il Cielo mi ha consacrata alla mia casta vocazione. Allorchè avrò scacciati da questi luoghi tutti i tuoi nemici, penserò allora alla mia ricompensa.

Car. Intanto getta uno sguardo pietoso sul tuo fido schiavo.

Ren. *(in disparte ad Alen.)* Signore, mi pare che duri ben molto il loro colloquio.

Alen. Certo, egli scruta quella donna da tutti i lati; altrimenti non avrebbe sì a lungo protratto il discorso.

Ren. Andremo noi ad interromperli, dappoichè ei tanto obblia se medesimo?

Alen. Potrebbe andar più lungi che non vede la nostra debole vista; le donne sono astute tentatrici colle loro lingue di miele.

Ren. Signore, che fate? Che pensate? Dobbiam cedere, o no, Orléans?

Pul. No, no, io dico, uomini di poca fede! Combattetate fino all'ultimo anelito; io sarò il vostro angelo tutelare.

Car. Ciò ch'ella dice io confermerò; combatteremo fino a morte.

Pul. Io fui predestinata a flagello degl'Inglesi; in questa notte io farò togliere sicuramente l'assedio; dal momento in cui io mi sono posta in questa guerra, potete contar sul suo esito fortunato. La gloria è come un circolo nell'onda: ei cresce e si estende, fin che alla fine tocca le sponde e scompare. La morte di Enrico segna il termine delle vittorie inglesi: le loro prodezze son finite; i destini della Francia vengono a me confidati, come quelli di Roma lo erano al superbo vascello che portava Cesare e la sua fortuna.

Car. Se Maometto era ispirato da una colomba, tu lo sei da un'aquila. Nè Elena, la madre del gran Costantino, nè le figlie di san Filippo ti hanno eguagliata. Lucida stella di Venere caduta in terra; come posso io adorarti degnamente?

Alen. Lasciate gl'indugi, e fate togliere l'assedio.

Ren. Donna, opera ciò che puoi per salvar il nostro onore; caccia gl'Inglesi da Orléans; e sii immortale.

Car. Ora lo proveremo; andiamo all'assalto; io non crederò più ad alcun profeta, se le parole di costei sono mendaci.

(escono.)

SCENA III.

Dinanzi alla Torre.

GLOUCESTER si avvicina ad essa alla testa de' suoi domestici
in mantello azzurro.

Gloc. Vengo per visitar la Torre; dopo la morte di Enrico temo che le cose non vadano qui a dovere. — Dove sono le guardie? Aprite le porte; è Gloucester che chiama. *(i domestici battono)*

1^a *Guar.* (*dal di dentro*). Chi va là? chi battè così forte?

1^o *Dom.* Il nobile duca di Gloucester.

1^a *Guar.* (*dal di dentro*). Chiunque sia, qui non si entra.

1^o *Dom.* Così rispondete, indegni, al lord protettore?

1^a *Guar.* (*dal di dentro*). Iddio lo protegga; ecco come rispondiamo: noi non facciamo che seguire gli ordini che avemmo.

Gloc. Chi ve li dava tali ordini? Chi comanda qui fuori di me? V'è un solo protettore del regno, e questo son io. — Rompete quelle porte, io vi difenderò. Verrò io schernito in tal guisa da cenciosi carcerieri? (*i domestici s'avventano alle porte della Torre. Woodville il luogotenente si fa udire al di dentro*)

Wood. Che rumore è questo? Chi sono i traditori?

Gloc. Luogotenente, siete voi, là di cui voce io odo? Aprite le porte; Gloucester vorrebbe entrare.

Wood. Soffritelo in pace, nobile duca; io non posso aprire; il cardinale di Winchester me lo divieta; da lui io ebbi espresso comando, perchè voi o alcuno de' vostri non possa venir qui.

Gloc. Vile Woodville, e anteponi il cardinale a me? Quell'arrogante Winchester? Quell'altero prelato, cui l'estinto Enrico mai non seppe tollerare? Tu non sei amico nè di Dio, nè del re: apri le porte, o farò che muti costì dentro.

1^o *Dom.* Aprite le porte al lord protettore: noi le atterreremo, se nol fate subito.

(*entra WINCHESTER col suo séguito in mantelli bruni*)

Win. Ebbene, ambizioso Umfredo? A che mira tal violenza?

Gloc. Livido prete, sei tu che mi togli l'accesso della Torre?

Win. Così fo, traditore, usurpatore, e non protettore del re o del regno.

Gloc. Indietro, scellerato; tu fosti che tramasti la morte del nostro perduto re; tu che rendi alle fanciulle corrotte indulgenza che dà loro facoltà di peccare; io ti ricalcherò il tuo cappello da cardinale, se perseveri nella tua insolenza.

Win. Arretrati tu: io non mi muoverò d'un piede; ecco Danasco, sù tu il maledetto Caino, e sgozza il tuo fratello Abele, se vuoi.

Gloc. Io non voglio ucciderti, ma cacciarti di qui: la tua veste di porpora mi gioverà a tirarti lungi, come un protervo fanciullo fra le fasce.

Win. Fa ciò che vuoi: io ti derido.

Gloc. Tanto osi? All'armi, uomini miei: mantelli azzurri contro mantelli bruni (*comincia la zuffa*); pestar ti vuo' questo cappello da cardinale; strapparti vuo' un'ora per la barba.

Win. Gloucester, tu risponderai di ciò al pontefice.

Gloc. Winchester; tel ripeto, sei uno scellerato. Esci di qui, lupo in veste d'agnello; morte ai mantelli bruni; morte al dannato ipocrita! *(si ode un gran tumulto, in mezzo al quale entra il prefetto di Londra coi suoi ufficiali)*

Pref. Vergogna, signori! Voi che siete i supremi magistrati, rompete in tal guisa la pace pubblica?

Gloc. Calmati, prefetto; tu poco conosci le mie offese: questo Beaufort, che non ha in cale nè Dio, nè il re, si vale della Torre ad uso suo.

Win. Questi è Gloucester, il nemico del suo popolo: un uomo che consiglia sempre guerre, che impone sempre taglie, che vuole distruggere ogni culto, per esser solo adorato. Ei mirerebbe a rapire dalla Torre l'armatura e le insegne del re per farsi coronare, e annientare il sovrano legittimo.

Gloc. Non mi intratterrò a risponderti con parole.

(combattono di nuovo)
Pref. Un bando solo può por termine a questa rissa. — Avanzati, ufficiale, e dà alla tua voce tutta la forza che puoi.

Uff. A voi tutte persone di ogni classe, qui radunate in armi, contro la pace di Dio, e del re, noi ordiniamo, e imponiamo in nome di Sua Altezza di tornare alle vostre case, e di non snudare o portare più per l'avvenire alcuna arma sotto pena di morte.

Gloc. Cardinale, non vuo' infrangere la legge: ma ci rivedremo, e ci esplicheremo con miglior agio.

Win. Sì, Gloucester, ci rivedremo, ma a tuo costo, siine sicuro: avrò il sangue del tuo cuore per ciò che oggi facesti.

Pref. Chiamerò il popolo, se differite a ritirarvi. Questo cardinale ha più orgoglio di Satana.

Gloc. Prefetto, addio. Quel che tu fai hai diritto di farlo.

Win. Empio Gloucester, veglia sopra il tuo capo, che intendo in breve di avere. *(es e)*

Pref. *(agli uff.)* Visitate i dintorni e poscia ci ritireremo. — Gi in Dio! è egli possibile che nobili uomini almentino si nefandi oc li? Per me, non combatterei una volta in quarant'anni. *(escor o)*

SCENA IV.

Francia. — Dinanzi ad Orleans.

*Entrano sulle mura il capo dei cannonieri e suo figlio.**Cap.* Ascolta; tu sai come Orleans è assediato e come gl'inglesi han guadagnati i sobborghi?*Figl.* Sì, padre, lo so; ed ho spesso fatto fuoco su di loro; ma, tapino che sono! non mai raggiunsi lo scopo.*Cap.* Ora lo attingerai; segui i miei consigli. Capo dei cannonieri di questa città, bisogna che io mi renda illustre con qualche nobile fatto. Le spie del principe mi hanno avvertito che gli Inglesi raccolti nei sobborghi sono penetrati per un segreto condotto in quella torre, che vedi là giù, onde dominare la città, e scoprire come essi potranno meglio molestarci; o vogli coi cannoni o con un assalto. Per sventare l'intento, ho rivolto contro quella torre un cannone, ed ho vegliato tre giorni interi. Tu, giovane, prendi il mio posto, e attendi a tal cosa: perchè di più non posso fermarmi. Se vedi qualche Inglese, vienmene a dire: mi troverai al palazzo del governatore. *(esce)**Figl.* Padre, non affannarti, non t'importunerò, sune certo, se posso scoprire qualche nemico.*(Entrano al disopra dei merli della torre, di cui si è parlato, i lordi SALISBURY e TALBOT, sir GUGLIELMO GLANSDALE, sir TOMMASO GARGRAVE ed altri)**Sal.* Talbot, mia vita, mia gioia sei tu di ritorno? Come fosti trattato nella tua prigionia? Con quai mezzi ottenesti d'esser messo in libertà? Fammi tal racconto, te ne supplico.*Tal.* Il duca di Bedford aveva un prigioniero, chiamato il prode di Santrailles: con lui fui cambiato. Ma prima essi avevano voluto, per disprezzo, riscattarmi con un uomo d'armi più ignobile. A questo mi opposi con collera, chiedendo di morire piuttosto che essere estimado a sì vil prezzo. Ricompro dunque mi vidi com'io desideravo: ma la ricordanza del traditore Fastolf mi dilania; e ucciderei colui, se fosse in mio potere.*Sal.* Tu non mi dici però in qual guisa fossi trattato.*Tal.* Soggettò mi vidi ad insulti ed epiteti ignominiosi. Esposto fui nella piazza pubblica di un mercato per servire di spettacolo alla moltitudine; ed eccolo, gridavano, il terror dei Francesi, lo spauracchio dei nostri fanciulli. Allora mi sono a furia sciolto dagli ufficiali che mi tenevano prigioniero, e coll' unghie ho strappato le pietre del pavimento per iscagliarle sugli spettatori.

del mio obbrobrio. Il mio aspetto minaccioso li fece fuggire; alcuno non osava avvicinarsi per tema di non soccombere. Non mi credevano abbastanza sicuro fra mura di ferro; e tale era il terrore che il mio nome avea sparso fra di loro, che pensavano avrei potuto rompere sbarre d'acciaio, e infrangere i minerali più duri. Per ciò avevo una guardia di fucilieri i più destri, che scorrazzavano ad ogni istante intorno a me, e se mi muovevo soltanto dal mio letto, abbassavano tosto gli archibusi mirandomi al cuore.

Sal. Soffro al racconto dei tormenti che tu indurasti, ma ne saremo vendicati. Adesso è l'ora della cena nella città; e di qui possiamo contare ogni abitante, seguirvi i Francesi, e vederò in qual guisa tutelino i loro baloardi. Andiamo ad osservarli: tal vista ti ricreerà. Tommaso Gargrave, e voi Guglielmo Glansdale, ditemi il vostro parere sul luogo più idoneo per porvi le nostre artiglierie.

Gar. Credo sia alla porta del nord; perocchè là stanno i nobili.

Glan. Ed io credo sia qui, al balardo del ponte.

Tal. Per quanto posso capirne, convien affamare questa città, e indebolirla sempre più con piccole scaramucce.

(il figlio del capo dei cannonieri tira dal posto suo e cadono Salisbury e sir Tommaso Gargrave)

Sal. Oh Dio, abbi pietà di noi, miseri peccatori!

Gar. Dio abbi pietà di me, uomo sfortunato!

Tal. Qual colpo è questo della sorte, che sì d'improvviso attraversa i nostri disegni? Parla, Salisbury. . . se ancora puoi parlare. Che ferita hai tu, vero campione di guerra? Oh uno de' tuoi occhi, una delle tue guancie, è scomparsa! Torre infernale! Esecrabile e fatal mano, che compiesti tanta sventura! Salisbury, vincitore in tredici battaglie, tu che educasti Enrico V alla guerra! e tale lo facesti che, finchè squillavano le trombe, o battevano i tamburi, la sua spada non rientrava nel fodero; vivi tu aneora? Se più voce non hai, ti rimane almeno un occhio che puoi alzare verso il Cielo, implorando la sua misericordia: il sole con un occhio unico abbraccia il mondo: Cielo, non far grazia ad alcun mortale, se Salisbury non l'ottiene da te. — Sollevato il suo corpo; io vi aiuterò a seppellirlo. E tu, Gargrave, respiri tu? Parla a Talbot: alza i tuoi lumi moribondi verso di lui: — Salisbury, consola la tua anima con questo pensiero: tu non morirai finchè. . . e mi fa cenno colla mano, e mi sorride come se dicesse: *allorchè sarò spento, sovvegati di vendicarmi.* — Plantageneto, te lo prometto: e disenlito crudele come Nerone,

contemplerò ridendo e suonando il liuto l'incendio delle loro città: il mio nome solo renderà misera la Francia. *(si ode il tuono, poi batte l'allarme)* Che romore è questo? Qual tumulto si fa nei cieli? Da che procede tanto strepito? *(entra un Messaggere)*

Mess. Milord, milord; i Francesi hanno raccolte le loro schiere. Il Delfino con certa Giovanna Pulcella, santa profetessa, viene per togliere l'assedio. *(Salisbury manda un gemito)*

Tal. Odi, odi, come geme il moribondo Salisbury! Il suo cuore dà sangue per non potersi vendicare. — Francesi, io sarò per voi un altro Salisbury. — Pulcella o no, Delfino principe o Delfino pesce, imprimerò sui vostri cuori le unghie del mio cavallo, e farò una palude coi vostri cervelli schiacciati. — Trasportate Salisbury nella sua tenda, e quindi vedremo fin dove andrà l'audacia di questi impronti Francesi.

(escono trasportando i cadaveri.)

SCENA V.

Dinanzi alle porte d'Orleans.

Allarme. Scaramuccia. TALBOT insegue il Delfino e lo caccia dinanzi a sé: poi entra la PULCELLA che insegue gl'Inglesi.

Alla fine ritorna TALBOT.

Tal. Dov'è la mia forza, il mio valore? I nostri Inglesi si ritirano: io non posso fermarli. Una donna vestita da guerriero li caccia davanti a sé. Eccola: *(entra la Pulcella)* vuoi combattere con te, demonio maschio o femmina, e farò spicciare il tuo sangue. Tu se' una fattucchiera, ed io darò la tua anima a quegli a cui la vendesti.

Pul. Avanzati, avanzati, a me sola si aspetta il disonorarti. *(combattono.)*

Tal. Cielo! puoi tu permettere così che l'inferno prevalga? Mi rompereì le braccia piuttosto che non punire questa meretrice proterva.

Pul. Talbot, addio; la tua ora non è per anche venuta: bisogna che faccia entrare le vettovaglie in Orléans: vincimi, se puoi; io disprezzo la tua forza. Va, reca cibo ai tuoi famelici soldati; assisti Salisbury nel suo testamento: il giorno è nostro, come molti per l'avvenire saranno. *(entra nella città)*

Tal. I miei pensieri son turbati; ignoro dovè sono e ciò che fo. Gloriosa strega! col terrore e non colla forza essa mette in fuga il nostro esercito, e vince a suo grado. Così fuggono le api dinanzi al fumo; o le colombe per un odore infetto. Eravamo chia-

mati mastini per la nostra fierezza: oggi timidi come agnelli scappiamo gridando. (*un breve allarme*) Uditemi, compatrioti! o ricominciate il combattimento, o cancellate i leoni dagli stemmi d'Inghilterra, e rinunziate alla vostra patria. La pecora paurosa non è sì trista dinanzi al lupo, nè il cavallo e il bue dinanzi al leopardo, come siete voi in faccia a costoro che tante volte avete vinto. (*allarme: un'altra scaramuccia*) È invano. — Ritiratevi alle vostre trincee: voi tutti avete aderito alla morte di Salisbury, perocchè alcuno di voi non vuol vibrare un colpo per vendicarlo. — La Pulcella è entrata in Orléans malgrado noi e i nostri sforzi. Oh foss'io morto con Salisbury! La vergogna mi costringerà a nascondere la faccia.

(*allarme e ritirata; Talbot esce*)

SCENA VI.

La stessa.

Entrano sulle mura la PULCELLA; CARLO, RENATO, ALÉNÇON e soldati.

Pul. Inalberano i nostri vessilli sull'è mura; redento è Orléans dai lupi d'Inghilterra. Così Giovanna d'Arco attiene la sua promessa.

Car. Divina creatura, lucida figlia di Astrea, come ti onorerò io per questa vittoria? Le tue promesse rassomigliano ai giardini di Adone, che un giorno fiorivano, e l'altro avevano maturate le poma. Francia, acclama la tua gloriosa profetessa! Ricuperata è la città d'Orléans: non mai più gran ventura ebbe questo regno.

Ren. Perchè dunque si facciono le campagne? Dell'io, comanda ai cittadini d'accender fuochi di gioia, e di far festa onde celebrare la vittoria che Dio ci ha accordata.

Alen. Tutta la Francia farà eco ai nostri accenti di giubilo, allorchè saprà con qual coraggio abbiám combattuto.

Car. Fu Giovanna, e non noi, che vinse la giornata; in ricompensa dividerò la mia corona con lei: e tutti i preti e i monaci del mio regno canteranno in processione le sue inesauribili lodi. Una superba piramide lo innalzerò, più bella di quella di Rodope o di Menfi: in memoria di lei; allorchè ella fia morta, le sue ceneri, racchiuse in un'urna più preziosa che il gioiellato scrigno di Dario, portate verranno in tutte le grandi feste, dinanzi ai re e alle regine di Francia. Non più grideremo per l'avvenire san Dionigi; Giovanna la Pulcella sarà la protettrice del nostro paese. Entriamo, e festeggiamo regalmente questo splendido giorno di vittoria.

(*squillo di trombe; escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La stessa.

*Giunge ad una porta un sergente francese
con due sentinelle.*

Ser. Compagni, prendete i vostri posti, e siate vigili. Se udite qualche rumore, o vedete qualche nemico vicino alle mura, fate che ne siamo istrutti nel corpo di guardia.

1^a Sen. Così faremo, sergente. *(esce il ser.)* Per tal modo i poveri tapini, mentre gli altri dormono nei loro placidi letti, sono costretti a vigilare fra le tenebre, in mezzo alla pioggia e al freddo.

(entra TALBOT, BEDFORD, il duca di Borgogna e il loro seguito con iscàle; i loro tamburi suonano una marcia funebre.)

Tal. Lord reggente, e voi temuto duca, per la cui alleanza le provincie di Artois, dei Valloni e di Piccardia ci son fatte amiche, cooperate con noi al buon esito di questa notte, in cui i Francesi sono senza diffidenza inebbriati ancora dai bianchetti del dì. Ci giovi l'opportunità; per essa ci vendicheremo della frode che ci ha sopraffatti, e che tessuta avea un'arte infernale.

Bed. Codardo re! Come egli oltraggià la sua fama, disperando così del suo valore e legandosi con istreghe e agenti d'inferno.

Bor. I traditori non hanno mai miglior compagnia. — Ma chi è questa Pulcella che dicono sì pura?

Tal. Una giovinetta, per quel che ne ho inteso.

Bed. Una giovinetta? Ed è tanto animosa?

Bor. Pregho Iddio che ella non divenga un uomo, e un eroe, come accadrebbe continuando come ha cominciato.

Tal. Ebbene; s' accordino puro cogli spiriti infernali: Dio è la nostra salvaguardia: e nel suo nome vittorioso intraprenderemo a scalare i loro baloardi.

Bed. Ascendi, prode Talbot; noi ti seguiremo.

Tal. Non tutti uniti; meglio vale; a creder mio, che entriamo per diverse parti nel tempo stesso; perchè se qualcuno di noi riman scoperto, gli altri potranno giungere al loro scopo.

Bed. Così sia; io salirò per quell'angolo.

Bor. Ed io per questo.

Tal. E di qui salirà Talbot, o troverà la sua tomba. Ora, diletto Salisbury, è per te, e pei diritti di Enrico d'Inghilterra che noi combatteremo, e in questa notte si vedrà quant'io fossi affezionato ad entrambi.

(gl'Inglesi dan la scalata gridando: san Giorgio! e Talbot! ed entrano nella città; la sentinella dal di dentro grida due volte: allarme! I Francesi corrono su le mura vestiti appena per metà. Entrano da varie parti, il BASTARDO, ALENÇON, RENATO, ecc.)

Alen. Come, compagni, in tale abbigliamento mi comparite?

Bast. E lieti oziando di esser potuti fuggire.

Ren. Tempo era, io credo, di svegliarci, e di lasciare il letto. L'allarme risuonava alle porte delle nostre stanze.

Alen. Di tutti i fatti che ho veduti dacchè pratico il mestiere delle armi, non mai udii parlare d'impresa più avventurosa e più disperata di questo assalto.

Bast. Credo quel Talbot un demonio d'inferno.

Ren. Se non è l'inferno, il Cielo certo lo seconda.

Alen. Viene Carlo; stupisco della sua alacrità.

(entrano CARLO e la PULCELLA)

Bast. Silenzio! La santa Giovanna era la sua angiola guardiana.

Car. È questa la tua arte, donna ingannatrice? Ci piaggiasti tu solo con un lieve successo, per esporne quindi ad una perdita dieci volte maggiore?

Pul. Perché Carlo è egli così impaziente coi suoi amici? Volete voi che il mio potere sia eguale in ogni circostanza? Volete che io vinca del pari o desta, o assopita, e accagionerete me di ogni male? Soldati improvvidi, se fatta aveste buona guardia, questa subita disavventura non vi sarebbe toccata.

Car. Duca d'Alençon, la colpa fu vostra; spettava a voi la custodia notturna e attender dovevate meglio perchè fosse ben compilata.

Alen. Se tutte le vostre strade fossero state visitate con tanta cura, come quelle di cui io ebbi la sorveglianza, sì vergognoso infortunio non ci sarebbe accaduto.

Bast. Io vigilai certo attentamente.

Ren. Ed anche io, signore.

Car. E per me, ho passata la più gran parte di questa notte ora nel palazzo della Pulcella ora nel mio, correndo di guardia, in guardia, e interrogando le ascolte; or come i nemici sono essi potuti entrare? Per qual parte ruppero il muro?

Pul. Non vi calga più a lungo di ciò, signori: certo è che trovata avranno qualche parte debolmente difesa. Ora non ci rimane più che dar radunare i nostri soldati sparsi, e far nuovi disegni per molestare gl'Inglesi.

(allarme; entra un soldato inglese gridando: Talbot! Talbot!)

(Tutti fuggono lasciando una parte delle vestimenta)

Sol. Sarò ben abbastanza ardito per prendere ciò ch'essi han lasciato. Il grido di Talbot mi serve più di una spada. Ecomi onusto di spoglie, comechè usato non abbia altr'arma fuorchè il suo nome. *(esce)*

SCENA II.

Orleans. — Dentro alla città.

Entrano TALBOT, BEDFORD, BORGOGNA, il Capitano ed altri.

Bed. Il giorno comincia a spuntare, e la notte è fuggita recando seco il nero mantello con cui cuopriva la terra. Desistiamo dalle persecuzioni, e suoniamò a raccolta. *(battè la ritirata)*

Tal. Ute a cercare il corpo del venerabile Salisbury, e venite a deporlo in mezzo alla piazza pubblica, nel centro di questa città maledetta. — Ecomi dunque sciolto dal voto che avevo fatto alla sua ombra. Per ogni goccia di sangue che egli ha perduto, cinque Francesi almeno caddero in questa notte; e affinchè i secoli venturi sappiano come fu vendicata la sua uccisione, erigerò una tomba nel loro tempio principale, e vi farò interrare il suo corpo: sulla sua tomba starà scritto il racconto del sacco di questa città, e tutti potran leggervi per qual tradimento avvenisse la sua morte, e qual terrore egli ispirasse alla Francia mentre la vita gli durò. Ma penso, miei lordi, che nella nostra sanguinosa strage mai non trovammo il Delfino; nè il suo nuovo campione, la valorosa Giovanna, nè alcuno de' suoi perfidi alleati.

Bed. V'è chi crede, lord Talbot, che al principio della mischia si alzarono da' loro letti, e che fra schiere armate varcassero i muri cercando di salvarsi nella pianura.

Bor. Io stesso, per quanto ho potuto discernere fra il fumo e i neri vapori della notte, ho atterrito il Delfino e la sua compagna, mentre correvano colle braccia allacciate, come due tortori che non possono vivere divisi nè di, nè notte: — Posto che avremo ordine alle cose, gli inseguiremo con tutto il nostro esercito.

(entra un messaggero)

Mess. Salute a voi tutti, miei lordi! Chi è in questa illustre

brigata quello che chiamate il bellicoso Talbot, celebre pe' suoi gesti in tutta la Francia?

Tal. Io son quello di cui parli; che vuoi da me?

Mess. Una virtuosa dama, la contessa d'Auvergne, ammirando rispettosa la tua fama, ti supplica, illustre lord, di concederle il favore di visitare il suo povero ostello; ond'ella possa gloriarsi d'aver veduto l'uomo, la di cui gloria empie il mondo.

Bor. È ciò vero? Veggo allora che le nostre guerre termineranno in comici sollazzi, dappoichè le dame desiderano che si vada in tal guisa a visitarle. — Voi non potete, milord, disprezzare la sua graziosa preghiera:

Tal. Vi permetto di non crederla omai più alla mia parola, poichè ciò che un intero popolo d'oratori non avrebbe potuto ottenere da me con tutta l'eloquenza, la gentilezza d'una donna l'ottiene. — Ditele dunque che la ringrazio, e che andrò con piacere da lei. — Vorrete, signori, tenermi compagnia?

Bed. No certo; sarebbe un varcare i limiti della urbanità, ed ho udito dire che gli ospiti non invitati rallegrano colla loro partenza.

Tal. Ebbene, andrò solo per esperimentare la cortesia di questa dama. — Avvicinatevi, capitano (*gli parla all'orecchio*): comprendete il mio intento?

Cap. Sì, milord; e ad esso mi conformerò. (*escono*)

SCENA III.

Auvergne. — La corte del castello.

Entrano la contessa e il suo portiere.

Cont. Portiere, rammenta quel che ti dissi, e fatto che l'abbi, recami le chiavi.

Port. Così farò, madonna. (*esce*)

Cont. La trama è ordita: se tutto riesce, diverrò illustre per questo fatto, come lo è la scita Tomiri per la morte di Ciro. Grande è la fama di questo temuto cavaliere, di cui portentose narransi le opere. Volentieri vorrei che i miei occhi e le mie orecchie potessero giudicare se meritato è il suo nome.

(*entra il messaggere e TALBOT*)

Mess. Signora, a norma dei vostri desiderii eccò lord Talbot.

Cont. È il ben giunto. È quello che si avvanza di là?

Mess. Appunto, madonna.

Cont. Ed è il flagello della Francia! Ed è quel Talbot sì temuto

in Europa, e il di cui nome formidabile giova alle madri per sedare le grida dei loro fanciulli? Veggo ora come i racconti sono favolosi e ingannatori: eredevo di vedere un Ercole, un secondo Ettore, di aspetto feroce, di statura gigantesca, pieno di vigoria e di forza; e invece, oimè, è un fanciullo, un nano che scorgo. È impossibile che quel piccolo globo possa trasfondere tanto terrore ne' suoi nemici.

Tal. (avanzandosi) Signora, sono stato abbastanza ardito per infestarvi: ma poichè vo'ssignoria è in se stessa assorta, verrò in momento più lieto. *(allontanandosi)*

Cont. Che vuole egli dire? Andate a chiedergli dove va.

Mess. Fermatevi, milord Talbot. La mia signora vi dimanda perchè vi dipartite così subitamente.

Tal. Perchè veggo che essa è in errore, e per farla accorta che Talbot è qui. *(rientra il portiere colle chiavi)*

Cont. Se quello sei, tu sei dunque prigioniero.

Tal. Prigioniero! di chi?

Cont. Di me, lord assetato di sangue; ed ecco perchè qui ti chiamai. È da lungo tempo che la tua ombra è ritenuta nel mio castello, giacchè il tuo ritratto pende nella mia galleria; ora l'originale subirà la medesima sorte, e incatenerò quelle braccia che da tanti anni tiranicamente opprimono e straziano la mia patria.

Tal. Ah, ah, ah!

Cont. Tu ridi, insensato! La tua gioia si cangierà ben presto in tristezza.

Tal. Rido in vedere la signoria vostra sì folle da pensare che abbiate in poter vostro altra cosa fuorchè l'ombra di Talbot.

Cont. Come! Non siete voi quegli?

Tal. Sì, senza dubbio.

Cont. Ebbene io posseggo allora l'originale.

Tal. No, no, io non son che l'ombra di me stesso. Ingannata siete, signora: l'ombra io son di Talbot, e quello che i vostri occhi mirano non è che parte di un frale individuo della specie umana. Se Talbot tutto intero fosse qui, lo vedreste di grandezza sì immensa che quest'aula non basterebbe a capirlo.

Cont. Costui sì diletta di bisticci; v'è e non v'è: come si accordano tali opposti?

Tal. Tosto yel chiarirò *(suona un corno: Si odono i tamburi, quindi una scarica d'artiglieria. Le porte sono sforzate, ed entrano molti militi)*. Che ne dite, madonna? Comprendete ora come io non sia che l'ombra di Talbot? Eccovi *(additando i soldati)* la sua sostanza, i suoi muscoli, le sue braccia, la sua forza, colla

quale ei doma le vostre teste ribelli, spiana le vostre città, rovescia le vostre fortèzze, e muta popolose regioni in triste solitudini.

Cont. Vittorioso Talbot, perdonami il mio oltraggio. Veggo che non sei meno grande di quello che ti dipinge la fama; e che ben maggior sei che non sembri. La mia baldanza non ecciti il tuo corruccio: io mi accagiono di non averti ricevuto con venerazione ed ossequio.

Tal. Non temete, bella signora, ne vogliate ingannarvi sull'anima di Talbot, come ingannata vi siete, giudicando le mie esterne sembianze. Quello che avete fatto non mi ha offeso: e non vi chieggo altro compenso che di permetterci di gustare il vostro vino, e di vedere quali vivande saprete offerirci: perocchè l'appetito è sempre agli ordini delle milizie.

Cont. Con tutto il cuore: e mi estimerò onorata festeggiando così gran guerriero in casa mia: (escono)

SCENA IV.

Londra. — I giardini del tempio.

Entrano i conti di SOMMERSET, SUFFOLK e WARWICK; RICCARDO PLANTAGENETO, VERNON e un avvocato.

Plan. Nobili lordi e gentiluomini, a che accenna tal silenzio? Alcuno non osa egli dunque risponderè, e rendere omaggio alla verità?

Suff. Questa sala del tempio risuonerebbe troppo dai nostri alti garriti: entriamo nei giardini, luoghi più idonei a ciò.

Plan. Dite in una parola se ho sostenuto il vero, e se il tenace Sommerset non era in errore.

Suff. Affermo che fui sempre un discepolo poco diligente alla scuola di giurisprudenza, e come non potei mai piegare la mia volontà ad alcuna legge, così piego ogni legge alla mia volontà.

Som. Giudicate dunque fra noi due, voi lord Warwick.

War. Chiedetemi fra due falchi quale è quello che vola meglio: fra due cani qual è il più ferocce: fra due lame quale ha tempera migliore: fra due cavalli qual è il più bello: fra due giovinette chi ha l'occhio più ridente; e sopra siffatti temi ho bastanti cognizioni per giudicare. Ma ai cavilli della legge dichiaro di essere più estraneo di una cornacchia.

Plan. Astuto è il trovato per non parlare. La verità si mostra sì nuda, sì visibile dalla mia parte, che l'occhio meno veggente può contemplarla.

Som. Ed ella appare sì lucida e chiara dal lato mio, che i di lei raggi ferirebbero anche l'occhio di un cieco.

Plan. Dappoichè la vostra lingua è incatenata, e che si avversiate a discorrere, dichiarate con muti segni i vostri pensieri. Quegli che s'esalta come di vera stirpe di gentiluomini, e che bramoso è di sostenere l'onore de' suoi natali, s'ei crede ch'io abbia difeso la causa della ragione, svelga con me una rosa bianca da questo rosaio.

Som. Colui che non è un vile né un adulator, e che ha bastante coraggio per affermare il vero, tolga con me da questa spina una rosa rossa.

War. A me non piacciono i colori forti, e strappo questa candida rosa con Plantageneto.

Suff. Ed io questa rossa col giovine Sommerset, e aggiungo che penso che egli solo abbia ragione.

War. Fermatevi, lórdi e gentiluomini; e non cogliete più rose prima d'aver statuito che quegli dei due, che ne avrà menò, cederà all'altro, e riconoscerà il suo errore.

Som. Saggio Vernon, la vostra opposizioné è leale: se io avio meno rose, mi sobbarcherò in silenzio.

Plan. Ed io ancora.

Ver. Dopo di ciò, e per rendere omaggio alla buona causa, io colgo questo bottone pallido e vergine; e do il mio suffragio al partito della rosa bianca.

Som. Bene sta: ora chi parla?

Avvocato. Se i miei studii non son vani, se i miei libri non dicono il falso, il metodo che avete adottato è erroneo: in prova di mia convinzione colgo io pure una rosa bianca.

Plan. Ebbene, Sommerset; dove sòno ora i vostri argomenti?

Som. Qui nel mio fodero, da cui esciranno per colorire la vostra rosa bianca in rosso di sangue.

Plan. Intanto le vostre guancie si fan simili alle rose nostre, perocchè pallide di timore divengono, e attestano che dal nostro lato sta la verità.

Som. No, Plantageneto; non è per timore che impallidiscono, ma per ira, veggendo le tue gote purpuree di vergogna, e nondimeno la tua lingua si ritròsa a riconoscere il tuo errore.

Plan. Non ha la tua rosa un verme, Sommerset?

Som. Non ha la tua una spina, Plantageneto?

Plan. Sì, aspra ed acutà per difendere il suo candore; mentre la menzogna e la slealtà rodonò la tua.

Som. Ebbene troverò amici che porteranno le mie rose rosse,

e sosterranno la verità di quanto ho detto; mentre il falso Plantageneto non ardirà mostrarsi.

Plan. Per la pura bianchezza di questo fiore, io ti disprezzo, insensato.

Suff. Plantageneto, non volgere a questo canto i tuoi dispreghi.

Plan. Superbo, così piaci mi di fare; e sdegno lui e te.

Suff. Per me, me ne vendicherò col tuo sangue.

Som. Cessa, buon Guglielmo! Onoriam di troppo costui conversando seco.

War. Tu gli fai ultraggio, pel cielo, Sommerset. Il suo grande avolo fu Lionello duca di Clarenza, terzo figlio del terzo Edoardo re d'Inghilterra; nè da tal radice nascono piante immonde.

Plan. Ei si confida nei privilegi di questo sacro luogo: altrimenti il suo vil cuore non gli avrebbe consentito tal linguaggio.

Som. In nome di quegli che mi ha creato sosterrò le mie parole in tutte le contrade della cristianità. Riccardo, conte di Cambridge, tuo padre, non fu egli decapitato sotto il regno del morto re per delitto di tradimento? E il suo tradimento non cancellò in te l'antica nobiltà? La vergogna di lui scorre anche nel tuo sangue e fino a che redento non te ne sii, tu non sei nobile.

Plan. Mio padre fu accusato, ma non convinto; fu condannato a morire per tradimento, ma non fu un traditore. Quello ch'io qui dico, lo proverò ad avversari più illustri che nol sia Sommerset, se il tempo, a grado mio, me ne porgerà il destro. In quanto a' tuoi confederati essi, stanno registrati nella mia memoria; e un giorno verranno puniti, abbine certezza.

Som. Sia: tu ne troverai sempre pronti a risponderti, e ai nostri colori ci riconoscerai per nemici: i miei amici li porteranno in onta tua.

Plan. Ed io pure, lo attesto sull'anima mia, porterò sempre coi seguaci miei questa rosa pallida di sdegno, simbolo del mio odio, che non si estinguerà che nel tuo sangue. O questo fiore appassirà con me nel mio sepolcro, o fiorirà meco fino all'altezza a cui intendo.

Suff. Segui la tua via, e rimani schiacciato dalla tua ambizione! Addio; fra poco ti rivedrò. (esce)

Som. Vengo teco. — Addio, ambizioso Riccardo. (esce)

Plan. A qual punto son dispregiato, e forza mi è il patirlo!

War. La nota che danno alla vostra casa vi verrà tolta nel prossimo parlamento, convocato per mettere in pace Winchester e Gloucester. Se in quel giorno voi non diverrete un York, non v'ho più essere Warwick. Intanto, per addimostrarvi il mio af-

fetto, e l'avversione che sento per l'orgoglioso Sommerset, e Guglielmo Pole, porterò questa rosa che mi chiarisce del vostro partito. Però io presagisco che questa contesa della rosa bianca e della rosa rossa, nata nei giardini del tempio, e che ha già composta una fazione, precipiterà migliaia d'uomini nel sepolcro.

Plan. Buon sir Vernon, io vi debbo molto per aver voluto voi cogliere una rosa del colore da me eletto.

Ver. E ch'io sempre porterò in favor vostro.

L'avvocato. Ed io pure.

Plan. Vi ringrazio, gentil signore. Venite, andiamo a mensa. Oso dirvi che giorno verrà, in cui questo piatto farà spargere molto sangue.

(escono)

SCENA V.

Una stanza nella Torre.

Entra MORTIMERO, portato sopra una sedia da due carcerieri.

Mor. Carcerieri, avendo pietà della mia inferma e decrepita vecchiezza, lasciatemi riposar qui: Io soffro in tutte le mie membra, addolorate per sì lunga prigionia, come un tapino escito dalla tortura. Vecchio come Nestore, e affralito da un secolo di mali, questi bianchi capelli, forieri di morte, annunziano la fine di Edoardo Mortimero; questi occhi, come due lampade di cui l'olio è consunto, si oscurano di più in più, e stanno per estinguersi. Le mie spalle piegano sotto il peso dei guai, e le mie braccia cadono languide e senza forza, come un vigneto appassito di cui secchi rami si adagiano sulla terra: nondimeno questi piedi, la pianta affaticata dei quali non può più sostenere questo volume d'argilla, sembrano ritrovar nuove forze nel desiderio di arrivare alla mia tomba; certo come io sono di non avere omai più altro ricovero. — Madimmi, carceriere, verrà mio nipote?

1º Car. Riccardo Plantageneto, milord, verrà: noi mandammo da lui al tempio, e n'avemmo favorevole risposta.

Mor. Basta: la mia anima sarà dunque soddisfatta! Infelice giovine! la sua sorte e le sue sventure eguagliano le mie. Da che Enrico Monmouth ha cominciato a regnare (oimè! prima della sua elevazione io era illustre nelle armi), io fui ristretto nella solitudine di questo odioso carcere! E da quel tempo medesimo Riccardo è caduto nell'oscurità, spogliato del suo onore e del suo retaggio. Ma ora che la morte, arbitra benefica che pon fine a tutti i mali, e redime l'uomo dagli infortuni della vita, va colla sua pietosa mano a spalancarmi la porta della prigione, vorrei

che le pene di quel giovine fossero egualmente al loro termine, e ch'ei potesse ricuperare tutto ciò che ha perduto.

(entra RICCARDO PLANTAGENETO)

1° Car. Milord, il vostro amato nipote è venuto.

Mor. Riccardo Plantageneto; mio amico, è egli venuto?

Plan. Sì, mio nobile zio, il vostro nipote Riccardo, si indegnamente manomesso, è giunto.

Mor. Guidate le mie braccia, ond'io possa stringerlo al mio cuore, ed esalare nel suo seno il mio ultimo sospiro. Oh! ditemi quando le mie labbra saranno vicine a toccar le sue gote, ond'io possa raccogliere tutte le mie forze per dargli un bacio. — Tu narrami poi, caro rampollo dell'illustre ceppo dei York, a quali nuovi oltraggi sei andato soggetto?

Plan. Cominciate dall'appoggiarvi sul mio braccio, e poscia potrete udire il racconto dei miei mali. — In questi giorni avvenne un litigio fra me e Somerset; e nel calore di quello, ei mi rimproverò la morte di mio padre. Tale rimprovero mi chiuse la bocca; diversamente avrei respinta l'ingiuria coll'ingiuria. Perciò, amato zio, in nome di mio padre, per l'onore di un vero Plantageneto, e in contemplazione del nostro affetto, vogliate dichiararmi per qual cagione il conte di Cambridge, mio padre, fu decapitato.

Mor. La stessa cagione abborrita, mio nipote, che mi ha fatto stare per tutto il corso di mia florida giovinezza in una odiosa prigione, in preda al dolore e alla noia, fu pure quella della sua morte.

Plan. Degnatevi esplicarvi meglio, avvegnachè io stommi nella più completa ignoranza, e nulla possa divinare colle congetture.

Mor. Lo farò se mi rimane ancora bastante lena, e la morte non interrompe il mio racconto. — Enrico IV, avolo del re, depose suo cugino Riccardo, figlio di Eduardo primogenito, ed erede legittimo del trono, su di cui assiso si era per tanti anni suo padre. Durante il di lui regno, i Percy del Nord, reputando la sua usurpazione altamente ingiusta, si sforzarono di portarmi al trono. La ragione che spinse quei bellicosi lordi a tale impresa, fu che il giovine e buon Riccardo così allontanato, e non lasciando alcun erede di sua schiatta, io solo gli succedeva per nascita e parentado. Io discendo, dal lato materno, da Lionello duca di Clarence, terzo figliuolo di Eduardo; ed egli da Giovanni di Gaunt; e non è che il quarto di quell'eroica stirpe. Ma ascolta: nella grande e difficile opera con cui tentavano di porre sul trono l'erede legittimo, io perdei la libertà, ed essi la vita. Lungo

tempo dopo, allorché Enrico V succedendo al suo genitore Bolingbroke, regnò, tuo padre, il conte di Cambridge, che discendeva dal celebre Eduardo Langely duca di York, sposò mia sorella, che fu tua madre. Commosso di pietà pel mio crudele infortunio, ei raccolse un nuovo esercito, sperando togliermi alla mia prigionia, e cinger la mia fronte col diadema: ma quel generoso fu pure vinto come gli altri, e morì decapitato. Ecco come i Mortimeri, sopra de' quali riposava questo titolo, sono stati distrutti.

Plan. E voi, milord, voi siete l'ultimo del loro nome?

Mor. Sì; e tu vedi ch'io non ho alcuna posterità, e che la mia voce mancante mi avverte della mia prossima morte. Tu sei mio erede: io fo voti perchè tu raccolga i dritti che ti competono per tal titolo: ma sii cauto, te lo consiglio.

Plan. I vostri savii suggerimenti hanno su di me un giusto impero: nondimeno e' parmi, che la morte di mio padre non fosse che un atto di tirannide sanguinosa.

Mor. Mantieni il silenzio, mio nipote, e adopera con saggia politica. La casa di Lancastro è solidamente fondata, nè più facile è a smuoversi dal trono che nol sia una montagna dalla sua base. — In questo momento tuo zio sta per lasciare questa vita, come i principi lasciano le loro corti, allorché stanchi sono di un lungo soggiorno in uno stesso luogo.

Plan. Oh, mio zio, come vorrei, a costo di una parte de' miei giovani anni, allontanare il termine della vostra vecchiezza!

Mor. Il tuo voto è barbaro come l'omicida che dà mille colpi di pugnale, allorché può togliere la vita con un solo. Non addolorarti, o non proverai dolore che del bene mio. Da soltanto gli ordini opportuni per le mie esequie: addio; tutte le tue speranze si compiano, e il corso di tua vita sia felice in pace e in guerra! (muote)

Plan. La pace guidi l'anima tua che si diparte da questo mondo! Tu hai compiuto il tuo pellegrinaggio in una prigione, e come un romito vi finisci i tuoi di. — Io mi terrò i tuoi consigli nel petto; i disegni concepiti nella mia mente vi si celeranno in silenzio. — Carcerieri, recate lungi di qui il suo corpo; vedrò con minor dolore i suoi funerali, che la sua trista vita. — (escono i Car. portando Mor.) Qui si estingue la lampada dei giorni di Mortimero, vittima dell'ambizione di lordi efferati; in quanto alle ingiurie che Sommerset ha fatto alla mia casa, spero di cancellarle con onore, e per tal fine volo al parlamento. Così, o ristaurato io verrò in tutti i miei antichi gradi, o farò de' miei mali lo sgabello delle mie fortune. (esce)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il Parlamento.

Squillo di trombe. Entrano il re ENRICO, EXETER, GLOCESTER, WARWICK, SOMMERSET, SUFFOLK, il vescovo di WINCHESTER, RICCARDO PLANTAGENETO ed altri. Gloucester si fa innanzi per presentare uno scritto. Winchester gliene strappà e lo lacera.

Win. Vieni tu qui con scritture apparecchiate a tuo agio, con infami libelli, o Humfrey di Gloucester? Se accusare mi vuoi, e intendi addossarmi qualche carico, parla tosto e improvviso, com'io ti risponderò tosto, e senza prepararmivi.

Gloc. Altero prelato, questo luogo m'impone pazienza; se ciò non fosse, conosceresti dalla mia vendetta la grandezza del tuo oltraggio. Non credere che se io narro per iscritto le vili offese che mi facesti, inventato io abbia nulla che vero non sia. Io potrei qui ripetere di viva voce quello che notato aveva la mia penna. Prelato, orgoglioso, è tanta la tua audacia e la tua perversità, sono tali le tue perfidie e la malizia innata del tuo cuore amante delle discordie, che fino i fanciulli ti mostrano a dito per uomo malvagio e pericoloso. Son note le tue infami usure; la tua tempra bollente, intrattabile, nemica di pace, abbandonata alla licenza e alle passioni vili, più che non si addice ad uomo del tuo stato e del tuo grado. E v'ha egli nulla di più conosciuto dei tradimenti tuoi? Tu mi tendesti un laccio per togliermi la vita al ponte di Londra e alla Torre. E bene è a temere; se scrutar si dovesse il fondo de' tuoi pensieri, che il re, tuo signore, non sia andato interamente esente dalle insidie del tuo cuore ambizioso.

Win. Gloucester, io ti sfido. — Lordi, ascoltatemì, ecco la mia risposta. Se fossi avido, perverso, ambizioso come ei vuole, come sarei così povero? Come avviene ch'io non cerchi di innalzarmi, e mi stia nei limiti del mio stato? In quanto allo spirito di discordia di cui mi dà nota, a chi è cara la pace più che a me, seppur non sono offeso? No, miei degni lordi, non è ciò che

cruccia il duca. — Queste non sono le cause vere che hanno acceso il suo sdegno; ciò che lo irrita è, ch'ei vorrebbe che non altri fuori di lui reggesse; che niuno fuori di lui si appressasse al re. Ecco quello che sveglia le tempeste del suo cuore; quello che lo fa prorompere in tali clamori, e in sì forsennate accuse contro l'onor mio. Ma ei saprà ch'io sono così illibato....

Gloc. Illibato! Tu bastardo del mio grande avolo?

Win. Schiavo che la fai da signore, che sei tu altro se non un usurpatore di un trono non tuo?

Gloc. Non sono io protettore di questo regno, prete ribelle?

Win. Ed io non prelato della Chiesa?

Gloc. Sì, come un proscritto nel castello che gli serve d'asilo, e di cui abusa colle sue rapine.

Win. Irriverente Gloucester!

Gloc. La tua veste merita certo riverenza, ma non le tue opere.

Win. Roma mi vendicherà di questo oltraggio.

War. Va dunque ad implorare il suo soccorso.

Som. Milord, sarebbe vostro dovere di contenervi.

War. Voi pure dovreste tenere il vescovo nei limiti del rispetto.

Som. A me sembra che milord avrebbe ad essere più rispettoso; e dovrebbe conoscer meglio la dignità degli ecclesiastici.

War. Io penso che Sua Signoria potrebbe essere più umile per mostrar meglio quello che ad un prelato si addice.

Som. Ma non quando il suo sacro carattere è tanto manomesso.

War. Sacro o profano, che vale? Non è Sua Grazia il protettore di questo regno?

Plan. (a parte) Plantageneto, lo veggio, deve qui rattenere la lingua, perocchè gli si potrebbe dire: parlate quando siete richiesto; le vostre audaci parole debbono esse mescolarsi a quelle dei lordi? Senza tal timore avrei già vibrato un dardo a Winchester.

Enr. Zii di Gloucester e di Winchester, primi rettori della nostra Inghilterra, vorrei pregarvi, se le preghiere avessete su di voi qualche impero, di rimettere i vostri cuori in pace, e in sentimenti di amista. Oli quale scandolo per la nostra corona che due Pari tanto illustri quali voi siete discordino! Credetemi, signori, i miei giovan'anni possono dirvi come la dissensione sia un serpe funesto che rode le viscere dello Stato. (si ode al di dentro un gran rumore e grida di: MORTE AI MANTELLI BRUNI!) Che tumulto è questo?

War. Una sommossa, ve ne fo fede, incominciata dalla malignità delle genti del vescovo. *(s'ode di nuovo il rumore e grida di: ALLE SELCI! ALLE SELCI! Entra il prefetto di Londra con seguito.)*

Pref. Oh miei buoni lordi, oh virtuoso Enrico, abbiate pietà della città di Londra, abbiate pietà di noi! Gli uomini del vescovo e del duca di Gloucester, a cui vietato era di portar armi, si empierono le mani di selci, e schieratisi gli uni contro gli altri, se le avventano con tal furore, che molti ne hanno il cranio infranto: tutte le finestre son rotte, e ogni officina fu chiusa.

(Entrano scaramucciando i seguaci di Gloucester e di Winchester, la maggior parte col volto insanguinato.)

Enr. Noi vi imponiamo per l'obbedienza che ne dovete di trattenere le vostre mani omicide, e di restarvene in pace. — Rattemperate, zio Gloucester, ve ne scongiuro, questa contesa.

1.^o Dom. Se ci si tolgono le pietre, combatteremo coi denti.

2.^o Dom. Fate ciò che volete, noi siamo risoluti come voi.

Gloc. Voi aderenti della mia casa desistete da tal contesa, e ponete fine all'indegno combattimento.

1.^o Dom. Milord, noi sappiamo che Vostra Grazia è uomo equo, e a nessuno secondo per nascita, fuorchè a Sua Maestà: ora prima che patiamo che si nobile principe, si buon padre dello Stato, insultato venga da un vil cherico, combatteremo tutti, le nostre mogli e i nostri figli, e consentiremo a vederci macellati dai vostri nemici.

2.^o Dom. Sì, e morti ancora ci si vedrà scavar la terra colle unghie. *(tornano a combattere)*

Gloc. Fermatevi, fermatevi, dico, e se mi amate, come dite, concedetemi di rattenere il vostro furore per qualche istante.

Enr. Oh come questa discordia affligge la mia anima! Potete voi, milord di Winchester, veder le mie lagrime e i miei sospiri, e non rimettere del vostro odio? Chi sarà pio, se voi nol siete? O chi vorrà più la pace, se i santi ecclesiastici si piacciono in tali torbidi?

War. Milord protettore, cedete... cedete, Winchester, a meno che non vogliate colla vostra protervia far morire il nostro sovrano, e distruggere il regno. Voi vedete qual danno e quanti mali ingeneri la vostra inimizia; rimanetevi dunque in pace, se assetati non siete di sangue.

Win. Cominci egli dal sottoporsi, o io non cederò.

Gloc. L'amore pel mio re mi comanda di desistere; se ciò non fosse, vorrei vedere il cuore di quel prete divolto dalle sue

viscere, primachè vantar si potesse d'avere ottenuto tal vantaggio su di me.

War. Mirate, milord di Winchester, il duca ha di già bandito dalla sua anima ogni collera, ogni risentimento; la sua fronte addolcita ve lo annunzi: perchè continuano dunque i vostri sguardi così feroci?

Gloc. Winchester, io ti offro la mia mano.

Enr. Vergogna, zio Beaufort! Vi ho udito predicare che l'odio era un gran peccato: or non vorrete voi praticare la morale che insegnate? Vorrete voi esserne il primo trasgressore?

War. Buon re! Il prelato è tocco dalla vostra rimostranza. In nome dell'onore, milord Winchester, calmatevi. Che! dovrà un fanciullo insegnarvi il vostro dovere?

Win. Ebbene, duca di Gloucester, cedo alle tue istanze, do amore per amore, e mano per mano.

Gloc. Sì; ma temo che il cuore ascoso.... Ricordatevi, miei amici: la pace è stretta fra noi e i nostri vassalli: così mi aiuti Iddio, com'io non dissimulo!

Win. (a parte) Così Iddio mi aiuti, come bugiarda è la mia riconciliazione.

Enr. Oh, amato zio, gentil duca di Gloucester, quanta gioia mi infonde questa pace! Itevene ora voi tutti, nè ci sturbate mai più; ma unitevi in amicizia come i vostri signori.

1° Dom. Son pago, e vo dal cernico.

2° Dom. Così io pure.

3° Dom. Ed io vo vedere qual farmaco alle ferite sia il buon vino.

(escono i Dom. e il Prefetto)

War. Grazioso sovrano, degnatevi accettare questa petizione che noi presentiamo a Vostra Maestà per la riabilitazione di Riccardo Plantageneto.

Gloc. Approvo l'opera vostra, milord Warwick. — Allè, caro principe, se Vostra Maestà contempla tutte le circostanze, avrete grandi motivi per reintegrare Plantageneto in tutti i suoi diritti, ove vi riferiate soprattutto alle cose accadute in Eltham.

Enr. Sì; furono quelli atti di violenza; e perciò, miei cari lordi, è nostro piacere che Riccardo sia ristabilito nei suoi onori.

War. Così facendo avran riparo gli oltraggi a cui andò soggetto suo padre.

Win. Il decreto dell'assemblea sarà quello di Winchester.

Enr. Se Riccardo è fedele, i nostri beneficij non si limiteranno a questo. — Ei riceverà ancora tutta l'eredità che appartenne alla casa di York; da cui discende in linea retta:

Plant. Il tuo umile servo ti consacra la sua obbedienza, e si inchinerà innanzi a te fino alla morte.

Enr. Abbassatevi adunque, e genuflettete ai miei piedi: in ricompensa di sì umile positura, io vi cingerò l'illustre spada di York; sorgi ora, Riccardo, come un vero Plantageneto, e sorgi da noi creato principe, e duca di York.

Plant. Così prosperi Riccardo come i tuoi nemici cadranno! Periscano tutti coloro che nascondono un solo pensiero sospetto contro di voi, e tutti vi divengano com'io fidi e sinceri.

Tutti i pari. Salute, magnanimo principe, potente duca di York.

Son. (a parte) Morte a te, vil uomo, ignobilissimo duca!

Gloc. Ora giovi a Vostra Maestà, il traversare i mari, e il farvi incoronare in Francia. La presenza di un re sveglia l'amore nel cuor dei sudditi e degli amici, e sbalanzisce gli avversari.

Enr. Allorchè Gloucester parla, Enrico non esita più, il consiglio di un amico saggio, è la morte di molti nemici.

Gloc. I vostri vascelli son pronti; tutto è apparecchiato.

(escono tutti tranne Exeter)

Exc. Sì, noi potremo ben incedere in Francia, o in Inghilterra senza prevedere gli avvenimenti che ci minacciano. Il fuoco di quest'ultima contesa arde ancora sotto i veli d'una amicizia bugiarda e ingannatrice, e in breve quella scintilla susciterà un vasto incendio. Le membra tocche da lebbra contagiosa si corrompono a poco a poco, finchè la carne, le ossa e i nervi cadono a brani; nè dissimili saranno i frutti di quest'odio funesto. Io temo non si avveri la sinistra predizione, che a' tempi di Enrico V era nella bocca pur de' fanciulli; che l'Enrico nato a Monmouth guadagnerebbe tutto: e quello nato a Windsor, tutto perderebbe. L'avvenimento è tanto probabile, che Exeter desidererebbe di finire i suoi dì prima che giunti siano quei dolorosissimi tempi. (esce)

SCENA II.

Francia. — Dinanzi a Rouen.

Entra la PULCELLA travestita con alcuni soldati in abito contadinesco, portando saecchi sul dorso.

Pul. Ecco le porte della città, le porte di Rouen che la nostra astuzia deve far spalancare; siate cauti allorchè abbiate a discor-

rere; vi valga la pronunzia de' più volgari coloni quando vanno al mercato a vendere il grano. Se adito abbiamo (come io confido), e non troviamo che una guardia debole e trascurata, con un segno ne daremo notizia a' nostri amici onde Carlo il delfino possa venire incontro.

1^o Sol. Sì, i sacchi che portiamo apprestano il sacco della città, e noi diverremo signori e donni di Rouen; perciò battiamo, (batte)

Guardia. (dal di dentro). Qui est là?

Pul. *Paysans, pauvres gens de France*: poveri agricoltori che vengono a vendere il loro grano.

Guardia. Entrate, entrate; la campana del mercato ha squillato. (si aprono le porte)

Pul. Ora, o Rouen, io scuoterò i tuoi baloardi fin dalle fondamenta. (entra col suo seguito. Vengono CARLO, il Bastardo d'Orléans, ALESÇON e l'esercito)

Car. San Dionigi benedica questo felice stratagemma! Una volta ancora dormiremo sicuri in Rouen.

Bast. Di qui certamente è entrata la Pulcella col suo seguito. Ora che essa è in città come farà per indicarci il passo più facile e più sicuro?

Alen. Mostrandoci una torcia da quella torre. Nel luogo in cui la vedremo ivi sarà la nostra via.

(la Pulcella si mostra sulle mura con una torcia accesa)

Pul. Mirate, questo è il fortunato fanale che riunirà Rouen ai suoi compatriotti: ma esso brilla d'un chiarore funesto per Talbot e i suoi compagni.

Bast. Guarda, nobile Carlo, il faro dell'amica nostra, l'ardente torcia sta là su quella torre.

Car. Ora risplenda essa come cometa di vendetta, e foriera ne sia della caduta dei nostri nemici.

Alen. Non perdiamo i momenti; gl'indugi sono fatali; entriamo tosto gridando: *viva il Delfino!* e sgozziamo le sentinelle.

(Entrano. Allarme. Viene TALBOT, con alquanti Inglesi)

Tal. Francia, le tue lagrime espierranno questo tradimento se Talbot gli sopravvive. Fu la Pulcella, quell'infernale maga che compie questa frode: se un istante indugiavamo eravamo fatti prigionieri. (escono; allarme; escursione. Entrano BEDFORD

portato sopra una sedia, con TALBOT, BORGOGNA, e l'esercito inglese. Quindi sulle mura si mostrano la Pulcella, Carlo, il Bastardo, Alesçon ed altri.)

Pul. Buon giorno, miei prodi! Avvisognate di pane? Credo che

il duca di Borgogna digiunerà lunga pezza, prima che lo compari un'altra volta al prezzo di qui; pieno era di zizzania; voi come lo trovate?

Bor. Segui le tue beffe, vil furia, cortigiana indegna. Ho fede che fra poco ti soffocheremo col tuo graup e ti faremo maledire di averlo raccolto.

Car. Vostra Grazia potrebbe bene affamare prima che siffatto tempo giungesse.

Bed. Oh non con parole ma con opere vendichiamo questo tradimento!

Pul. Che volete voi fare, buon vecchio? Rompere una lancia e vibrare un colpo mortale da una lettiga?

Tal. Lurido demone di Francia, fattucchiera d'obbrobrio, che segui senza pudore i tuoi lascivi amanti, devi tu insultar così la sua onorevole canuzie, e dispregiar vilmente un uomo quasi morto? Mia zaga, anch'io vuo provarmi vosco, o perirò nell'ignominia.

Pul. Siete voi sì caldo, messere? — Nondimeno, Pulcella, statti in pace, se Talbot tuona, la pioggia seguirà. — *(Talbot e gli altri conferiscono insieme)* Dio presieda a quel parlamento! Chi sarà l'oratore?

Tal. Osate voi discendere, e venirci ad incontrare sul campo?

Pul. Vossignoria adunque ci reputa pazzi proponendoci di rimettore in dubbio se ciò che ne appartiene è nostro?

Tal. Io non parlo a quella schernitrice Ecate, ma a te, Alençon, e al resto: volete, come soldati, discendere e combatter qui con noi?

Alen. No, signore.

Tal. Al diavolo col tuo signore! Vil mulattiere di Francia! E se ne stanno sulle mura come villani che non osano prender le armi a mo' de' gentiluomini.

Pul. Capitani, via di qui: perchè gli sguardi di Talbot ne annunziano intenzioni maligne. — Dio sia con voi, Milordi! eravamo venuti soltanto per dirvi che siamo qui.

(si allontana cogli altri dalle mura)

Tal. Ed ivi noi pure frappoco saremo, o il disonore diverrà la gloria di Talbot! Profferisci il medesimo voto, tu, duca di Borgogna, offeso da' pubblici oltraggi che la Francia osa sostenere; giura per l'onore della tua illustre casa, o di riprendere la città, o di morire; ed io, quant'è vero che Enrico d'Inghilterra è al mondo, che suo padre è entrato qui da conquistatore; e che il gran cuore di Riccardo Cuor-di-leone è sepolto nella città, che un tradimento ci ha tolta, giuro di ripigliarla o di morire.

Bor. Pronunzio anch'io i medesimi giuramenti.

Tal. Ma prima che ce ne andiamo mira questo moribondo principe, questo prode duca di Bedford: venite, milord, vi porremo in qualche miglior luogo più d'agevole per vostri mali e per la vostra età.

Bed. Lord Talbot, non mi disonorate: qui voglio io sedere dinanzi alle mura di Rouen per dividere le vostre sconfitte, o le vostre vittorie.

Bor. Coraggioso Bedford, lasciate che vi induciamo.

Bed. Non a partire di qui: rammento di aver letto che l'intrepido Pendragon, moribondo, si fece portare sopra una lettiga nel campo di battaglia, e vinse i suoi nemici: a me pare che io pure francheggierò il cuore dei nostri soldati che trovai sempre eguali a me stesso.

Tal. Indomabile spirito in un corpo moribondo! Ebbene, sia così: custodisca il Cielo il vecchio Bedford! Ora, duca di Borgogna, non dobbiam più che radunare l'esercito per avventarlo sui nostri avversari. *(escono; allarme ed escursioni. Entra sir GIOVANNI FASTOLFE e un capitano)*

Cap. Dove andate, sir Giovanni, con tanta sollecitudine?

Fast. Dove? Mi riparo fuggendo; noi saremo sconfitti di nuovo.

Cap. Che! vorrete voi fuggire, e lasciare lord Talbot?

Fast. Sì, e tutti i Talbot del mondo per mettere in salvo la mia vita. *(esce)*

Cap. Codardo cavaliere! la mala fortuna ti colga.

(esce; batte la ritirata: escursione. Entrano dalla città la

PULCELLA, ALENÇON, CARLO, ecc., e passano fuggendo.

Sopraggiunge BEDFORD co'suoi)

Bed. Ora, o mia anima, puoi partire in pace, quando piacerà al Cielo di chiamarti; poichè ho veduti i nostri nemici vinti. Quanto vaha è la forza dell'uomo e stolidità la sua fidanza! Coloro che non ha molto ci insultavano e schernivano, si stimano ora troppo felici potendo fuggire e tutelare le loro vite.

(muore ed è portata altrove; allarme. Entrano TALBOT,

BORGOGNA ed altri)

Tal. Perduta, e recuperata in un sol giorno! È un doppio onore, Borgogna: lasciamo nondimeno al Cielo la gloria di questa vittoria!

Bor. Prode Talbot, intrepido eroe, il duca di Borgogna ti apre un santuario nel suo cuore, e vi incide le tue nobili geste come altrettanti monumenti del tuo valore.

Tal. Grazie, gentile duca: — Ma dove è ora la Pulcella? Credo che il suo demone familiare siasi assopito. Dove sono ora le ciance del Bastardo, e gli scherni del Delfino? tutto svani! Rouen è in lutto, e geme per aver perduto sì cari ospiti! Adesso ci è forza il mettere qualche ordine nella città, porvi ufficiali esperti, e andar quindi a Parigi a raggiungero il re, venuto colà coi suoi nobili.

Bor. Tutto ciò che vuole lord Talbot piace al duca di Borgogna.

Tal. Ma prima di partire non dimentichiamo l'illustre Bedford che cessò di vivere, e assistiamo alle sue esequie. Non mai alcun più prode guerriero tenne una lancia in resta; non mai uomo più amabile governò la corte di un re. Ma i re, e i potentati devono morire; è questo il termine comune delle nostre sventure.

(*escono*)

SCENA III.

Le pianure vicino alla città.

Entrano CARLO, il BASTARDO, ALENÇON, la PULCELLA e l'esercito.

Pul. Non vi scoraggiate, principe, per un infortunio, nè gemete per vedere Rouen ricaduto in mano al nemico. Il dolore non sana i mali irreparabili; esso non giova che ad avvelenare la piaga. Concedete che il furioso Talbot trionfi un momento, e spieghi il suo vano orgoglio come il pavone spiega le sue penne; noi quelle penne strapperemo, e lo porremo a mal partito se vorrete lasciarsi guidare da miei consigli.

Car. Da te fummo guidati fin qui, e tutta la nostra fiducia fu in te riposta; una subita disfatta non varrà a sbaldanzirci.

Bast. Cerca nel tuo spirito qualche bella astuzia, e noi divulgheremo la tua fama pel mondo.

Alen. E porremo la tua statua in qualche santo luogo, e adoreremo come una benedetta. Adoperati, dolce vergine, pel nostro meglio.

Pul. Ebbene, ecco ciò che Giovanna propone, e dell'esito di cui essa risponde. Con un discorso artificioso e parole ben tornite noi indurremo il duca di Borgogna a lasciare Talbot e a seguirarci.

Car. Ah! cara fanciulla, se ciò potessimo ottenere, la Francia non avrebbe più un asilo per i soldati d' Enrico: quella nazione non sarebbe più così fiera con noi, e noi la sradicheremmo dalle nostre provincie.

Alen. L'Inglese sarebbe per sempre cacciato da questa terra, nè vi serberebbe pure una contea.

Pul. Sarete testimoni del modo con cui riescirò al bramato intento. *(si odono tamburi)* Udite? Dal suono di questi tamburi potete argomentare che l'esercito inglese marcia verso Parigi. *(una marcia inglese: Entrano e passano a gran distanza Talbot e il suo esercito)* Ecco Talbot che procede a bandiere spiegato con tutte le sue schiere inglesi. *(marcia francese: Entra il Duca di Borgogna coi suoi)* Alla retroguardia viene il duca di Borgogna; è la fortuna ci asseconda facendolo rimanere così lungi dagli altri. Suonate à parlamento; ci intratterremo con lui.

(si ode la chiamata)

Car. Un parlamento col duca di Borgogna.

Bor. Chi chiede un parlamento con Borgogna?

Pul. Il principe Carlo di Francia; tuo compatriota.

Bor. Che mi dici tu, Carlo? sii breve; debbo partire.

Car. Parla, Pulcella; e affascinalo colle tue parole.

Pul. Prode Borgogna, cara speranza di Francia! concedi a una tua umile ancella di favellarti.

Bor. Parla; ma breve.

Pul. Guarda il tuo paese, contempla la fertile Francia; mira le sue campagne, e le sue città mutilate dagli strazi d'un nemico crudele; mira la tua patria con quell'occhio di tenerezza con cui una madre guarda il suo bambino in culla moribondo, e vicino a chiuder gli occhi per sempre. Vedi, vedi i mali che consumano questa terra. Vedi i dolori, le piaghe con cui la tua mano snaturata ha squarciato il suo seno infelice! Ah rivolgiti altrove il ferro della tua spada: abbatti coloro che ti offendono, nè ferir quelli che ti amano. Una sola goccia del sangue della tua patria dovrebbe causarti maggiori affanni che flutti di sangue straniero. Placa tal sangue colle tue lagrime, e blandisci ai guai del paese che ti dà vita.

Bor. O essa mi ammaliò colle sue parole; o perduta ho di subito la mia tempera naturale.

Pul. Tutta la Francia e i suoi figli stupiscono di te, e dubitano de' natali tuoi. A qual popolo ti sei tu conlegato? A un popolo perverso, che non ti sarà fedele che finchè duri il suo bisogno. Allorchè Talbot avrà soggiogata la Francia e ti avrà fatto servire da strumento a suoi furori; dimmi, qual altro fuorchè Enrico sarà qui re, e qual parte toccherà a te se non quella del proscritto fuggitivo? Rammenta quel che ora obblii, e ciò valga a convincerti. Il duca d'Orléans non era tuo nemico? Non era prigio-

niero in Inghilterra? Ebbene, dà che sepperò ch'era tuo nemico, tosto gh'han resa la libertà senza riscatto. Apprendi quindi che combatti contro i tuoi concittadini e che associato ti sei con perfidi che diverranno, un dì tuoi carnefici. Su, ritorna, ritorna, principe traviato: Carlo e tutta la sua corte son pronti a riceverti fra le loro braccia.

Bor. Son vinto. La forza inesprimibile delle parole di questa meravigliosa fanciulla ha demata la mia volontà, come il cannone doma i baloardi di una città assediata; o sto per piegare il ginocchio. — Perdono, mia patria: perdono, miei compatrioti; e voi, principi, accettate gli amplessi che vi offre questo cuor sincero. Le mie forze e i miei soldati son vostri. Addio, Talbot; non più mi fiderò di te.

Pul. Riconosco un Francese a questo mutamento.

Car. Sii il benvenuto, prode duca: la tua amicizia ripara e francheggia le nostre forze.

Bast. Essa rianima il coraggio nel nostro petto.

Alen. La Pulcella ha compiuta mirabilmente la sua parte e merita una corona d'oro.

Car. Andiamo, duca, marciamo: uniamo i nostri eserciti, e adoperiamo tutti i mezzi per nuocere ai nostri nemici.

(*escono*)

SCENA IV.

Parigi. — Una stanza nel palazzo.

Entrano il re ENRICO, GLOCESTER ed altri lordi; VERNON, BASSET e TALBOT con alcuni suoi ufficiali si fan loro incontro.

Tal. Mio grazioso principe... e voi, illustri Pari... avendo appreso il vostro arrivo in questo regno, interruppi per alcun tempo le mie opere di guerra per venire a rendere omaggio al mio sovrano. Questo braccio che ha rimesso sotto la vostra obbedienza cinquanta fortezze, dodici città, e cento castelli, oltre cinquecento prigionieri illustri, lascia cadere la sua spada ai piedi della Maestà Vostra, e colla sommissione d'un cuor leale e fedele riconosce tutto il merito delle sue conquiste prima da Dio o poi dal re.

Enr. È questi quel magnanimo Talbot, zio Gloucester, quel guerriero che da tanto tempo combatte nelle pianure di Francia?

Gloc. Sì, mio sovrano, è questo.

Enr. Siate il ben giunto, prode generale, vittorioso Talbot. Al-

lorchè io era giovine (sebbene non pur vecchio sia) rammento il mio genitore quando diceva, che non mai cavalier più intrepido di voi, snudò una spada. Da lungo istruiti eravamo del vostro merito, e dei vostri fedeli servigi, delle vostre fatiche guerresche, e nondimeno voi non avete mai conosciute le ricompense del vostro sovrano; voi non avete neppur ricevuto i suoi ringraziamenti; perchè prima d'oggi non mai io vi avea veduto. Alzatevi, e per tutti i vostri illustri servigi noi vi creiamo qui conte di Shrewsbury: nella nostra incoronazione salirete al vostro posto.

(*esce con Gloc. Tal. e i lordi*)

Ver. Ora, signore, voi che eravate sì ardente in mare e che insultato avete ai colori che io porto in onore del mio illustre York, osate voi ora sostenere quanto diceste?

Bas. Sì; come voi osate difendere le gelose calunnie della vostra lingua insolente contro milord duca di Sommerset.

Ver. Onoro il tuo signore per ciò che è.

Bas. E che è egli? ei ben vale quanto York.

Ver. No: e in prova abbine questo oltraggio. (*lo percuote*)

Bas. Vile, tu sai che la legge delle armi dannà a morte chiunque snuda la spada nel palagio del re; se ciò non fosse, questo insulto ti costerebbe il più puro tuo sangue. Ma mi volgerò a Sua Maestà, e gli chiederò licenza di vendicarmi: allora apprendrai se so punirti.

Ver. Bene, malvagio, io sarò sempre parato a risponderti; e di gioia mi fia sempre un ritrovo con te.

(*escono*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Una stanza del palazzo.

Entrano il re ENRICO, GLOCESTER, EXETER, YORK, SUFFOLK, SOMMERSET, WINCHESTER, WARWICK, TALBOT, il Governatore di Parigi ed altri.

Gloc. Lord vescovo, ponete la corona sulla sua testa.

Win. Dio vi salvi, Enrico VI.

Gloc. Ora, governatore di Parigi, giurate, (*il Governatore s'inginocchia*) che non riconoscerete altro re che Enrico; nè avrete altri amici che i suoi amici; altri nemici che i nemici suoi. Voi riempirete questi doveri, e così Iddio vi aiuti!

(*esce il Gov. col suo seguito; entra sir GIOVANNI FASTOLFE*)

Fast. Mio grazioso sovrano, mentre incedevo da Calais, spronando il mio cavallo per assistere al vostro incoronamento, fu rimessa fra le mie mani questa lettera indirizzata a Vostra Maestà dal duca di Borgogna.

Tal. Obbrobrio al duca e a te! Vil cavaliere, ho giurato di strappare la giarrettiera alla tua gamba fuggiasca appena ti trovassi. (*gliela strappa*) Tu eri indegno di essere innalzato a questo grado onorevole. Perdonate, mio re e voi lordi; quest'uomo vile e degenerò, alla battaglia di Poitiers, allorchè non avevo che sei mila uomini e i Francesi erano quasi dieci contr'uno, prima che pur fossimo investiti; prima che un solo colpo fosse stato vibrato, è fuggito ignominiosamente. In quell'assalto perdemmo il fiore de' nostri soldati, ed io stesso con molti altri gentiluomini fummo sorpresi, e fatti prigionieri. Giudicate ora, nobili lordi, se ebbi ragione di toglierli il grado, e se uomini tanto abbietti debbono portare questo fregio dei cavalieri.

Gloc. Vuol confessarsi, quell'opera fu infame: essa avrebbe disonorato un soldato comune, non che un cavaliere, un ufficiale, un capo.

Tal. Nei primi tempi in cui quest'ordine venne istituito, miei lordi, i cavalieri della Giarrettiera erano di nascita illustre, prodi, generosi, e pieni di ardore, come uomini nati per venire a celebrità colle guerre; nè temevano la morte, nè abbat-

tere si lasciavano dall'infortunio; ma pieni di risolutezza e di impassibilità mostravano anche nelle più spaventose disavventure. Chiunque non è dotato di tali qualità non è che un usurpatore del nome sacro di cavaliere; ei profana l'onore di quest'ordine; e dovrebbe, a parer mio, essere diffamato come un villano, che nato nell'oscurità osasse vantarsi di un sangue nobile.

Enr. Obbrobrio del tuo paese, tu hai udita la tua condanna; fuggi dal nostro cospetto, vile, che fosti un tempo cavaliere: noi ti bandiamo dalla nostra presenza sotto pena di morte. (*Part. esce*) Ora, lord protettore, vediamo la lettera che manda il nostro zio duca di Borgogna.

Gloc. Che intende Sua Altezza intando così di stile? (*guardando la lettera*) Non si vede qui che quest'indirizzo nudo e familiare: *al re*. Ha egli dunque obbliato che Enrico è il suo sovrano? o questa formola di poco rispetto annunzia essa qualche cambiamento nella sua volontà? Vediamo ciò che dice (*legge*) « Arrendendomi ad istanze particolari, e commosso dalle sventure della mia patria, e dai lamenti delle vittime sfortunate che voi opprimete, ho abbandonata la vostra iniqua fazione, » e mi sono unito a Carlo re legittimo di Francia. » Olt' trahimento iniquo! Possibile che non si trovi per frutto d'un'alleanza, di un'amicizia cementata da tanti giuramenti, che un'empiamalfede, e una perfidia atroce?

Enr. Che! il duca di Borgogna, mio zio, si ribella contro di noi?

Gloc. Sì, mio principe, egli è divenuto vostro nemico.

Enr. E questo tuttociò che la sua lettera contiene di sinistro?

Gloc. Sì, mio sovrano; questo egli scrive.

Enr. Ebbene, lord Talbot avrà un colloquio con lui, e saprà punirlo della sua astuzia. — Milord, che ne dite voi? Non è questo ancora il parer vostro?

Tal. Sì certo, mio re; e se non mi aveste prevenuto, vi avrei supplicato di concedermi tale ufficio.

Enr. Raccogliete il vostro esercito, e marciate senza timore; ch'ei sappia quale silegno ci ispifa la sua perfidia, e qual delitto è l'insultare i propri amici.

Tal. Parto, mio printipe, formando nel mio cuore il voto che voi possiate ben tosto veder confusi i vostri oppositori.

(*esce: entra VERNON e BASSET*)

Ver. Concedetemi il combattimento, grazioso sovrano!

Bass. Ed a me ancora concedetelo, milord!

York. Questi è della mia casa: ascoltatelo, nobile principe!

Som. E questi della mia: dolce Enrico, vi piaccia di intenderlo.

Enr. Siate pazienti, lordi; e concedetemi di parlare. — Spiegatevi, gentiluomini: qual è la ragione di questa inchiesta? perchè chiedete il combattimento, e con chi?

Ver. Con lui, milord; perchè ei mi ha fatto oltraggio.

Bass. Con lui, mio sovrano; perchè mi ha oltraggiato.

Enr. Qual è l'oltraggio di cui entrambi vi dolete? prima fatemelo noto; poscia risponderò.

Bass. Traversando il mare d'Inghilterra per venire in Francia, quest'uomo dalla lingua schernitrice mi ha rimproverato la rosa ch'io porto, non dubitando di dire che il colore di sangue delle sue foglie rappresenta il rossore che tingeva le gote del mio signore, in una contesa in cui egli si opponeva audacemente alla verità, in una contesa di giurisprudenza mossa dal duca di York. E per lavarmi del suo odioso rimprovero, che invoco il privilegio della legge delle armi.

Ver. Ed io pure lo invoco, mio sovrano. Perocchè sebbene ostenti di colorire la sua audacia e le sue offese, sappiate che fu egli che mi provocò, e che primo avventò i suoi scherni alla mia rosa, dicendo che il pallore di essa rivelava il debole cuore del mio signore.

York. Oh Sommerset, non cesserai tu mai di essere maligno?

Som. Siete voi, milord, la cui segreta invidia si manifesta ad ogni istante, in opra delle vostre destre cautele per dissimularla.

Enr. Buon Dio! Qual delirio insensato si impossessa degli uomini onde alimentare per cause sì leggiere, per pretesti tanto frivoli, odii profondi e insanabili! Nobili cugini di York e di Sommerset, calmate i vostri crucci, ve ne prego, e vivete in pace.

York. Prima un combattimento decida questa contesa, e poscia Vostra Maestà ne imporrà la pace.

Som. Questa contesa non concerne che noi soli; fra di noi adunque si definisca.

York. Ecco il mio guanto; accettalo, Sommerset.

Ver. No, concedete che venga discussa da noi.

Bass. Permettetecelo, mio onorevole signore.

Glo. Permettervelo? Maledetti siano i vostri litigii, e i vostri audaci propositi! Vassalli presuntuosi, non arrossite di venire a infestare il re e noi con sì insolenti clamori? E penso che voi pure, miei lordi, siate colpevoli nel tollerare i loro mutui e maliziosi rimproveri; e molto più ancora nel valervi delle

contese dei vostri vassalli per svegliare la discordia fra di voi. Lasciate ch'io vi induca a seguire un partito più savio e più degno.

Ex. Questa contesa affligge Sua Maestà. Cari lordi, siate amici.

Enr. Appressatevi, voi che chiedete il combattimento. — Io vi ingiungo, se bramosi siete del nostro favore, di obbliare per sempre questo litiigio, e la sua cagione. — E voi, miei lordi, rammentate, che in Francia siamo, in mezzo ad una nazione incostante e leggiera. Se la dissensione traluce nei nostri sguardi, se divisi ci mostriamo, con quale ardore questo popolo non seguirà la sua inclinazione verso la disobbedienza e la rivolta? E qual disonore per voi, se l'Europa sa che per una cosa da nulla, che non ha nè prezzo nè valore, i pari d'Inghilterra, e la prima nobiltà del re Enrico si son distrutti, e perduto hanno il regno di Francia! Oh pensate alla conquista di mio padre, alla mia giovinezza; non vogliate disperdere per sì lieve motivo tanto sangue. Lasciatemi essere l'arbitro della vostra contesa. Io non veggio alcuna ragione, se porto questa rosa, *(prendendo una rosa rossa)* per sospettare che inchino più per Sommerset, che per York; tutti e due mi sono uniti di sangue; entrambi mi son cari. Con egual senno mi si potrebbe rimproverare la mia corona; avvegnachè il re di Scozia sia pure coronato. Ma la vostra prudenza e i vostri lumi possono convincervi ben meglio dei miei ragionamenti. Andiamo; giungemmo qui in pace; continuiamo a vivere in pace, e ad amarci. Cugino York, noi vi facciamo reggente di queste contrade di Francia; e voi, nobile lord di Sommerset, unite la vostra cavalleria alla fanteria, e come sudditi fedeli, degni eredi dei vostri grandi avi, vivete in buon accordo, e sfogate la vostra ira sui nemici. Noi, il lord protettore, e gli altri lordi, dopo un po' di riposo riprenderemo la via di Calais; di là torneremo in Inghilterra, dove spero ci vengano annunciate fra poco le vostre vittorie sopra Carlo, sopra Alençon e su tutti gli altri traditori. *(squillo di trombe: esce il re con Gloc., Som., Win., Suff. e Bdset.)*

War. Milord di York, parmi che il giovane re abbia parlato da buono oratore.

York. Sì, ma mi cruccia ch'ei porti i colori di Sommerset.

War. Fu una celia, nol biasimate per ciò: osò farvi fede che quel buon principe non ebbe intento di offendervi.

York. Ed io, se pur m'appongo, dico che lo fece. Ma dorma per ora quest'idea; altre debbono entrare in campo.

(esce con War. e Ver.)

Ex. Ben adoprasti, York, a tacere: perocchè se le passioni nel tuo cuore si fossero manifestate, temo che scoppiati sarebbero odii mortali, discordie più atroci che imaginare non si possa. Non v'è aleno, per quanto fiacco d'ingegno, che veggendo i violenti dissidii de' nobili, gl'intrighi di ogni partito per soverchiarsi in corte, gli animi inamenti faziosi che tuttodi si succedono, non presagisca per l'avvenire qualche cosa funesta. È una sventura che lo scettro sia fra le mani di un fanciullo: maggior sventura ancorà, che l'odio e l'invidia producano divisioni sì crudeli, che non han mai fine in un regno, fuorchè tirandolo in rovina. (esce)

SCENA II.

Francia. — Dinanzi a Bordeaux.

Entra TALBOT col suo esercito.

Tal. Trombetto, va alle porte di Bordeaux, e chiama il generale nemico sopra le mura. *(il trombetto suona a parlamento)*
Entra sopra le mura il generale francese col suo esercito ed altro. Il capitano Giovanni Talbot d'Inghilterra, uomo d'armi e vassallo del re Enrico, vi appella per dirvi che apriate le porte della vostra città; che vi arrendiate; che riconosciate il mio sovrano per sovrano vostro; che gli offriate omaggio da sudditi sottomessi, ed allora mi ritirerò con quest'esercito che vi minaccia; ma se voi sdegnate la pace che vi offro, se ripudiate la nostra amistà, sveglierete la collera di tre flagelli che segnano i miei passi: la spaventosa fame, il ferro omicida, e il fuoco divoratore. Questi tre mostri, invetite che abbiano le vostre mura, le rovescieranno in un istante, e faranno scomparir dalla terra quelle superbe moli la di cui cima sfida i nembi.

Gen. Infausto e tremendo foriero di morte, terrore della nostra nazione, o flagello di essa il più sanguinario, il termine della tua tirannide è vicino. Tu non puoi entrare nella nostra città che per le porte della morte. Io ti annunzio che siamo ben afforzati e abbastanza numerosi per escire di qui e combatterti. Se ti allontani, il Delfino col suo esercito ti aspetta per avvihararti nei lacci inevitabili della guerra. Da ogni banda stanno schiere intorno a te che ti tolgono la libertà di fuggire e ogni speranza di salvezza; tu non puoi volgere i tuoi passi verso alcuna parte, che non incontri pertutto la morte, sicura della sua

conquistà: dappertutto la pallida distruzione ti circonda. Diecimila Francesi han giurato di non appuntare i loro terribili can-
noni contro altre teste che quella dell'inglese Talbot. Perciò ec-
coti ora pieno di vita, eroe invitto d'indomito coraggio, sebbene
tocchi agli ultimi momenti della tua gloria. Queste lodi che io ti
do sono l'elogio funebre che dalla bocca di un nemico ascolti:
e prima che un'ora sia trascorsa, i miei occhi che ti veggono
ora raggianti dei colori della salute, ti mireranno sanguinoso,
pallido e spento. *(si odono tamburi in distanza)* Odi, odi tu?
Sono i tamburi del Delfino. I loro suoni sinistri echeggiano
nella tua anima compresa di terrore: i miei ad essi risponde-
ranno, e annunzieranno la tua rovina imminente.

(esce cogli altri dalle mura)

Tal. Ei non m'intimidisce: odo il nemico. — Nada qualche
cavaliere a riconoscerne le forze. — Oh disciplina ignava e
senza prudenza: come avviene egli che siamo qui cinti da tutte
le parti? Un gregge d'Inglese spaventati, investiti da mure fran-
cesi avidi di preda! Non soccupbete di paura come i timidi
daini, ma piuttosto simili a cinghiali ostinati e furiosi respin-
gete queste mure crudele, e forzatele a tenersi al largo man-
dando vani latrati. Andiamo, miei amici, ognun di voi venda
la sua vita così caro com'io venderò la mia: ardua assai riesca
loro tal caccia. Dio e San Giorgio, Talbot e i dritti d'Inghilterra
facciano trionfare le nostre bandiere in questa pericolosa bat-
taglia. *(escono)*

SCENA III.

Piaqure in Guascogna.

Entra YORK coll'esercito; verso lui si avvanza un Messaggiera.

York. Le spie inviate a riconoscere le forze del Delfino non
son ritornate?

Mess. Sì, milord; ed annunziano che il Delfino marcia col
suo esercito per combattere Talbot. Esse han veduto ancora un
esercito doppio di quello del Delfino raggiungerlo sul suo pas-
saggio, e marciaré con lui verso Bordeaux.

York. Maledizione su quell'odioso Sommerset che indugia tanto
a spedirmi il rinforzo promesso per questo assedio! Talbot lo
aspetta: ed io schernito mi veggio da un traditore, nè posso soc-
correre il prode cavaliere: Dio voglia assisterlo nelle sue stret-
tezze. S'ei cade, non vi saran più guerre in Francia.

(entra sir GUGLIELMO LUCY)

Lucy. Primo duee delle forze d'Inghilterra, non mai tu fosti più necessario sul suolo di Francia: vola in soccorso del nobile Talbot, che ora ha intorno una cintura di ferro, e minacciato è di sicura morte. A Bordeaux, prode duca; a Bordeaux, nobile York! Se ciò non fai, sarà perduto Talbot, la Francia e l'onore d'Inghilterra.

York. Oh Dio! Quel Sommerset, a cui l'orgoglio geloso divieta di mandarmi la mia cavalleria, perchè non è al luogo di Talbot! Noi salveremmo un prode guerriero colla perdita di un vile e di un traditore. Io insanisco, e verso pianti di rabbia vedendo che periamo, intanto che uomini indegni dormono in un'infame inoperosità.

Lucy. Oh, inviate qualche soccorso a quel magnanimo lord.

York. Talbot perisce! Noi perdiamo un eroe, io manco all'onore della mia parola; Noi restiamo immersi nel lutto; la Francia sorride: ed ogni giorno si faranno nuove conquiste da lei; e nuove perdite dall'Inghilterra: di tutto ha colpa il traditore Sommerset.

Lucy. Iddio abbia dunque pietà dell'anima di Talbot, o di quella del suo giovine figlio, che incontrai son due ore in cammino per raggiungere il suo illustre padre. Sette anni interi son trascorsi da che Talbot non l'ha abbracciato; ed essi si rivegono oggi per morire insieme.

York. Oimè! Qual gioia proverà egli rivedendo e riabbracciando il figliuol suo sull'orlo della tomba! Lungi da me, idea crudele che mi dilanii, e mi toglia quasi la parola: due amici da sì lungo tempo divisi, e che si riuniscono all'ora della morte! Addio Lucy! Il mio destino non mi consente altro che di maledire l'autore dei nostri mali; ma non posso soccorrere quell'eroe. Il Maine, Blois e la Turenna, son ripresi e sfuggono dalle nostre mani; e tutti questi danni sono colpe di Sommerset.

(esce)

Lucy. Così, mentre l'avvoltoio della discordia si pasce sul cuore di questi grandi del regno, l'inerzia e la negligenza tradiscono e lasciano togliersi le conquiste del nostro massimo guerriero, le di cui ceneri son tiepide ancora, di quell'eroe, la memoria del quale vivrà in tutti i secoli, di Enrico V. Intanto che essi si avversano e intendono a soverchiarsi l'un l'altro, la vita dei nostri soldati, i nostri possessi e il nostro onore si sperdono irrevocabilmente.

(esce)

SCENA IV.

Altre pianure di Guascogna.

Entra SOMMERSET col suo esercito; un ufficiale di Talbot è con lui.

Somm. È troppo tardi: non posso ora spedire la cavalleria: questa impresa è stata troppo temerariamente eseguita da York e da Talbot. Tutte le nostre schiere ragunate, potrebbero essere avvolte o tagliate fuori da una sortita del solo presidio della città. Il generale presuntuoso ha con troppa audacia offuscato lo splendore della sua gloria; un'opera imprudente e disperata fu questa, in cui egli mise tutto alla ventura; York è stato quello che l'ha mandato a combattere e a morire con vergogna, a fine che Talbot morto, egli possa farsi bello dell'onore della guerra.

Uff. Ecco sir Lucy: deputati fummo entrambi dai nostri soldati ammutinati; ei viene ad implorare il vostro soccorso.

(entra sir GUGLIELMO LUCY)

Somm. Ebbene, sir Guglielmo, dove eravate rivoltò?

Lucy. Verso di voi, milord, per incarico di Talbot, là di cui vita è venduta e comprata. Cinto da tutte le parti dalla inevitabile avversità, egli invocò con alte grida York e Somerset per respingere la morte che sta per avventarsi sulle sue deboli schiere. E intanto che quel prode si cuopre di sudore e di sangue, e finisce di usare le sue forze già logore dalla guerra, per prolungare la resistenza fino all'arrivo di qualche soccorso; voi deludete la sua speranza, voi depositarii dell'onore d'Inghilterra ve ne state oziosi lungi da lui in preda alle vostre vergognose querele. Le vostre contese personali non ritardino di più il sussidio a lui promesso; peròché la sua vita versa in grave pericolo. Il Bastardo d'Orléans, Carlo e il duca di Borgogna, Alençon e Renato lo tengon chiuso, e Talbot muore perchè voi l'abbandonate.

Somm. È York che l'ha posto in quell'estremità; York dovrebbe ritrarcelo.

Lucy. York impreca contro di voi, e giura che voi gli ritenete i cavalli che erano stati raccolti per questa spedizione.

Somm. Egli mentì: poteva chiedere il sussidio, e l'avrebbe avuto. Alcuna deferenza non gli debbo, neno poi amista: sdegnò quindi di accarezzarlo prevenendolo.

Lucy. Furono le frodi dei duci d'Inghilterra, e non la forza della Francia che colsero al laccio il generoso Talbot. Non più

ei rivedrà la sua patria: ei perisce vittima delle vostre fatali discordie.

Somm. Ebbene, gli invierò i soldati che dimanda; fra sei ore sarà soccorso.

Lucy. Sarà troppo tardi: egli è già preso o ucciso: perocchè Talbot non potrebbe fuggire quand'anche volesse, nè fuggirà ove pure lo possa.

Somm. Se è spento, abbia il nostro addio.

Lucy. La sua gloria vive nel mondo, e l'onta della sua disfatta ricade in voi soli. (escono)

SCENA V.

Il campo inglese vicino a Bordeaux.

Entrano TALBOT e GIOVANNI suo figlio.

Tal. Oh adolescente Talbot, ti chiamai per esserti maestro nell'arte della guerra, onde il nome di Talbot potesse rivivere in te; allorchè tuo padre, stanco per gli anni, sarà costretto a riposare nell'inerzia della vecchiàia. Ma, oh fatal stella che presiedi ai nostri destini! Tu vieni oggi per assistere al trionfo della morte, e veder tuo padre nel più tremendo dei pericoli. Mio amato figlio, sali sul dorso del più agile de' miei cavalli, ed io t'insegnerò il mezzo di salvarti con una fuga precipitosa. Vieni, non indugiare, parti.

Gio. Non è il mio nome, Talbot? Non sono io vostro figlio? E dovrei fuggire? Oh, se amate mia madre, non disonorate il suo puro nome, facendo di me un figlio illegittimo e indegno di voi. Il mondo direbbe: « non era prole di Talbot l'uomo che » vilmente scampò, mentre il suo generoso padre versava in gran » pericolo. »

Tal. Fuggi per vendicare la mia morte, se rimango ucciso.

Gio. Quegli che fuggisse così, non mai tornerebbe alle battaglie.

Tal. Se entrambi restiamo, entrambi moriremo.

Gio. Dunque lasciate ch'io resti, e fuggite voi, padre mio. La vostra perdita è grande, e dovete perciò le maggiori cure alla vostra conservazione; il mio merito è ignoto; nulla si perde perdendomi. I Francesi avran poca gloria della mia morte; superbi invece andranno della vostra, perchè con voi svaniscono tutte le speranze dell'Inghilterra. Una fuga necessaria non può offuscare la gloria che avete acquistata. Ma la fuga disonorerebbe

me, di cui non si conosce alcuna nobile opera. Tutti grideranno che voi siete fuggito per vincere un qualche di; ma io, se mi dileguo, ne avrò nota di timore. Non mai si potrà sperare ch'io resti sul campo di battaglia, se la prima volta che m'esso mi trovo, me ne allontanano turpemente. Qui inginocchiato, padre, imploro la morte, prima che una vita mantenuta coll'infamia.

Tal. Dovranno tutte le speranze di tua madre giacere in un sepolcro?

Gio. Sì, piuttosto che coprire d'obbrobrio il seno che mi ha portato.

Tal. In nome della mia benedizione, io ti comando di andartene.

Gio. A combattere sì, ma non a fuggire dal nemico.

Tal. Parte del padre tuo può essere salvata in te.

Gio. Disonore ei ne avrebbe, se fossi salvato a tal prezzo.

Tal. Non mai tu avesti fama, e quindi non puoi perderla.

Gio. La vostra discende in me; dovrei io contaminarla colla fuga?

Tal. Il comando di tuo padre varrebbe a detergere tal macchia.

Gio. Potreste voi fare testimonianza per me, quando sarete estinto? se la morte è così sicura, fuggiamo entrambi.

Tal. E lascierei i miei soldati a combattere e morire senza di me? Non mai così gran viltà offuscherà la mia vita.

Gio. E dovrei io oscurare la giovinezza mia? Non di più posso io essere separato da voi, che voi da voi stesso nol possiate. State, partite, fate ciò che v'è a grado, il simile io farò; perocchè io non voglio vivere, se mio padre muore.

Cal. Dunque ricevì qui il mio addio, amato figlio, nato per vedere spegnersi la tua vita in questo dì. Vieni, andiamo insieme a vivere od a morire, e le nostre anime unite ascendano dalla Francia in Cielo. (escono)

SCENA VI.

Un campo di battaglia.

Allarme. Escursioni, in cui il figlio di Talbot è preso, e recuperato da sua padre.

Tal. San Giorgio, e vittoria! Combattete, soldati, combattete! il reggente ha mancato di parola a Talbot, e ci ha lasciati soggetti alla furia della spada francese. Dov'è Giovanni Talbot? Riposati e ripiglia l'ena; io ti diedi la vita, e ti ho redento da morte.

Gio. Oh, due volte mio padre! Due volte io souo tuo figlio;

la vita che prima mi desti era perikata, e la tua spada bellicosa in onta della morte protrasse i miei giorni al di là del termine in cui dovevano finire.

Tal. Allorché ho veduto il tuo ferro far scaturire il fuoco dall'elmo del Delfino, un nobile desiderio di forzare la vittoria ha infiammato il mio cuore. Allora i ghiacci dell'età sono stati sciolti dai fuochi del valore; trovate ho le forze della gioventù; ho respinto Alençon, Orléans, il duca di Borgogna, e ti ho salvato dalla furia dei Francesi. Il bollente Bastardo, che ha sparso il tuo sangue, mio figlio; e ha colte le primizie del tuo combattere, fu investita da me; e nel rapido ricambiarsi dei nostri mortali colpi, molte volte l'ho ferito, indirizzandogli sdegnoso queste parole: « spargo il tuo sangue impuro è vile, onde sconti, con debole » ed indegna ammenda, quel puro che estraesti dai fianchi di » mio figlio: » e pieno di desiderio di uccidere quel protervo, ti ho potentemente soccorso. — Parla, mio figlio, oggetto della tenerezza di tuo padre, non sei tu debole e sfinite? Qual è il tuo stato? Vuoi tu abbandonare alline questo campo di battaglia e porti in salvo? Ora, eccoti innalzato al grado dei cavalieri. Fuggi per vendicare la mia morte, allorché più non vivrò: un guerriero di più a nulla mi giova. Troppa è la follia di avventurare tutti la nostra vita in una sola e fragile barca. Se io non soccombo oggi sotto i colpi de' Francesi, morrò di mani di vecchiezza; i nemici nulla guadagnano colla mia morte, e qui restando, non abbrevio la mia vita che di un giorno. Ma invece la tua morte uccide tua madre, l'onore e il nome della nostra famiglia; con te perisceno la mia vendetta; la tua gioventù, e la gloria dell'Inghilterra. Se persisti a rimanere, noi esponiamo tutti questi beni, ed altri ancora che la tua fuga potrebbe risparmiare.

Gio. La spada d'Orléans non mi ha fatto alcun male, ma le parole di mio padre insanguinano il mio cuore. Oh, qual frutto trarrei io da tanta viltà? Quello di serbare una miserabile vita, impolando una lucida fama. Prima che si vegga il giovine Talbot fuggire e abbandonare il suo venerabile padre, il cavallo che mi porta soccomba e muoja, e mi lasci fra le mani di sordidi coloni di Francia, oggetto del loro disprezzo e dello sdegno di tutti. Sì, lo giuro per gli allori che voi avete colti, s'io fuggissi, non sarei figlio di Talbot: non mi dité di fuggire; voi sperdetes le vostre parole. Se figlio sono di Talbot, io deggio morire ai vostri piedi.

Tal. Segui dunque il tuo disperato padre, come altra volta

Icaro segui il suo in Creta: là tua vita mi è dolce: se vuoi combattere, combatti al mio fianco, e dopo esserti illustrato, moriamo entrambi con gloria. (escono)

SCENA VII.

Altra parte del campo.

Allarme. Escursioni. Entra TALBOT ferito, sorretto da un domestico.

Tal. Dov'è l'altra mia vita?.... la mia già ho perduta!.... Oh, dov'è il giovine Talbot? Dov'è il prode Giovanni? Morte gloriosa, redenta da prigionia, il valore del giovine mio figlio mi ti fa accogliere sorridendo. Allorchè mi vide soccombente sulle mie deboli ginocchia, ei protesse il mio corpo colla sua spada sanguinosa: e come lion famelico operò in un istante cento prodigi di furore. Ma dissipati che ebbe intorno a me i nemici, cogli occhi scintillanti e il cuore pieno di rabbia, s'avventò nel più fitto dell'esercizio Franco, e in un mar di sangue annegò la sua bella vita. Così perì il mio figlio, il mio Icaro: tale fu il suo valore!

(Entrano alcuni soldati, portanti il corpo di Giovanni Talbot)

Dom. Oh, mio diletto signore, guardate, è vostro figlio che portano.

Tal. Morte, che ti piace in insultarne, sappi che in breve, tolti alla tua tirannia, i due Talbot, uniti dai vincoli dell'immortalità, voleranno insieme traverso ai cieli, e in onta tua sfuggiranno al nulla ed all'oblio. — Oh tu, le di cui ferite accumulate ben esprimono la tua morte spaventosa, parla a tuo padre, prima di mandare il tuo ultimo sospiro: disprezza la morte favellando: imagina ch'ella è un Francese, o tuo nemico. — Povero fanciullo! ei mi sembra sorridere, come se dir volesse: « se la morte fosse » stata un Francese, la morte sarebbe stata spenta oggi. » Avvicinatelo, avvicinatelo, ponetelo fra le braccia di suo padre: il mio spirito non può più a lungo sopportare tanti mali. Soldati, addio! ho quello che aver volevo: ora le mie vecchie braccia son fatte tomba al giovine Talbot.

(muore. Allarme. Escono i soldati e il domestico, lasciando i due cadaveri. Entrano CARLO, ALESCON, BORGOGNA, il Bastardo, la PULCELLA e l'esercito)

Car. Se York e Sommerset avessero mandati i rinforzi, la giornata sarebbe stata ben calda.

Bast. Con qual furia il giovine Talbot, degno emulo di suo padre, luffava nel sangue francese la sua vergine spada!

Pul. Lo assalir una volta, dicendogli: « tu giovine sei vinto » da una giovine: » ma con occhio superbo e aspetto pieno di orgoglio, ei mi rispose: il giovine Talbot non è nato per disonorarsi, vincendo una donna; e con queste parole slanciossi nel più folto delle schiere francesi, e mi abbandonò con disprezzo, quasi avversario indegno di lui.

Bor. Certo ei sarebbe stato un nobile cavaliere: vedete, lo riconosce voi? Ecco lo sepolto nelle braccia di suo padre, sanguinoso autore de' suoi fatti micidiali,

Bast. Racciamo in brani i cadaveri di questi due nemici, gloria d'Inghilterra e terrore di Francia.

Car. Oh, no, non gli oltraggiamo, onoriamo due eroi morti, che vivi ne fecero fuggire. *(entra sir GUGLIELMO LUCY, con seguito; un araldo francese lo precede)*

Lucy. Araldo, conducimi alla tenda del Delfino per sapere a chi appartiene l'onore di questa giornata.

Car. Qual è l'umile tuo messaggio?

Lucy. Umile, Delfino? Questa parola è schiettamente francese; noi guerrieri d'Inghilterra non la intendiamo. Vengo per sapere quali sono i tuoi prigionieri, e quali i morti.

Car. I prigionieri richiedi? L'inferno è la nostra prigione. Ma dimmi, chi cerchi?

Lucy. Dov'è il grande Alcide del campo, il prode lord Talbot di Shrewsbury? creato pel suo meraviglioso valore conte di Washford, Waterford e Valenza; lord Talbot di Godrig e di Urchingfield? Dove sono i lordi Hrauge di Blachmere, lord Verdun di Alton, lord Cromwell di Winchfield, lord Furnival di Sheffield, il sempre vittorioso lord di Falconbridge, cavaliere del nobile ordine di San Giorgio, di San Michele, e del Toson d'oro, gran maresciallo del nostro re Enrico VI in tutte le sue guerre contro la Francia?

Pul. Codesto stile è ben gonfio. Il gran Sultano che domina sopra cinquantadue regni, non adopera linguaggio più pomposo.

— Vedi; uno di quelli che tu fregi di tanti titoli, giace qui ai nostri piedi cadavere impuro, e preda dei più vili insetti.

Lucy. E dunque ucciso Talbot, flagello dei Francesi, angelo exterminatore della vostra nazione? Oh potessero le mie pupille mutarsi in palte roventi, ond'io nell'ira mia ve le avventassi sul volto! Oh potessi richiamare cotesti morti in vita! Bastanti essi sarebbero ad atterrire il regno di Francia: i loro ritratti solo la-

sciati fra di voi, spaventerebbero il più superbo francese. Datemi i loro corpi, ch'io possa lungi di qui trasportarli, e dare ad essi tomba adeguata al loro merito.

Pul. Credo che in costui sia lo spirito del vecchio Talbot, tanta è la borta con cui favella. Per amore di Dio s'abbia i cadaveri, il tenerli qui non potrebbe che infettar l'aere.

Car. Va; prendili.

Lucy. Lungi di qui li recherò; ma dalle loro ceneri nascerà un eroe che farà tremare la Francia.

Car. Togline la loro vista; e accada quello che vuole. — Marciamo ora verso Parigi, e seguiamo il corso delle nostre conquiste; tutto non sarà facile ora che è spento Talbot. *(escono)*

ATTO QUINTO.

SCENA 1.

Londra. — Una stanza nel palazzo.

Entrano il re ENRICO, GLOCESTER ed EXETER.

Enr. Leggeste le lettere del pontefice, dell'imperatore e del conte di Armagnac?

Gloc. Sì, milord; e il successo è questo: essi unitamente supplicano Vostra Maestà, perchè una santa pace sia conclusa fra la Francia e l'Inghilterra.

Enr. Come intende Vostra Grazia si fatta domanda?

Gloc. Bene, mio buon lord; e come il solo mezzo per impedire l'effusione del nostro cristiano sangue, e ristabilire la calma per tutto il regno.

Enr. Sì, in verità, zio; ed anch'io ho sempre pensato che empio era e fuor di natura, che tanta ferocia dovesse regnare fra gente che professava una medesima fede.

Gloc. Oltrechè, milord, per accelerare vieppiù quest'alleanza, il conte di Armagnac, prossimo parente di Carlo, signore potente e di gran seguito in Francia, propone a Vostra Maestà in matrimonio la sua unica figlia con una ricca dote.

Enr. In matrimonio, zio! Oimè! Son troppo giovine, e lo studio e i libri meglio si addicono alla mia età, che l'amore di una sposa. Nondimeno chianate gli ambasciatori; e rispondete ad ognuno come a voi stesso piacerà: io sarò contento di ogni risoluzione che tenda alla gloria di Dio e al bene del mio paese.

(entra un legato e due ambasciatori, con WINCHESTER in abito da cardinale)

Ex. Che? *(a parte)* Milord Winchester, già cardinale! Ah; comincio a credere che si avvererà la profezia di Enrico V: « se mai, egli diceva, Winchester veste la porpora, ei farà il suo berretto eguale alla corona. »

Enr. Signori ambasciatori, le vostre varie domande sonosi avute in contemplazione, e furono ventilate. La hona e la ragione le ispirò, e perciò noi siamo risoluti a segnare gli articoli di una sincera pace, che col mezzo di lord Winchester verranno portati in Francia.

Gloc. E in quante all'offerta del vostro signore, ne ho istrutto Sua Altezza peculiarmente: e il re soddisfatto delle qualità e delle virtù della principessa, conscio della sua bellezza e della sua dote, farà di lei la regina d'Inghilterra.

Enr. In argomento e prova del qual contratto, recatele questo gioiello, pegno del mio affetto. — E voi, milord profettore, fate ch'essi siano condotti sicuramente fino a Donyres, dove imbarcasi abbiano poi amico il mare.

(*esce col suo seguito; Gloc., Ex: e ambasciatori*)

Win. Fermatevi, signore; voi prima dovete ricevere la somma ch'io promisi pel dono di questi ornamenti.

Leg. Aspetterò l'agio di vossignoria.

Win. Ora, Winchester non si sommelerà, io credo; nè cederà al più superbo dei Parigj. Umfrey di Gloucester, tu ben ti avvedrai che nè per nascita, nè per autorità il vostro sarà posto al disotto di te: io ti farò piegare il ginocchio dinanzi a questa porpora, o scontrerò tutto il reame colle ribellioni. (*escono*)

SCENA II.

Francia. — Pianure di Anjon.

*Entrano CARLO, BORGOGNA, ALENCON, la PUCELLA
e l'esercito marcante.*

Car. Queste novelle, signori, possono allegrare i nostri spiriti: si dice che i superbi parigini si ribellano e tornano alle parti di Francia.

Alen. Andiam dunque a Parigi, magnanimo Carlo, e non temiamo inoperoso il nostro esercito.

Pul. La pace sia fra loro; se riedono a noi; se no, la distruzione abbatte i palagi di quell'altra città.

(*entra un Messaggiero*)

Mess. Vittoria al nostro magnanimo generale, e prosperità ai suoi seguaci.

Car. Quali novelle rechi? Parla.

Mess. L'esercito inglese, che era diviso in due, si è ora ricongiunto, e intende di venirne tosto a battaglia.

Carl. Subitana è un po' la novella, signori; ma adesso provvederemo.

Bor. Ho fede che l'ombra di Falbot non sia fra di loro; nè essa essendovi nulla dobbiam temere.

Pul. Di tutte le vili passioni, la più ignominiosa è il timore:

comanda alla vittoria, Carlo, ed essa sarà tua. Enrico frema, e mormora il mondo veggendo i nostri trionfi.

Car. Andiamo, signori; sia fortunata la Francia! *(escono)*

SCENA III.

La stessa dinanzi ad Angers.

Allarme ed escursioni. Entra la PULCELLA.

Pul. Il reggente trionfa; e i Francesi fuggono atterriti. Venite in nostro soccorso, magni simboli, amuleti misteriosi; e voi, eletta schiera di spiriti che mi istrute dell'avvenire e antiveder mi fate gli avvenimenti. *(un colpo di tuono)* Voi, genii leggieri, agenti officiosi del sovrano monarca del nord, apparite e secondate la mia opera. *(entrano i demoni)* A sì subita comparsa riconosco la vostra usata obbedienza. O voi spiriti familiari, che escite dalle tremende regioni di sotterra, assistetemi oggi e fate che la Francia trionfi! *(gli spiriti le girano intorno assorti in un sinistro silenzio)* Ah, non mi atterrite col tacer vostro! Debbo io mutarmi col mio sangue? Reciderò qualcuna delle mie membra e se ne darò quale arra di più ricca mercede; acconsentite ad assistermi. *(i demoni crollano il capo)* Non v'è più speranza di soccorso? Se aderite alla mia preghiera, il mio corpo sarà il prezzo con cui pagherò il vostro beneficio. *(gli spiriti scrollano come prima la testa)* Che! Il sacrificio del mio corpo e del mio sangue non possono commuovervi, e ottenere il vostro aiuto? Prendete dunque la mia anima; il mio corpo, la mia anima, tutto, piuttosto che la Francia debba soggiacere all'Inghilterra. *(i demoni scompaiono)* Oimè! Così mi lasciano! Ah! troppo il veggio; l'ora è venuta in cui la nazione nostra deve abbassare la sua testa umiliata, e intercedere la compassione della sua rivale. I miei antichi incantesimi sono impotenti, e l'Inferno è troppo forte, perchè vincere io lo possa. La tua gloria, o Francia, sta per eclissarsi per sempre.

(esce; allarme. Entrano i Francesi e gli Inglesi combattendo. York e la PULCELLA lottano corpo a corpo; e quest'ultima rimane presa. I Francesi allora fuggono)

York. Donzella di Francia, credo avervi ben presa: scatenate ora le vostre legioni di spiriti eoi sortilegi, e provate se possono rimettervi in libertà. — Il prezzo vostro è degno del principe dei demoni. — Mirate come la turpe fattucchiera aggrota il ciglio, e come, a simiglianza di Circe, vorrebbe mutarmi in bestia.

Pul. In ogni mutamento tu guadagneresti sempre.

York. Oh! certamente, il solo delinco Carlo è bello; muno fuori di lui può piacere al tuo occhio schifiloso.

Pul. La peste pigli Carlo e te; e possiate entrambi esser sorpresi nei vostri letti da mani omicide!

York. Incantatrice dannata, rattieni la tua fatal lingua.

Pul. Te ne prego, lasciami la libertà di maledire a mio senno.

York. Maledirai a senno tuo; empio mostra, allorchè verrai legata all'infame rogo. *(escono; allarme. Entra SUFFOLK conducendo MARGHERITA)*

Suff. Sù chi vuoi, io t'ho in conto di mia prigioniera. *(guardandola)* Oh, la più vaga di tutte le beltà, non aver timore, non pensare a fuggire: io non ti toccherò che con mano rispettosa; io bacio le tue dita in segno di eterna pace, e lascio ricader dolcemente la tua destra sul tuo tenero seno. Chi sei tu? Dillo, perchè io possa onorarti.

Mar. Margherita è il mio nome, e nasco figlia di un re; il re di Napoli è mio padre; sappilo chiunque tu sia.

Suff. Io contè sono, e mi chiamo Suffolk. Meraviglia di natura, non isdegnarti colla sorte che ti fa mia prigioniera: io sento per te la tenerezza protettrice che il cigno nutre pei piccòli suoi imprigionati sotto l'ala paterna. Ma se questo diritto di guerra ti muove a sdegno, va, sii libera come l'anima di Suffolk. *(ella si volge per partire)* Oh resta. — Non mi sento la forza di abbandonarti: la mia mano vorrebbe scioglier le tue catene, ma il cuore vi si oppone. — Simile all'immagine splendida del sole, riflettuta dall'onda di un chiaro ruscello, simile e più dolce ancora rassembra a me questa tua bellezza incantatrice. — Vorrei dirle che l'amo, ma non l'osp; se dovessi esprimere per iscritto i miei sentimenti, la mia mano sarebbe meno timida della mia voce: no, Suffolk; albi maggior fidanza in te. Non è essa tua prigioniera? Ti lascerà tu soggiogare dalla vista di una donzella? Oh, la potenza della beltà è tale, che essa incatena la mia lingua, e turba tutti i miei sentimenti.

Mar. Dimmi, contè di Suffolk... se tale è pure il tuo nome... qual riscatto debbo io pagare per esser posta in libertà? Parochè ben m'avveggo, che son tua prigioniera.

Suff. *(a parte)* Come puoi tu dire che ella ti spregiera, se fatta non le hai ancora una dichiarazione d'amore?

Mar. Perchè non parli? qual riscatto devo io pagare?

Suff. *(a parte)* Ella è bella, e merita perciò d'essere amata: o donna, e vuol esser vinta.

Mar. Vuoi tu accettare alcun riscatto?

Suff. (a parte) Uomo insensato, raffimenta che hai una sposa: or come potrebbe Margherita divenire la tua amante?

Mar. Farò meglio a lasciarlo, perocchè egli non mi ascolta.

Suff. Questo è che abbatte tutti i miei disegni, che mi toglie ogni speranza.

Mar. Ei parla a caso; certo è un demente.

Suff. Ma la dispensa si potrebbe pure ottenere.

Mar. Vorrei che mi rispondesse.

Suff. Vuo' vincere questa Margherita. Per chi? Forse pel tuo re? Quegli è un automa di legno.

Mar. Parla di legno: sarà un carpentiere.

Suff. Così il mio desiderio potrebbe essere pago, e la pace stabilita fra questi regni. Ma un dubbio ancora mi rimane in ciò: perocchè sebbene suo padre (a parte) sia re di Napoli, duca di Anjou e del Maine, pare egli è povero, e la nostra nobiltà dispregierebbe tali nozze.

Mar. Volete udirmi, capitano? Né avete talento?

Suff. Così esser deve in ogni dei loro crucci, Enrico è giovine, e presto cederà. — Signora, debbo rivelarvi un segreto.

Mar. (a parte) Sebbene io sia prigioniera, ei sembra cavaliere, e non vorrà per guisa alcuna disonorarmi.

Suff. Signora, degnatevi ascoltarvi.

Mar. (a parte) Forse verrò redenta dai Francesi, e in tal caso non avrò mestieri delle sue cortesie.

Suff. Dolce signora, ascoltatemi per cosa.

Mar. (a parte) Alta perfine altre donne furono prigioniere prima di me.

Suff. Signora, perchè parlato fra di voi?

Mar. Vi chieggo misericordia: è un errore.

Suff. Dite, gentil principessa, non riputerete fortunata la vostra prigionia divenendo regina?

Mar. Una regina in schiavitù è più avvilita che nol sia uno schiavo negli ultimi gradi del servaggio; perocchè i principi debbono esser liberi.

Suff. E voi lo sarete, se libero vi pare il fortunato re d'Inghilterra.

Mar. Che! Quale attinenza v'ha fra la sua libertà e me?

Suff. Io intendo far di te la regina di Burica; e porre fra le tue mani uno scettro d'oro e una preziosa corona sulla tua testa: ma tu puoi condiscegni ad essere mia.

Mar. Che!

Suff. Sua amante.

Mar. Sono indegna di divenir sposa di Enrico.

Suff. No, gentil signora; io sì; indegno sono di vagheggiare tanto leggiadra donzella per farla diventare sua sposa, senza avere alcuna parte io stesso nella elezione. Ebbene, che rispondete, signora; siete voi contenta?

Mar. Sì, se ciò piace a mio padre.

Suff. Dunque raduniamo i nostri ufficiali; spieghiamo i nostri vessilli; e andiamo, signora, al castello di vostro padre, per chiedergli un abboccamento. *(si accanzano alcuni soldati e squillano le trombe a parlamento; Renato apparisce sulle mura)*

Suff. Vedi, Renato, la tua figlia è prigioniera.

Ren. Di chi?

Suff. Di me.

Ren. Suffolk, quale riparo? Sono soldato; e mi è ignoto il piangere, o l'imprecare contro la volubile sorte.

Suff. V'è un rimedio, signore; ed infallibile. Acconsenti, e tal consentire formerà la tua gloria, che tua figlia divenga sposa del mio re: con fatica pervenni a farla aderire a ciò ella stessa: così una dolce prigionia avrà procacciato a tua figlia un trono.

Ren. Parla Suffolk come pensa?

Suff. La vaga Margherita conosce che Suffolk non sa adulare, simulare, o schernire.

Ren. Sulla tua parola di conte, scenderò da queste mura per rispondere alla tua graziosa domanda. *(discende)*

Suff. Ed io qui ti aspetto. *(squillano le trombe, entra RENATO)*

Ren. Sì il ben giunto, prede conte, nelle nostre terre; comanda da signore nell'Anjou e vi sarai obbedito.

Suff. Ti ringrazio, Renato, padre felice di sì celeste figlia, nata per divenire sposa di un re: che di tu alla mia domanda?

Ren. Poichè ti piaci di encomiar tanto il debole di lei merito, da crederla degna di dividere il letto di un sì gran monarca, mia figlia sarà sposa di Enrico, s'ei vuole accettarla, ma ad una condizione; è che io godrò placidamente de' miei ducati del Maine e dell'Anjou esente da torbidi, e da ogni male di guerra.

Suff. Il tuo assenso è il di lei riscatto; la ripongo in libertà, e penso io ad ottenerlo per te il pacifico godimento delle tue contee.

Ren. Io in nome dell'augusto Enrico, quale a suo inviato a rappresentante ti do la di lei mano, per pegno della sua fede.

Suff. Renato di Francia, ti ringrazio in nome del re, perochè questo è patto stretto per bene di Enrico. *(a parte)* E nondimeno penso che con più gioia sarei in questa bisogna agente mio, e mio

mandatario. — Partirò per l'Inghilterra con questa novella, e affretterò la celebrazione dell'imeneo. Addio, Renato; pensa a deporre questo diamante nel più ricco de' tuoi palagi, come è dicibile.

Ren. Ti abbraccio come abbraccierei il principe Cristiano Enrico, se qui fosse.

Mar. Addio, signore. Suffolk può affidarsi per tutta la sua vita ai voti, le preghiere e gli elogi di Margherita. *(andandosene)*

Suff. Addio, celeste principessa! Ma udite, Margherita; non mi darete voi alcuna ambasciata pel mio re?

Mar. Ditegli per me tutto ciò che può dirgli una fanciulla sua umile ancella.

Suff. Le grazie e la modestia dettarono tale risposta. Ma, signora, tu è forza infestarvi ancora. Nessun pegno di amore darete a Sua Maestà?

Mar. Sì, mio buon lord: un puro e illibato cuore, che l'amore non per anche turbò, ecco ciò che mandò al re.

Suff. E questo ancora? *(baciandola)*

Mar. Questo ritienilo per te. — Non ardirei mandare a un re cose sì fanciullesche. *(esce con Ren.)*

Suff. Oh, se tu fossi mia! — Ma, fermati, Suffolk; tu potresti smarrirti in questo labirinto, in cui il minotauro e brutti tradimenti stanno nascosti. Pensa piuttosto a svegliare la passione di Enrico coll'elogio pomposo di questa principessa: scolpisci nella tua memoria le sue straordinarie virtù, le tante sue grazie; richiamati spesso l'immagine sua traversando i mari, onde, giunto ai piedi di Enrico, tu possa turbare la sua ragione e inebbriarlo d'amore. *(esce)*

— SCENA IV. —

Campo del duca di York in Armo.

Entrano York, Warwick ed altri.

York. Conducete qui la strega condannata al rogo.

(entra la PULCELLA fra le guardie e un pastore)

Past. Ah, Giovanna! Questo colpo reca morte al cuore di tuo padre! Dopo averti cercata in ogni luogo debbo io incontrarti così a questo termine di cruda morte? Ah Giovanna, dolce figlia Giovanna; io morirò con te!

Pul. Miserabile vecchio! Vile e miserabile! Discesa io sono da sublime sangue, tu non mi sei padre, nè amico.

Past. Che dici! Miei lordi, credetemi, ella mente; io le son padre, tutto il villaggio in cui nacqui lo sa: sua madre, che vive ancora, può attestare com'ella fosse il primo frutto de' miei giovani anni.

War. Sciagurata! Rinnegherai tu i tuoi parenti?

York. Questo prova quale specie di vita ella abbia condotta; malvagia e vile; degna è di lei la sua morte.

Past. Arrossisci, Giovanna, della tua pertinacia! Dio sa che tu sei formata colla mia carne, e che per tua cagione molte lagrime ho sparse; non ismentirmi, te ne prego, gentile fanciulla.

Pul. Sgombra di qui, villano! — Voi (*agl' Inglese*) avete corrotto quest'uomo per oscurare la mia nobile nascita.

Past. È vero, un nobile (1) io diedi al sacerdote nel mattino in cui sposai sua madre. — Inginocchiati, e ricevi la mia benedizione, mia buona figlia. Non vuoi tu farlo? Maledetto sia dunque l'istante in cui venisti al mondo! Vorrei che il latte che tua madre ti diede, fosse stato un veleno, oppure che quando tu facevi pascere il mio armento, qualche lupo famelico ti avesse divorata! Tu rinneghi tuo padre, figlia snaturata? Oh, abbruciatela, abbruciatela; il patibolo sarebbe stato troppo mite per lei. (*esce*)

York. Conducetela lungi: troppo ancora è vissuta per empier il mondo di vizi.

Pul. Prima lasciate ch'io vi faccia conoscere chi condannate. Io non son figlia di un oscuro pastore: nasco di stirpe regia; vergine casta e sacra, scelta dal Cielo, e da lui ispirata, per operare sopra la terra miracoli fuor di natura. Non mai ebbi commercio cogli spiriti infernali. Ma voi, uomini rotti ad ogni libidine, lordi del sangue innocente di mille infelici, pieni di iniquità e di vizi, perchè privi siete della grazia che altri hanno avuto in dono, giudicate impossibile l'operare prodigii senza il soccorso del demonio. Giovanna d'Arco è stata vergine sempre, casta e immacolata finanche di pensieri; e il suo puro sangue da voi si ingiustamente versato, griderà vendetta alle porte del Cielo.

York. Sì, sì; sia condotta al supplizio.

War. E uditemi, guardie; poichè essa è fanciulla, non risparmiate la pece, onde brevi siano le di lei torture.

Pul. Nulla dunque commuoverà i vostri cuori spietati? Allora, Giovanna, scuopri la tua infermità che ti assicura il privilegio della legge. — Io sono madre, carnefici crudeli; non uccidete con me il frutto del mio seno; differite per qualche tempo la mia morte.

York. Nol voglia il Cielo! La sacra vergine è madre?

(1) Moneta d'argento.

War. Quest'è il maggiore miracolo che abbiate compiuto. E questa la rara virtù di cui vi gloriavate?

York. Il Delfino certo la fece trascendere: questo io aspettava.

War. Bene, vattene; non vogliam salvar la vita a nessun bastardo; soprattutto a quelli di Carlo.

Pul. Errate; la mia creatura a lui non appartiene; fu Alençon che godè del mio amore.

York. Alençon! Quell'artificioso Macchiavello! E esso morrà, avesse anche mille vite da perdere.

Pul. Oh, fermatevi, io vi ho scherniti; non fu nè Carlo nè il duca che nominai, ma Renato re di Napoli, che trionfò della mia virtù.

War. Un uomo ammogliato! Ciò è intollerabile.

York. Nobile è questa fanciulla! Tanti sono gli amanti che ebbe, che credo non sappia quale accusare.

War. Segno che fu facile e liberale.

York. E nondimeno è una vergine pura. — Vil prostituta, le tue parole condannano te e il tuo indegno frutto: desisti dalle preghiere, chè son vane.

Pul. Ebbene, conducetemi lungi di qui, e siate maledetti. Possa il glorioso sole non mai discendere sul paese in cui abiterete; tenebre e negre ombre di morte sempre vi circondino; finchè i rimorsi e la disperazione vi inducano ad uccidervi da voi medesimi.

(*esce fra le guardie*)

York. Va, e ti converti in cenere, empia ministra dell'inferno.

(*entra WINCHESTER, cardinale di Beaufort, con seguito*)

Win. Lord Reggente, saluto Vostra Grazia, e vi consegno lettere del re. Sappiate, signori, che le potenze della cristianità, commosse dalle nostre contese, hanno sollecitata colle più vive istanze la pace fra noi e l'ambiziosa Francia. — Il Delfino col suo seguito si appressa a noi per trattare delle condizioni.

York. È questo il frutto delle nostre fatiche? Dopo l'eccidio di tanti Pari illustri, di tanti prodi guerrieri, ufficiali e soldati, che perirono in questa guerra, e volentieri diedero la vita per la patria, finiremo noi con una pace sterile e vergognosa? Non abbiain perduta per tradimento, per frode, la maggior parte delle città che conquistate avevano i nostri grand'avi? Oh Warwick, Warwick! Antivedo con dolore la vicina indipendenza di tutto il regno di Francia.

War. Calmatevi, York: se concludiamo la pace, sarà a patti sì severi, che i Francesi ne trarranno poco vantaggio.

(*entra CARLO con seguito; ALENÇON, il Bastardo, RENATO ed altri*)

Car. Doppoichè, lordi d'Inghilterra, è convenuto che una tregua debba essere bandita in Francia, veniamo per sapere da voi stessi quali esser debbono le condizioni del trattato.

York. Parla, Winchester; poichè la collera bollente vieta il passaggio alla mia irata voce, alla vista di questi odiosi nostri nemici.

Win. Carlo e principi di Francia, ecco le clausole: in riconoscenza verso il re Enrico, che commosso di pietà, e per pura clemenza vuole sollevare il vostro paese dalle sventure della guerra, e lasciarvi godere dei beni della pace, voi tutti vi riconoscerete fedeli vassalli della sua corona. Voi poi, Carlo, purchè giuriate di pagargli tributo e omaggio di sommissione, sarete riguardato quale vicerè sotto i suoi ordini, e godrete di tutti i privilegi che dà il trono.

Alen. Come! Dovrà Carlo non rimaner più che l'ombra di se stesso? Dovrà ornare la sua fronte di una corona, mentre poi non serba che i privilegi di un suddito? Questa clausola è stolta.

Car. Nota è ch'io son già in possesso di più della metà del reame di Francia, e che vi sono riconosciuto per sovrano legittimo. Dovrò io, per guadagnare il resto di provincie da me non ancora conquistate; abbassarmi tanto da non essere più appellato che vicerè? No, no; ambasciatori, più mi piace mantener quello che possiedo, che vedermi per troppa avidità spogliato della speranza di divenir signore del resto.

York. Scortese Carlo, hai tu dunque con ascosi intrighi implorata l'intercessione di Europa per ottenere la pace, ed oggi che te l'offeriamo osi paragonare alle condizioni che ti vengono proposte il tuo stato presente, in cui non hai né il dritto né il potere di rimanerne? O acconsenti a reputare un beneficio del mio re il titolo che ora usurpi e che non ti appartiene, o a vederti tribolato da una eterna guerra.

Ren. Signore, non insistete per un cavillo; se vi lasciate sfuggire quest'occasione, ponga dieci contr'uno che non ne troverete mai più una simile.

Alen. (a parte a Carlo). Per dire il vero è in voi politica il salvare i vostri sudditi da una crudele carnificina, e dagli orrori che tuttodì si compiono colle nostre barbare ostilità. Accettate questa tregua, la romperete allorchè il vostro interesse lo esiga.

War. Che rispondi, Carlo? Accetti le nostre offerte?

Car. Accetto, purchè non serbiate alcuna pretesa sulle città in cui abbiamo un presidio.

York. Giurate dunque omaggio a Sua Maestà, e sull'onore di

cavaliero, fate voto di non mai disobbedire, di non mai essere ribelle alla corona d'Inghilterra; nè voi, nè i vostri nobili. — (*Carlo, e i suoi fan l'atto di sommissione*) Ora licenziate il vostro esercito, riponete nei templi i vostri sfendardi, e i vostri tamburi si tacciano: perocchè noi vi promettiamo di mantener sempre una pace sincera. (escono)

SCENA V.

Londra. — Una stanza nel palazzo.

Entra il re ENRICO, in conferenza con SUFFOLK; GLOCESTER ed EXETER li seguono.

Enr. Il maraviglioso ritratto che fatto avete, nobile conte, della bella Margherita, mi ha lasciato nello stupore. Le sue virtù, splendide per tante doti, eccitano nel mio cuore, prima tranquillo, tutte le passioni dell'amore. Simile ad un ruscello che il furore dei venti spinge contro uno scoglio, il mio cuore agitato dal racconto di così gran merito si sente invincibilmente travolto, o verso il naufragio, o verso il termine in cui potrò godere della sua tenerezza.

Suff. Ebbene, buon principe, il mio racconto superficiale non è, per così dire, che il debolè esordio di tutte le lodi di cui essa è degua. Le perfezioni e i vezzi di quella celeste principessa riempirebbero un intero volume, se avessi bastante arte per descriverli; e immergerebbero nell'estasi l'immaginazione più torpida e più insensibile; perocchè ciò che mette il colmo al suo merito, è che con tanta beltà ella dichiara, coll'anima più umile e più modesta, che soddisfatta si trova d'esser sottomessa ai vostri ordini se retti sono; e che parata è ad amare Enrico come suo signore e padrone.

Enr. Nè mai Enrico vorrebbe esigere da lei altro che ciò che possono concedere l'onore e la virtù: perciò, milord protettore, date il vostro assentimento, onde Margherita divenga regina di Inghilterra.

Gloc. Io mi farei così a piaggiare l'ingiustizia e il delitto. Voi sapete, mio principe, che Vostra Maestà è vincolata con altra dama del merito più stupendo. Come vi togliereste a questo contratto solenne senza offendere il vostro onore di un rimprovero vergognoso?

Suff. In quella guisa con cui un re si esime dal compiere giuramenti illegittimi; o come un atleta che in un torneo, avendo

fatto voto di combattere, abbandona la lizza a cagione dell'impotenza del suo avversario. La figlia di un conte senza fortuna è un partito ineguale, che abbandonar si può senza offesa e senza ignominia.

Gloc. E che è di più, ve nè prego; Margherita? Anche suo padre è soltanto conte, in onta di tutti i titoli fastosi di cui si fregia.

Suff. Suo padre, milord, è un re; re di Napoli e di Gerusalemme; ed ha tanta autorità in Francia, che l'alleanza sua assicurerà la pace e terrà i Francesi soggetti.

Gloc. Il conte di Armagnac potrebbe pur farlo. Non è egli stretto parente di Carlo?

Ex. E la sua opulenza assicura di più una ricca dote, che Renato potrebbe più presto ricevere che dare.

Suff. Una dote? Miei lordi! Non avvilito il nostro sovrano, al segno da essere sì abbiotto, onde determinare la sua scelta per le ricchezze, e non per le virtù e l'amore! Enrico può arricchire una regina, anziché cercare una regina che lo faccia ricco. Il vil popolo sola traffica sulle spose, come sugli animali da mercato. Il matrimonio è un patto d'ordine troppo elevato, troppo augusto, per essere considerato come cosa volgare, da attuarsi colla scelta di un mandatario. Non è la donna che i nostri interessi potrebbero farci preferire, ma quella che piace a Sua Maestà che divider deve il suo letto nuziale. Perciò, miei lordi, poichè il nostro re ama Margherita, la sua scelta è un argomento che non possiamo che approvare. Un matrimonio forzato è un inferno, un soggetto di discordia perenne. Un'unione libera e volontaria rende felice e fa provare in terra le delizie del Cielo. Chi altri uniremo ad Enrico che è re, fuorchè Margherita, che figlia è pure di un sovrano? Le sue incomparabili attrattive, insieme colla sua nascita, dicono che essa non è fatta che per divenire sposa di un monarca. Il suo coraggio, la sua anima intrepida; tanto al disopra di quelle del suo sesso, ci promettono tutt'occhè che le nostre speranze aspettano dalla schiatta di un sovrano. Enrico, figlio di un conquistatore, non mancherà d'ingenerare altri conquistatori, se l'amore lo accoppia ad una donna di tempra così ferma, così elevata, come è quella della bella Margherita. Arrendetevi a queste ragioni, miei lordi, e consentite con me, che la figlia di Renato può sola divenire regina di Enrico e d'Inghilterra.

Enr. Se sia l'impressione potente che m'ha fatto il vostro racconto, mio nobile lord di Suffolk, o il mio giovine cuore che mai

non avea sentito prima le fiamme dell'amore, è ciò che dire non potrei: ma certo è ch'io provo una commozione sì violenta nella mia anima, affetti sì vivi di timore e di speranza, che oppresso rimango dal tumulto de' miei pensieri. Ite ad imbarcarvi: sollecitate il vostro arrivo in Francia, approvate tutte le condizioni, e fate in guisa che la mia bella Margherita accobstante a traversare i mari, e venga in Inghilterra per esservi incoronata regina del fedele Enrico. Per le spese e gli oneri della vostra ambasceria, esigete una decima dal popolo, o partite senza timore, perocchè fino al vostro ritorno io sarò pieno d'inquietezza. — E voi, mio amato zio, sbandite ogni rimprovero; se giudicate la mia debolezza da ciò che voi pure foste altra volta, e non da quello che siete ora, son certo che mi perdonerete questa rapida e subitanea esecuzione della mia volontà: — Ite, conducetemi in un luogo in cui lungi da tutti io possa abbandonarmi liberamente a' miei pensieri, e alle interne cure che assorbono la mia anima.

(*esce*)

Gloc. Io temo bene che queste cure, che cominciano, non durino eterne.

(*esce con Ex.*)

Suff. Suffolk in tal modo vince; e come altra volta Paride sulpo per la Grecia, ei parte per Francia colla speranza di avervi la indesiderata fortuna in amore, ma di prosperarvi di più che non fece il giovine Troiano. Margherita diverrà ora regina, e reggerà il re: io poi entrambi, e con entrambi il regno.

(*esce*)

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL RE ENRICO VI.

SECONDA PARTE
DEL
RE ENRICO VI.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

ENRICO VI.

UMFREDO, Duca di Gloucester; suo zio.

Cardinale **BEAUFORT**, Vescovo di Winchester; prozio del Re.

RICCARDO PLANTAGENeto, Duca di York.

EDUARDO e RICCARDO, suoi figli.

Duca di **SOMMERSET**.

Duca di **SUFFOLK**.

Duca di **BUCKINGHAM**.

Lord **CLIFFORD**.

Il giovine **CLIFFORD**, suo figlio.

Conte di **SALISBURY**, della
Conte di **WARWICK**, della
fazione di York.

Lord **SCALES**, Governatore della Torre.

Lord **SAY**.

Sir **UMFREDO STAFFORD**, e suo fratello.

Sir **GIOVANNI STANLEY**.

Un Capitano di vascello, un Timoniere; e **GUALTIERO WHITMORE**.

Due Gentiluomini, prigionieri con **SUFFOLK**.

Un **ARALDO**. — **VAUX**.

HUME e SOUTHWELL, ecclesiastici.

BOLINGBROKE, stregone. Uno Spirito, evocato da **BOLINGBROKE**.

TOMMASO HORNER, armaiuolo.

PIETRO, suo domestico. Lo Scrivano di Chatam.

Il Maggiore di S. Albano.

SIMPCOX, impostore.

Due Masnadieri.

JACK CADE, ribelle.

GIORGIO, GIOVANNI,

DICK, SMITH, tessitore,

MICHELE e suoi seguaci.

ALESSANDRO IDEN, Gentiluomo di Kent.

MARGHERITA, Regina, sposa di Enrico.

ELEONORA, Duchessa di Gloucester.

MARGERV JOURDAIN, strega.

La moglie di **SIMPCOX**.

Lordi, Lady, Supplicanti, Magistrati, Bidelli, Sceriffi, Ufficiali, Cittadini, Cacciatori, Guardie, Soldati, Messaggieri, ecc.

La Scena è in varie parti dell'Inghilterra.

IL
RE ENRICO VI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una sala d'udienza nel palazzo.

Squillo di trombe: quindi suoni di corni. Entrano da un lato ENRICO, GLOUCESTER, SALISBURY, WARWICK e il cardinale di BEAUFORT; dall'altro la regina MARGHERITA, condotta da SUFFOLK; YORK, SOMMERSET, BUCKINGHAM ed altri del seguito.

Suff. Avuto carico alla mia partenza per Francia di sposare, in qualità di vostro rappresentante, la principessa Margherita, fu nella famosa e antica città di Tours, che in presenza del re di Francia e di Sicilia, dei duchi d'Orléans, di Brettagna e d'Alençon, di sette conti, di dodici baroni e di venti prelati, riempito ho il mio ufficio. Oggi poi, curando con rispetto il mio ginocchio a terra alla vista del mio paese e de' suoi Pari sovrani, compio l'ultimo atto che a me si addice, rimettendo nella vostra augusta mano, di cui la mia si gloriò un tempo di essere l'ombra e l'immagine, questa giovine principessa, dono il più prezioso che mai alcun nobile far potesse, regina la più bella che mai ricevesse alcun re.

Enr. Suffolk, alzatevi; siate là ben giunta, regina Margherita. Io non posso darvi del mio amore pegno più fenero di questo tenero bacio. — Oh Dio! che mi concedi la vita, concedimi anche un cuore pieno di gratitudine; perocchè tu m'hai dato con questa fanciulla un mondo di felicità, se un mutuo amore unirà per sempre i nostri cuori.

Mar. Gran re d'Inghilterra e mio grazioso signore! il dolce abito che da qualche tempo ha contratto la mia anima allo spuntare del dì o al suo tramonto, durante le ore della vigilia e quelle dei sonni, nel circolo delle corti o nel silenzio delle mie stanze, d'intrattenermi con voi co' miei pensieri; mi fa ardita ad alzare sopra il mio re una fronte menò timida, e a salutarlo colle semplici e schiette espressioni che si offrono alla mia bocca negli impeti della gioia, di cui è pieno il mio cuore.

Enr. La sua vista incanta: mia la grazia delle sue parole mi fa passare dall'ammirazione all'lagrime; tanto il mio cuore è pieno di contento: — Voi, lordi, con allegra voce salutate il mio amore.

Tutti i lordi. Lungamente viva la regina Margherita, gioiello d'Inghilterra!

Mar. Ve ne siano grazie a tutti. *(squillo di trombe)*

Suff. Milord Protettore, è a voi che debbo indirizzarmi. Ecco i patti della tregua stabilita fra il nostro sovrano e Carlo re di Francia; e conclusa per lo spazio di otto mesi.

Gloc. (legge in primis): È convenuto fra il re di Francia Carlo e Guglielmo de la Pole marchese di Suffolk; ambasciatore per Enrico re d'Inghilterra, che il detto Enrico sposerà la donzella, figlia di Renato re di Napoli, Sicilia e Gerusalemme, e la incoronerà regina d'Inghilterra; e ciò avanti che il tredici di maggio sia venuto. — *Item:* che il ducato d'Anjou e la contea del Maino siano evacuati e ceduti al re suo padre.

Enr. Ebbene, zio?

Gloc. Perdonatemi, grazioso sovrano; un subito languore ha invasa la mia anima, e intenebrati i miei occhi, sì ch'io non posso più leggere.

Enr. Zio di Winchester, pregovi, continuate voi.

Win. Item:... e il Maino siano evacuati e ceduti al re suo padre; ed ella mandata a Londra a spese del re suo futuro consorte, senza alcuna dote.

Enr. Sono contento. — Marchese, inginocchiatevi; noi vi creiamo qui primo duca di Suffolk, e vi cingiamo la spada. — Cugino di York, fino a che il termine di otto mesi non sia trascorso, vi togliamole cure della reggenza di tutte le provincie di Francia. Grazie, zio di Winchester, Gloucester, York e Buckingham, Somerset, Salisbury e Warwick; noi vi sappiamo grado a tutti per la benevola accoglienza che la mia amabile regina ha ricevuta da voi. Venite, esciamo; e con tutta la sollecitudine andiamo a disporre le cose pel dì lei coronamento.

(Esce con la regina e Suffolk)

Glo. Nobili Pari d'Inghilterra, sostegno dello Stato, è nel vostro seno che il duca Ulfredo deve deporre il fardello del suo dolore; del suo, del vostro, del comune dolore della patria. Oh! il mio fratello Enrico avrà dunque prodigato nella guerra la sua giovinezza, il suo valore, il suo popolo e i tesori suoi; dieci anni l'avran veduto giacente sotto la volta del cielo, esposto alle nebbie agghiacciate del verno, o agli ardori micidiali dell'estate, per conquistare la Francia sua legittima eredità: e il mio fratello Bedford avrà stancato il suo genio, per conservare colla politica quello che Enrico aveva vinto colle armi: e voi stessi, Somerset, Buckingham, vittorioso Warwick, prode York e Salisbury, avrete ricevute profonde ferite nei campi francesi, e tinte del vostro sangue le pianure di Normandia: e il mio zio Beaufort, ed io col savio Consiglio del regno, avremo meditato sì lungo tempo, e ventilato dalla punta del dì fino alla nera notte con quali mezzi si poteva ritenere la Francia nella dipendenza e nel timore: in fine il nobile Enrico si sarà veduto, in onta de' suoi pernici, nella sua più tenera fanciullezza coronare a Parigi: e tanti onori, titoli e fatiche andran perdute in questo dì? La conquista di Enrico, la vigilanza di Bedford, il frutto de' nostri consigli, il prezzo delle opere vostre tal risultato avranno? Oh! Pari d'Inghilterra, questa tregua è vergognosa! Questo matrimonio è fatale! Esso cancella i vostri nomi dal libro della memoria, le vostre vittorie dagli annali dell'onore; rovescia i monumenti della Gallia assoggettata, e annulla tutto un secolo di virtù, come se mai esistito non fosse!

Car. Nipote; ove para questo discorso sì appassionato; è quale è l'oggetto di tale declamazione enfatica? La Francia infine è anche nostra, e ben la manterremo.

Glo. Sì, senza dubbio, zio, la manterremo, se possiamo; ma ora questo non pè è dato. Suffolk, il nuovo duca, la di cui mano dispotica regge a senno suo, conferisce con un segno di penna i ducati del Maino e dell'Anjou a quell'ombra di principe, a quel pazzo Renato, la di cui indigenza sostiene così male i suoi titoli fastosi.

Sal. Ne attesto la morte di Quegli che s'innolò per tutti, quelle due contee erano il baluardo e la chiave della Normandia. Prode Warwick, figlio mio, intendo il tuo sospiro di dolore.

War. Dite di disperazione sulla tomba della nostra grandezza passata. Oh! se vi fosse qualche speranza di riconquistarla, invece delle lagrime che versano i miei occhi, la mia spada verserebbe sangue. Anjou e Maino, provincie conseguite a sì caro prezzo, questo braccio vi assoggettò entrambe. Ora quelle città,

ottenute colle mie ferite, verranno rendute sì facilmente e con pace tanto ignominiosa? Oh Dio!

York. Oh il duca di Suffolk! Foss'egli incenerito, egli che offusca l'onore di quest'isola bellicosa! La Francia mi avrebbe strappato il cuore, prima che consentito avessi a sottoscrivere sì infame trattato. La storia dell'età trascorsa ci mostra tutti i nostri re arricchiti dalle loro spose di vasti dominii e di alti diritti; ma il nostro Enrico, mosso da diversi pensieri, smembra gli Stati suoi per ottenere una fanciulla straniera e nuda, che con sè non reca alcun bene.

Gloc. Non è una derisione, una cosa non mai udita, che Suffolk ardisca reclamare sussidii per risarcirsi delle spese che dice aver fatte per trasportarla in Inghilterra? Ella sarebbe potuta restare in Francia, a mendicarvi nella miseria e nella fame, prima che io...

Car. Milord di Gloucester, voi ora andate troppo oltre; questo fu il piacere del re, mio signore.

Gloc. Milord di Winchester, io conosco la vostra anima; non è il mio discorso, ma la mia presenza che vi turba. L'odio vostro mal si cova. Superbo prelato, leggo il furore sul vostro volto, e se più a lungo rimanessi, ricominceremmo i nostri antichi litigi. Addio, signori; direte, quand'io non sarò più, che ben presagita aveva la perdita della Francia. *(esce)*

Car. Così ci lascia il Protettore in un impeto di rabbia! Abbatanza vi è noto che egli è mio nemico; che vostro nemico è, e forse del re ancora. Pensate, signori, ch'egli è il più affine per sangue ad Enrico, ed erede quindi, ove Enrico non abbia prole, del trono d'Inghilterra. Quand'anche perciò il nostro re avesse guadagnato un impero col suo matrimonio, e aggiunto avesse alla sua corona tutte le ricche monarchie d'occidente, Gloucester avrebbe avute anche allora occulte ragioni per essere crucciato. Miei lordi, vegliate sopra di lui; badate che le sue parole insidiose non seducano i vostri cuori: usate mansuetudine e siate circospetti, perchè i suoi artifici han già sorpreso i favori del popolo: Voi l'udite chiamare per le nostre strade: *Umfredo, il buon duca di Gloucester!* Parole a cui la moltitudine batte le mani, e aggiunge: *Gesù mantenga sua Reale Eccellenza! Dio preservi il buon duca Umfredo!* Or temo bene, miei lordi, che fra poco, gittando la maschera che gli fruttava tante adulazioni, ei non si mostri un protettore pericoloso.

Buck. E perchè infatti sarebbe egli il protettore del nostro sovrano, allorché Enrico è in età da reggersi da sè? Cugino di Som-

merset, unitevi a me, e colleghiamoci entrambi a Suffolk, onde rovesciare dal suo seggio il duca Umfredo.

Car. Codesto non sarà difficile, nè vuol più a lungo differirsi. Corro da Suffolk. *(esce)*

Somm. Cugino di Buckingham, sebbene la grandezza d'Umfredo e lo splendore del suo posto sia un oggetto triste per noi, vegliamo con cura sopra questo astuto Beaufort: la sua insolenza è più incomprimitabile che tutto ciò che si potrebbe temere dal resto dei principi d'Inghilterra; se Gloucester è abbattuto, è costui che si farà nominare Protettore.

Buk. O voi, Sommerset, od io, dobbiamo esserlo in onta del duca Umfredo e del cardinale. *(esce con Somm.)*

Sal. L'orgoglio precede all'avanguardia, l'ambizione lo segue. Intanto che quegli ambiziosi si adoprano per la loro fortuna, è degno di noi l'intendere alla salute del regno. Ho seguito quarant'anni quel Protettore che si oltraggiano, nè mai l'ho veduto comportarsi, fuorchè da uomo d'onore. Ma il superbo cardinale fu talvolta soldato, più che ministro della Chiesa; e a me apparve spesso vano e dispotico, come s'ei fosse stato il signore assoluto; e bestemmia re lo intesi, e mostrarsi nemico del ben pubblico. Warwick, mio figlio, onore e sostegno della mia vecchiezza; il tuo carattere, i tuoi fatti e la tua generosità ti hanno captivato il cuore del popolo, ehe, dopo il duca Umfredo, te ama sopra ogni altro. E voi, mio fratello di York, le vostre geste in Irlanda, per sottomettere alla disciplina delle leggi i suoi selvaggi abitatori, e le vostre ultime opere nel cuore della Francia, ove tenevate la reggenza in nome del nostro sovrano, vi han reso l'oggetto del rispetto e dell'amore dei soldati. Stringiamoci dunque insieme per il ben pubblico; aurfatemi a porre un freno all'orgoglio di Suffolk, all'insolenza del cardinale, all'audacia di Sommerset e all'ambizione di Buckingham; e con ogni nostro potere esaltiamo le virtù e i disegni di Gloucester, che mirano al bene della patria.

War. Così Iddio aiuti Warwick, come egli ama questa terra in cui ebbe la vita.

York. Ciò pure dice York, e ne ha cagione più di ogni altro.

Sal. Non perdiamo dunque un istante.

War. Oh! mio padre, il Maino è perduto, che costato era a Warwick tanto sangue, e che conservato egli avrebbe, finchè gli fosse rimasto un soffio di esistenza. Ma io saprò recuperarlo, e avrò trovata la mia tomba. *(esce con Sal.)*

York. Il Maino e l'Anjou sono ceduti ai Francesi! Parigi è

contumace! La sorte della Normandia non si attiene più che a un fragile filo! Suffolk ha segnato gli articoli, i Pari vi hanno aderito, e Enrico s'è mostrato lieto di cambiare due ducati colla figlia di un duca. Non saprei biasimarli; perocchè che cale di ciorad essi? È del tuo bene, York, che dispongono, e non del loro. I pirati possono prodigare i loro furti, dissipar tutto in libidinose orgie, ma il legittimo signore rimpiange la perdita del patrimonio de' suoi padri. Disperato e tremante ei si addolora a parte, vegghendo i beni suoi in mano di predoni, senza osar giovarsene, quantunque la fame a ciò lo stimoli. Come egli convien che York si rimanga seduto, divorando la sua ambascia, e mordendosi le labbra in silenzio, intanto che le sue terre ereditarie son vendute all'incanto. — Mi sembrà che i nomi di questi tre regni, Francia, Inghilterra e Irlanda, rechino il fuoco nelle mie vene, e abbrucino il mio cuore, come un tempo il fatal fizzo d'Altea abbruciava quello di Meleagro, principe di Caledonia. L'Anjou e il Maine dati entrambi ai Francesi! Novella dolorosa per me! avvegnachè la speranza della mia anima scorreva le pianure della Francia, siccome i fertili campi dell'Inghilterra. Forse verrà giorno in cui York potrà far valere i suoi diritti: A tale effetto voglio unirmi ai Nevil, mostrar per Gloucester un'affezione simulata; e dacchè potrò averne favorevole incontro rivendicare la corona, metà a cui da gran tempo agognò. L'orgoglioso Lancaster non usurperà più i miei diritti, nè terrà più lo scettro nel suo fanciullesco pugno; nè porterà più il diadema sul suo capo, meglio adatto per una chierica. York, sì dunque paziente e tranquillo, finchè giunga la tua ora; spia il momento; o vigila mentre gli altri dormono, per scoprire i segreti dello Stato, intanto che Enrico immerso nell'amore colla sua nuova sposa, regina che tanto costa all'Inghilterra, e Gloucester cogli altri Pari cadranno l'uno dopo l'altro vittime delle loro discordie. Allora io porterò l'emblema d'una rosa bianca come il latte; e profumerò l'aere col suo dolce odore; porrò sul mio stendardo le armi di York per lottare contro la casa di Lancaster, e forzerò a cedermi la corona, per amore o costretto, questo re, la cui mente puerile ha condotto in rovina l'Inghilterra.

(esce)

SCENA II.

Una stanza in casa di Gloucester.

Entrano il DUCA, e la DUCHESSA.

Duch. Perchè il mio sposo piega egli il capo, come la spica matura e troppo carica, nei di avvampanti della messe? Perchè l'angusta fronte di Uimfredo s'aggrolla essa come s'egli fosse sdegnoso, della felicità e dei favori del mondo? Perchè i tuoi occhi s'affliggono nella polvere, riguardando sopra cosa che sembra contristarti? Che vi cerchi tu? Il diadema del re Enrico arricchito con tutti gli onori del mondo? Se tale è l'oggetto dei tuoi pensieri, inchina, inchina ancora il capo, fino a che tu ti rialzi colla fronte cinta da quella corona. Stendi la mano, cerca di prenderla. Chè! La tua mano è troppo corta? L'allungherò colla mia, e quando i nostri sforzi uniti ottenuta l'avranno, allora alzeremo i nostri capi al cielo, e la nostra vista non si umilierà più per concedere un'occhiata alla terra.

Gloc. Oh Eleonora! dolce Eleonora, se ami il tuo sposo, soffoca nel tuo cuore sì ambiziose mire; e possa il primo pensiero di nuocere a mio nipotè, al mio sovrano, al virtuoso Enrico, recarmi morte! Son triste; perchè i sogni di questa notte han portata grave commozione nella mia anima:

Duch. Qual sogno ha turbato il mio sposo? Dimmene, e ti ricompenserò col racconto delle larve lusinghiere che viddi questa mattina.

Gloc. Mi sembrò che questo scettro d'autorità, attribuito del mio ufficio alla corte, fosse state rotto nelle mie mani. Da chi? L'ho obbliato; ma se non erro fu per opera del cardinale, e sopra i due estremi sanguinosi erano poste le teste di Edmondo Somerset e di Guglielmo de la Pole, primo duca di Suffolk. Tale fu il mio sogno: quel ch'esso presagisca, il Cielo lo sa.

Duch. Rassicurati, questo sogno annunzia; che chiunque romperà un solo ramo del potere di Gloucester, scontrerà col suo capo la insolente audacia. Ma porgimi ora l'orecchio, amato Uimfredo; degnati di ascoltarmi. Io sognai di essere solennemente assisa in trono nella cattedrale di Westminster, e nel medesimo seggio in cui i re e le regine sono coronati. Enrico si avanzò colla principessa Margherita, e entrambi prostrandosi innanzi a me si tolsero il diadema, e lo posero sulla mia testa.

Gloc. Cessa, cessa, Eleonora: tu mi astringi a garrirti severa-

mente. Donna presuntuosa e ingrata, non tieni tu il secondo posto fra le dante di questo regno, moglie come sei del Protettore, e oggetto caro alla sua tenerezza? Non disponi di tutti i godimenti che può dare la terra, escluso un desiderio inibito al tuo pensiero? E tu vuoi ancora mulinare tradimenti, per far piombarò il tuo sposo e te dal vertice degli onori nell'abisso delle sventure! Lasciami; non vuoi più nulla intendere.

Duch. Oimè! tanta collera, mio sposo, contr' Eleonora, che vi ha narrato un suo sogno? Per l'avvenire terrò per me i sogni miei; e non andrò più incontro a sì duri rimproveri.

Gloc. Calmati; la mia collera spira; e non senta più che la mia tenerezza.

(entra un Messaggiere)

Mess. Milord Protettore, la volontà del re che mi manda è che vi accingiate a partir fra un'ora; per Sant'Albano, dove le Loro Altezze intendono di cacciare.

Gloc. Vado. — Eleonora, vuoi esserè con noi?

Duch. Sì, mio buon lord, vi seguirò or ora. *(escono Gloc. e il Mess.)* Convien bene ch'io segua, poichè preceder non posso, finchè Gloucester avrà quell'anima abbietta. Se un uomo fossi, se un duca, un figlio di re, posto per nascita alla destra del trono, vorrei gittare a terra questi fantasmi regnanti, idoli stolti, e sgombrarmi la via, passando sui loro cadaveri sanguinosi. Ma quantunque io non sia che donna, saprè pur compiere arditamente la mia parte nella scena della fortuna. Dove vi ascondete voi, sir Giovanni? Non temete, siamo soli; non vi è che Eleonora.

(entra Hume)

Hum. Gesù preservi la Vostra Real Maestà!

Duch. Maestà? Che dici tu? Non ho che il titolo di Grazia.

Hum. Ma colla grazia del Cielo e i consigli di Hume, questo titolo verrà in breve ampliato.

Duch. Oh che favelli? hai tu conferito con Margery Jourdain, l'astuta strega? o con Ruggero Bolingbroke, il mago? Acconsentono essi a servirmi?

Hum. Ne ho la loro parola, signora, essi promettono di far comparire dinanzi a vostri occhi uno spirito evocato dalle profondità dell'abisso, che risponderà tosto a tutte le dimande che piacerà a Vostra Grazia di muovergli.

Duch. Basta; penserò a ciò. Al nostro ritorno da Sant'Albano farem loro attener le promesse. Ricevi intanto questa ricompensa, e va a rallegrarti coi tuoi compagni per quest'importante operazione.

(esce)

Hum. Hume deve rallegrarsi coll'oro della duchessa? Sì,

certo. Ma pensaci bene, sir Giovanni, poni un suggello sulle tue labbra, e non profferire parola. Quest'ufficio esige silenzio, e il segreto più profondo. — La duchessa Eleonora mi dona oro per ch'io le conduca la strega! L'oro vien sempre opportuno quando anche datò fosse da una furia d'inferno. E da un altro lato eziandio io pesco oro. Essi.... non oso nominarli, il ricco cardinale e il nuovo duca di Suffolk, conoscendo l'ambiziosa tempra di Eleonora, mi hanno comprato, ond'io trami segretamente la rovina della duchessa, e riempio la sua immaginazione di mostruosi sogni. Fu detto che un vero scaltro non abbisogni di paraninfo: nondimeno io sarò il paraninfo e l'agente di Suffolk e del cardinale. Hume, se tu non vi attendi, arrischi di doverli chiamare entrambi una coppia di astuti scellerati. — Alla fine, questa è la condizione delle cose, e temo che il tradimento di Hume non sia lo scoglio di Eleonora, e la temerità di quella donna lo strumento della caduta di Umfredo. Che mi cale di ciò? Sia qual si vuole l'evento, l'oro non mi fallirà. (esce)

SCENA IH.

Una stanza nel palazzo.

Entra PIETRO ed altri artieri che recano petizioni.

1° Art. Amici, fermiamoci; milord Protettore verrà di qui frappoco, e potremo presentargli le nostre suppliche in forma.

2° Art. Iddio lo protegga, perocchè è un valentuomo! Gesù lo benedica! (entrano SUFFOLK e la regina MARGHERITA)

1° Art. Egli qui viene, mi sembra, e la regina e con lui: io sarò il primo a parlargli.

2° Art. Arretrati, pazzo; questi è il duca di Suffolk, e non milord Protettore.

Suff. Ebbene? che ve? Chiedete qualcosa?

1° Art. Vi prego, milord, di perdonarmi! Vi aveva creduto il Protettore.

Marg. (leggendo la soprascritta) A Milord Protettore! Son le vostre suppliche a lui dirette? Lasciate ch'io vegga: qual è la tua?

1° Art. Oh regina! abbiate mi mercè; chieggo giustizia contro Giacomo Goodman, uomo del cardinale, che mi ha spogliato della casa, delle terre, e della moglie.

Suff. Della moglie ancora? Ciò è turpemente vergognoso. — Che dite or voi? Che v'è qui? (legge) Contro il duca Suffolk per aver posto le barriere ai comuni di Melford. — Come, miserabile?

2º Art. Oimè! signore, sono un povero supplicante che vengo a nome della città.

Piet. (presentando la sua petizione) Contro Tommaso Horner, che disse che il duca di York era il legittimo erede della corona.

Mar. Che ascolto? Disse realmente così del duca?

Piet. Sì, certo; il mio padrone affermò che il duca avea detto che il re non è che un usurpatore.

Suff. Olà! (entrano alcuni domestici) Impossessatevi di quest'uomo, e fatè arrestar Horner. Approfondiremo questo segreto in presenza del re. (escono i dom. con Pietro)

Mar. E in quanto a voi che amate di essere protetti, che vi piacete nel porvi sotto le ali del Protettore nostro, potete far nubvi passi e indirizzarvi a lui. (lacerà le petizioni) Via di qui, gente vile! Suffolk, falli cacciare.

Tutti. Venite, esiamo.

(escono gli artieri)

Mar. Milord di Suffolk, ditte, son queste le mode, questi i costumi della corte d'Inghilterra? È questo il governo delle isole britanniche? Questa la sovranità dei monarchi d'Albione! Che! Sarà il re Enrico sempre un pupillo, soggetto al rigido imperio di Gloucester? Io che son regina per titoli e per nome, dovrò inchinarmi sempre ai voleri d'un dda? Affè, io te lo dico, Suffolk; allorchè tu rompesti una lancia nella città di Tours per amor mio e sdognasti per me il cuore delle dame di Francia, io credei che il re Enrico ti rassomigliasse in cortesia, in valore e in coraggio. Ma la sua anima è tutta pietosa; ei recita precr continue col suo rosario: il suo consiglio e i suoi eroi sono i profeti e gli apostoli; le sue armi i passi della Scrittura Sacra; i suoi studii, i spoi tornei e i suoi amori, le immagini in bronzo dei santi canonizzati. Vorrei che il collegio de' cardinali lo eleggesse pontefice, e lo chiamasse a Roma per deporre la tiara sopra il suo capo. Ciò si addirebbe alla sua santità.

Suff. Signora, siate paziente e lasciate operare Suffolk. Per cagion mia Vostra Altezza venne in Inghilterra, e voglio che la Maestà Vostra trovi in Inghilterra tutta la felicità che può desiderare.

Mar. Oltre quel Protettore inflessibile, non abbian noi ancora Beaufort, prete imperioso, e Buckingham, Sommerset, York, sordamente congiurati? Di tutti costoro non ve n'è un solo che non sia qui più potente del re.

Suff. E tutti questi uniti non possono fare quanto i Nevil, Salisbury e Warwick non sono semplici pari.

Mar. Ma tutti codesti lordi insieme, non mi dan tanta noia nè tanta ambascia quanto quella proterva Eleonora, moglie del lord

Protettore. — Baldanzosa essa corre il palazzo con gran seguito di dame, e sembra piuttosto la sovrana d'Inghilterra che la moglie di Umfredo; sul suo petto sta il reddito di un ducato, e nell'alterigia del suo cuore ella insulta alla nostra indigenza. Non vivrò io abbastanza per vedermi vendicata di lei? Non ha molto, in mezzo alle sue dilette, quella impudente osò vantarsi che l'abito dell'ultimo de' suoi paggi sovravechiava in valore il prodotto di tutte le terre di mio padre, prima che Suffolk gli avesse date due provincie in cambio di sua figlia.

Suff. Ho io stesso teso un laccio intorno a lei e posto vi ho un coro di sirene, i di cui canti seduttori l'attireranno nelle nostre reti. Da queste più non risorgerà per infestarvi. Lasciatela quindi posare in pace; ma credete ai miei consigli, signora, perocché io oso in ciò daryene. Quantunque il cardinale vi dispiaccia, convien purè collegarci con lui e col resto dei pari fino a che abbattuto abbiamo Umfredo. Rispetto al duca di York, l'accusa pur m'è datagli da quel giovine artiere non farà prosperare le cose sue: così li sradicheremo tuttj uno dopo l'altro, e alla fine le redini dello Stato cadranno soltanto fra le vostre mani.

(Entrano il re ENRICO, YORK e SOMMERSET conversando insieme; il duca e la duchessa di Gloucester, il cardinale BEAUFORT, BUCKINGHAM, SALISBURY e WARWICK)

Enr. Per me, nobili lordi, Somerset o York, è lo stesso.

York. Se York ha demeritato in Francia, gli sia negata la reggenza.

Somm. Se Somerset è indegno di essa, York se l'abbia, io gliene cederò.

War. Che Vostra Grazia ne sia degna o no, non è di ciò questione; ma York ne è il più degno.

Car. Ambizioso Warwick, lascia parlare i tuoi maggiori.

War. Il cardinale non lo è, almeno sul campo di battaglia.

Buck. Tutti quelli che qui vedi lo sono, Warwick.

War. Ma Warwick può vivere abbastanza per calpestarli tutti.

Sal. Pace, mio figlio;... Siate giusto, Buckingham; perchè Somerset dovrebbe essere il preferito?

Mar. Perchè il re, ne son certa, vuole così.

Gloc. Signora, il re ha anni bastanti per esprimere da sé il suo volere; ed oso dirvi che questi non sono negozi da donne.

Mar. Se ha bastanti anni, qual bisogno vi è che Vostra Grazia ne sia il protettore?

Gloc. Signora, io sono Protettore del regno, e se egli nol vuole, rassegnerò l'ufficio.

Suff. Rassegnalo dunque, e con esso la tua insolenza. Dacchè tu sei re, (poichè chi è re fuori di te?) lo Stato scende ogni giorno verso la sua rovina. Il Delfino ha trionfato al di là dei mari; e tutti i pari e i nobili del regno sono stati come schiavi della tua sovranità.

Car. Tu hai oppresso il popolo, e affamato il clero colle tue estorsioni.

Som. I tuoi sontuosi palagi e le gemme della tua sposa hanno messo a sacco il pubblico tesoro.

Buck. La crudeltà delle tue sentenze sanguinose sopra uomini quasi innocenti ha varcato ogni rigore di legge.

Mar. Il tuo avaro monopolio degli uffici, e la vendita delle città di Francia... se conosciute fossero, come son sospettate, ti farebbero accorciare in breve di tutta la testa. (*Glocester esce; la regina si lascia cadere il ventaglio*) Datemi il mio ventaglio: che! nol potete? garzone, dico! (*a un paggio a cui vuole dare un colpo col ventaglio; ma il paggio si ritira e il colpo tocca alla duchessa*) Vi chieggo perdono, madonna; eravate voi?

Duch. Se era io? Era io, superba Francese; e così potessi appressarmi al vostro volto colle mie mani, per imprimervi sopra le mie unghie.

Enr. Dolce zia, calmatevi; la cosa avvenne per caso.

Duch. Per caso! Buon re, bada a te: ella ti terrà in tutela, e ti cullerà come un lattante. Sebbene sia qui una donna che regna invece di un uomo, essa non avrà colpito Eleonora per nulla.

(*esce*)

Buck. Cardinale, io seguirò Eleonora; e spierò i passi di Uffredo. La furia si è avventata: essa non ha più bisogno di stimoli; da se stessa ora correrà alla sua perdita.

(*sommessamente a parte; rientra GLOCESTER*)

Gloc. Ora, signori, la mia collera essendo svanita, vengo per parlare delle bisogne dello Stato. Rispetto alle vostre odiose e bugiarde imputazioni; provatele, e sottometto il mio capo al ferro delle leggi. Possa il supremo Iddio usare misericordia alla mia anima, come vero è che fedelmente ho servito il mio re, e il mio paese! Ma parliamò della cosa pubblica! Io altamente dichiaro, mio sovrano, che York è il più idoneo a riempiere in Francia le parti di reggente.

Suff. Prima che si proceda all'elezione, mio re, lasciate che io vi esponga alcune osservazioni importanti, le quali provano che York è meno adatto a quel posto d'ogni altro uomo.

York. Dirò io stesso, Suffolk, perchè io sia a ciò meno adatto.

Anzi tutto, è perchè non so piaggiare vilmente il tuo orgoglio: poi, perchè se la scelta cade su di me, Sommerset mi lascerà un'altra volta senza munizioni, senza pecunia e senza soccorsi, fino a che la Francia ricada sotto il giogo del Delfino: non ha molto, ei ben lo rammenterà, io mi vidi ridotto a languire nell'aspettazione di sua volontà, mentre Parigi era bloccato, affamato, perduto.

War. Warwick ne fu testimonio, nè mai traditore commise opera più nefanda.

Suff. Forsennato giovine, infrena la lingua.

War. Usurpatore di grandezze non tue, perchè dovrei io tacere?

Suff. Perchè qui vi è un uomo accusato di tradimento: è prego Iddio che il duca di York possa scolarsi. *(Entrano i domestici di Suffolk conducenti Hornèr e Pietro)*

York. V'ha qualcuno che dia nota a York di tradimento?

Enr. Che è ciò, Suffolk? Chi sono costoro?

Suff. Piaccia a Vostra Maestà di udirmi. Quest'uomo accusa il signor suo di alto tradimento: lo accusa di aver detto che Riccardo duca di York era legittimo erede della corona inglese, e che Vostra Maestà non ne è che l'usurpatore.

Enr. È vero che hai detto ciò?

Hor. Così piaccia a Vostra Maestà, non mai mi venne tal pensiero, nè mai lo esposi. Dio mi è testimonio ch'io sono falsamente accusato.

Piet. Per queste dieci dita, lo giuro, miei lordi, ei tenne questo discorso all'ufficina, una sera in cui ci adopravamo a forbire l'armatura del duca di York.

York. Miserabile, vile artiere, la tua testa mi risponderà di tal favella sediziosa. Scongiuro Vostra Maestà perchè costui subisca tutto il rigore della legge.

Hor. Oimè! signore, fatemi uccidere, se mai profferii tali parole. Il mio accusatore fu mio apprendista, e quando lo corressi l'altro dì per un suo fallo, ei fece voto inginocchiato di vendicarsi di me: ho un buon testimonio di ciò; quindi io supplico Vostra Maestà di non far morire un onest'uomo per l'accusa di un malandrino.

Enr. Zio, che dice intorno a ciò la legge?

Gloc. Applicatela così, mio sovrano. Sommerset divenga reggente di Francia, poichè le predette parole mettono York in qualche sospizione; a costoro poi stabilite un giorno di combattimento, giacchè egli ha un testimonio della malizia del suo servitore. Questa è la legge, e questa è la sentenza del duca Umfredo.

Enr. Sia dunque così; milord di Sommerset, noi facciamo Vostra Grazia reggente di Francia.

Somm. Ne sono riconoscente a Vostra Maestà.

Hor. Ed io accetto volentieri il duello.

Piet. Oimè! signore, io non posso combattere; per amor di Dio, commiseratemi! Io sono vittima dell'odio di quest'uomo. Oh! Dio, abbiate pietà di me! Io non so vibrare un colpo: oimè, oimè!

Gloc. Miserabile! eleggete tra il duello e la forza.

Enr. Impossessatevi di loro; è l'ultimo giorno del mese prossimo sia quello del combattimento. — Sommerset, venite, venite a ricevere i vostri ordini. (escono)

SCENA IV.

I giardini del duca di Gloucester.

Entrano MARGERY JOURDAIN, HUME, SOUTHWELL e BOLINGBROKE.

Hum. Verite, amici; la duchessa, vi dico, aspetta l'adempimento della vostra promessa.

Boling. Messer Hume, noi siam parati. Vuole Sua Signoria mirare e udire i nostri esorcismi?

Hum. Sì; che dunque? Non temete per lei.

Boling. Mi fu detto che è donna di invincibile coraggio; ma sarebbe bene che voi rimaneste vicino a lei, là su alla finestra. Intanto che noi opereremo quaggiù: tu ne prego adunque in nome di Dio, ritirati. *(Esce Hume)* Madre Jourdain, prostratevi, e profferite alla terra le terribili parole. — Voi, Giovanni Southwell, leggete; e intendiamo tutti alla grand'opera.

(la duchessa si mostra alla finestra)

Duch. Ben detto, amici, siate tutti i benvenuti. Non indugiate, quant'è più presto, tanto è meglio.

Boling. Pazienza, buona signora, le streghe conoscono il loro tempo; la profonda notte, la oscura notte, il silenzio della notte; l'ora della notte in cui Troia fu ridotta in cenere; gli istanti in cui gli uccelli di morte mandano i loro gridi più funebri, e i cani infernali i loro più spaventosi ululati; in cui gli spiriti errano, e i sepolcri rompono le tombe, quel tempo è il più idoneo all'opera che ci proponiamo. Signora, sedete, e non temiate; lo spirito che evocheremo sapremo rinchiudere in un circolo descritto da magica verga. *(eseguiscono i cerimoniali della trèghenda e descrivono il circolo; Bolingbroke legge: Conjuro te, ecc. Tuona e lampeggia arribilmente; lo Spirito sorge)*

Spir. Adsum!

Jourd. Asmath, per lo eterno Iddio, al di cui nome e potere tu tremi, rispondi a quello ch'io chiederò. Finchè non abbi parlato non escirai di qui.

Spir. Chiedimi quel che vuoi: toglimi tosto di impaccio.

Boling. *Prima, del re: Che avverrà di lui?*

(leggendo uno scritto)

Spir. Vive il duca che detronizzerà Enrico; ma Enrico gli sopravvivrà ed ei morrà di morte violenta.

(Southwell scrive le risposte dello Spirito)

Boling. Qual fato attende il duca di Suffolk?

Spir. Morirà per acqua; in essa avrà fine.

Boling. Che avverrà al duca di Sommerset?

Spir. Ammoniscilo d'evitare i castelli; ei sarà più al sicuro ne luoghi piani che in quelli in cui si innalzano torri. Cessa dalle dimande: non posso arrestarmi di più.

Boling. Scendi fra le tenebre nell'ardente lago, scellerato demone, scendi! *(tuoni e lampi; lo Spirito svanisce; entrano precipitosi YORK e BUCKINGHAM seguiti da molte guardie)*

York. Impossessatevi di questi traditori e dei loro infernali strumenti. — Sciagurati! l'occhio che vi sorvegliava non era che un passo lontano da voi. — Come, signora, voi pure qui? Il re e lo Stato ve ne saranno ben riconoscenti! Milord Protettore vorrà, non ne dubitate, vedervi ricompensata in ragione di questa bell'opera.

Duch. Tal opera non è colpevole pur la nista di quel che lo siano le tue verso il re d'Inghilterra, inglorioso duca che minacci senza ragione.

Buck. In vero, signora, non ve n'è alcuna. Come chiamate voi ciò? *(mostrandole il foglio)* Guidate altrove costoro e pensate a tenerli divisi. — Voi, signora, vorrete con noi: Stafford, prendetela. — *(la duchessa si ritira dalla finestra)* Via tutti sull'istante; incontinentemente via!

(escono le guardie con South., Boling., ecc.)

York. Lord Buckingham, mi sembra che voi accortamente lo notaste. Bella congiura e ben fatta per edificarvi sopra! Ora pregovi, milord, vediamo gli scritti del demonio! Che v'è qui? *(legge)* Vive il duca che detronizzerà Enrico; ma Enrico gli sopravvivrà ed ei morrà di morte violenta. Bene: ajo te, *Acida, Roptanos vincere posse.* Innanzi per duca di Suffolk... poi Sommerset... ecc. ecc. Strani sono questi oracoli. Ma il re è ito a S. Albano e con lui starlo sposo di questa leggiadra dama. Cola

rechiarno queste novelle colla maggiore celerità; e saran cattivo pasto a milord Protettore.

Buck. Se Vostra Grazia lo consente ne sarò il messaggiero, colla speranza di una ricompensa.

York. A vostro piacere, mio buon lord. — Chi è quivi, là! *(entra un domestico)* Va ad invitare i lordi Salisbury e Warwick a venire con me a cena dimani sera. — Usciamo. *(escano)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sant' Albano.

Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, GLOCESTER, il CARDINALE e SUFFOLK con falchi e in abiti da caccia:

Mar. Credetemi, signori, da sette anni non viddi più bella caccia, sebbene il vento fosse fortissimo, e vi fosse dieci a porre contr' uno che il vecchio falco del re, infiammato dal suo ardore, avrebbe preso il volo senza far ritorno.

Enr. Ma con quale impeto, Gloucester, il falco vostro si è avventato! A quale immensa altezza è rapidamente giunto al di sopra di tutti gli altri! Soggetto di riflessione è questo, vedendo quale istinto il Dio del Cielo ha posto in tutte le sue creature! L'uomo e l'uccello aspirano del pari ad innalzarsi.

Suff. Nulla è meno meraviglioso, se Vostra Maestà mi concede di dirlo, che di vedere i falchi del lord Protettore andare sì insù. Essi sanno che il loro signore ama le supreme regioni e porta i suoi pensieri al di là di ogni limite.

Gloc. Milord, ignobile è quella mente che non sa elevarsi al disopra del volo di un uccello.

Car. Io pure lo credo; egli ama le nubi.

Gloc. Sì, milord cardinale; che vorreste dire con ciò? Non sareste voi lieto di potervi innalzare sino al Cielo?

Enr. Al soggiorno dell'eterna gioia!

Car. Il tuo Cielo è sulla terra: i tuoi occhi e i tuoi pensieri si aggirano sopra una corona, delizia del tuo cuore. Terribile Protettore, pari pericoloso, che sai piaggiare il re e ingannare il popolo.

Gloc. Oh! un cardinale si lascia travolgere da tanta collera? *Tantaene animis coelestibus irae?* Gli ecclesiastici sono sì ardenti? Buon zio, cela la tua malignità; come la conciliu tu col tuo santo carattere?

Suff. Non v'è malignità, signore; ei non fa che ciò che si addice in sì giusta contesa contro sì odioso pari.

Gloc. Qual pari, milord?

Suff. Voi stesso; così piaccia alla sovranità del lord Protettore.

Gloc. Tutta l'Inghilterra riconosce la tua insolenza, Suffolk.

Mar. Ed anche la tua ambizione, Gloucester.

Enr. Taci, te ne prego, buona regina; e non incitare questi furiosi, perocchè benedetti son solo coloro, che esercitano un ministero di pace in terra.

Car. Ch'io sia benedetto dunque per la pace che fo con questo superbò Protettore, colla mia spada!

Gloc. È egli vero; santo zio, nie vorreste voi venire a ciò?

(a parte al cardinale)

Car. Sì, se tu l'osi.

(sempre a parte)

Gloc. Non suscitare allora alcuna fazione; rispondimi solo del tuo oltraggio.

Car. E come, se non ardisci mostrarti? Se lo ardisci, vieni questa sera sul canto orientale del bosco.

Enr. Ebbene, miei lordi?

Car. (forte) Credetemi, cugino Gloucester, se il vostro scudiere non avesse così di subito richiamato il falco, saremmo ancora alla caccia. — (sommessamente) Vieni colla tua spada a due mani.

Gloc. Sì, zio.

Car. Lo prometti? Al canto orientale del bosco?

Gloc. Cardinale, son con voi.

Enr. Che dunque, zio Gloucester?

Gloc. Parliam di falchi, e non d'altro, milord. — (a parte)

Ora, per la madre di Dio, il mio prete, io vi tonderò il capo, o tutti i miei colpi andranno a vuoto.

Car. *Medice cura te ipsum*; Protettore, badate a ben protegger voi stesso. (a parte)

Enr. I venti aumentano; e così le ire vostre, miei lordi. Come incresciosa è tal musica al mio cuore! Quando tali corde vibrano, qual speranza v'è d'armonia? Ve ne prego, signori, lasciate ch'io componga questa contesa.

(entra un abitante di sant'Albano gridando MIRACOLO)

Gloc. A che accenna questo romore? Amico, di che miracolo parli?

Ab. Miracolo! miracolo!

Suff. Vieni dal re, e digli qual è il tuo miracolo.

Ab. Sulla tomba di sant'Albano, un cieco pur mo ha riacquistata la vista; un uomo, che mai veduto non ci avea per lo innanzi.

Enr. Dio sia lodato! alle anime credenti, codesta è luce che squarcia le tenebre, conforto che toglie ogni disperazione! (entra

il prefetto di sant' Albano co' suoi colleghi; e SIMPCOX portato da due persone sopra una sedia sua moglie e una gran moltitudine lo seguono)

Car. S'avanzano i cittadini in processione per presentare a Vostra Altezza l'uomo meraviglioso.

Enr. Grande dev'essere il suo giubbilo in questa valle terrestre; sebbene mercede la vista, accresciuta si sia la sua facoltà di peccare.

Gloc. Ritiratevi, signori, e appressatelo al re; Sua Altezza desidera d'intrattenersi seco.

Enr. Buon amico, dinne il tuo caso, onde insieme con te possiamo glorificare il Signore. A lungo adunque tu fosti cieco, ed ora ci vedi?

Simp. Nacqui cieco, milord.

Moglie. Vero è.

Suff. Chi è costei?

Moglie. Sua moglie, così piaccia a vossignoria.

Gloc. Fossi tu stata sua madre meglio lo avresti potuto affermare.

Enr. Dove nascesti?

Simp. A Berwick nel Nord, sia detto col vostro beneplacito.

Enr. Povera anima! la bontà di Dio è stata grande per te; non fare ch'è di o notte trascorra mai senza che tu lo santifichi, e ti rimembri di quello che egli ha operato.

Har. Dimmi, amico, venisti tu qui eventualmente, o per una divozione a queste sante reliquie?

Sim. Per pura divozione; e Dio lo sa. Cento volte fui chiamato, e per lo più ne miei sogni, dal buon sant' Albano, che mi diceva: Simpcox, vieni, vieni ad adorare le mie reliquie ed io ti aiuterò.

Moglie. È vero, è vero; e molte volte io stessa ho udita una voce che lo chiamava così.

Car. Che, sei anche zoppo?

Sim. Sì, così l'onnipotente Iddio mi aiutò.

Suff. Come lo divenisti?

Sim. Caddi da un albero.

Moglie. Da un susino, signore.

Gloc. Quanto tempo fosti cieco?

Sim. Nacqui tale, lo ripeto.

Gloc. E ti arrampicavi sopra gli alberi?

Sim. Una sola volta in una vita, e quando era giovane.

Moglie. È vero; e pagò il suo ardire ben caro.

Gloc. Per la messa! tu amavi i susini, assai, per avventurarli in tal modo.

Sim. Oimè! buon signore, mia moglie desiderava qualche frutto, e mi faceva salire a rischio della vita.

Gloc. Scorto malandrino, le tue arti non ti gioveranno. — Lasciami vedere i tuoi occhi, Chiudili.... aprili.... parmi che tu non ci veggia ancor bene.

Sim. Sì, milord, e ne ringrazio Dio e sant'Albano.

Gloc. A me lo dici? Di che colore è questo mantello?

Sim. Rosso, milord, rosso come il sangue.

Gloc. Ti apponi; ma di che colore è il mio abito?

Sim. Nero, nero come i carboni, come i corvi.

Enr. Tu sai dunque di qual colore sono i corvi?

Suff. E nondimeno io credo che egli non mai ne vedesse.

Gloc. Ma mantelli ed abiti ne avrà veduti in copia prima d'oggi?

Moglie. Non mai prima d'oggi, in tutta la sua vita.

Gloc. Dimmi, mariuolo, qual è il mio nome?

Sim. Oimè! signore, nol so.

Gloc. Qual è il suo nome?

Sim. Nol so.

Gloc. Ne il suo tampoco?

Sim. No, in verità.

Gloc. Qual è dunque il tuo?

Sim. Saundèr Simpcox, così vi piaccia, signore.

Gloc. Siedi dunque qui, Saunder, il più insigne impostore di tutta la cristianità. Se tu fossi nato cieco, avresti così bene potuto conoscere i nostri nomi, come distinguere i vari colori che portiamo. L'occhio avrebbe ben potuto discernerti; ma nominarli era impossibile. — Signori, sant'Albano ha fatto un miracolo; ma non istimereste egualmente miracoloso il rendere a questo zoppo l'uso delle sue gambe?

Sim. O signore, così il potete.

Gloc. Magistrati di sant'Albano; non avete ufficiali di giustizia nella vostra città, e strumenti chiamati scudischi?

Pref. Sì, milord, così vi piaccia.

Gloc. Mandate dunque a prender d'entrambi.

Pref. Amico, adempì all'ordine. (esce uno del seguito)

Gloc. Ora mi si trovi uno sgabello. — Amico, se vuoi sottrarti alle sferzate, mestieri ti è il saltare questo sgabello, e correr via.

Sim. Oimè! signore, io non posso stare in piedi; mi crucierei invano. (rientra quello del seguito cogli ufficiali)

Gloc. Ebbene, vi farei trovare le vostre gambe; ufficiali, sferzate lo finchè egli abbia saltato lo sgabello.

1.^a *Uff.* Obbedisco, milord. — Malandrino, deponi cotesta giubba.

Sim. Oimè! messere, chè debbo io fare? Io non posso reggermi. *(dopo che l'uffeiale gli ha dato un colpo, ei salta lo sgabello e corre via: il popolo lo segue, gridando: miracolo!)*

Enr. Oh Dio! tu vedi ciò e rattiensi le tue folgori?

Mar. Mi muove a riso il veder correre sì celeremente quel malandrino.

Gloc. Seguitelo; e ponete in carcere questa sciagurata.

Moglie. Oimè! lo facemmo per puro bisogno.

Gloc. Siano sferzati pei mercati di tutte le città, finchè giungano a Berwick, di dove vennero.

(escono il pref., gli uff., la moglie, ecc.)

Car. Il duca Umfredo ha fatto oggi un miracolo.

Suff. È vero: le raddrizzare e correre uno zoppo.

Gloc. Ma voi operaste più miracoli di me: in un giorno, milord, voi lasciaste fuggire venti città di Francia. *(entra BUCKINGHAM)*

Enr. Quali novelle, cugino Buckingham?

Buck. Tali che il mio cuore trema a palesarvele. — Una frotta di vili mendichi, di scellibrati avvezzi ad atti empj, sotto la protezione della duchessa Eleonora, donna di Sua Grazia, complice e capo di una lega odiosa... ha ordite trame infernali contro Vostra Maestà. Noi li abbiamo sorpresi in fragranti, in mezzo a streghe e maghi, evocanti dal fondo dell'abisso spiriti nefandi, che interrogavano poscia sulla vita e la morte di Enrico e di altri pari del consiglio segreto di Vostra Maestà. I particolari di tanti orrori verranno sottoposti ai vostri occhi.

Car. *(a parte a Gloucester)* Ebbene, milord Protettore, con questi mezzi la vostra sposa diventa sicura in Londra. Queste notizie, io credo, avranno tolto il filo alla vostra spada: è probabile che ora non verrete al ritrovo.

Gloc. Ambizioso ecclesiastico, cessa di straziare il mio cuore. Il dolore e l'ambascia mi han tolte tutte le facoltà. Vinto sono: ti cedo, mi arrendo a te.... o anche all'ultimo dei paltonieri.

Enr. Oh Dio! quali malefizi vagheggiano i perversi! Ma tu fai ricadere i loro delitti sopra le loro teste!

Mar. Gloucester, mira la corruttela nel tuo nido, e di che felice saresti potendo chiarir innocente te medesimo.

Gloc. Signora, quanto a me, ne atteso il Cielo che ho amato sempre il mio re e lo Stato, senza aver nulla da rimproverarmi. Della mia sposa mi sono ignoti i falli; e la mia anima è afflitta per ciò che ha inteso. — Eleonora è nata di un sangue illustre;

ma se ha posto in non cale l'onore e la virtù tanto da contaminarsi col commercio di empì vagabondi, io la ripudio; e abbandono all'obbrobrio delle leggi colei che disonora l'immacolato nome di Gloucester. (esce)

Err. Sia qui fine al nostro viaggio, e in questo luogo passiamo la notte. Dimani riprenderemo la strada di Londra, per approfondire questo mistero, e far subir ai colpevoli un rigoroso esame. La bilancia della giustizia non vacillerà nella mia mano: il delitto peserò con braccio fermo ed equo: così possa trionfare la verità! (squillo di trombe: escono)

SCENA II.

Londra. — Giardini del Duca di York.

Entrano YORK, SALISBURY e WARWICK.

York. Ora, i miei buoni lordi di Salisbury e Warwick, dopo un pasto semplice e frugale, all'ombra romita di questo luogo, lasciate ch'io vi interroghi sui titoli miei alla corona d'Inghilterra, che credo incontestabili.

Sal. Desidero di udirvi esporre i vostri diritti.

War. Parlate, nobile York; e se la vostra pretesa è fondata, contate sui Nevil e vedete in essi altrettanti vassalli agli ordini vostri.

York. Uditemi dunque. — Eduardo III, lo sapete, miei lordi, fu padre di sette principi. Eduardo, detto il principe Nero, signore di Galles, nacque avanti ogni altro; il secondo fu Guglielmo di Hatfield, morto adolescente; Lionello, duca di Clarenza, il terzo a cui seguì immediatamente Giovanni di Gaunt, duca di Lancastro: il quinto, col nome di Edmondo Langley, riceve il titolo di duca di York; il sesto fu Tommaso Woodstock, duca di Gloucester, o Guglielmo di Windsor fu l'ultimo. Eduardo, il principe Nero, discese nella tomba prima di suo padre, e lasciò un Riccardo, suo figlio unico che, dopo la morte di Eduardo il Grande, regnò in pace sopra quest'isola, fino al giorno in cui Bolingbroke, figliuolo maggiore ed erede di Giovanni di Gaunt, si fece incoronare sotto il nome di Enrico IV, s'impadronì del regno, depose il legittimo re, mandò la sua sconsolata regina in Francia, sua patria, e lui al castello di Pomfret, dove, come a tutti è noto, il misero inerme fu barbaramente assassinato.

War. Mio padre, vero è quello che il duca ne dice: fu appunto così che la casa di Lancastro ebbe la corona.

York. Che oggi per forza e non per diritto ritiene; perocchè dopo l'estinzione della schiatta di Riccardo, la posterità di suo fratello maggiore doveva succedere al trono.

Sal. Ma quel fratello Guglielmo Hatfield morì, come voi pur dite, senza lasciare eredi.

York. Il duca di Clarence, che veniva dopo di lui per ordine di nascita e per linea del quale io assumo i miei titoli alla corona, ebbe dal suo fraterno una figlia che sposò Edmondo Mortimero, conte della Marca, e diede vita a Ruggiero, padre di un secondo Edmondo e delle principesse Anna ed Eleonora.

Sal. Quell'Edmondo, sotto il regno di Bolingbroke, come si legge nelle cronache di quel tempo, fece valere i suoi diritti alla corona, e sarebbe forse giunto a detronizzare l'usurpatore senza l'opposizione di Owen Glentower che lo tenne prigioniero fino alla morte. Ma procediamo.

York. Anna, sua sorella, e mia madre essendo ereda della corona, si unì a Riccardo, conte di Cambridge, che scendeva da Edmondo Langley, quinto figlio di Eduardo il Grande; e pel fatto di lei ch'io reclamo lo scettro: perocchè ad essa toccava il regaggio di Ruggiero, conte della Marca, solo frutto essendo del matrimonio di Edmondo Mortimero colla figlia unica di Lionello. Se dunque la generazione del maggiore deve succedere a quella del minore, io sono il re.

War. Qual diritto più vero di questo! Enrico tragge i suoi titoli da Giovanni di Gaunt, quarto figlio di Eduardo. York li trae dal terzo figliuolo. Fino a che il ramo di Lionello non si estingua, i Lancastri non possono nulla pretendere, e tale ramo, lungi dall'essere in estremo di morte, fiorisce in voi e ne vostri nobili figli; magnanimi rampolli di sì bella pianta. Qual motivo mi farebbe indugiare ancora? A che esitiamo, padre mio Salisbury?

Sal. Cadiamo entrambi alle sue ginocchia, e in questa unione solitaria e sacra, siamo i primi degl'Inglese che, ristabilendo l'ordine della natura, salutano il loro legittimo signore con tutti gli onori dovuti ai successori del re!

Tutti e due. Viva sempre il nostro sovrano Riccardo, re d'Inghilterra!

York. Grazie ve ne siano, miei lordi, ma non sarò vostro re, se prima non vengo coronato, e la mia spada tinta non si è nel sangue della casa di Lancastro; l'una e l'altra cosa non possono compiersi in un giorno così avventatamente. Quest'opera richiede tutta la lentezza della meditazione; e il silenzio più profondo. Comportatevi come io fo in questi tempi procellosi. Chiudete gli

occhi sull'arroganza di Suffolk, sulla scelleratezza intrepida di Beaufort, sull'ambizione di Somerset e la viltà di Buckingham, nonchè su quella turba oscura che trania sordamente sotto gli ordini loro per avvolgere nel laccio il guardiano dell'armento, il virtuoso e nobile Umfredo: è la sua spoglia ch'essi cercano: ma cercandola troveran morte, se York può prevedere l'avvenire.

Sal. Milord, usciamo: ora ci son noli i vostri diritti, e le vostre intenzioni.

War. Il mio cuore mi assicura che il conte di Warwick farà un giorno del duca di York un re.

York. Ed ecco, Nevil, quello che mi dice il mio Riccardo vivrà per fare del conte di Warwick l'uomo più potente d'Inghilterra, dopo il sovrano. (escono)

SCENA III.

La sala di Giustizia.

Squillo di trombe. Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, GLOCESTER, YORK, SUFFOLK, e SALISBURY; la duchessa di Gloucester, MARGERY JOURDAIN, SOUTHWELL, HUME e BOLINGBROKE, in mezzo alle guardie.

Enr. Avanzatevi, Eleonora, sposa di Gloucester. Agli occhi del Cielo e ai nostri il delitto che compiaste è ben grave. Ricevete la sentenza della legge per opere che il libro di Dio ha giudicate degne di morte. — Quanto a costui e a questi tre profanatori convinti, essi ritorneranno nella loro prigione, e di là verran tradotti al campo di Smithfield, dove i loro corpi saranno dati alle fiamme, e le loro ceneri verranno disperse al vento. — Voi, signora, in contemplazione della vostra nascita; spogliata d'onori durante la vita, dopo tre giorni di pubblica penitenza, sarete condotta fuori della vostra patria, e vivrete in perpetuo bando, insieme con sir Giovanni Stanley, sulle scogliere dell'isola di Man.

Duch. Accetto volentieri l'esilio: avrei del pari accettata la morte.

Gloc. Eleonora, lo vedi, la legge ti ha giudicata: io non posso redimere quelli che la legge condanna. — *(escono la duchessa e gli altri prigionieri fra le guardie)* I miei occhi sono pieni di lagrime, il mio cuore d'affanno. Ah! Umfredo, questo disonore alla tua età farà scendere il desolato tuo capo nel sepolcro! Chieggo

a Vostra Maestà il permesso di uscire; il dolore esige distrazione, e la vecchiaia libertà.

Enr. Fermati, Umfredo, duca di Gloucester: anziché tu no vada, cedimi il bastone del comando; Enrico sarà protettore di se stesso, e Dio mi diverrà guida, fàro e speranza. Esci ora in pace, Umfredo; non menè amato sarai di quando eri protettore del tuo re.

Mar. Non veggio motivo, perchè un re adulto debba essere tutelato come un fanciullo. — Dio e il re Enrico stanno al timone dell'Inghilterra: cedete il vostro bastone, signore: date al re il suo regno.

Gloc. Il mio bastone? Ecco lo, nobile Enrico; e cost'volontieri lo rinunzio, come volontieri lo accettai dal vostro padre Enrico. Io lo depongo ai vostri piedi; dove altri ambiziosi verranno a prenderlo. Addio; buon re: allorchè io sarò morto, possa un'onorevole pace circondar sempre il vostro trono. *(esce)*

Mar. Alfine, Enrico è re, Margherita regina, e Gloucester non è più che un'ombra di se stesso, che il vestigio di una grandezza scomparsa. Due assalti terribili, l'uno al suo cuore col bando di sua moglie, l'altro al suo orgoglio, gli han fiaccate le braccia. Ecco ripreso alfine questo bastone di onore. Oh ch'ei rimanga qui nel suo posto naturale; nè esca mai più dalle mani di Enrico.

Suff. Come cade un superbo pino colpito dalla folgore, così la superbia di Elconora spira nel fior de' suoi giovani anni.

York. Signori, lasciamoli nell'oblio. — Ecco intanto il giorno ch'è avete eletto per un'altra giustizia o fermato pel combattimento. Già l'appellante e lo sfidato aspettano il segnale per entrare in lizza, se le Maestà Vostre perseverano nel disegno di essere presenti allo spettacolo.

Mar. Sì, mio buon lord: ho abbandonata la corte per vedere appunto la decisione di questa contesa.

Enr. Oh! in nome di Dio, visitate il campo e le armi: l'affezione si taccia, i giudici sieno neutrali, e Dio difenda il giusto.

York. Neu mai viddi uomo peggior armato, o più timoroso di combattere dell'appellante, domestico del suo accusato.

(entrano da un lato HORNER e i suoi vicini bevanti ubriachi e con lui tanto che ne rimane ubbriaco, ed entra portando il suo bastone e un sacco di sabbia; un tamburo lo precede: dall'altra parte PIETRO pure con un tamburo, e armato di una gran mazza, tiene scortato da suoi amici che egualmente bevono, e lo fanno bere)

1° Vicino. Amico, vicino Horner, bevo alla vostra salute: non abbiate timore, combatterete a meraviglia.

2º *Vicino*. Eccovi una tazza di vino dolce.

3º *Vicino*. E questa è di ottima birra; bevete e non temete.

Hor. Date qui; berro tutto; morte a Pietro!

1º *Amico*. Pietro, bevo alla tua salute, non temere.

2º *Amico*. Statti lieto, Pietro, nè aver paura del tuo padrone; combatti pel credito degli amici tuoi.

Piet. Vi ringrazio tutti: bevete e pregate per me, ve ne supplico; poichè credo di aver preso il mio ultimo sorso in questo mondo. — Qui, Robin, se muoio, ti lascio il mio grembiule; a te, Guglielmo, il martello; a te, Tommaso, tutto il denaro che avrò. — Oh! Iddio mi benedica; lo prego: perocchè io non sono atto a combattere col mio signore che tanto è perito nelle armi.

Sal. Animo, lasciate il bere, e venite allo scontro. — Qual è il tuo nome?

Piet. Pietro.

Sal. Pietro, a che indugi?

Piet. Andiamo.

Sal. Vedi d'aggiustare per bene il tuo padrone.

Hor. Signori, son venuto qui a istigazione del mio domestico per provargli che è un malandrino, ed io un onest' uomo. In quanto al duca di York, giurerò in morte che non gli volli mai male, nè al re, nè alla regina. Perciò bada a questo colpo, ch'io ti vibro, col furore che provò Bevis di Southampton contro Ascapart.

York. Affrettati: la lingua di questo miserabile comincia a balbettare. Squillate, trombe, e date il segnale ai combattenti.

(*allarme. Combattono, e Pietro atterra il suo padrone*)

Hor. Fermati, Pietro, fermati! Confesso, confesso il tradimento. (muore)

York. Prendi le sue armi, e ringrazia Dio e il buon vino, che stava nel ventre del tuo signore.

Piet. Oh! Dio, ho io dunque abbattuto il mio nemico alla presenza di sì augusto consesso? O Pietro, la ragione ti ha fatto prevalere!

Enr. Va; sia trasportate lungi di qui il corpo di quel traditore; la sua morte ci fa travedere il suo delitto. Dio nella sua giustizia ci ha rivelata l'innocenza, e la sincerità di questo lapino ch'ei sperava di far cadere sua vittima. — Vieni, amico, vieni a prendere la tua ricompensa. (escono)

SCENA IV.

Una strada.

Entrano GLOCESTER e i suoi domestici in corrotto.

Gloc. Così talvolta il giorno più splendido si estingue entro una nube; e alla state tien dietro sempre lo sterile inverno, orribile di ghiacci e di nebbie. E come le stagioni si succedono, così si conseguono i beni e i mali. — Amici, che ora è?

1° Dom. Dieci ore, signore.

Gloc. È l'ora che mi fu indicata per aspettare il passaggio della mia sposa punita. Trascinata essa viene senza pietà per le strade, e ogni selce del pavimento strazia i suoi piedi teneri e delicati, e le fa mandare un grido di dolore. Sfortunata e cara consorte, come mai la tua anima soffre ella un popolo abietto, che dappresso con insolenza ti guarda e ti fride, esso che non ha guari ancora correva dinanzi alle veloci ruote del tuo carro, allorché passavi in trionfo per le vie di Londra! Ma odo le grida: ella giunge; ed io preparerò i miei occhi oscurati dalle lagrime a vedere le sue miserie. — *(entra la duchessa di Gloucester colla tunica*

bianca; una carta in cui sta scritto il suo delitto attaccata alla vita, i piedi nudi, e un torchio acceso in mano; sir GIOVANNI STANLEY, uno sceriffo, e ufficiali)

1° Dom. Così piaccia a Vostra Grazia, noi la libereremo dalle mani dello sceriffo.

Gloc. No, non vi muovete, se v'è cara la vita; lasciatela passare.

Duch. Venite voi, milord, per contemplare la mia vergogna? Ora voi fate penitenza con me, e dividete il mio supplizio. Mirate come i loro sguardi s'affiggono in noi. Mirate come questo stolto popolo vi accenna à dito, e scrollando il capo vi commiserà. Ah, Gloucester, celatevi ai loro sguardi odiosi, e nella vostra solitudine, deplorando il mio obbrobrio, andate a maledire per sempre i vostri e i miei nemici.

Gloc. Datevi pace, gentile Eleonora, obbliate questo oltraggio.

Duch. Oh! Gloucester, insegnatemi ad obbiare la mia esistenza, piuttosto; perocché quando penso che sono vostra sposa, e voi un principe e il protettore di questo regno, parmi che non dovrei essere così condotta e avviluppata in questo sacco ignominioso, con cartelli infami sul dorso, seguita da una vil moltitudine che

gioisce de' miei pianti e de' miei gemiti profondi. I sassi spietati squarciano i miei deboli piedi; e quando fremo di dolore, il popolo crudele ride de' miei mali e mi ammonisce d'esser cauta nell'andare. Ah! Umfredo, poss'io tollerare tanta infamia? Credi tu ch'io vorrò mai più gittare uno sguardo su questo mondo, o chiamar felici coloro che godono della luce del dì? No: l'oscurità sarà la mia luce; la notte il mio giorno; la memoria della mia grandezza, assata l'inferno mio. Qualche volta ricorderò che son moglie del ducà Umfredo, principe e sovrano legislatore di questo paese. Nondimeno tale è la sua volontaria dipendenza, tale la pazienza di questo principe; ch'ei tace e riman placido, intanto che la sua compagna piangente beve a larghi sorsi nella tazza del disprezzo, e si vede oggetto degli sguardi e bersaglio alle offese della più villana plebaglia. Continua, aderisci a' tuoi voti, non arrossirò della mia ignominia, non fiatarò, finchè la scure della morte non si alzi sopra il tuo capo, come, te ne fo fede, in breve farà; perocchè Suffolk, quell'uomo assoluto e tiranno a cui nulla è impossibile, otterrà tutto da quei che ci abborre; e York e l'empio Beaufort, prete senza fede, stesso hanno il laccio in cui resterai avvinto. Vorrai allora invano fuggire; essi ti stringeranno sempre di più... ma continua, continua senza sospetti, senza diffidenza; non adottare alcuna cautela contro ai tuoi nemici, fino a che il tuo piede non sia nell'abisso.

Gloc. Ah! cessa, cessa, Eleonora. Forza è che io sia colpevole, prima d'esser convinto. Avessi venti volte tanti nemici, e ognun di loro mi apparisse con centuplicate forze, tutti insieme non potrebbero farmi provare il più lieve corruccio, mentre fossi leale, fedele e mondo di rimproveri. Tu vorresti che il mio braccio si fosse opposto alla tua punizione? Credimi, la tua vergogna non ti sarebbe stata tolta pel mio attentato, e reo io sarei divenuto per l'infrazione della legge. Eleonora, la rassegnazione è il solo e il più gran rimedio a' tuoi mali. In nome del Cielo e della mia tenerezza sù in calma! questi giorni di pena e di umiliazione verranno in breve obbliti. (entra un Araldo)

Ar. Invito Vostra Grazia a comparire al parlamento di Sua Maestà che sarà tenuto a Bury il primo del prossimo mese.

Gloc. Non mai la mia presenza fu richiesta con tanta solennità! A meraviglia; verrò. *(esce l'Araldo)* Mia Eleonora, addio: voi, sceriffo, se la vostr' anima è sensibile, non fate che la sua pena ecceda la sua sentenza.

Scer. Il mio ufficio si compie qui, milord; e sir Giovanni Stanley deve ora condurla nell'isola di Man.

Gloc. Vorrete voi, sir Giovanni, addolcire colà la sorte della mia infelice sposa?

Stan. Per quanto mi sarà dato di farlo, mio signore.

Gloc. Siatele cortese, ve ne prego; la fortuna può ancora volgersi a me, ed io posso vivere abbastanza per compensarvi della vostra bontà. Addio, sir Giovanni.

Duch. Voi partite, milord, senza pure abbracciarmi?

Gloc. Le mie lagrime ti dicano ch'io non posso fermarmi di più. (esce coi Dom.)

Duch. Tu ancora sei partito? Ogni conforto svanisce con te! Nulla più mi rimane; la mia sola speranza è riposta nella morte: nella morte, al di cui nome tante volte ho tremuto, perchè io desiderava l'eternità di questo mondo. — Stanley, te ne prego, partiamo; non vale dove sarò condotta; non chieggo grazia; guidami dove ne hai comando.

Stan. È all'isola di Man, signora, dove avrete il trattamento che vi si debbe.

Duch. Duro ei sarà, perocchè ignominioso è il mio stato: mi si userà dunque tanto rigore?

Stan. Non più di quello che si addica al vostro grado ed alle vostre nozze.

Duch. Sceriffo, addio: sù più felice di me, quantunque questo giorno ti abbia veduto presiedere alla mia onta.

Scer. Fu l'ufficio mio, signora, vogliate perdonarmelo.

Duch. Va, addio; quell'ufficio è compiuto. Partiamo, Stanley?

Stan. Signora, ora che avete subitò la vostra pena, gittate via quella tonaca, e venite a indossare panni più dicevoli.

Duch. Deponendo quest'abito non mi lavèrò del mio disonore: questo rimarrà sempre sopra ogni mio vestito qual che ne sia la ricchezza. Andate, precedetemi; desidero di vedere la mia prigione. (escono)

ATTO TERZO.

SCENA I.

L'Abbazia di Bury.

Entrano per comporre il parlamento il re ENRICO, la regina MARGHERITA, il cardinal BEAUFORT, SUFFOLK, YORK, BUCKINGHAM, ed altri.

Enr. Stupisco di non vedere aneora milord di Gloucester: ei non soleva un tempo mostrarsi intimo.... qual che si sia il motivo che lo tiene oggi lontano da noi....

Mar. Non potete voi dunque vedere, signore, o non volete osservare lo strano cambiamento operatosi in tutta la sua persona; con quali raggi di maestà ei s'attornia ora; quale arroganza splende ne' suoi sguardi; e quanto, rinunziando al titolo, e conservando il potere, egli è divenuto imperioso e dispotico? Io rammento il tempo in cui egli simulava dolcezza e affabilità: e se uno sguardo della regina scendeva allora sopra di esso, inchinandosi con rispetto egli era tosto a' di lei piedi: e tutta la corte ammirava la sua sommissione e la sua cortesia. Ma ora s'io a lui mi mostro, e che ciò avvenga nel mattino in cui due eguali che si incontrano invocano l'uno sopra l'altro le benedizioni del giorno, di volge altrove la sua fronte altera, o affissandomi con occhio di collera passa oltre con fierezza, sdegnoso di farmi l'ossequio che mi compete. L'impotente collera degli animali deboli non è notata; ma gli uomini più arditi tremano, allorchè il leone rugge; e Gloucester in questo regno non è personaggio volgare. Pensate che voi solo siete per sangue più nobile di lui; e che la stessa forza che vi facesse discendere, lo farebbe salire. Con tal considerazione parmi che, riflettendo sul cupo cruccio che egli nutre in silenzio e sopra la poca distanza che una sola vita mette fra un'anima ambiziosa e un diadema, sarebbe contrario alla politica il lasciarlo avvicinarsi di troppo alla vostra real persona o l'ammetterlo più a lungo ne' vostri consigli segreti. Valendosi di un'astuta popolarità egli si è fatto un partito potente nelle Comuni, e al primo segno della sua ribellione non sarebbe impossibile che tutto il popolo lo seguisse. Noi siamo nella primavera, signore, in cui la radice delle erbe malefiche non è an-

cora giunta alla profondità del suplo; ma se diam loro il tempo di crescere, esse copriranno la terra, smagrendo le piante utili, e ci rimprovereremo troppo tardi di non averle estirpate. La mia costante vigilanza e la mia tenera sollecitudine per uno sposo, mi fanno accumulare e vedere tutti i pericoli nella persona del duca. Se il mio timore non procede che da un eccesso di tenerezza, chiamatelo vano spauracchio di femmina; cedendo a migliori argomenti, mi rasseggerò a tal giudizio, e confesserò con ischiettezza che mi sono ingannata. Signori di Suffolk, di Buckingham e di Beaufort, abbattete se il potete le mie osservazioni. O consci della verità dei miei detti approvate i miei consigli.

Suff. Giova confessarlo, signora, voi avete con gran discernimento veduto l'uomo di cui parlate: e se fossi stato chiamato per primo a rispondere al mio re, credo che non avrei che ripetuti i detti di Vostra Altezza. Subornata da lui, Eleonora pose in opera contro di me le sue pratiche infernali; o se egli non fu l'istigatore e l'anima di quel misfatto, almeno la sua ostentazione giornaliera in vantare la sua alta origine, e ripetere che, essendo il più prossimo parente del re, ne è il successore immediato, ed altre insinuazioni siffatte, gettate all'orecchio della sua sposa, ispirarono a una donna, il di cui spirito è ardente e il cervello entusiasta, la prima idea di modellare in cera il suo sovrano, e di ucciderlo in effigie. Ei sembra tranquillo; ma l'acqua è tranquilla appunto laddove ha maggior profondità; sotto una calma esteriore ei cela un tradimento. Il lupo non urla allorchè vuol sorprendere l'agnello. No, no, mio sovrano; Gloucester è un uomo di cui alcuno non ha ancora scrutata l'ipocrisia; alcuno non ha per anco svolte le pieghe tenebrose della sua anima.

Mar. Non ha egli, con prevaricazione manifesta, inventate nuove torture e morti più raffinate per uomini miseri che non erano colpevoli che di delitti leggieri?

Car. E non ha durante il suo protettorato imposte al regno enormi taglie, per assoldare gli eserciti di Francia, senza mai mandarle; talchè le nostre città si ribellavano ogni giorno?

Back. Oh, Beaufort, coteste non sono che malversazioni leggierè in paragone degli attentati ignorati che il tempo svelerà.

Enr. La cura che vi prendete, miei lordi, per togliere dal mio cammino le spine più minute, son degne di lode. Ma debbo io aprirvi il fondo del mio cuore? Il nostro cugino Gloucester è tantò lungi dal tramare contro di noi, quanto lo è l'innocente colomba, o il fanciullo che sorride sul seno di sua madre. Il duca

è nato virtuoso e benefico: egli è troppo fedele; e troppo generoso per concepire pure in sogno l'idea d'un delitto e intendere alla mia rovina.

Mar. Ah; quanto questa temeraria confidenza è pericolosa! Rassomiglia egli alla colomba? La sua penna non è che simulata; perocchè ci nasconde le intenzioni e il cuore dell'avoltorio. Ha egli il candore dell'agnello? Miratelo internamente, e vedrete la nevezza, e l'anima d'una belva feroce. Qual è lo scaltro che meditando la frode, non sappia trasfigurarsi e prendere una maschera ingannatrice? Siate cauto, signore; la vita di tutti noi dipende dal ferro che sradicherà prontamente dal regno quella pianta infesta e velenosa. *(entra SOMMERSET)*

Somm. Salute e gioia al mio amabile sovrano!

Enr. Siete il benvenuto, Somerset. Quali novelle ci recate di Francia?

Somm. Voi non possedete più nulla colà.

Enr. Fatal destino! Ma sia fatta la volontà del Cielo; egli dà gli Stati, ed ei li toglie.

York, (a parte) Sciagura a me, che assidendomi in mio pensiero sopra quel trono, stendevo una mano sovrana sulla Francia, e l'altra sull'Inghilterra! Così le mie speranze muoiono in germe; e preda divengono di dissidii odiosi. Ma voglio frappoco ovviare a tanti mali, o vendere i miei titoli per una nobile tomba.

(entra GLOCESTER)

Gloc. Tutte le felicità si spandano sul vostro regno, signore! Perdonatemi il mio lungo indugio.

Suff. No, Gloucester; sappi che sei venuto anche troppo presto, a meno che non fossi più leale che non sei: io qui ti arresto per delitto di alto tradimento.

Gloc. Bene sta, Suffolk; ma tu non mi vedrai impallidire, nè cangiare aspetto per questa prigionia: un cuore immacolato non sente terrore. La più pura fontana non è tanto scevra di limo, quant'io son mondo d'ogni colpa verso il mio signore. Chi può accusarmi? Di che son io colpevole?

York. V'è chi crede, milord, che abbiate accettati doni dalla Francia, e trattenuto, sendo Protettore, le paghe dei soldati; per le quali cose Sua Altezza ha perduto il reame al di là dei mari.

Gloc. Così si crede? Chi sono coloro che lo credono? Io non mai tenni ai militi il loro soldo, nè uno scellino ne ebbi mai dalla Francia: così Iddio mi aiuti, come io vegliai molte e molte notti pensando sempre al bene dell'Inghilterra! Possa il più piccolo

dono che io avessi accettato esser prodotto contro di me nel dì del mio eterno giudizio! No! molto orò mio ho invece speso per soldo di quei presidii onde non tassare le impovèrite Comuni; e di esso non ho mai chiesto restituzione.

Car. Ben vi sta, milord, di dir così.

Gloc. Non dico che la verità, così mi aiuti il Signore!

York. Nel vostro protettorato inventaste strane e inaudite torture pei rei; da cui l'Inghilterra ebbe nota di tirannia.

Gloc. Oh! è chiaro a tutti, che mentre fui Protettore la pietà fu il solo fallo di cui mi rendessi colpevole; perocchè io mi intenerivo alle lagrime del delinquente e poche parole di penitenza riscattavano ogni colpa. Tranne quando fossero feroci masnadieri o inumani aggressori, io non mai infliggevo condegno castigo. L'omicidio solo che sparge il sangue dell'uomo, non ha trovato grazia nel mio cuore e l'ho punito più rigorosamente d'ogni altro misfatto.

Suff. Milord, coteste accuse son vaglie ed è ovvio il rispondervi: ma fatti più gravi son posti a vostro carico: fatti dei quali non sarà facile lo scolarvi. Vi arresto per delitto di lesà maestà e vi affido alla custodia di milord Cardinale che vi terrà fino al tempo del vostro giudizio.

Enr. Milord di Gloucester, mia speranza sincera è che vi purgherete d'ogni sospetto: il mio cuore mi dice che siete innocente.

Gloc. Ah! grazioso signore, questi giorni sono pericolosi. La virtù è soffocata dall'avidità ambizione, e l'umanità cacciata da questa corte per mano dell'odio. L'orribile frode è assisa sopra gli altari, e l'equità espulsa dalla terra in cui regnate. So che essi tramano contro la mia vita; e se la morte mia potesse ricondurre la felicità in quest'isola e segnare il termine della loro tirannide, l'incontrerei con gioia. Ma la mia morte non è che il preludio dei loro furori; perocchè nulle altri, che son ben lungi dal sospettare il pericolo, non vedranno il fine della sanguinosa tragedia che costoro maturano. Gli occhi rossi e scintillanti di Beaufort mostrano il fiele del suo cuor perverso; e le nubi, di cui la fronte di Suffolk è coperta, presagiscono le tempeste del suo odio. L'acré Buckingham si riera coi vilipendii della lingua del peso dell'invidia di cui trabocca il suo petto; e il cupo York che cerca nella lana le corone, York di cui ho trattenuto e incatenato lungo tempo il braccio baldanzoso, si rendea oggi con bugiarde accuse e intende a rapirmi la vita. Voi stessa infine, signora, voi, mia sovrana, in lega cogli altri, voi avete, senza che ve ne abbia dato alcun motivo, imprecato ruina sulla mia

testa, e adoprati tutti i mezzi di una donna per insaprire e fare sdegnar meco il mio sovrano. Sì, tutti riuniti vi siete nel medesimo nodo di congiura, ed io ho avuto più volte novella delle vostre trame. Lo so, non mancheranno i falsi testimoni in danno mio, nè le infami accuse per farmi apparir reo: l'antico adagio in me si avvererà: *un bastone tosto si trova allorchè si vuole abbattere un mastino*.

Car. Signore, gli scherni suoi sono incomportabili: se quelli che vegliano sulla vostra persona, per garantirvi dal pugnale del tradimento o dalla rabbia degli insani, son così scòpo alle ingiurie dei malyagi, il loro zelo in breve si raffredderà.

Suff. Non ha egli profanato anche ora con parole artificiose il nome augusto della nostra regina, come se ella fosse tale da porre in opera lo spergiuro per abbatterlo?

Mar. Lascio che chi perde sfoghi il suo livore.

Gloc. Dite vero, signora, e dite forse più che non volete. È un giuoco cretolo in cui perdo, infatti. Sciagura a colui che guadagna! Perocchè è colla perfidia e col delitto che giuocata hanno la mia vita, ed è ben lecito al martire di querelarsi.

Buck. Nulla raffrenerà la garrula sua lingua, ed ei ne terrà qui tutto il giorno: Lord Cardinale, egli è vostro prigioniero.

Car. Uomini della mia guardia, disarmate il duca, e custoditelo in sicurezza.

Gloc. Ah! È dunque così che Enrico si lascia togliere l'appoggio della sua giovinezza, prima che i suoi passi siano abbastanza affrancati per sostentarli? È così, o re, che si trascina lungi da te il vecchio servo, custode fedele che vegliava sopra i tuoi giorni? Già fremono sordamente i lupi feroci che ti divoreranno. Oh! fosse mendace il mio timore, così lo fosse! perocchè, mio buon Enrico, io temo la tua rovina.

(Esce fra le guardie)

Enr. Signori, fate quello che meglio vi aggrada come se io non ci fossi.

Mar. Che! vuole Vostra Altezza lasciare il parlamento?

Enr. Sì, Margherita; il mio cuore è inondato di dolore e gli occhi miei son pieni di lagrime. La mia esistenza è circondata di miseria; perocchè qual cosa rende più miserabile del cruccio altrui? Ah! zio Ulfredo, nel tuo volto io veggio virtù, onore e lealtà, e nondimeno l'ora è venuta in cui è forza il trovarti perfido, o il temere della tua innocenza. Qual geloso destino invidia dunque la tua fortuna, perchè questi nobili lordi, e Margherita mia sposa s'armino così contro di te? Tu non facesti mai loro

alcun danno, nè ad alcun altro ne facesti; e simili allo spietato beccaio che rapisce il tenero agnello alla madre sua, e lo batte ogni volta che diverge dal cammino che lo guida a morte; colla stessa freddezza e impassibilità essi han condotto lungi da questi luoghi la loro vittima: ed io, come la madre derelitta che corre e geme mirando la via per cui il suo figlio le è stato tolto, nè può far nulla per lui fuorchè piangere la perdita sua; stornai qui addolorato per la sorte di Gloucester, nè so accordargli che sterili lagrime. I miei tristi occhi seguono la sua traccia, e non possono soccorrerlo, tanto sono potenti i suoi nemici congiurati! Oimè! piangerò almeno le sue sventure, e in mezzo alle lagrime mie ripeterò spesso: *Chi è di loro il traditore? Gloucester certo non lo è.* (esce)

Mar. Voi, la di cui anima non è scurta dei pregiudizi, voi lo vedete, là nece si fonde ai caldi raggi del sole. Enrico è di ghiaccio nelle grandi occasioni; troppo pieno di una puerile pietà, l'apparente virtù di Gloucester affascina i suoi occhi, e il linguaggio dell'astuto all'orecchio suo è il pianto ingannatore del cocco-drillo, che intenerisce, e dà morte al credulo passeggero: è un serpente celato sotto i fiori, splendido di colori mirabili, che ferisce col dardo mortale il fanciullo imprudente il quale sedotto dagli occhi giudica del suo cuore dalla sua beltà. Voi uomini di senno e di animo udite una donna che vi dice che conviene affrettare la perdita di colui, per sottrarci alla pena di temerlo.

Car. Ch'ei muoia: la politica lo richiede: ma di colorire ci è d'uopo la sua morte: conveniente è ch'ei sia giudicato colle forme della legge.

Suff. Improvvido ciò sarebbe: il re s'adoprerà sempre per salvarlo; i Comuni ancorà; e noi non abbiamo che poveri argomenti per danziarlo a morte.

York. Ondè voi non volete ch'ei muoia.

Suff. Ah! York, niuno lo brama più di me.

York. York ha più ragione per desiderarlo. — Ma, signori, aprite il pensier vostro, e parlate schiettamente: non vi sarebbe eguale prudenza nell'appostare durante la notte un cospiratore furioso solo di guardia al capezzale del letto di un monarca, come il mettere Gloucester accanto ad Enrico per Protettore?

Mar. Sarebbe porvi un pugnale che certo lo trafiggerebbe.

Suff. Signora, è vero: e non riputerebbesi dunque d'omertà il porre il lupo a custode del gregge? Un uomo accusato di frodi e sangue sarà stupidamente posto in libertà perchè non ha ancora compiuto il delitto statuito in cuor suo? No; ch'ei muoia; lupo

egli è, nemico per natura dell'armento, avido di sangue e di carnicina. Non gestiamo il tempo in sottigliezze e vani dibattiti sul genere della sua morte. Lacci, trame o violenze, poco vale, purch'ei muoia. L'inganno è innocente allorchè previene l'ingannatore.

Mar. Nobilissimo Suffolk, savi furono i tuoi detti.

Suff. Non savi saranno se adempiti non vengano; perocchè spesso si dice ciò che non si ha intenzione di compiere: ma in questo il mio cuore si accorda colla mia lingua. Veggendo che fatto è meritorio, e che si uccide il mio re risparmiando il suo nemico, tutto il mio zelo s'infiamma. Pronunciate soltanto la parola ed io sarò il suo sacrificatore.

Car. Ma io vi preverrò, milord di Suffolk, uccidendolo: dite che acconsentite, approvate il fatto, ed io troverò il carnefice; tanto tenero sono della salute del signor mio!

Suff. Ecco la mia mano; l'opera è degna.

Mar. Così dico io pure.

York. Ed io anche: ed ora che tutti tre l'abbiamo affermato poco rileva che qualcuno impugni la nostra condanna.

(entra un Messaggiere)

Mess. Gran lordi, io giungo dall'Irlanda per significarvi che quegli abitanti si sono sollevati, e passano gl'Inglesi a filo di spada: mandate un pronto soccorso prima che il male divenga incurabile. Celèrmente adoperando si può sperare di estinguere l'incendio.

Car. Una breccia è questa che richiede un pronto riparo! Qual consiglio date voi in tanta strettezza?

York. Somerset sia ivi mandato in qualità di reggente: savio è impiegare un generale fortunato quale fu egli nelle cose di Francia.

Som. Se York, con tutto il suo ingegno, fosse stato reggente in vece mia, non tanto quanto io sarebbe rimasto colà.

Yar. No, non per ceder tutto come tu hai fatto: prima avrei voluto perder la vita, che recare la soma del disonore a casa, rimanendomi inoperoso fino alla rovina dell'ultimo possesso. Mostrami una cicatrice se il puoi: un corpo preservato con tanta cura è il rado coronato dall'alloro della vittoria.

Mar. Che dite voi? Questo fuoco sopito sotto la cenere sta per raccendersi, se l'alimento da un lato e la brezza dall'altro mantengono il suo furore. Non più, buon York... dolce Somerset, sii paziente. Se a te fosse stata commessa la reggenza in quei luoghi, la tua fortuna, York, o quella delle nostre armi avrebbero potuto essere anche peggiori.

York. Che di peggio del nulla? Ma l'obbrobrio li colga tutti:

Somm. E te cogli altri che lo desiderì!

Car. Milord di York, sperimentate qual è la vostra sorte: I selvaggi Islandesi sono in armi, e annaffiano le loro terre di sangue inglese. Volete voi condurre colà una banda di uomini eletti per farvi prova del vostro valore?

York. Lo farò, signore, se ciò piace a Sua Maestà.

Suff. La nostra autorità inchiede il suo assentimento; e quello che noi decretiamo ei lo conferma: addossatevi dunque cotesta cura.

York. Lo voglio. Pensate a' miei soldati, signori, intanto che io do sesto alle mie cose particolari.

Suff. Questo si addice a me; ma torniamo al traditore Ulfredo.

Car. Non più di lui. Io adoprero seco in guisa; che per l'avvenire non ci infesterà più. Sciogliamo la seduta: il giorno è quasi finito, e debbo parlare con voi, Suffolk, di questo avvenimento.

York. Suffolk, fra quindici giorni io aspetterò a Bristol i miei soldati; di là salperemo per l'Irlanda.

Suff. Si eseguirà il voler vostro; nobile York.

(Escono tutti, tranne York.)

York. Ora, York, indurisci come il ferro i tuoi nobili pensieri, e cangia i tuoi dubbii in risoluzioni. Sii quello che sperì essere, o quello che sei abbandona alla morte, che non è degno di essere serbato. Lascia il timore dalla pallida faccia agli uomini nati in basso stato; ricetto non debbe avere in un cuor regio: Spessi, come le gocciole di pioggia in primavera, i pensieri ai pensieri succedonsi in me, e uno non ve n'ha che non si aggiri intorno al trono. Il mio cervello, più alacre del laborioso ragno, intesse noiose trame a' miei nemici. — Bene, miei duchi; bene, e opera della vostra alta prudenza l'inviarvi lontano alla testa di un esercito. Ma tempo che in me non riscaldiato il serpe che, carezzato nei vostri petti, finirà per trafiggervi il cuore. D'uomini appunto difettavo, e voi me ne date: volentieri gli accetto; e siate certi che potete armi aguzze nelle mani di un forsennato. Intanto che io mi tendo amicizie in Irlanda schiere valorose, suscito in Inghilterra qualche nera tempesta, il di cui soffio manderà dieci mila anime in cielo o in inferno: e tale empia tempesta non cesserà di infuriare finchè non sia sopra il mio capo l'aureo diadema che come sole glorioso dissiperà le nubi. Per ministro del mio intento ho già sedotto quell'indomito Cade di Ashford che ha preceito di portare la ribellione al suo ultimo stadio, sotto il nome di Giovanni Mortimerò. In Irlanda lo vidi quel feroce disfidare con au-

dacia un popolo di nemici e resistere solo, finchè le sue reni coperte di frecce lo facevano simile all'istrice, e soccorso alfine si rialzava scuotendo i dardi sanguinosi; come un danzator moro scuote le sue campanelle, e persisteva a combattere. Spesso dopo essersi travestito come l'agile isofano dalla bionda capellatura ei s'introdusse nel campo dei nemici per conversar con loro; e senza essere discoperto riedeva a darli notizia dei loro disegni. Codesto demonio sarà qui il mio sostituto: perocchè egli ha tutte le sembianze di Giovanni Mortimero che ora non è più, e col ministero suo potrò scrutare le menti dei Comuni, e conoscere come essi amino la casa di York. Quand'anche ei fosse preso, e soggetto alle più crudeli torture, non vi sono tormenti inventati dagli uomini che gli possano strappare la confessione ch'è ad istigazion mia che ha prese le armi. Che se poi prospera, come è da credere, altro non avrò che a correre dall'Irlanda col mio esercito, per cogliere la messe che quella mano ignobile avrà seminata. Umfredo morto, come sarà, ed Enrico quasi dimentico; il resto spetta a me.

(esce)

SCENA II.

Bury. — Una stanza nel palazzo.

Entrano parecchi masnadieri in fretta.

1° Mas. Corriamo da milord Suffolk; facciamogli noto che abbiamo spacciato il duca come egli ci impose.

2° Mas. Oh! così non fosse!... Che abbiam noi fatto? Udisti mai, di', uomo più penitente?

(entra SUFFOLK)

1° Mas. Viene milord.

Suff. Ebbene, compiete?

1° Mas. Sì, mio buon lord; egli è morto.

Suff. Bene sta. Andate in mia casa dove avrete la mercede di quest'opera. Il re e tutti i Pari sopraggiungono. — Avete disposto il letto e le altre cose come io ordinai?

1° Mas. Sì, milord.

Suff. Andate.

(i masnad. escono; entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, il cardinal BEAUFORT, SOMMERSET, lordi ed altri)

Enr. Ite, fate venir qui tosto nostro zio: annunciategli che io intendo di fargli grazia, quand'anche sia colpevole come vien detto.

Suff. Vado a chiamarlo, mio nobile lord. (esce)

Enr. Signori, assidetevi ai vostri scanni. — Io vi prego tutti di esser miti verso il nostro buon zio e di non apporgli delitti di cui non vi siano prove manifeste.

Mar. Dio non voglia che malizia alcuna possa venire adoperata e che condannato sia un nobile innocente! Prego Dio eh' egli possa mondarsi d'ogni sospetto.

Enr. Ti ringrazio, Margherita, queste parole mi alleggeriscono il cuore..... *(rientra Suffolk)* Ebbene? Perché siete sì pallido? perchè tremate? Dov'è nostro zio? Che v'è di nuovo, Suffolk?

Suff. Morto! egli è nel suo letto, milord; Gloucester è morto!

Mar. Ah! Dio nol voglia!

Car. Segreti giudicii di Dio!..... Sognai stanotte che il duca era muto e non poteva profferire parola! (il re sviene)

Mar. Ah, milord!... soccorso, signori! Il re pure è spirato!

Suff. Rialzate! datogli a fiutar qualche odore.

Mar. Correte, correte, soccorso! Oh, Enrico; apri gli occhi!

Suff. Egli rivive... signora, calmatevi.

Enr. Oh celeste Iddio!

Mar. Come state, mio grazioso signore?

Suff. Confortatevi, mio sovrano! confortatevi, pietoso Enrico!

Enr. Chi mi parla di conforti? Milord di Suffolk? Ei venne dianzi coll'accento funesto del corvo ad agghiacciare il mio sangue, ed ora crede che la sua voce, uscendo da un cuor mendace, che mi dice *confortatevi*, possa dissipare il suono di terrore di cui il mio orecchio è pieno? Non nascondere il tuo veleno con tali melate parole, non porre la tua mano sopra di me: astienetene, dico: il tuo contatto mi fa rabbrivire come la puntura di un serpe. Sinistro messaggere, va lungi di qui! Nelle tue pupille siede tremendo l'omicidio che spaventa il mondo. Non guardarmi, perchè i tuoi occhi uccidono... Però non dipartirti... vieni anzi, basilisco, e abbrucia col tuo sguardo l'innocente che ti mira: nell'ombra di morte troverò gioia: in vita nol potrei, ora che Gloucester non è più.

Mar. Potete voi olfraggiare milord di Suffolk così? Sebbene il duca gli fosse nemico, egli da cristiano ne compiangere la morte: e in quanto a me, ancor che avverso mi fosse, se le lagrime o i gemiti potessero giovargli, vorrei acciecarmi a forza di piangere, infermare a forza di gemere, divenir pallida come un giglio a forza di sospirar, per ritornarlo in vita. Chi sa ciò che il mondo dirà di me? La voce della nostra inimicizia era sparsa, e si potrà sospettare ch'io lo abbia fatto uccidere: così il mio nome sarà

macchiato di sangue e le corti dei principi empie dell'obbrobrio mio. Costesto io ottengo colla sua morte. Oh me infelice! essere regina o coronata d'infamia!

Enr. Ah in me ricade tutta la sventura! Sfortunato Gloucester!

Mar. Più di lui io dovrei essere compianta! Ché! Enrico si volge altrove o nasconde il volto? Io non sono una lebbra odiosa; guardarmi. Sei tu divenuto sordo come il serpente? Abbine anche il veleno allora, e uccidi questa disperata. Son tutte le tue consolazioni chiuse nella tomba di Gloucester? Margherita non ti è di alcuna gioia? Ergigli allora una statua, e adoralo, e cuopri me di disprezzo. Per questo affrontai io i naufragi del mare, e mi opposi due volte ai venti che mi respingevano dall'Inghilterra? Che predicavano quei venti, se non che mi astenessi dall'approdare in quest'isola hospitale? Ed io che facevo allora fuorchè maledirli, e in un con essi colui che gli avea scatenati dal suoantro di macigno? Che facevo io, fuorchè comandar loro di soffiare verso il porto, a cui anelava la mia anima, o di rompere il mio vascello sugli scogli più tremendi? E nondimeno i venti ricusavano di essere i miei carnefici e lasciavano a te solo questo odioso carico: gli scogli scomparivano, affinchè il tuo cuore più duro di loro potesse in seno al tuo palagio far morire Margherita! Quando la tempesta ha trasportava lungidalle tue sponde, quando più non vedeva che la cima dei tuoi monti io mi tolsi dal collo un monile prezioso, e lo gettai verso le tue rive sospirando. Il mare lo accolse ed io formai il voto che il tuo seno potesse nel medesimo modo accogliere fra breve il mio cuore. Ma allorchè poi per la lontananza il tuo paese fu interamente dilegnato dietro le acque, le mie braccia si stesero ancora verso di lui, il cuore mi balzò in petto, e io maledissi i miei occhi per non aver saputo serbare più a lungo la vista della bella Inghilterra. Quanto volte ho io stancata la voce di Suffolk, ministro della tua crudele incostanza, invitandolo ad assidersi al mio fianco per narrarmi le glorie di Albione; come Ascanio faceva accanto a Dido, infiammandola di amore per le geste di suo padre? Or non son io ammalata come essa? Non sei tu lugiarlo come Enea? Oimè, io soccombo! Muori, Margherita, poichè Enrico si duole che tu sia vissuta sì a lungo. *(romore al di dentro. Vengono Warwick e*

SALISBURY. I Comuni stanno alle porte)

War. Potente sovrano, è corsa voce che il buon duca Umfredo sia stato barbaramente trucidato da Suffolk e dal cardinal Beaufort. I Comuni, simili ad uno sciame irritato che ha perduto la sua guida, si affollano da tutte le parti, e nel dolore che li invade

non curano le vittime che faranno. Ho calmata per un po' la loro rabbia, finchè essi abbiano potuto udire dalla vostra bocca le ragioni della sua morte.

Enr. Che egli sia morto, buon Warwick, è troppo vero; ma come ei morisse, Dio e non Enrico lo sa. Entrate nella sua camera, miratene il cadavere, e divinate il suo subito fine.

War. Questo farò, milord! — Fermati, Salisbury, colla moltitudine, finchè io ritorni.

(entra in una stanza interna. Salisbury esce)

Enr. O tu, che giudichi tutte le cose, illumina i miei pensieri, che tendono a far conscia la mia anima che violenti mani han tolto di vita Ulfredó! Se il mio sospetto è fallace, perdonamelo, gran Dio, perchè la verità a te solo appartiene! Volentieri io andrei a riscaldar le sue pallide labbra con mille baci, e a bagnare il suo volto con un oceano di lagrime. Volentieri volerei ad esprimere l'amor mio al suo cadavere e a stringere fra le mie mani la sua mano insensibile: ma tutto sarebbe vano, e il rivedere il suo morto corpo non farebbe che accrescere il mio atroce dolore!

(il fondo della scena si apre, e si vede Gloucester morto nel suo letto. Warwick ed altri gli stanno accanto)

War. Avvicinati, buon sovrano; mira questo corpo.

Enr. Così saprò fino a qual profondità si è scavata la mia tomba: poichè colla sua anima son fuggite tutte le mie consolazioni; e veggendolo, veggio la mia morte nella sua.

War. Quanto è vero che io spero di vivere con quel re formidabile che, per riscattarci dallo sdegno di suo padre, volle caricarsi delle nostre iniquità, io credo che mani feroci abbiano tolto di vita questo infelice duca.

Suff. Terribile sentenza proferita con voce solenne! Quali congetture ha Warwick per appoggiarla?

War. Mirate come il sangue si è fermato sul suo volto! Spesso ho veduto uomini estinti, ma i loro volti erano pallidi e senza sangue. Il sangue in quell'ultima lotta di natura, scendendo verso il cuore, si arresta ad un tratto, e ne lascia priva la faccia: ma il volto di questo sfortunato ne è pieno; le sue pupille fuori della loro orbita annunziano che la respirazione è stata soffocata: le sue narici dilatate per la pressione e la mancanza dell'aere, i suoi capelli in disordine come campo di biada fra cui è passata la tempesta: le sue braccia e le sue mani raggrinzite quasi per violenti sforzi: il suo letto infine con tale arte acconciato, tutto fa manifestò che Gloucester è stato ucciso e posto qui per deludere ogni nostra supposizione.

Suff. Warwick, chi avrebbe dunque ucciso il duca? Io stesso e Beaufort l'avevamo sotto la nostra protezione, e spero, signore, che non ci reputerete carnefici.

War. Ma entrambi gravate contrarii al duca, e a voi affidata era la di lui guardia: è quindi probabile che trattato non lo abbiate da amico, e che agito abbiate in questa sanguinosa tragedia.

Mar. Voi sospettate quindi questi nobili di essere autori della fatal morte di Ulfredo?

War. Chi trova la giovenca senza vita e sanguinosa, e accanto ad essa vede il beccaiò colla scure in mano, può egli non sospettare ch'ei l'abbia atterrata? Chi vede un uccello sgozzato nel nido dell'avoltoio, stenta egli forse ad immaginare ch'gli abbia rapita la vita, sebbene l'avoltoio si presenti con artigli mondi di sangue? In questo fatto vi è una chiara evidenza.

Mar. Foste voi il carnefice, Suffolk? Dov'è il vostro coltello? Dove sono gli artigli di Beaufort?

Suff. Io non porto pugnali per uccidere i dormienti, ma ho una spada vendicatrice che, irrugginata nel riposo, si forbirà nel sangue di un temerario che osa credermi reo di un assassinio. Parla se l'osi, superbo Warwick: credi tu ch'io sia complice della morte di Gloucester? *(Escono il Cardinale, Sommerset ed altri)*

War. Che non oserà Warwick, se il perfido Suffolk lo sfida?

Mar. Warwick non frenerà il suo carattere protervo, nè cesserà di accusare con insolente arroganza, quand'anche Suffolk lo sfidassi ventimila volte.

War. Signora, calmatevi; io vi dico rispettosamente che ogni parola che profferite in suo favore, è di macchia alla vostra real dignità.

Suff. Lord vile e insensato, ignobile e villano! Se mai donna oltraggiò il suo sposo, certo è tua madre che lo fece, accogliendo ne' suoi talami violati qualche paltoniere che innestò sul nobile tronco de' Plantageneti un turpe aborto. Tu sei il frutto della sua vergogna; tu non appartieni alla illustre razza dei Nevil.

War. Se il tuo omicidio esecrando non ti servisse di egida, e non temessi di togliere al carnefice la sua preda, redimendoti colla mia spada dall'obbrobrio che ti attende; se la presenza del mio sovrano non mi raffrenasse, io vorrei, falso e perfido codardo, sforzarti a chiedere perdono inginocchiato delle tue passate parole, e a confessare che parlasti della madre tua, e che tu stesso eri l'infame frutto al quale accennavi. Dopo tal confessione ti darei la tua mercede, e manderei la tua anima all'inferno, fatal vampiro degli uomini addormentati.

Suff. Tu sarai desto allorchè verserò il tuo sangue, se non ti manchi il cuore per seguirmi quando uscirò di qui.

War. Esci, esci ora; o ti trascinerò lungi per forza; indegno tu sei ch'io combatta contro di te, ma pure lo farò per esorare l'ombra di Umfredo.

(*esce con Suff.*)

Err. Qual corazza più impenetrabile d'un puro cuore? Triplice armatura ha colui che combatte pel giusto; e nudo è quegli, quantunque cinto d'acciaio, la cui coscienza è piena di rimorsi.

(*rumore di dentro*)

Mar. Che strepito è questo?

(*rientrano SUFFOLK e WARWICK colle spade sguainate*).

Err. Che veggio, signori? Colle armi nude in mano alla nostra presenza? Siete voi sì audaci?... Qual romor tremendo si ode?

Suff. Al traditore Warwick, cogli uomini di Bury; mi assalirono improvvisi, potente sovrano.

(*folla che grida al di dentro. Giunge SALISBURY*).

Sal. Fermatevi, amici; al re verrà aperta la vostra mente (*parlando a quelli che son dentro*). Buon sovrano, i Comuni vi dichiarano col mio mezzo che se lord Suffolk non è punito senza indugi, col supplizio dei traditori, o non è, per indulgenza, bandito dal regno d'Inghilterra, essi verranno a strapparlo per forza dal vostro palagio, e gli faran soffrire i tormenti di una morte lunga e crudele. Essi dicono che fu egli che uccise il buon duca Umfredo: dicono che temono in lui il carnefice di Vostra Maestà; ed è un puro istinto d'affezione e di zelo, esente da ogni specie di resistenza e di rivolta, quale sarebbe il pensiero di contraddire la vostra real volontà, che li rende saldi nel giuramento col quale hanno decretato il suo esilio. Soggiungono che pel tenero interesse che sentono pei vostri giorni; se Vostra Maestà volesse abbandonarsi al sonno, e vi piacesse di vietare ad ognuno di tornarvene sotto pena della vostra disgrazia, o anche di morte; in ora ancora di tal ordine rigoroso se avvenisse che un serpe si mostrasse armato del suo dardo omicida, e strisciasse in silenzio verso di voi, necessario diverrebbe il destarvi, per tema che il vostro sonno non divenisse eterno. Tale è il motivo, signore, che spinge il vostro popolo ad alzare la voce, e a gridarvi che, vi consentiate o no, esso vuole difendervi dai rettili che trafiggono fra le ombre, come Suffolk, il di cui dardo fatale e avvelenato ha già vilmente tolta la vita al vostro diletto zio, di cui tutta la sua persona non riscatterebbe un capello.

I Comuni. (*dal di dentro*) La risposta del re, milord di Salisbury..

Suff. Degno era dei Comuni; vulgo inetto e villano; indirizzare un tal messaggio al loro monarca; ma voi, milord, lo assumeste con gioia, e ben lieto vi dimostraste nel dispiegare per esso la vostra eloquenza. Sappia però Salisbury, che tutto l'onore che gli verrà da ciò, sarà di far dire che ei fu l'ambasciatore di una vile plebaglia.

Comuni. (*dal di dentro*) La risposta del re, o romperemo le porte.

Enr. Andate, Salisbury, e dite loro che son riconoscente di così tenera sollecitudine, e che quand'anche non vi fossi stato eccitato da essi, mio proposito era il farè quanto dimandano. Una voce segreta mi grida che gravi disavventure accadrebbero a questo Stato per opera di Suffolk. E per ciò che io giuro per la Maestà Suprema; di cui non sona qui in terra che l'indegno rappresentante, che dopo tre giorni Suffolk non verserà più la corruzione nell'aria ch'io respiro, sotto pena di morte. (*Sal. esce*)

Mar. Oh Enrico, lasciatemi difendere il nobile duca!

Enr. Insensata regina, ardite voi chiamarlo nobile? Non più, dico; osando difenderlo non farete che accrescere la mia rabbia. Quando anche non l'avessi che detto, attenuato avrei la parola; il mio giuramento poi è cosa irrevocabile. — Se passati tre giorni sarai trovato in qualche parte della terra ove io regno, il mondo intero non ricomprerà la tua vita. — Vieni, Warwick, vieni con me; ho gravi cose da confidarti. (*esce con War., i lordi, ecc.*)

Mar. Possano le sventure e i dolori accompagnarvi! La desolazione del cuore e l'inconsolabile tristezza siano le amiche assidue dei vostri giorni! In due siete; l'inferno vi dia un terzo compagno, e una triplice vendetta segua sempre i vostri passi!

Suff. Cessa, gentil regina, da queste imprecazioni, e lascia che il tuo Suffolk prenda un doloroso commiato.

Mar. Oh, più cedardo d'una donna e assai più debole! Non ardisci tu neppure maledire i tuoi nemici?

Suff. Morte li investa! Ma perchè li maledirei? Ah! se le imprecazioni potessero dar morte, come il succo della mandragora, io inventerei le più amare parole, velenose e orribili com'essa, e la mia bocca fremente le proferirebbe con maggiori segni d'odio implacabile che l'invidia dalla tinta livida non possa immaginarne o mostrarne dal suo antro detestabile. La mia lingua si turberebbe nella rapidità delle tue parole, i miei occhi scintillerebbero come le selci sotto l'acciaio, i miei capelli si rizzerebbero quasi fossero quelli di un demente; ogni mio muscolo travolto sembrerebbe maledirli; ed anche ora il mio cuore già troppo gonfio si frange-

rebbe senza tale sfogo. Veleno s'ar dunque la loro bevanda! Fiele peggiore d'ogni fie!e il cibo loro! Le loro viste più care, quelle dei mortali aspidi! Il loro contatto più dolce sonigli alla trafittura di una vipera! La musica che udiranno sia spaventosa come i sibili del serpe misti all'ululo dei gusi precursori di morte! Possano tutti i terrori che fanno orrendo l'inferno.....

Mar. Basta, amabile Suffolk, te stesso cruci così; e queste tremende maledizioni, come i raggi del sole riflettuti in uno specchio, si ripercuotono solo con forza sopra di te.

Suff. Foste voi che lo voleste, ed ora dite che io desista? Oh, ne attesto questo paese da cui sono bandito per sempre! Se le mie imprecazioni potessero aver effetto; vorrei passare una notte intera d'inverno a proferirne, ignudo; sulla cima di una montagna, dove i ghiacci non avessero mai permesso a uno stelo di germogliare, e mi parrebbe un minuto deliziosamente trascorso.

Mar. Ah, permettimi di pregarli di por fine a questo lamento. Dammi la tua mano ch'io la baci colle mie lagrime; nè fare che la pioggia del cielo cada su di essa per cancellarvi i sogni del mio dolore. Vorrei che questo bacio s'imprimesse eterno sulla tua mano, per ricordarti sempre queste labbra da cui si esalano mille sospiri per te! Oimè! volgi il capo, ond'io conosca interamente la mia disgrazia; essa non è finora che un sogno, e tale sarà sempre finchè mi starai accanto. Io otterrò la tua grazia, o, s'innè certo, sarò bandita io pure. Bandita! Già lo sono, poichè debbo dividermi da te. Va; non parlarmi; fuggi.... oh, no, rimani! Così due amici condannati si abbracciano, e si dicono mille addii, più avversi assai a lasciarsi che a morire. Nondimeno, addio; e addio con te alla vita!

Suff. Così il misero Suffolk soffre mille esigli: un solo dal re, e da te tutti gli altri. Non è la mia patria ch'io lamento; tu sola sei. Un deserto sarebbe abbastanza popolato, se Suffolk godesse della tua celeste presenza: dove tu sei ivi è per me il mondo con tutti i suoi tripudii; dove non sei, è la morte. Più non mi reggo; vivi lieta e felice; io non avrò altra gioia che nel sapere che tu esisti.

(entra VAUX)

Mar. Dove, Vaux, con tal fretta? Quali novelle?

Vaux. Corro ad annunziare a Sua Maestà che il cardinale Beaufort è in termine di morte. Una malattia subitanea lo ha preso, e lo sforza ad aneliti disperati, e a bestemmie i celesti e gli abitanti della terra. Qualche volta ei parla come se l'ombra del duca Ulfredo gli fosse al fianco: qualche volta chiama il re; è mormora al suo quanticale, credendo parlare a lui, i se-

greti della sua anima colpevole: corro da Sua Maestà per istruirlo di ciò.

Mar. Vanne. (*esce Vaux*) Oimè! Che cosa è questo mondo? Quali novelle son coteste? Ma perchè mi lagnò io della perdita di un vecchio, e dimentico l'esilio di Suffolk, tesoro della mia anima? Ho io dunque una lagrima che per te non sia? Va, parti; il re passerà di qui; se ti trovassero meco ti ucciderebbero certamente.

Suff. Se mi divido da te non posso vivere: e morire al tuo cospetto sarebbe cosa celeste! Qui esalerei la mia anima, come il fanciullo fra le braccia della madre, e lontano da te morrò fra accessi di rabbia, invocandoti ad alte grida per chiudermi gli occhi, per sentire i baci della tua bocca sulle mie labbra spiranti. Se tu fossi vicino a me in quell'ultimo istante, o tu richiameresti la mia anima fuggitiva, o l'accoglieresti nel tuo cuore, dov'ella vivrebbe in un divino Eliso. Morire accanto a te non sarebbe che un dolce sogno; morire lungi da te sarà tortura peggiore di morte. Oh! lascia ch'io rimanga, avvenga ciò che vuole.

Mar. Ah, patti! Sebbene la separazione sia crudele, è il solo rimedio per curare una piaga mortale. Va in Francia, amato Suffolk. Di là inviami tue novelle, e sii certo che in qualunque luogo di questo vasto globo tu ti fermi, saprò procacciarmi una iride fedele ch'è ti troverà.

Suff. Vado.

Mar. E reca con te il mio cuore.

Suff. Il più ricco gioiello deposto nell'urna più dolorosa che mai contenesse un tesoro di gran prezzo. Per questa via volerò a morte.

Mar. Ed io per questa; addio. (*escono da varie parti*)

SCENA III.

La stanza da letto del cardinal Beaufort.

Entrano il re ENRICO, SALISBURY, WARWICK ed altri. Il cardinal è in letto circondato da varie persona del suo seguito.

Enr. Qual è il vostro stato, milord? Parlate al vostro sovrano.

Car. Se tu sei la morte, io ti darò tesori dell'Inghilterra bastanti a comprare un'altra isola come questa. Ma lasciami vivere e salvami da tanto male.

Err. Ah! qual segno evidente di vita malvagia e l'appressarsi d'una morte sì terribile!

War. Beaufort, è il tuo sovrano che ti parla.

Car. Conducetemi al mio giudizio quando vorrete..... Non morì egli nel suo letto? Dove doveva morire? Posso io far vivere gli uomini loro malgrado?... Oh! non mi eruciate di più, confesserò.... Che! egli è tornato in vita? Mostratemi dunque dov'è; darei mille corone per rivederlo. — Ei non ha gli occhi; la polvere lo ha accecato. — Pettinategli i capelli: guardate! guardate! si rialza e pare aspetti il volo della mia anima!.... Datemi qualche bevanda; recatemi il violento veleno che ho comprato.

Err. Oh tu, eterno motore dei cieli, getta uno sguardo di misericordia sopra questo infelice! Scaccia il demone furioso che assale la sua anima tormentata; e libera il suo seno da sì feroce disperazione!

War. Mirate come le angosce della morte lo fanno rabbrivire.

Sat. Nel frastornate; lasciatelo morire placidamente.

Err. Pace alla sua anima! Iddio gliela conceda! Lord cardinale, se pensate alla felicità del Cielo, sollevate le vostre mani, date qualche segno di speranza. — Egli muore, e resta immobile.... Oh, Dio, perdonagli!

War. Si tremenda morte da indizio di empia vita.

Err. Non giudicate, che tutti siamo peccatori. — Chiudetegli gli occhi, copritelo col lenzuolo, e abbandoniamoci alle nostre meditazioni.
(escono)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Kent. — La spiaggia del mare vicino a Douvres.

Si ode lo strepito di una battaglia che segue in mare; quindi approdano un Capitano, un Timoniere, GUALTIERO WHITMORE, ed altri; con essi SUFFOLK, e vari gentiluomini prigionieri.

Cap. Alla fine il giorno, confidente indiscreto, colla sua lee importuna, è rientrato nel seno profondo dei mari e con se reca le ore della pietà. Ora gli animali dei boschi, coi loro ululi selvaggi, svegliano i neri draghi che tirano il fosco carro della notte, mostri fatali che si piacciono nella tomba dei morti e soffiano nell'aere le pestilenze. Ecco il momento, amici, di sbarcare i nostri prigionieri; intanto che il nostro vascello rimarrà ancorato essi ne daranno garanzie del loro riscatto o tingeranno col lor sangue queste pallide sabbie. Piloto, tr cedo di cuore questo attivo: e a te, Timoniere, quest'altro. Whitmore, *(indicando Suffolk)* questo a te appartiene.

1.^o Gent. Quale è il mio riscatto, signore? - Fatemelo conoscere.

Cap. Mille corone o altrimenti china la testa.

Tim. E altrettanto voi mi darette se non volete subire egual sorte.

Cap. Che! vi par molto il pagar due mila corone, e portate il nome e l'aspetto di gentiluomini? Tagliate le gole a questi malandrini; essi denno morire; le vite di coloro che abbiamo perduti nel combattimento non possono essere bilanciate con sì piccola somma.

1.^o Gent. Pagherò, signore; lasciatemi la vita.

2.^o Gent. Così farò anch'io, e scriverò tutto a questo effetto.

Whit. Io perder un occhio andando all'arrembaggio; e per vendetta vuoi che tu muori. *(a Suffolk.)*

Cap. Non esser sì crudele; poni il riscatto e lascialo vivere.

Suff. Riconosci quest'ordine; son obile, imponi su di me la taglia che vuoi; sarai pagato.

Whit. E così son io; il mio nome è Gualtiero Whitmore. Ebbene? Perché impallidisci? La morte ti fa ella terrore?

Suff. Il tuo nome mi empie di sgomento, perchè in esso è

morte. Un uomo dritto medito sulla mia nascita e mi predisse che da un Gualliero abitante delle acque sarei stato spento: Ma ciò non valga a renderli spietato.

Whit. Tali cose non curo; a me basta che il disonore non abbia mai oscurato il mio nome; che questo ferro non ne abbia tosto levate le macchie. Perciò quando mi risolverò a venderlo da mercante la mia vendetta, la mia spada si franga, le mie armi vadano in brani, e sia io gridato vile su tutti i mari! (*afferra Suff.*)

Suff. Indugia, Whitmore; perchè il tuo prigioniero è un principe, è il duca di Suffolk, Guglielmo della Pole.

Whit. Il duca di Suffolk; avviluppato in tali cenci?

Suff. Ma essi non fan parte del ducà: Giove pure talvolta si trasfigurava; perchè non io?

Cap. Ma Giove non era mai ucciso come tu sarai.

Suff. Oscuro e vile scellerato! il sangue del re Enrico, l'onorevole sangue di Lancastro non può essere versato da mani abbiette come le tue. Non mi hai tu sovente tenuta la staffa colla testa nuda inginocchiato sotto il mio palafreno, riputandoti felice allorchè ti volgevo uno sguardo? Quante volte non t'ho visto baciarti una mano, e tenderla rispettosamente per ricevere la mia coppa, e nudrirti cogli avanzi della mensa in cui io era assiso colla regina Margherita, intento a compiere ogni mia volontà? Rammentalo, e questo pensiero umili il tuo folle orgoglio. Non sei tu quello che percorrevi continuamente le gallerie del mio palazzo per aspettare ch'io uscissi e mostrarmi in posatura supplichevole? Questa mano fece la tua fortuna dandoti un vascello, ed essa incatenerà il tuo braccio, e ammalierà la tua lingua temeraria.

Whit. Parla, capitano, debb'io pugnalar questo villano trasfigurato?

Cap. Lascia prima che le mie parole lo traiggano, come le sue mi lianno trafitto.

Suff. Vile, le tue parole son feroci come sei tu.

Cap. Guidatelo nella nostra barca e mozzategli il capo.

Suff. Guardati d'osarlo per amor tuo.

Cap. Lo voglio, Pole.

Suff. Pole?

Cap. Pole, sir Pole, lord, sia come più ti piace. Sorgente il di cui limo intorbida le pure fonti dell'Inghilterra, Suffolk, il ferro troncherà la tua testa intenta sempre a conturbare lo Stato. Le tue labbra, che toccarono quelle della regina, morderanno fra breve la polvere: la tua bocca, che sorrise alla morte del buon duca Umfredo, mormorerà fremendo invano contro le brezze in-

sensibili, che risponderanno a' tuoi lamenti co' loro sibili. Vuo' ammogliarti alle Furie d'inferno per aver tu avuto l'audacia di accoppiare un potente principe colla figlia di una larva di re, che non ha né sudditi, né tesori, né diadema. Tu ti sei ingrandito con una politica turpe, suddito ambizioso: ti sei satollato col sangue della tua patria: per te le ricche provincie dell'Anjou e del Maino sono state vendute ai Francesi: a' tua suggestione i ribelli e perfidi Normanni sdegnano di porgerne omaggio; e le città di Piccardia hanno sgozzati i loro governatori, rase le nostre fortezze, rimandati gli avanzi dei nostri soldati sanguinosi nel loro paese: e per odio di te il generoso Warwick e tutti i Nevil, là di cui spada tremenda non fu mai sgainata invano, corrono alle armi; e la casa di York, precipitata dal trono per l'infame assassinio di un re innocente ed eccitata dalla tua cruda tirannide, arde dei fuochi della vendetta. Già i suoi vessilli s'avanzano dal nord; splendidi come soli, e portano per divisa: *Invitis nùbibus*. I comuni di Kent disertano le campagne, e sostengono quella fiera contesa. Per concludere, l'onta e la miseria sono entrate nel palazzo del nostro re, e tutti questi mali sono opera tua. Via, compagni; conducetelo.

Suff. Oli fossi un Dio per vibrare la folgore su quest'orda di vili schiavi! Ben poco occorre ad enfiare d'orgoglio i miserabili! Questo sciagurato, che possiede appena un vascello, minaccia più che s'ei fosse il maggior pirata dei mari. Insetti vili succhiar non debbono il sangue dell'aquila: impossibile è ch'io muoia per mano abbietta come la tua. Le tue parole svegliano in me rabbia e non timore: sappi che la regina mi ha affidato un messaggio per la Francia: io quindi ti impongo di trasportarmi colla tua nave alla riva opposta.

Cap. Gualtiero.

Whit. Vieni, Suffolk, bisogna ch'io ti guidi a morte.

Suff. *Gélidus timor occupat artus*: sei tu ch'io temo.

Whit. Ne avrai ragione prima ch'io ti lasci. Che! Gemi ora?

1.º Genl. Mio grazioso, signore, supplicatelo, parlategli con dolcezza.

Suff. La lingua sovrana di Suffolk è inflessibile ed aspra; usa a comandare, inetta a interceder grazie. Lungi da me la debolezza d'onorar costoro con un'utile preghiera. No; la mia testa s'abbassi sul palco fatale prima che si veggano le mie ginocchia piegare imatizi ad alcun essere, eccetto il Dio de' mortali, o il mio re; e la mannaia la separi dal mio corpo sanguinoso prima che mirar si possa scoperta dinanzi a sì vili schiavi. La vera

nobiltà è scevra di paure. Io posso sopportare dolori assai più grandi di quelli, che sia dato loro di infliggermi.

Cap. Legatelo al timone e fate che più non parli.

Suff. Venite, soldati, mostratemi fin dove può giungere la vostra efferatezza! Possa questa mia morte non mai essere dimenticata! Grandi uomini morirono spesso per mano di vili malandrini. Un centurione romano e un empio facinoroso trucidarono il dolce Tullio; la mano del bastardo Bruto pugnalò Cesare; selvaggi isolani scannarono il gran Pompeo; e Suffolk muore deciso da infami pirati. *(Esce trascinato da Whilmòre, e da altri)*

Cap. Quanto a questi due, a cui abbiamo assegnato un riscatto, nostro piacere è che l'uno d'essi si diparta: venite perciò voi nosco, e lasciatelo andare. *(Escono tutti tranne il primo gentiluomo; rientra Whilmòre col corpo di Suffolk)*

Whit. Questa testa e questo inanimato troneo si rimangano qui finchè la regina che ne era amante abbia dato loro sepolcro.

(Esce)

4. Gen. Oh barbaro e inumano spettacolo! io vuo' portare il suo corpo al re, e se ei non vendica, i suoi amici lo vendicheranno, o la regina almeno, a cui questo misero fu sì caro.

(Esce col cadavere)

SCENA II.

Blackheath.

Entrano GIORGIO BEVIS, e GIOVANNI HOLLAND.

Gior. Vichi, e procacciate una spada, fosse anco di legno: essi sono stati veduti i due giorni scorsi.

Holl. Tanto più avranno bisogno ora di dormire.

Gior. Ti dico che Cade, il mercante, si propone di vestire lo Stato, e di fargli un abito nuovo.

Holl. Ne ha ben donde, perchè è assai spelato. Sì, lo ripeto, non v'è più allegria in Inghilterra, dacchè i nobili vi comandano.

Gior. Oh sciagurata età! La virtù non si ha in cale quando è nel popolo.

Holl. La nobiltà si crederebbe disonorata vestendo la divisa dell'artigiano.

Gior. E perciò il Consiglio del re non è composto che di pessiimi artefici.

Holl. È vero: e nondimeno, è detto: lavora nella tua vocazione: locchè val quanto dire: che i magistrati stiano industriosi: e perciò noi dovremmo essere magistrati.

Gior. Hai colto nel segno: non v'è migliore indizio d'una mente ferma che una mano incallita dal lavoro.

Holl. Oh lo veggio, lo veggio! Vi è il figlio di Best, pellicciaio di Wingham.

Gior. Egli avrà la pelle dei nostri nemici per farne cuoio da cane.

Holl. E vi è anche Dick, il beccaio.

Gior. Allora il vizio sarà atterrato come un bue, e la gola dell'iniquità tagliata come quella d'un vitello.

Holl. E Smith, il tessitore.

Gior. Argo. Il filo della loro vita è consumato.

Holl. Vieni, vieni, uniamoci a loro.

(suono di tamburo; entrano CADE, DICK beccaio, SMITH tessitore e molti popolani insorti).

Cade. Noi, Giovanni Cade, così chiamato da quello che fu riputato nostro padre...

Dick. (a parte) O piuttosto per aver rubato un barile di aringhe (1).

Cade. (continuando) ... Atterriamo i nostri nemici, avendo concepito il disegno di abolire re e principi... Comanda il silenzio. (a Dick)

Dick. Silenzio!

Cade. Mio padre fu un Mortimer.

Dick. (a parte) Uomo onesto, e buon muratore.

Cade. Mia madre una Plantageneta...

Dick. (a parte) La conobbi, era un eccellente lavandaia.

Cade. Mia moglie discendeva dai Lacis...

Dick. (a parte) Era figlia veramente di un facitore di lacci, e molti ne vendè.

Smith. (a parte) Ma ora essendo inabile a viaggiare colle sue merci è divenuta stratrice alla parrocchia del circondario.

Cade. Perciò, popolo, voi vedete ch'io sono di un'onorevole discendenza.

Dick. (a parte) Sì, in fede! il campo è onorevole, e quivi egli nacque sotto una siepe.

Cade. Prode io sono.

Smith. (a parte) La miseria lo è sempre.

Cade. Posso indurar molte pene.

Dick. (a parte) Di ciò non è questione: l'ho veduto tre giorni di seguito frustato in un mercato.

(1) Barile in inglese si dice cask.

Cade. Non temo nè spada, nè fuoco.

Smith. (a parte). Nè temere le debbo: la sua corazza è a prova di ciò.

Dick. (a parte). Ma mi sembra che del fuoco dovesse aver paura, essendo stato tante volte bruciato nelle mani per rapimento di montoni.

Cade. Siate prodi adunque, perchè il vostro capitano lo è, e vuole riformare lo Stato. Si vedranno in Inghilterra sette panti da un soldo venduti per un soldo. La misura di tre pinté ne conterà dieci; e dichiarerò delitto di Stato il bere la piccola birra. Tutto il regno si ridurrà in Comuni, e il mio palafreno andrà a pascolare in Cheapside. Allorchè sarò re, perchè re voglio essere...

Tutto il popolo. Dio salvi Vostra Maestà!

Cade. Vi ringrazio, buon popolo: non vi sarà più moneta; tutti berranno e mangeranno a mie spese; e io vestirò tutti con una medesima uniforme onde possano essere uniti come fratelli, e riverirmi quale sovrano.

Dick. Per prima cosa andiamo ad uccidere tutti i curiali.

Cade. Sì, questo si ha a compiere. Non è cosa deplorabile che della pelle di un innocente agnello se ne debbano fare pergamene? E che la pergamena, su di cui la penna di un uccello avrà segnato qualche carattere, uccider debba un uomo? Alcuni dicono che le api pungono: mai o dico che è la cera dell'ape che uccide: perocchè non mi sono mai valso del suggello fuorchè una volta, e non mai fui libero da poi. Ebbene? che v'è?

(entrano alcuni altri del popolo condùcenti lo scrivano di Chatham).

Smith. Lo scrivano di Chatham: egli sa scrivere, leggere e fare i conti.

Cade. Oh mostruoso!

Smith. Fu preso mentre faceva libri pei fanciulli.

Cade. Vile scellerato!

Smith. Ha un volume in saccoccia con lettere rosse.

Cade. Dunque è un mago.

Dick. Sà far obbligazioni e scrivere abbreviato.

Cade. Me ne dolgo per lui. È un uomo di bella persona, sull'onor mio; e se nol trovo colpevole non morirà. — Avvicinati, uomo; bisogna ch'io ti esamini. Qual è il tuo nome?

Scriv. Emmanuele.

Dick. Il nome che i nobili sogliono scrivere in testa alle loro lettere. — Andrà male per te,

Cade. Lasciate ch'io solo gli parli. — Ha tu l'uso di scrivere il tuo nome? O hai un suggello per farti conoscere come gli uomini onesti?

Scriv. Signore, ringrazio Dio d'essere stato tanto bene educato da saper scrivere il mio nome.

Il popolo. Ha confessato; via di qui; è un traditore; è uno scellerato.

Cade. Conducetelo altrove e sia appeso colla sua penna e il suo calamaio al collo. *(escono alcuni collo scrivano; entra MICHELE)*

Mich. Dov'è il nostro duce?

Cade. Son qui; che vuoi?

Mich. Fuggi! fuggi! fuggi! Sir Umfredo Stafford e suo fratello son vicini e ci vengono sopra coll'esercito del re.

Cade. Fermati, vile, fermati, o ti stendo sulla sabbia. Ei sarà ricevuto da un uomo nobile al par di lui: ei non è che cavaliere, non è così?

Mich. Appunto.

Cade. Per eguagliarlo mi farò anch'io cavaliere. — *(s'inginocchiu)* Sorgi, sir Giovanni Mortimero. Adesso siamo simili.

(entrano sir UMPREDO STAFFORD e GUGLIELMO suo fratello, al suono dei tamburi, coll'esercito)

Umf. Villani ribelli, feccia dei campi della contea di Kent; gente da patibolo; gettate a miei piedi le vostre armi e ritornate alle vostre capanne. Il re è buono e vi farà grazia se abjurate la vostra rivolta.

Gug. Ma la sua collera sarà inesorabile, e il vostro sangue si spargerà a torrenti, se in essa persistete. Obbedienza adunque, o morte.

Cade. Quanto a questi schiavi di corte, vestiti di seta, non ho nulla a dir loro. E a voi, buon popolo, che m'indirizzo, è a voi mercé cui spero di regnare un giorno: lo sono, per nascita, lo sapete, erede legittimo della Corona.

Umf. Miserabile, tuo padre era muratore; e tu stesso non sei che un racconciatore di panni. Non è vero forse?

Cade. E Adamo che era egli altro fuorchè un giardiniere?

Gug. Che perciò?

Cade. Vengo. Edmondo Mortimero, conte della Marca, sposò la figlia del duca di Clarenza. È vero?

Gug. Sì.

Cade. Da lei ebbe due figli in un sol parto.

Gug. Menzogna.

Cade. Qui cade la questione: ma io affermo la veracità del

fallò. Il primogenito, uodrito segretamente in una foresta, fu tolto dalla sua culla, dalla moglie d'un pastore, e non avendo alcuno consociamento de' suoi natali nè del suo parentado, seguì in età più provetta la condizione di coloro con cui stava, guadagnando come essi la vita col lavoro delle sue mani. Io sono il di lui figlio unico: negalo, se puoi.

Dick. Sì, e così; e quindi diverrà re.

Smith. Signore, ei costrui un cammino nella casa di mio padre, e i mattoni vi sono ancora per renderne testimonianza: perciò nol negate.

Umf. E vorrete dar credito alle fole di questo giullare, popolo imbecille?

Il Popolo. Sì, noi gli crediamo; andatevene.

Gug. Cade, il duca di York ti ha detto tutto ciò.

Cade. Ei mente: . . . (*a parte*) perchè io stesso ne fui l'inventore. — Va, di al tuo re per conto mio che per amore del suo padre Enrico V, che sapeva far scorrere i suoi amici per le campagne a spese della Francia, acconsentì a lasciando regnare, a patto però ch'io divenga protettore del regno e suo.

Dick. Di ancora che vogliamo avere la testa di lord Say, che ha venduto il ducato del Maino. . . .

Cade. E ciò è giusto; perchè mercede sua l'Inghilterra è stata snembrata e sarebbe pericolante, se il mio braccio non la sostenesse. Amici re, io vi dico, che lord Say ha mutilato lo Stato e l'ha fatto eunuco: che di più sa parlar francese e quindi è un traditore.

Umf. Oh stupida e deplorabile ignoranza!

Cade. Rispondi, se puoi, a questo argomento. I Francesi son nostri nemiti: dopo di che non ti fo che una interrogazione. Quegli che parla colla lingua d'un nemico può essere buon consigliere o no?

Il Popolo. No, no: e quindi vogliamo la sua testa.

Gug. Poichè le parole di pace non possono persuaderli, assaiamoli, fratello, con l'esercito del re.

Umf. Araldo, suona, e per tutte le piazze di ogni città del circondario proclama traditore alla patria Giovanni Cade e tutti i suoi addetti: annunzia che tutti coloro del suo partito che saran fatti prigionieri nella battaglia, o arrestati nella fuga, verranno inesorabilmente morti, al cospetto delle loro donne e dei loro figliuoli, e i loro cadaveri saranno sospesi per esempio, alle loro porte. — Voi che amate il re, seguitemi.

(*escono i due Stafford coll'esercito*)

Cade. E voi che amate il popolo venite meco. Ecco il momento di mostrare che siete uomini; e per la libertà che combattiamo: non lasciam vivo un solo di coloro. Infrisco la clemenza; e viò che non si salvi la vita altro che a quelli che portano cinti di pelli di bestie e scarpe di vacchetta; perchè son poveri e onesti cittadini che si accordano con noi e si porrebbero dalla nostra parte se ne avessero il coraggio.

Dick. Essi sono schierati e ci vengono contro.

Cade. Il nostro ordine è il disordine. Avanti, avanti.

(*escono*)

SCENA HI.

Altra parte di Blackheath.

Allarme. — *Le due parti entrano e combattono; i due Stafford rimangono uccisi.*

Cade. Dov'è Dick, il beccaio di Ashford?

Dick. Presente.

Cade. Costoro cadevano innanzi a te come bovi e montoni, e tu adoperasti come se fossi stato nella tua beccheria: per questi fatti io vuo' ricompensarti: la quaresima durerà il doppio di quello che ora dura, e ti sarà concesso di uccider cento bovi, meno uno.

Dick. Di più non desidero.

Cade. E a dir yero non meriti meno. Questo monumento di vittoria vuo' io portare (*togliendo il pennacchio a Stafford*); e i loro corpi saranno trascinati alle calcagna del mio giumento, finchè io non sia giunto a Londra dove intendo si rechi dinanzi a me la spada del prefetto.

Dick. Se vogliamo avvantaggiarci e prosperare rompiamo nel nostro passaggio le porte di tutte le prigioni, e liberiamo quelli che vi sono racchiusi.

Cade. Non temere ch'io l'obblii. Vieni, andiamo a Londra.

(*escono*)

SCENA IV.

Londra. — Una stanza nel palazzo.

Entra il re ENRICO leggendo una supplica; il duca di BUCKINGHAM e lord SAY FOR. In distanza la regina MARGHERITA piangente sopra la testa di SUFFOLK.

Mar. Ho spesso udito dire che il dolore ammolisce l'anima, e la rende timida. Pensa dunque alla vendetta, e cessa di versare pianti. — Ma chi può cessare di spargerne vedendo questo tristo oggetto? Posseggo qui la sua testa, e la stringo contro il mio seno palpitante: ma dove è il corpo perchè io l'abbracci?

Buck. Che risposta fa Vostra Maestà alla supplica dei ribelli?

Enr. Manderò qualche santo vescovo a trattare con essi; perocchè a Dio non piaccia che io faccia perire di spada tante anime semplici e traviate! Piuttosto che permettere che esse diventino vittime della cruda guerra, vuo' avere io stesso un colloquio col loro generale. Ma aspettate, vuo' rileggere la loro dimanda.

Mar. Mostri feroci! Questo volto celeste, che come un errante pianeta governava la mia anima, non potè contenere la barbarie di quegli uomini che indegni eramo pur anche di contemplarne la bellezza?

Enr. Lord Say, Cade ha giurato di aver la vostra testa.

Say. Sì, ma io spero che Vostra Altezzà avrà la sua.

Enr. (*avvicinandosi a Mar.*) Ebbene, signora? Sempre piangente la morte di Suffolk? Temo, mio amore, che se fossi morto io tu non mi ayresti tanto compianto.

Mar. No, amore, compianto non ti avrei, ma sarei morta per te.

(*entra un Messaggiere*)

Enr. Ebbene! Quali novelle? Perchè vieni con tal fretta?

Mess. I ribelli sono a Southwark; fuggi, signore. Giovanni Cade dichiara se stesso lord Mortimero, disceso dai duchi di Clarence, chiama Vostra Grazia un usurpatore, e intende coronarsi a Westminster. Il suo esercito è composto da una cenciosa moltitudine rozza e senza pietà. La morte di sir Umfredo Stafford e di suo fratello l'ha empita di coraggio: nobili, gentiluomini, dotti e arcivescovi essi chiamano tutti spoliatori del regno, e li vogliono estinti.

Enr. Oli sciagurati! Essi non sanno quel che si facciano.

Buck. Mio grazioso signore, ritiratevi a Kenilworth finchè un esercito sia raccolto che valga ad atterrarli.

Mar. Ah fosse vivo ora il duca di Suffolk, e questi ribelli sarebbero in breve sbaragliati!

Enr. Lord Say, i traditori ti odiano; vieni con noi a Kenilworth.

Say. Così Vostra Grazia potrebbe essere in pericolo: la vista mia è odiosa ai loro occhi; quindi in questa città voglio rimanermi, e vivervi solitario con tutta quella segretezza che si potrà.

(*entra un altro Messaggiere*)

2.^o Mess. Giovanni Cade si è impossessato del ponte di Londra; i cittadini fuggono, e dimenticano le loro case. Il vil popolo anelante di preda corre ad unirsi al traditore; e tutti giurano di depredare la città, e la vostra Real Corte.

Buck. Non indugiate, signore; partite tosto.

Enr. Vieni, Margherita; Dio è la nostra speranza e ci soccorrerà.

Mad. Ogni mia speranza è morta con Suffolk.

Enr. Addio, signore (*a Say*); non vi affidate nei ribelli di Kent.

Buck. Non vi affidate in alcuno, per tema di essere tradito.

Say. La fiducia che ho è riposta nella mia innocenza, perciò son audace e risoluto.

(*escono*).

SCENA V.

La Torre.

(*Entrano lord SCALES ed altri sopra le mura.*)

(*Poscia molti cittadini al disotto.*)

Scal. Ebbene? È ucciso Giovanni Cade?

4.^o Cit. No, milord, nè è probabile che lo sia; essi han guadagnato il ponte uccidendo tutti quelli che lo difendevano, e il lord prefetto vi chiede un po' di soldati della Torre per difender la città contro i ribelli.

Scal. Tutto quello che potrò dare senza compromettere la sicurezza della Torre sarà ai vostri ordini. Ma io pure sono pieno di sgomenti. I ribelli han già tentato di prender questo posto di assalto. Correte, amici, alla pianura di Smithfield, formate un corpo colà ed io vi manderò Matteo Gough. Combattetelo pel vostro re, pel vostro paese; e per voi stessi: addio, convien ch'io lasci questi baloardi.

(*escono*).

SCENA VI.

Strada Gannon.

Entra GIOVANNI CADE, coi suoi seguaci, battendo col suo bastone le case circostanti.

Cade. Ora Mortimero è signore di questa città. E qui assiedomi sulle pietre di Londra, comando e voglio che a spese di questo paese ne' suoi canali non scorra più che il vin di Bordo per questo primo anno del nostro regno. D'ora innanzi sarà traditore chiunque mi chiamerà con nome diverso da quello di lord Mortimero. *(entra un soldato correndo)*

Sol. Giovanni Cade! Giovanini Cade!

Cade. Uccidetelo: ha trasgredito alla mia legge.

(il soldato è ucciso)

Smith. Se quest'uomo è savio, ei non vi chiamerà più Giovanni Cade, dopo sì bell'avvertimento.

Dick. Milord, vi è un esercito che si raccoglie a Smithfield.

Cade. Andiamolo a combattere: ma prima correte ad incendiare il ponte di Londra; e se potete, abbruciate anche la Torre. Andiamo. *(escono)*

SCENA VII.

Smithfield.

Alarime. *Entra da un lato CADE col suo esercito; dall'altro i cittadini e le truppe del re capitanate da MATTEO GOUGH. Segue il combattimento; i cittadini son posti in fuga, e MATTEO è ucciso.*

Cade. Bene stà, miei amici. — Ora andate ai magazzini e ai collegi, e atterrate tutti sì fatti edifizii.

Dick. Ho una dimanda da fare a vossignoria.

Cade. *Mia Signoria!* Sei sicuro di ottenerla solo per questa parola.

Dick. La grazia che vi chieggo è che tutte le leggi d'Inghilterra escano dalla vostra bocca.

Holl. *(a parte).* In tal caso saran leggi sanguinarie; poichè egli ha ricevuto in una maschia un colpo di lancia, e la piaga non è ancora guarita.

Smith (a parte). Saranno cattive leggi, Holland; perchè il suo alito sente troppo il cacio e l'aglio.

Cade. Ho pensato a ciò, e si farà. Via, abbruciate tutti i registri del regno; la mia bocca sarà il parlamento d'Inghilterra.

Holl- (a parte) È probabile che avremo statuti mordenti, a meno che i denti non gli siano spezzati.

Cade. E di qui innanzi tutte le cose saranno in comune.

(*entra un Messaggiere*)

Mess. Milord, una gran cattura! una gran cattura! Abbiám qui lord Say che vendè le città di Francia; e che fu cagione che pagassimo quindici scellini per l'ultimo sussidio.

(*entra GIORGIO BEVIS con lord SAY*)

Cade. Ebbene, sarà decapitato per ciò dieci volte. — Ah! Say, tu qui? Eccoti alfine sotto messo alla nostra giurisdizione legittima. Che puoi tu rispondere a mia Maestà per aver ceduta la Normandia a monsieur Basmieu Delfino di Francia? Ti sia noto, a tua perpetua confusione, ch'io sono lord Mortimer e che mia missione è di purgare il regno da immondizie quali sei tu. Tu hai da tradire corrotta la gioventù d'Inghilterra, erigendovi scuole di grammatica: e dove i nostri padri non ebbero altri libri che le loro dita e i loro cuori, tu hai poste stamperie e, contro gl'interessi del re e della corona, hai protetto un mulino da carta. Ti sarà provato irrefragabilmente che tu avesti sempre intorno a te uomini che ti parlavano di nomi e di verbi, ed altre parole abbominevoli che orecchio cristiano non può intendere. Tu hai istituiti giudici di pace per chiamarvi dinanzi poveri cittadini in discussione di materie che essi non comprendono. Di più gli hai fatti mettere prigione; e perchè non sapevano leggere, li condannavi ad essere appiccati; quando invece per questa sola cagione sarebbero stati degni di vivere. Tu cavalchi poi sopra una gualdrappa ricamata; è vero?

Say. Che perciò?

Cade. Tu non devi permettere che il tuo cavallo porti una gualdrappa ricamata, quando uomini più onesti di te se ne vanno in farsetto.

Dick. E spesso lavorano in camicia, come io per esempio che son beccaio.

Say. Popolo di Kent.....

Dick. Che dici tu di Kent?

Say. Null'altro che questo: *bona terra, mala gens.*

Cade. Sia appeso! Ei parla latino.

Say. Lasciatemi parlare, e fate poscia di me quel che volete.

Cesare ne' suoi Commentarii nota Kept come il paese più civile di tutta questa isola: il suolo ne è fertile e fiorente; il popolo liberale, valido, alacre, dovizioso: tocchè mi fa sperare che non sarete privi di pietà. Io non vendei il Maino nè perdei la Normandia, e per ricuperarle darai la mia vita. Io ho amministrato sempre con mansuetudine la giustizia, e se le preghiere e le lagrime mi han talvolta commosso, i doni non mai lo poterono. Ho io esatta una sola taglia da voi, fuorchè nelle necessità pressanti della patria? Per mantenere il re, lo Stato e voi, io ho distribuito molte ricchezze al clero e ai dotti perchè a' miei studii andavo debitore del mio avanzamento presso il sovrano. E vedendo che l'ignoranza è la maledizione di Dio e la scienza l'ala che ci porta in cielo, a meno che non siate invasati dallo spirito diabolico, non potrete uccidermi. Questa lingua ha parlato al re delle nazioni straniere per bene vostro.....

Cade. Taci! Quali sono le opere tue in campo?

Say. Gli uomini di Stato, assisi nel loro gabinetto, giungono colle mani alle estremità del mondo. Ho spesso atterrato coloro che mai non vidi, e più non si sono rialzati.

Gio. Oh ignominioso codardo! Uccidere stando in salvo!

Say. Queste guancie divennero pallide, vegliando pel vostro riposo.

Cade. Dategli un colpo sulle orecchie, e torneranno rosse.

Say. Le lunghe e penose vigilie per determinare le cause dei poveri mi hanno reso debole e infermo.

Cade. Noi ti risaneremo; la tua cura è posta nella lama di una scimitarra.

Dick. Che! Tremi tu?

Say. La paralisi e non la patura mi fa tremare.

Cade. Mirate! ei ne fa cenno col capo, quasi dicesse: mi vendicherò di voi. Vuo' vedere se più fermo starà sopra un palo di ferro. Guidatelo altrove, e troncategli la testa.

Say. Se un solo v'ha a cui io abbia fatto ingiuria, ch'ei si avanzi e mi accusi. Ho io ostentato opulenza e fasto? Rispondete. I miei scrigni son pieni forse d'un oro rapite colle vessazioni? Lo splendore della mia casa attira gli sguardi? Chi di voi ho oltraggiato, perchè chiediate la mia morte? Queste mani son pure di sangue innocente: questo seno è mondo di fraudi. Oh, lasciatemi vivere!

Cade. A queste parole mi sento penetrar da un sentimento che somiglia alla pietà: ma vuo' soffocarlo: ei morrà, non fosse per altro che per essersi così ben difeso. Animo, toglietefodi qui.

V'è un demone familiare alla sua lingua; ei non parla in nome di Dio. Trascinatelo, dico, fategli saltar la testa sull'istante. Po- scia andate ad atterrare le porte nella casa di suo genero Giacomo Grömer; mozzate a lui pure il capo, e recateteli qui entrambi sopra due pali.

Il Popolo. Sarà fatto.

Say. Ah! compatrioti, se quando innalzate le vostre preghiere, Dio fosse così duro come voi siete, che avverrebbe delle vostre anime nell'ora della morte? Lasciatevi piegare, salvatemi la vita.

Cade. Conducetelo via, e sia fatto quel ch'io comando (*escono alcuni con Say*). Il più fiero pari del regno non porterà più la testa sopra le spalle, a meno che non mi paghi un tributo: nes- suna fanciulla si mariterà se prima non faccia parte a me de' suoi favori: gli uomini dipenderanno dal mio cenno *in capite*; e noi vogliamo che le donne ancora siano libere, come il cuore può desiderarlo o la lingua esprimerlo.

Dick. Milord; quando andremo a Cheapside per farvi bottino colle nostre labarde?

Cade. Quando? Immantinente.

Il Popolo. Oh a meraviglia! (*rientrano alcuni dei ribelli colle teste di Say e di suo genero*)

Cade. Che dite di ciò? Non fu questa una bell'opera? Fate che si bacino l'una coll'altra, perchè tanto si amaronò in vita. Ora dividetele per tema che non facciano insieme consulta onde ce- dere qualche altra provincia alla Francia. Soldati, differiamo fino a notte il sacco della città: queste due feste saran le nostre ban- diere e il nostro segnale di raccozzamento. Andiamo. (*escono*)

SCENA VIII.

Southwark.

Allarme. Entrà CADE seguito dalla folla.

Cade. Percorrete il fiume dal lato di san Magno: trafiggete e annegate quanti vi si fanno incontro (*squilla a parlamento: quindi si ode una ritirata*). Che ascolto? Chi è tanto ardito per far suo- nare a raccolta o proporre una tregua, allorchè io comando la carnificina?

(*entrano BUCKINGHAM, e il vecchio CLIFFORD coll'esercito*)

Buck. Noi stessi che ti disprezziamo e ti vogliamo combattere. Sappi, Cade, che veniamo come ambasciatori del re alle comuni che hai fatto traviare, onde annunziarti un perdono assoluto a

tutti quelli che acconsentiranno a separarsi tosto da te, e a ritornare in pace alle loro case.

Cliff. Che ne dite, compatriotti? Volete sottomettervi e accettare la grazia finchè vi è offerta, o lasciare che un furibondo vi guidi a morte? Chiunque ama il re o apprezza il suo perdono, getti in aria il berretto e dica: Dio salvi Sua Maestà. Chiunque lo odia e non onora il di lui padre Enrico V, che fece tremare la Francia, scuota le sue armi, e ci venga contro.

Il Popolo. Dio salvi il re! Dio salvi il re!

Cade. Oh! Buckingham è Clifford, siete voi così prodi? E voi, vili paesani, potete loro credere? Desiderate di essere appesi col brevetto del vostro perdono al collo? La mia spada fa dunque cadere le porte di Londra perchè voi mi abbandonaste in Southwark? Credevo che non avreste mai deposte quest'armi, finchè recuperato non aveste la vostra antica libertà: ma voi siete codardi che vi piacete di vivere schiavi dei nobili. Lasciate dunque che vi opprimano con mille pesi, che saccheggino le vostre abitazioni, che rubino le vostre mogli e le vostre figlie innanzi ai vostri occhi: per me saprò provvedere alla mia sorte, e la maledizione del Cielo cada sopra di voi!

Il Popolo. Seguiremo Cade, seguiremo Cade!

Cliff. E egli il figlio di Enrico V perchè lo seguitate? Vuol egli condurvi nel cuore della Francia per fare del più infimo di voi un conte o un duca? Oime! ei non ha nè casa nè asilo in cui riparare; nè ha altri mezzi di sussistenza che la rapina. Non sarebbe dunque un'onta, se intanto che voi vi agitate qui nella discordia, l'umido Francese, che avete tante volte vinto, arrischiasse un'incursione sui mari, e vi vincesso a volta sua? Sembrami già di vederlo svegliato dalle nostre discordie, incedere da sovrano per le vie di Londra, gridando: villani, deponete le armi. Ah! prima che un Inglese s'abbassi a chieder grazia ad un Francese perisca mille volte un vil Cade, e diecimila simili a lui! In Francia, in Francia! è riconquistate quello che avete perduto: salvate l'Inghilterra che vi è madre. Enrico ha un bel tesoro, voi possedete coraggio; Dio è dal nostro lato; non dubitate della vittoria.

Il Popolo. Clifford! Clifford! Noi seguiremo il re e Clifford!

Cade. Fu mai penna più leggera, e più mobile della moltitudine? Il nome di Enrico V le ispira mille misfatti, e l'induce ad abbandonarmi. Li veggio piegare i capi l'uno contro l'altro combinando i mezzi per sorprendermi; ma la mia spada m'aprirà la via, poichè non vi è più sicurezza a restar qui. — In onta dei diavoli e dell'inferno, apritemi il passo. Il Cielo e l'onore mi sono

testimoniî che non è in me mancanza di coraggio, ma soltanto il vile tradimento de' miei seguaci che m'ha fatto fuggire. *(fugge)*

Buck. E egli fuggito? Itte, inseguetelo; e quegli che ne porta il capo al re, avrà mille corone di ricompensa. *(escono alcuni)* Venite meco, soldati; troveremo modo di riconciliarvi col vostro sovrano. *(escono)*

SCENA IX.

Castello di Kenilworth.

Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, e SOMMERSET sul terrazzo del castello.

Enr. Fu mai alcun re che, possedendo un trono in terra, fosse più infelice di me? Appena uscito di culla io venni incoronato, e non mai suddito desiderò tanto di esser re, com'io desidero di rinunciare alla corona. *(entrano BUCKINGHAM e CLIFFORD)*

Buck. Salute e gioia a Vostra Maestà!

Enr. Oh Buckingham! il traditor Cade è forse preso? O s'è egli solo ritirato per divenir più forte? *(entrano al disotto un gran numero di seguaci di Cade con corde al collo)*

Cliff. Egli è fuggito, signore; e tutti i suoi l'hanno abbandonato: vedeteli, che colle corde al collo aspettano la sentenza di Vostra Altezza, sia di vita o di morte.

Enr. Apri dunque, o Cielo, le tue porte eterne per dar luogo alle mie azioni di grazie e di lode! — Soldati, in questo giorno voi avete redento le vostre vite, e mostrato quanto amiate il vostro principe e il vostro paese. Perseverate sempre in sì lodevoli sentimenti, e Enrico, sebbene sfortunato, vi assicura che non sarà mai un signor duto per voi. Così ringraziandovi, e perdonando a tutti vi concedo di ritornare ognuno ai vostri paesi.

Il Popolo. Dio salvi il re! Dio salvi il re!

(entra un Messaggiero)

Mess. Piaccia a Vostra Grazia di sapere che il duca di York è ritornato ora d'Irlanda con un esercito potente di Kerni e che procede verso di voi in superba ordinanza. Egli dichiara nondimeno che il solo oggetto del suo armamento è di allontanare da voi il duca di Somerset che chiama traditor.

Enr. Così il mio Stato è diviso fra York, e Cade, come un vascello che sottratto ad una tempesta è sorpreso dalla calma e investito da un pirata. Ora che Cade è fuggito ei suoi sono dispersi, ora s'avvanza York per secondarlo. — Pregoti, Buckingham, vagli

incontro e chiedigli il motivo di tale armamento. Digli che manderò il duca Edmondo alla Torre: ed ivi tu resterai, Sommersét, finchè il suo esercito sia licenziato.

Somm. Milord, andrò volentieri prigione o anche a morte, se questo può giovare al mio paese.

Enr. Quali che si sian le sue intenzioni, parlategli con dolcezza, perchè egli è superbo, nè può patire un linguaggio schietto.

Buck. Così farò, signore; non dubitate della mia cantela, e credete che tutti questi eventi torneranno infine in vostro pro.

Enr. Vieni, régina, e la sventura ci sia maestra al buon governo; perchè fino ad ora l'Inghilterra potrebbe maledire il mio miserabile regno. (escono)

SCENA X.

Kent. — Il giardino di Iden.

Entra Cade.

Cade. Dannata ambizione! Sventura a me che posseggo una spada, e nondimeno sto per morire di fame! Cinque giorni interi son rimasto nascosto in questi boschi senza osare di escirne, perchè tutto il paese è insorto contro la mia persona: ma ora son famelico e quand'anche dovessi viver mille anni, non potrei restar qui più a lungo. Ho ardito valicare questo muro, sperando trovar quivi qualche radice che potesse saziarmi, ma vana fu la speranza. (entra Iden co' suoi domestici)

Iden. Oh Signore! Chi vorrebbe viver nel tumulto delle corti, allorchè può godere di scene campestri e di passeggiate così amene come è questa! La poca eredità lasciatami da mio padre basta ai miei desideri, e vale per me una monarchia. Io non cerco d'aggrandirmi colla ruina altrui; nè aspiro ad accumulare ricchezze; a me basta di avere mantenuto il mio patrimonio, e di aver rimandato sempre contenti i poveri dall'uscio della mia casa.

Cade. S'attanza il signore del luogo con intenzione di arrestarmi, perchè venni qui senza il suo permesso. — Ah, scellerato; tu vorrai tradirmi e guadagnar mille corone, portando al re la mia testa: ma io ti farò morder la polvere e trangugiar questa spada, prima che da te mi stia allontanato.

Iden. Chiunque, o uomo feroce, tu ti sia, io non ti conosco: perchè dunque ti tradirei? Non basta di essere entrato nel mio giardino per depredarlo da ladro, che vieni pure ad offendermi con tal tracotanza?

Cade. Ad offenderti? Sì, pel miglior sangue che mai fosse versato! o ad ucciderti ancora. Guardami bene: son cinque di ch'io non mi eibo; nondimeno avanzati co' tuoi cinque uomini, e s'io non vi lascio tutti immobili, come pietre, prego Dio che non mi faccia mangiar mai più.

Iden. No, non sarà detto, finchè l'Inghilterra esisterà, che Alessandro Iden, scudiere di Kent, abbia con vantaggio di numero combattuto un uomo sfinito dalla fame. Affronta coi tuoi occhi feroci i miei; vedi se puoi farmi impallidire coi tuoi sguardi. Sebbene grande e robusto, paragona le tue membra alle mie, e giudica se non sei il più debole. Il tuo pugno si perderebbe entro la mia mano; la tua gamba non è che un fuscello accanto alla mia; il mio piede basterebbe a stacciarti, e se il mio braccio s'innalza, scavata è già la tua fossa. Lasciam le vane parole e misura la mia spada; ella sola ti dirà il resto.

Cade. Pel mio valore, tu sei il più fermo campione di cui mai udissi parlare! Oh ferro mio! se pieghi e non tagli in brani quell'immenso gigante, desidero che, disonorato, tu più ad altro non valga che a comporre il ferro d'un cavallo. *(combattano e Cade è vinto)* Son morto! È la fame e non un uomo che mi ha ucciso. Invia mille demoni contro di me; purchè tu mi dia solo la sussistenza di cinque giorni che ho perduta; li sfido tutti. Isterilisci, giardino; divieni una caverna mortuaria per tutti gli abitanti di questa casa, poichè qui Cade ha spirata la sua anima indomita.

Iden. Fu dunque Cade che trafissi? Quel mostro di tradimenti? Oh mia spada! vuoi consacrarti per questa nobile opera, e farti appendere sulla mia tomba, allorchè più non vivrò. Non mai questo sangue verrà deterso da te: tu lo serberai come stemma glorioso, emblema dell'onore che il signor tuo ha conquistato.

Cade. Iden, addio; e sii superbo della tua vittoria! Di a Kent ch'esso ha perduto il sub miglior soldato, ed esortavi tutti alla codardia, perchè io che non temei mai d'alcuno mi veggio vinto dalla fame e non dal valore. *(muore)*

Iden. Tu mi fai ingiuria; il Cielo me ne è testimonio. Muori, miserabile; obbrobrio di quella che ti generò. Com'io trapasso qui il tuo corpo con questa spada, così desidero che la tua anima venga trapassata in inferno. Vuo' trascinarti per le calcagna nel fango in cui avrai tomba, ed ivi tagliarti l'odiosa testa che porterò in trionfo al re, lasciando il troncò per pasto ai corvi.

(esce trascinandò il corpo)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Un campo fra Dartford e Blackheath.

*Il campo del Re dà un lato, dall'altro York
col suo esercito a qualche distanza.*

York. Così York ritorna dalle rive d'Irlanda per rivendicare i suoi diritti; e strappare la corona dalla testa del debole Enrico. Campanate da lungi le arie, fucchi d'allegrezza, brillate, e la vostra fiamma s'innalzi fino al firmamento per annunziare e accogliere il monarca legittimo dell'Inghilterra. Oh Maestà sacra, chi non vorrebbe comprarti al più alto prezzo! Obbediscano coloro che non sanno comandare. Questa mano non fu fatta che per trattare uno scettro; ma non posso dare effetto alle mie parole, se essa non brandisce una spada. Uno scettro avrò se vero è ch'io possèggi un'anima, e con esso distruggerò i fiordalisi di Francia. *(entra Buckingham)* Che veggio! Buckingham viene ad infestarmi? Il re lo ha certo spedito: bisogna ch'io dissimuli.

Buck. York, se intendi al bene, io ti saluto.

York. Ulfredo di Buckingham, accetto il tuo saluto. Sei tu messaggiero, o vieni di moto tuo?

Buck. Messaggiero di Enrico, nostro temuto signore, e vengo per conoscere la ragione di questo armamento: e perchè tu, suddito come io, contro quanto giurati è la tua sudditanza, raduni senza ordine del re così gran numero di soldati, e osi con un esercito di avvicinarti tanto alla Corte?

York *(a parte)* A stento posso frenare la mia collera! Nacqui più in alto di questo re ch'egli celebra; più che lui a un re rassomiglio... ma debbo fingere e mostrarmi placido ancora per qualche giorno, fino a che Enrico sia più debole di me. — Oh! Buckingham, perdonami, se fino ad ora non ti ho risposto; la mia anima era immersa in una profonda malinconia. — Il mio intento, conducendo questo esercito, è stato di fare espellere il superbo Sommerset, sedizioso verso il re e lo Stato.

Buck. Presuntuosa è assai la voglia tua, ma se le tue armi ad altro non tendono, il re l'ha appagata. Il duca di Sommerset è alla Torre.

York. Sull'onor tuo, è egli prigioniero?

Buck. Sull'onor mio, così è.

York. Dunque, Buckingham, io licenzio il mio esercito. — Soldati, vi ringrazio; disperdetevi; siate domani nel campo di San Giorgio dove riceverete il vostro stipendio ed ogni cosa che desiderate. Il mio Sovrano, il virtuoso Enrico, disponga del mio figlio maggiore, anzi di tutti i figli miei; io glieli invierò tutti come pegno della mia fedeltà e del mio amore. Terre, beni, cavalli, armature, tutto quello ch'io possiedo è soggetto a suoi cenni, come è vero ch'io desidero che muoia Sommerset.

Buck. York, lodo questa bella sommissione: andremo insieme alla tenda di Sua Altezza. *(entra il re ENRICO con seguito)*

Enr. Buckingham, non aveva dunque York alcun disegno di nuocerci, ch'ei vien così con te dandoti braccio?

York. In segno della sua sommissione ed umiltà, York si presenta a Vostra Altezza.

Enr. A che accennava allora quell'esercito?

York. Volli mettere un freno al traditore Sommerset, e combattere l'infame ribelle Cade, che poscia ho saputo essere stato disfatto. *(entra IDEN colla testa di Cade)*

Iden. Se un uomo il di cui nome non ha nulla d'illustre può venire alla presenza d'un re, ecco io vi offro la testa d'un traditore, la testa di Cade che ho ucciso in duello.

Enr. La testa di Cade? Gran Dio, quanto giusto tu sei! Oh, lasciatemi vedere questo volto morto, che vivo mi fe tanto pensare! Dimmi, amico, fosti tu che l'uccidesti?

Iden. Sì; così piaccia a Vostra Maestà.

Enr. Come ti chiami? Qual è il tuo stato?

Iden. Alessandro Iden è il mio nome; povero scudiero di Kent, ch'ama il suo re.

Buck. El dovrebbe, milord, esser creato cavaliere per sì buon servizio.

Enr. Iden, inginocchiati, e sorgi cavaliere. Noi ti diamo per ricompensa mille marchi, e vogliamo che di qui innanzi sii del nostro seguito.

Iden. Possa Iden vivere per corrispondere a tanta bontà, e non vivà mai fuorchè per essere fedele al suo sovrano!

Enr. Vedi, Buckingham! Sommerset viene colla regina. Vadigli di nascondersi tosto agli occhi del re.

(a parte; entrano la regina MARGHERITA e SOMMERSET)

Mar. Per mille York ei non nasconderà il suo capo; ma audacemente gli starà intanzi, e lo affronterà.

York. Che veggio! Sommerset è libero? Dunque, York, sciogli il freno a' tuoi reconditi pensieri, e fa ch'è la tua lingua esponga i sentimenti del tuo cuore. Debbo io soffrire la vista di Sommerset? Vil re, perchè mi hai tu mancato di fede, sapendo quanto duro mi sia il tollerare gli oltraggi? Re ti chiamai io? No, tu non sei re: inettò sei a reggere i popoli, tu che punire non sai neppure un traditore. A questa tua testa non si addice una corona: la tua mano è fatta per impugnare la mazza del pellegrino, non lo scettro dei sovrani. Quel cerchio d'oro deve cingere la mia fronte, di cui l'aggrottarsi o il diradarsi darà vita o morte come la lancia di Achille. Questa è la mano che deve trattare lo scettro, e confermare, o revocare le leggi; cedimi il tuogo! tu non regnerai più sopra colui che il Cielo volle che fosse monarca.

Somm. Oh insigne traditore! io ti arresto, York, per tradimento capitale contro il re e la corona: obbedisci, audace, e intercedi ingiunocchiato la tua grazia.

York. Io ingiunocchiarmi? Prima lascia ch'è interroghi i miei figli, per saper da loro se permettano ch'io m'inginecchi. Amico, falli avvicinare. *(esce uno del seguito)* So bene che innanzi ch'è mi lascino condurre prigione le loro spade tuteleranno la mia libertà.

Mar. Si faccia venire Clifford; e ch'è ei ne dica se la schiatta bugiarda di York può servir di ostaggio pel suo padre traditore.

York. Oh Napoletana feroce, abboimio di Napoli, flagello di Inghilterra! I figli di York, di nascita migliore della tua, saran garanti per suo padre; e maledizione a colui ch'è non li accettasse.

(entrano EDUARDO e RICCARDO PLANTAGENETO coll'esercito da un lato; dall'altro pure coll'esercito CLIFFORD e suo figlio)

York. Vedi, essi vengono; ti do fede che sosterranno le mie parole.

Mar. E viene anche Clifford per confonderli.

Cliff. Salute e gioia al mio sovrano! *(ingiunocchiandosi)*

York. Ti ringrazio, Clifford: quali novelle? Non ci atterrire con severi sguardi: noi siamo il tuo sovrano; Clifford, ingiunocchiati di nuovo e ti condoniamo l'errore occorso.

Cliff. Questi è il mio re, York, io non erro: bensì tu molto ti ingannj sul mio conto, credendola. — È egli insensato?

Enr. Sì, Clifford; una stolta ambizione lo spinge ad opporsi al suo sovrano.

Cliff. È un traditore; sia condotto alla Torre, e troncato, gli venga quel capo sedizioso;

Mar. È già arrestato, ma non vuole obbedire; i suoi figli, egli dice, saranno cauzione per lui.

Smith (a parte). Saranno cattive leggi, Holland; perchè il suo alito sente troppo il cacio e l'aglio.

Cade. Ho pensato a ciò, e si farà. Via, abbruciate tutti i registri del regno; la mia bocca sarà il parlamento d'Inghilterra.

Holtz (a parte). È probabile che avremo statuti mordenti, a meno che i denti non gli siano spezzati.

Cade. E di qui innanzi tutte le cose saranno in comune.

(entra un Messaggiere)

Mess. Milord, una gran cattura! una gran cattura! Abbiám qui lord Say che vendè le città di Francia; e che fu cagione che pagassimo quindici scellini per l'ultimo sussidio.

(entra GIORGIO BEVIS con lord SAY)

Cade. Ebbene, sarà decapitato per ciò dieci volte. — Ah! Say, tu qui? Eccoti alfine sottomesso alla nostra giurisdizione legittima. Che puoi tu rispondere a mia Maestà per aver ceduta la Normandia a monsieur Basmieu Delfino di Francia? Ti sia noto, a tua perpetua confusione, ch'io sono lord Mortimero e che mia missione è di purgare il regno da immondizie quali sei tu. Tu hai da tradire corrotta la gioventù d'Inghilterra, erigendovi scuole di grammatica: e dove i nostri padri non ebbero altri libri che le loro dita e i loro cuori, tu hai poste stamperie e, contro gl'interessi del re e della corona, hai protetto un mulino da carta. Ti sarà provato inrefragabilmente che tu avesti sempre intorno a te uomini che ti parlavano di nomi e di verbi, ed altre parole abbominevoli che orecchio cristiano non può intendere. Tu hai istituiti giudici di pace per chiamarvi dinanzi poveri cittadini in discussione di materie che essi non comprendono. Di più gli hai fatti mettere prigione; e perchè non sapevano leggere, li condannavi ad essere appiccati; quando invece per questa sola cagione sarebbero stati degni di vivere. Tu cavalchi poi sopra una gualdrappa ricamata; è vero?

Say. Che perciò?

Cade. Tu non devi permettere che il tuo cavallo porti una gualdrappa ricamata, quando uomini più onesti di te se ne vanno in farsello.

Dick. E spesso lavorano in camicia, come io per esempio che son beccaio.

Say. Popolo di Kent,....

Dick. Che dici tu di Kent?

Say. Null'altro che questo: *bona terra, malù gens.*

Cade. Sia appeso! Ei parla latino.

Say. Lasciatemi parlare, e fate poscia di me quel che volete.

Cesare ne' suoi Commentarii nota Kent come il paese più civile di tutta questa isola: il suolo ne è fertile e fiorente; il popolo liberale, valido, alacre, dovizioso: locchè mi fa sperare che non sarete privi di pietà. Io non vendei il Maino nè perdei la Normandia, e per ricuperarle darei la mia vita. Io ho amministrato sempre con mansuetudine la giustizia, e se le preghiere e le lagrime mi han talvolta commosso, i doni non mai lo poterono. Ho io esatta una sola taglia da voi, fuorchè nelle necessità pressanti della patria? Per mantenere il re, lo Stato e voi, io ho distribuito molte ricchezze al clero e ai dotti perchè a' miei studii andavo debitore del mio avanzamento presso il sovrano. E vedendo che l'ignoranza è la maledizione di Dio e la scienza l'ala che ci porta in cielo, a meno che non siate invasati dallo spirito diabolico, non potrete uccidermi. Questa lingua ha parlato al re delle nazioni straniere per bene vostro....

Cade. Taci! Quali sono le opere tue in campo?

Say. Gli uomini di Stato, assisi nel loro gabinetto, giungono colle mani alle estremità del mondo. Ho spesso atterrato coloro che mai non vidi, e più non si sono rialzati.

Gio. Oh ignominioso codardo! Uccidere stando in salvo!

Say. Questo guancie divennero pallide, vegliando pel vostro riposo.

Cade. Dategli un colpo sulle orecchie, e torneranno rosse.

Say. Le lunghe e penose vigilie per determinare le cause dei poveri mi hanno reso debole e infermo.

Cade. Noi ti risaneremo; la tua cura è posta nella lama di una scimitarra.

Dick. Che! Tremi tu?

Say. La paralisi e non la paura mi fa tremare.

Cade. Mirate! ei ne fa cenno col capo, quasi dicesse: mi vendicherò di voi. Vuo' vedere se più fermo starà sopra un palo di ferro. Guidatelo altrovè, e troncategli la testa.

Say. Se un solo v'ha a cui io abbia fatto ingiuria, ch'ei si avanzi e mi accusi. Ho io ostentato opulenza e fasto? Rispondete. I miei scrigni son pieni forse d'un oro rapite colle vessazioni? Lo splendore della mia casa attira-gli sguardi? Chi di voi ho oltraggiato, perchè chiediate la mia morte? Queste mani son pure di sangue innocente: questo seno è mondo di fraudi. Oh, lasciatemi vivere!

Cade. A queste parole mi sento penetrar da un sentimento che somiglia alla pietà: ma vuo' soffocarlo: ei morrà, non fosse per altro che per essersi così ben difeso. Animo, toglietevi di qui.

V'è un demone familiare alla sua lingua; ei non parla in nome di Dio. Trascinatelo, dico, fategli saltar la testa sull'istante. Po- scia andate ad atterrare le porte nella casa di suo genero Giacomo Cromer; mozzate a lui pure il capo, e recateveli qui entrambi sopra due pali.

Il Popolo. Sarà fatto.

Say. Ah! compatrioti, se quando innalzate le vostre preghiere, Dio fosse così duro come voi siete, che avverrebbe delle vostre anime nell'ora della morte? Lasciatevi piegare, salvatemi la vita.

Cade. Conducetelo via, e sia fatto quel ch'io comando (*escono alcuni con Say*). Il più fiero pari del regno non porterà più la testa sopra le spalle, a meno che non mi paghi un tributo: nes- suna fanciulla si mariterà se prima non faccia parte a me de' suoi favori: gli uomini dipenderanno dal mio cenno *in capite*; e noi vogliamo che le donne ancora siano libere, come il cuore può desiderarlo o la lingua esprimerlo.

Dick. Milord; quando andremo a Cheapside per farvi bottino colle nostre labarde?

Cade. Quando? Imipiantinente.

Il Popolo. Oh a meraviglia! (*rientrano alcuni dei ribelli colle teste di Say e di suo genero*)

Cade. Che dite dicio? Non fu questa una bell'opera? Fate che si bacinò l'una coll'altra, poichè tanto si amarono in vita. Ora dividetele per tema che non facciano insieme consulta onde ce- dere qualche altra provincia alla Francia. Soldati, differiamo fino a notte il sacco della città: queste due feste saran le nostre ban- diere e il nostro segnale di raccozzamento. Andiamo. (*escono*)

SCENA VIII.

Southwark.

Allarme. Entrà CADE seguito dalla folla.

Cade. Percorrete il fiume dal lato di san Magno: trafiggete e annegate quanti vi si fanno incontro (*squilla a parlamento: quindi si ode una ritirata*). Che ascolto? Chi è tanto arditò per far suonare a raccolta o proporre una tregua, allorchè io comando la carnificina?

(*entrano BUCKINGHAM, e il vecchio CLIFFORD coll'esercito*)

Buck. Noi stessi che ti disprezziamo e ti vogliamo combattere. Sappi, Cade, che veniamo come ambasciatori del re alle comuni che hai fatto traviare, onde annunziare un perdono assoluto a

tutti quelli che acconsentiranno a separarsi tosto da te, e a ritornare in pace alle loro case.

Cliff. Che ne dite, compatriotti? Volete sottomettervi e accettare la grazia finchè vi è offerta, o lasciare che un furibondo vi guidi a morte? Chiunque ama il re o apprezza il suo perdono, getti in aria il berretto e dica: Dio salvi Sua Maestà. Chiunque lo odia e non onora il di lui padre Enrico V, che fece trascinare la Francia, scuota le sue armi, e ci venga contro.

Il Popolo. Dio salvi il re! Dio salvi il re!

Cade. Oh! Buckingham è Clifford, siete voi così prodi? E voi, vili paesani, potete loro credere? Desiderate di essere appesi col brevetto del vostro perdono al collo? La mia spada le dunque cadere le porte di Londra perchè voi mi abbandonaste in Southwark? Credevo che non avreste mai deposte quest'armi, finchè recuperato non aveste la vostra antica libertà: ma voi siete codardi che vi piacete di vivere schiavi dei nobili. Lasciate dunque che vi opprimano con nulle pesi, che saccheggino le vostre abitazioni; che rubino le vostre mogli e le vostre figlie innanzi ai vostri occhi: per me saprò provvedere alla mia sorte; e la maledizione del Cielo cada sopra di voi!

Il Popolo. Seguiremo Cade, seguiremo Cade!

Cliff. E egli il figlio di Enrico V perchè lo seguitate? Vuol egli condurvi nel cuore della Francia per fare del più infimo di voi un conte o un duca? Oimè! ei non ha nè casa nè asilo in cui riparare; nè ha altri mezzi di sussistenza che la rapina. Non sarebbe dunque un'onta, se intanto che voi vi agitate qui nella discordia, il timido Francese, che avete tante volte vinto, arrischiasse un'incursione sui mari, e vi vincesso a volta sua? Sembrami già di vederlo svegliato dalle nostre discordie, incedere da sovrano per le vie di Londra, gridando: villani, deponete le armi. Ah! prima che un Inglese s'abbassi a chieder grazia ad un Francese perisca mille volte un vil Cade, e diecimila simili a lui! In Francia, in Francia! è riconquistate quello che avete perduto: salvate l'Inghilterra che vi è madre. Enrico ha un bel tesoro, voi possedete coraggio; Dio è dal nostro lato; non dubitate della vittoria.

Il Popolo. Clifford! Clifford! Noi seguiremo il re e Clifford.

Cade. Fu mai penna più leggera, e più mobile della moltitudine? Il nome di Enrico V le ispira mille misfatti, e l'induce ad abbandonarmi. Li veggio piegare i capi l'uno contro l'altro combinando i mezzi per sorprendermi; ma la mia spada m'aprirà la via, poichè non vi è più sicurezza a restar qui. — In onta dei diavoli e dell'inferno, apritemi il passo. Il Cielo e l'onore mi sono

testimoni che non è in me mancanza di coraggio, ma soltanto il vile tradimento de' miei seguaci che m'ha fatto fuggire. *(fugge)*

Buck. E egli fuggito? Ite, inseguite! e quegli che ne porta il capo al re, avrà mille corone di ricompensa. *(escono alcuni)* Venite meco, soldati: troveremo modo di riconciliarvi col vostro sovrano. *(escono)*

SCENA IX.

Castello di Kenilworth.

Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, e SOMMERSET sul terrazzo del castello.

Enr. Fu mai alcuno che, possedendo un trono in terra, fosse più infelice di me? Appena uscito di culla io venni incoronato, e non mai suddito desiderò tanto di esser re, com'io desidero di rinunciare alla corona. *(entrano BUCKINGHAM e CLIFFORD)*

Buck. Salute e gioia a Vostra Maestà!

Enr. Oh Buckingham! il traditor Cade è forse preso? O s'è egli solo ritirato per divenir più forte? *(entrano al disotto un gran numero di seguaci di Cade con corde al collo)*

Cliff. Egli è fuggito, signore; e tutti i suoi l'hanno abbandonato: vedeteli, che colle corde al collo aspettano la sentenza di Vostra Altezza, sia di vita o di morte.

Enr. Apri dunque, o Cielo, le tue porte eterne per dar luogo alle mie azioni di grazie e di lode! — Soldati, in questo giorno voi avete redento le vostre vite, e mostrato quanto amiate il vostro principe e il vostro paese. Perseverate sempre in sì lodevoli sentimenti, e Enrico, sebbene sfortunato, vi assicura che non sarà mai un signor duto per voi. Così ringraziandovi, e perdonando a tutti vi concedo di ritornare ognuno ai vostri paesi.

Il Popolo. Dio salvi il re! Dio salvi il re!

(entra un Messaggiere)

Mess. Piaccia a Vostra Grazia di sapere che il duca di York è ritornato ora d'Irlanda con un esercito potente di kerni o che procede verso di voi in superba ordinanza. Egli dichiara nondimeno che il solo oggetto del suo armamento è di allontanare da voi il duca di Somerset che chiama traditore.

Enr. Così il mio Stato è diviso fra York, e Cade, come un vascello che sottratto ad una tempesta è sorpreso dalla calma e investito da un pirata. Ora che Cade è fuggito e i suoi sono dispersi, ora s'avvanza York per secondarlo. — Pregati, Buckingham, vagli

incontro e chiedigli il motivo di tale armamento. Digli che manderò il duca Edmondo alla Torre: ed ivi tu resterai, Sommersét, finchè il suo esercito sia licenziato.

Somm. Milord, andrò volentieri prigione o anche a morte, se questo può giovare al mio paese.

Enr. Quali che sian le sue intenzioni, parlategli con dolcezza, perchè egli è superbo, nè può patire un linguaggio schietto.

Buck. Così farò, signore; non dubitate della mia cantela, e credete che tutti questi eventi torneranno infine in vostro pro.

Enr. Vieni, regina, o la sventura ci sia maestra al buon governo; perchè fino ad ora l'Inghilterra potrebbe maledire il mio miserabile regno. (escono)

SCENA X.

Kent. — Il giardino di Iden.

Entra Cade.

Cade. Dannata ambizione! Sventura a me che posseggo una spada, e nondimeno sto per morire di fame! Cinque giorni interi son rimasto nascosto in questi boschi senza osare di escirne, perchè tutto il paese è insorte contro la mia persona: ma ora son famelico e quand'anche dovessi viver mille anni, non potrei restar qui più a lungo. Ho ardito valicare questo muro, sperando trovar quivi qualche radice che potesse saziarmi, ma vana fu la speranza. (entra Iden co' suoi domestici)

Iden. Oh Signore! Chi vorrebbe viver nel tumulto delle corti, allorchè può godere di scene campestri e di passeggiate così amene come è questa! La poca eredità lasciatami da mio padre basta ai miei desideri, e vale per me una monarchia. Io non cerco d'aggrandirmi colla ruina altrui; nè aspiro ad accumulare ricchezze; a me basta di avere mantenuto il mio patrimonio, e di aver rimandato sempre contenti i poveri dall'uscio della mia casa.

Cade. S'avanza il signore del luogo con intenzione di arrestarmi, perchè venni qui senza il suo permesso. — Ah, scellerato, tu vorrai tradirmi e guadagnar mille corone, portando al re la mia testa: ma io ti farò morder la polvere e trangugiar questa spada, prima che da te mi stia allontanato.

Iden. Chiunque, o uomo feroce, tu ti sia, io non ti conosco: perchè dunque ti tradirei? Non basta di essere entrato nel mio giardino per depredarlo da ladro, che vieni pure ad offendermi con tal tracotanza?

Cade. Ad offenderti? Sì, pel miglior sangue che mai fosse versato! e ad ucciderti ancora. Guardami bene: son cinque di ch'io non mi cibo; nondimeno avanzati co' tuoi cinque uomini, e s'io non vi lascio tutti immobili come pietre, prego Dio che non mi faccia mangiar mai più.

Iden. No, non sarà detto, finchè l'Inghilterra esisterà, che Alessandro Iden, scudiere di Kent, abbia con vantaggio di numero combattuto un uomo sfinito dalla fame. Affronta coi tuoi occhi feroci i miei; vedi se puoi farmi impallidire coi tuoi sguardi. Sebben grande e robusto, paragona le tue membra alle mie, e giudica se non sei il più debole. Il tuo pugno si perderebbe entro la mia mano; la tua gamba non è che un fucello accanto alla mia; il mio piede basterebbe a stacciarti, e se il mio braccio s'innalza, scavata è già la tua fossa. Lasciam le vane parole e misura la mia spada; ella sola ti dirà il resto.

Cade. Pel mio valore, tu sei il più fermo campione di cui mai udissi parlare! Oh ferro mio! se pieghi e non tagli in brani quell'immenso gigante, desidero che, disonorato, tu più ad altro non valga che a comporre il ferro d'un cavallo. *(Combattano e Cade è vinto)* Son morto! È la fame e non un uomo che mi ha ucciso. Invia mille demoni contro di me; purchè tu mi dia sole la sussistenza di cinque giorni che ho perduta; li sfido tutti. Isterilisci, giardino; divieni una caverna mortuaria per tutti gli abitanti di questa casa, poichè qui Cade ha spirata la sua anima indomita.

Iden. Fu dunque Cade che trafissi? Quel mostro di tradimenti? Oh mia spada! vuo' consacrarti per questa nobile opera, e farti appendere sulla mia tomba, allorchè più non vivrò. Non mai questo sangue verrà deterso da te: tu lo serberai come stemma glorioso, emblema dell'onore che il signor tuo ha conquistato.

Cade. Iden, addio; e sii superbo della tua vittoria! Di' a Kent ch'esso ha perduto il suo miglior soldato, ed esortavi tutti alla codardia; perchè io che non temei mai d'alcuno mi veggio vinto dalla fame e non dal valore. *(muore)*

Iden. Tu mi fai ingiuria; il Cielo me ne è testimonio. Muori, miserabile; obbrobrio di quella che ti generò. Com'io trapasso qui il tuo corpo con questa spada, così desidero che la tua anima venga trapassata in inferno. Vuo' trascinarti per le calcagna nel fango in cui avrai tomba, ed ivi tagliarti l'odiosa testa che porterò in trionfo al re, lasciando il tronco per pasto ai corvi.

(esce trascinandolo il corpo)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Un campo fra Dartford e Blackheath.

*Il campo del Re da un lato, dall'altro York
col suo esercito a qualche distanza.*

York. Così York ritorna dalle rive d'Irlanda per rivendicare i suoi diritti; e strappare la corona dalla testa del debole Enrico. Campani, intonate da lungi le arie, fucili d'allegrezza, brillate, e la vostra fiamma s'innalzi fino al firmamento per annunziare e accogliere il monarca legittimo dell'Inghilterra. Oh Maestà sacra, chi non vorrebbe comprarti al più alto prezzo! Obbediscano coloro che non sanno comandare. Questa mano non fu fatta che per trattare uno scettro; ma non posso dare effetto alle mie parole, se essa non brandisce una spada. Uno scettro avrò se vero è ch'io posseda un'anima, e con esso distruggerò i fiordalisi di Francia. *(entra Buckingham)* Che veggio? Buckingham viene ad infestarmi? Il re lo ha certo spedito; bisogna ch'io dissimuli.

Buck. York, se intendi al bene, io ti saluto.

York. Umfredo di Buckingham; accetto il tuo saluto. Sei tu messaggiero, o vieni di moto tuo?

Buck. Messaggiero di Enrico, nostro temuto signore, e vengo per conoscere la ragione di questo armamento; e perchè tu, suddito come io, contro quanto giurasti è la tua sudditanza, raduni senza ordine del re così gran numero di soldati, e osi con un esercito di avvicinarti tanto alla Corte?

York (a parte). A stento posso frenare la mia collera! Nacqui più in alto di questo re ch'egli celebra; più che lui a un re rassomiglio... ma debbo fingere e mostrarmi placido ancora per qualche giorno, fino a che Enrico sia più debole di me. — Oh! Buckingham; perdonami, se fino ad ora non ti ho risposto; la mia anima era immersa in una profonda malinconia. — Il mio intento, conducendo questo esercito, è stato di fare espellere il superbo Sommerset, sedizioso verso il re e lo Stato.

Buck. Presuntuosa è assai la voglia tua, ma se le tue armi ad altro non tendono, il re l'ha appagata. Il duca di Sommerset è alla Torre.

York. Sull'onor tuo, è egli prigioniero?

Buck. Sull'onor mio, così è.

York. Dunque, Buckingham, io licenzio il mio esercito. — Soldati, vi ringrazio; disperdetevi; siate domani nel campo di San Giorgio dove riceverete il vostro stipendio ed ogni cosa che desiderate. Il mio Sovrano, il virtuoso Enrico, disponga del mio figlio maggiore, anzi di tutti i figli miei; io glieli invierò tutti come pegno della mia fedeltà e del mio amore. Terre, beni, cavalli, armature, tutto quello ch'io possiedo è soggetto a suoi cenni, come è vero ch'io desidero che muoia Sommerset.

Buck. York, lodo questa bella sommissione: andremo insieme alla tenda di Sua Altezza. *(entra il re ENRICO con seguito)*

Enr. Buckingham, non aveva dunque York alcun disegno di nuocerai, ch'ei vien così con te dandoti braccio?

York. In segno della sua sommissione ed umiltà, York si presenta a Vostra Altezza.

Enr. A chi accennava allora quell'esercito?

York. Volli mettere un freno al traditore Sommerset, e combattere l'infame ribelle Cade, che poscia ho saputo essere stato disfatto. *(entra IDEN colla testa di Cade)*

Iden. Se un uomo il di cui nome non ha nulla d'illustre può venire alla presenza d'un re, ecco io vi offro la testa d'un traditore, la testa di Cade che ho ucciso in duello.

Enr. La testa di Cade? Gran Dio, quanto giusto tu sei! Oh, lasciatemi vedere queste volte morto, che vivo mi fe' tanto pensare! Dimmi, amico, fosti tu che l'uccidesti?

Iden. Sì; così piaccia a Vostra Maestà.

Enr. Come ti chiami? Qual è il tuo stato?

Iden. Alessandro Iden è il mio nome; povero scadiere di Kent, ch'ama il suo re.

Buck. Ei dovrebbe, milord, esser creato cavaliere per sì buon servizio.

Enr. Iden, inginocchiati, e sorgi cavaliere. Noi ti diamo per ricompensa mille marchi, e vogliamo che di qui innanzi sii del nostro seguito.

Iden. Possa Iden vivere per corrispondere a tanta bontà, e non vivà mai fuorchè per essere fedele al suo sovrano!

Enr. Vedi, Buckingham! Sommerset viene colla regina. Vadigli di nascondersi tosto agli occhi del duca.

(a parte; entrano la regina MARGHERITA e SOMMERSET)

Mar. Per mille York ei non nasconderà il suo capo; ma audacemente gli starà intanzi, e lo affronterà.

York. Che veggio! Sommerset è libero? Dunque, York, sciogli il freno a' tuoi reconditi pensieri, e fa che la tua lingua esponga i sentimenti del tuo cuore. Debb' io soffrire la vista di Sommerset? Vil re, perchè mi hai tu mancato di fede, sapendo quanto duro mi sia il tollerare gli oltraggi? Re ti chiamai io? No, tu non sei re: inettò sei a reggere i popoli, tu che punire non sai neppure un traditore. A questa tua testa non si addice una corona: la tua mano è fatta per impugnare la piazza del pellegrino, non lo scettro dei sovrani. Quel cerchio d'oro deve cingere la mia fronte, di cui l'aggrottarsi o il diradarsi darà vita o morte come la lancia di Achille. Questa è la mano che deve trattare lo scettro, e confermare, o revocare le leggi; cedimi il tuogo! tu non regnerai più sopra colui che il Cielo volle che fosse monarca.

Somm. Oh insigne traditore! io ti arresto, York, per tradimento capitale contro il re e la corona: obbadisci, audace, o intercedi inginocchiato la tua grazia.

York. Io inginocchiarmi? Prima lascia che interroghi i miei figli, per saper da loro se permettano ch'io m'inginocchi. Amico, falli avvicinare. *(escè uno del seguito)* So bene che innanzi che mi lascino condurre prigionie le loro spade tuteleranno la mia libertà.

Mar. Si faccia venire Clifford; e ch'ei ne dica se la schiatta bugiarda di York può servir di ostaggio pel suo padre traditore.

York. Oh Napoletana feroce, abboimio di Napoli, flagello di Inghilterra! I figli di York, di nascita migliore della tua, saran garanti per suo padre; e maledizione a colui che non li accettasse.

(entrano EDUARDO e RICCARDO PLANTAGENETO coll'esercito da un lato; dall'altro pure coll'esercito CLIFFORD e suo figlio)

York. Vedi, essi vengono; ti do fede che sosterranno le mie parole.

Mar. E viene anche Clifford per confonderli.

Cliff. Salute e gioia al mio sovrano! *(inginocchiandosi)*

York. Ti ringrazio, Clifford: quali novelle? Non ci atterrire con severi sguardi: noi siamo il tuo sovrano; Clifford, inginocchiati di nuovo e ti condoniamo l'errore occorso.

Cliff. Questi è il mio re, York, io non ero; bensì tu molto ti ingannj sul mio conto, credendolo. — È egli insensato?

Enr. Sì, Clifford; una stolta ambizione lo spinge ad opporsi al suo sovrano.

Cliff. È un traditore: sia condotto alla Torre, e troncato gli venga quel capo sedizioso.

Mar. È già arrestato, ma non vuole obbedire; i suoi figli, egli dice, saranno cauzione per lui.

York. Non accettate, miei figli?

Ed. Sì, nobile padre, se le nostre parole a ciò valgono.

Ricc. E se non le parole, varranno le armi.

Cliff. Che! Quale stirpe di traditori è questa?

York. Contemplati nello specchio e chiama te stesso così. Io sono il tuo re, e tu, un perfido ribelle. Si conducano qui i miei due nobili campioni, che scuotendo le armi soltanto porranno in fuga questi codardi. Dite a Salisbury e a Warwick di venire oltre.

(suono di tamburo. Entrano WARWICK e SALISBURY coll'esercito)

Cliff. Son questi i campioni tuoi? Noi li uccideremo, se ardiscono sostenerti.

Ricc. Ho veduto spesso nei combattimenti cani furiosi commuoversi e mordere per di dietro l'orso incatenato; ma venuti alle prese con lui abbassavano le orecchie e latravano spaventati. Così avverrà di Clifford s'egli ardisce opporsi a noi e lottare con Warwick.

Cliff. Via di qui, mostro deforme, orrendo d'anima e di corpo!

York. Fra poco ti faremo avvampar di collera.

Cliff. Bada di non divenir vittima tu stesso della tua soverchia foga.

Enr. Perché, Warwick, le tue ginocchia han disimparato a curvarsi? Vecchio Salisbury.... vergogna a tuoi bianchi capelli! Inesensato che gudi sulla via di perdizione il figliuol tuo! Vuoi tu sul tuo letto di morte oprar da scellerato? e cerchi i guai, allorché mestieri non hai che di riposo? Oh! dov'è la fede? Dove la lealtà? Se bandite esse sono dai capi canuti, dove troveranno un ricovero? Vuoi tu scavarti la tomba colla guerra, e bruttar di sangue la tua onorata vecchiezza? Vecchio tu sei e difetti di esperienza? O se ne hai, in tal guisa ne abusi? Rientra in te, e per vergogna, piega innanzi a me quelle ginocchia, che il peso degli anni ha già fatto entrare a metà nel sepolcro.

Sal. Milord, ho esaminati i titoli di questo illustre duca, e in coscienza debbo crederlo il legittimo erede del trono d'Inghilterra.

Enr. Non hai tu giurata obbedienza a me?

Sal. Sì.

Enr. Puoi tu ritogliere al Cielo un tal giuramento?

Sal. È un gran delitto il giurare un delitto; ma più grande ancora il mantenere un voto colpevole. Qual promessa abbastanza solenne può costringere a compiere un omicidio, a derubare un amico, ad oltraggiare il pudore di una vergine innocente, a rapire il patrimonio di un orfano, a privare una vedova de' suoi

diritti, senz'altra ragione di tali opere che il vincolo d'un giuramento?

Mar. Un traditore raffinato non abbisogna di sofisti.

Enr. Chiamate Buckingham e dategli d'armarsi.

York. Chiama Buckingham e tutti i tuoi amici; son risolute di morire, o di diventar re.

Cliff. Morrai se i sogni non mentono.

War. Meglio faresti a tornar nel tuo letto per sognarvi di nuovo senza esporti ai pericoli del campo.

Cliff. Warwick, son fermo di voler sostenere una tempesta più terribile di quella che è in tuo potere di suscitare oggi; giuro di provarlo col tuo sangue se mi sarà dato nello scontro di riconoscerti.

War. Per lo stemma de' miei padri, per l'antico scudo dei Nevil, formato di un orso che rompe i ceppi, mi farò conoscere a te, e porterò il mio pennacchio alto e superbo, come la quercia piantata sulla montagna che scriba il fogliame in onta degli uragani; la sua vista ti agghiaccerà di spavento; ma le penna io strapperò dal tuo elmo struscito e le calpesterò con disprezzo quale che siasi la tua spada e lo stemma tuo.

Il figlio di Clifford. Ah! armi, all'armi, generoso padre; attorriamo questi ribelli, e i loro complici.

Ricc. Vergogna! abbi mansuetudine: non parlare con tanto disprezzo, perchè tu andrai in cielo questa notte.

Il figlio di Clifford. Orrenda creatura, tanto non puoi predire.

Ricc. Se non in cielo, andrai certo almeno in inferno.

(*escono da varie parti*)

SCENA II.

San' Albano.

Allarme. Escursioni. Entra WARWICK.

War. Clifford di Cumberlandia, o Warwick che ti chiama; e se non ti ascondi dall'orso ora che la tromba ha dato l'allarme, e le grida dei morenti riempiono l'aere, esci e combatti con me. Superbo lord, Warwick è roco pel lungo appellarti. (*entra York*) Come! signore? Voi a piedi?

York. Clifford m'uccise il cavallo; ma lo vendicai, e peccando ai corvi del bel destriero ch'egli saliva. (*entra CLIFFORD*)

War. L'uno di noi, o entrambi sono alla loro ultima ora.

York. Fermati, Warwick, o cerca qualche altra caccia, perchè io stesso debbo condurre a morte questa fiera.

War. Combatti dunque nobilmente, York, è per una corona che combatti. Clifford, quanto è vero ch'io vincerò oggi, la mia anima si duole di lasciarti così senza battaglie. (esce)

Cliff. Che miri in me, York? Perchè ti arresti?

York. Io amerei quel tuo altero portamento se tu non mi fossi così acerbo nemico.

Cliff. E il tuo valore avrebbe la mia lode, o la mia ammirazione, se tu non l'impiegassi per un'acausa ignobile e un tradimento.

York. E esso mi aiuti contro la tua spada come vero e che sostiene solo la giustizia, e la buona causa.

Cliff. La mia anima e il mio corpo sull'onore della mia!

York. Tremenda scommessa! Pensa a sostenerla.

(combattono e *Cliff.* cade)

Cliff. Il fine corona le opere.

(muore)

York. Così la guerra ti ha dato pace, e per sempre. — La tua anima abbia riposo se tale è il volere del Cielo!

(esce: entra il figlio di Clifford)

Cliff. Onta e disonore! Tutto è perduto. La paura crea il disordine, e il disordine toglie il senno. Oh! guerra figlia d'inferno, che il Cielo irritato usa per la sua collera, getta ne' cuori agghiacciati de' nostri soldati i fuochi ardenti della vendetta! Non ne lasciar fuggire un solo! L'uomo che si è veramente consacrato alla guerra ha fatto divorzio coll'amore di sé. Chiunque ami la propria persona, ha solo per caso i segni del valore. — Oh! questo vil mondo finisca una volta (vedendo suo padre morto) e le fiamme dell'ultimo giorno confondano prima del tempo la terra e il cielo accesi insieme! Tromba universale, manda il tuo orribile squillo e fa tacere le vane querele dei mortali! Mio padre, mio sfortunato padre, eri tu dunque destinato a perdere la tua giovinezza in seno alla pace, a toccare l'età veneranda dei capelli bianchi e della prudenza, per venire nella stagione del riposo a morire inonorato in una mischia di ribelli! A questa vista il mio cuore implietrisce, e di pietra resterà finchè io vivo.

York. non risparmiare i nostri occhi, perchè io giuro che non perdonerò neppure ai lattanti. Le lagrime delle vergini stesse non faranno su di me che l'effetto della rugiada sul fuoco, e la beltà che spesso placa i tiranni infiammerà vie più la mia rabbia. La pietà mi sarà d'ora innanzi sconosciuta: e se mi abbatto in qualche figlio di York lo farò in brani, come Medea il giovine As-

sinto: per crudeltà vuo' divenire famoso. Rialzati tu, ruina dell'antica casa dei Clifford; (*prendendo il cadavere di suo padre*) come Enea fe' col vecchio Anchise, io ti porterò sui miei omeri: ma oimè! Enea sorreggeva un corpo vivo e lieve era il suo carico appo questo dolorosissimo mio.

(*esce; entrano RICCARDO PLANTAGENETO, e SOMMERSET combattendo; Sommerset rimane ucciso*)

Ricc. Rimanti qui sotto Finsegna di questo misero albergo del castello di Sant' Albano. Sommerset ufuore e la sua morte fa avverare la predizione della maga. — Spada, serba la tua tempera: cuore, mantieni la tua collera: i sacerdoti pregano pei nemici, ma i principi gli uccidono.

(*esce; allarme: escursioni. Entrano il re ENRICO e la regina MARGHERITA ed altri ritirandosi*)

Mur. Fuggite, signore! siete troppo lento; per pietà fuggite!

Enr. Possiam noi sottrarci ai voleri del Cielo? Buona Margherita, fermati.

Mar. Di qual natura siete voi dunque? Voi non volete nè combattere nè fuggire. Ora è saviezza, virtù e coraggio il cedere il campo al nemico, e tutelarci con tutti i mezzi che ci restano, non potendo omai più che fuggire. (*si ode un allarme lontano*) Se voi cadete nelle loro mani siamo al termine di tutte le speranze: ma se vi sottraete ad essi, come lo possiamo, ove sia rapida la vostra fuga, andremo a Londra dove siete amato, e dove questa breccia fatta nelle nostre fortune può venire subitamente riparata.

(*entra il giovine CLIFFORD*)

Cliff. Se non fosse che la mia anima confida nella vendetta avvenire vorrei imprecare al Cielo prima che dirvi di partire: ma partire è d'uopo: un terribile sgomento regna nei nostri. Fuggite per vostra salvezza e vivremo per vedere il giorno della loro disfatta, e della nostra gloria: venite, milord, venite!

(*escono*)

SCENA IH.

I campi di Sant' Albano.

Allarme, e ritirata. Squillo di trombe; quindi entrano YORK, RICCARDO PLANTAGENETO, WARWICK, e soldati con tamburi e bandiere:

York. Oh Salisbury! chi potrà esprimere qual fu il tuo coraggio? Tu eri simile ad un leone che nella sua collera obbliando

le ferite di cento battaglie; e tutti gli assalti dell'età, disputa l'onore alla giovinezza e ammenda gli anni col valore. Tutta la felicità di questo bel giorno svanisce, e nulla abbiamo ottenuto se ci manca Salisbury.

Ricc. Mio nobile padre, tre volte l'ho aiutato oggi a risalire a cavallo; tre volte l'ho veduto atterrato, e ho protetta la sua caduta colle mie armi: tre volte l'ho condotto fuor della mischia esortandolo ad abbandonare il campo di battaglia, ma sempre lo trovai dove era maggiore il pericolo: La sua grand'anima nel suo corpo indebolito è esausto dall'età, e fa simile ad un ricco drappo in un'umile capanna. Ma finite! egli s'avvanza in tutta la maestà del suo valore. *(entra SALISBURY)*

Sal. Per la mia spada, tu hai bene combattuto oggi, Riccardo, e tutti lo abbiám fatto. Te ne ringrazio. Dio sa quanti giorni ancora mi rimangono; ed egli ha permesso che tu m'abbia sottratto oggi tre volte ad una morte sicura. Ma signori, quello che abbiám guadagnato non è ancor nostro: non basta che i nostri nemici siano fuggiti, perocchè essi ripareranno in breve a questa sconfitta e torneranno più tremendi.

York. So che la nostra sicurezza richiede che li inseguiamo, perchè mi vien detto che il re sia accorso a Londra per radunarvi il Parlamento. Andiamogli dietro prima che avvenga tale riunione; che pensa di ciò lord Warwick?

War. Seguitiamoli, o anzi raggiungiamoli se ci è dato di farlo. Per la mia fede, signori, questo fu un glorioso giorno. La battaglia di Sant'Albano, vinta dal gran York vivrà eternamente nei secoli avvenire. — Suonate, tamburi e trombe; a Londra, voliamo a Londra; e possa questo giorno precederne molti altri del pari fortunati. *(escono)*

FINE DELLA SECONDA PARTE DEL RE ENRICO VI.

TERZA PARTE
DEL
RE ENRICO VI.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

IL RE ENRICO VI.
EDUARDO, Principe di Galles, suo figlio.
LUIGI XI, re di Francia.
IL Duca di SOMMERSET
IL Duca di EXETER
IL Conte di OXFORD
**IL Conte di NORTHUMB-
BERLAND**
**IL Conte di WESTMO-
RELAND**
LORD CLIFFORD
**RICCARDO PLANTAGENE-
TO**, Duca di York.
EDUARDO, Conte della
 Marca, poscia Re col
 nome di **EDUARDO IV**
EDMONDO, Conte di
 Rutland
GIORGIO, poscia Duca
 di Clarence
RICCARDO, poscia Duca
 di Gloucester
IL Duca di NORFOLK
**IL Marchese di MON-
TAGUE**
IL Conte di WARWICK
IL Conte di PEMBROKE
LORD HASTINGS
LORD STAFFORD

sostenitori
di
ENRICO.

suoi
figli.

della
fazione
di
YORK

SIR GIOVANNI MORTIMERO } zii del
 Duca
 di
SIR UGO MORTIMERO } York.
ENRICO, giovine Conte di
 Richmond.
LORD RIVERS, fratello di
 LADY GREY.
SIR GUGLIELMO STANLEY.
**SIR GIOVANNI MONTGO-
MERY**.
**SIR GIOVANNI SOMMER-
VILLE**
 Il Precettore di Rutland.
 Il Prefetto di York.
 Il Luogotenente della Torre.
 Un Nobile.
 Dire Guardaboschi.
 Un Cacciatore.
 Un figlio che ha ucciso suo
 padre.
 Un padre che ha ucciso suo
 figlio.
 La **REGINA MARGHERITA**.
LADY GREY, poscia moglie
 di **EDUARDO IV**.
BONA, sorella della Regina
 di Francia.
 Soldati, Messaggieri, ecc.

La Scena, durante una parte del terzo atto, è in Francia;
 per tutto il resto dell'azione è in Inghilterra.

IL
RE ENRICO VI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Londra. — La sala del Parlamento.

Suono di tamburi: Una parte della soldatesca di York entra a forza; quindi vengono il duca di York, EDUARDO, RICCARDO, NORFOLK, MONTAGUE, WARWICK, ed altri, colle rose bianche sugli elmi.

War. Meraviglio come il re si sia sottratto alle nostre mani.

York. Mentre inseguivamo la cavalleria del nord egli è scomparso destramente, abbandonando i fanti; e sfondò il gran Northumberland; il cui orecchio guerriero non potè mai soffrire il suono d'una ritirata, animava il suo esercito invilito, e con Clifford e Stafford investiva il nostro centro, finchè veniva ucciso dai nostri soldati.

Ed. Il padre di lord Stafford, duca di Buckingham, è pure ucciso, o fieramente ferito: io gli fraisi l'elmo con un colpo, e per prova, mio padre, mirate questo ferro. *(mostrandolo la spada)*

Gior. Ed ecco, fratello, in questa mia il sangue del conte di Wiltshire che affrontai al principio della mischia.

Ric. Parla tu per me; e di' quello che feci. *(gettando per terra la testa del duca di Sommerset)*

York. Riccardo, tu hai meritato meglio di ogni altro dei miei figli. — Oh! è morta Vostra Grazia, milord di Sommerset?

Nor. Così muoiono tutte le speranze dei posterì di Giovanni di Gaunt!

Ricc. In egual guisa io spero di abbattere la testa del re Enrico.

War. E io pure confido in ciò. — Vittorioso principe di York, fia a che io non ti vegga seduto su quel trono che ora usurpa la casa di Lancastro, io voto al Cielo che questi occhi non si chiuderanno: Questo è il palazzo del timido re, e questo il regal seggio: impadroniscitene, York, perchè è tuo e non degli eredi di Enrico.

York. Assistimi dunque, Warwick, e lo farò; perocchè noi non entrammo qui che per forza.

Nor. Tutti vi assisteremo; muoia colui che vi diserterà.

York. Grazie, gentile Norfolk; state con me, milordi; e voi pure, soldati, non mi lasciate per ora.

War. E quando il re venga non gli fate alcuna violenza, a meno che non cerchi di discacciarci: *(i soldati si ritirano)*

York. La regina ha convocato per questo giorno il Parlamento, ma ella non crede che noi ne faremo parte: colla voce o colla spada sosteniamo i nostri dritti.

Ric. Armati come siamo fermiamoci qui.

War. Questo Parlamento si chiamerà Parlamento di sangue, se pure Plantageneto duca di York non divien re, e il vile Enrico, che ci ha renduto favola dei nemici, non è deposto.

York. Non mi lasciate, miei lordi; siate risoluti; io intendo prender possesso de' miei dritti.

War. Ne il re, nè alcuno de' suoi più zelanti partigiani, di quei più fieri che sostengono la casa di Lancastro, oserà far motto se minaccia Warwick. Porrò Plantageneto sul trono: vedremo se alcuno osa strapparglielo; sii ferino, Riccardo; e rivendica la corona d'Inghilterra.

(Warwick conduce York sul trono, squillo di trombe. Entrano il re ENRICO, CLIFFORD, NORTHUMBERLAND, WESTMORELAND, EXETER, ed altri con rose rosse sugli elmi.)

Enr. Guardate, miei lordi, dove quell'audace ribelle si è assiso! Sul trono dello Stato! Certo egli intendè, sostenuto dalle forze di Warwick, Pari traditore, rapirmi la corona, e regnar sovrano. — Conte di Northumberland, ei ti uccise il padre, e il tuo, anche uccise lord Clifford: entrambi giuraste di vendicarvi sopra di lui, sui suoi figli, sui suoi protetti, sui suoi amici.

Nor. Se nol farò, il Cielo mi maledica!

Cliff. E con tale speranza che Clifford ha coperto di bruno questa armatura.

West. Dobbiam noi soffrir tanto? Strappiamolo di là: il mio cuore avvampa di collera; troppa è la tracotanza.

Enr. Sii paziente, gentil conte di Westmoreland.

Cliff. La pazienza è pei vill come colui, che non avrebbe mai osato assidersi colà se vostro padre fosse vissuto. Mio grazioso lord, assaliamo qui entro la famiglia di quel traditore.

North. Lodo la tua idea, cugino; poniamola in atto.

Enr. Ah! non sapete che la città li ama, e che han molte schiere con loro?

Ex. Ma quando il duca sarà ucciso esse fuggiranno.

Enr. Lungi da me il pensiero di fare di questo Parlamento un luogo di carnificina! Cugino di Exeter, la voce autorevole, le parole e le minacce saranno le sole armi che Enrico adoprerà contro di essi. — *(si avanzano)* Sedizioso duca di York, discendi dal mio trono, e inginocchiati a miei piedi per implorar grazia. Io sono il tuo signore.

York. Erri; sono io il signor tuo!

Ex. Per vergogna, discendi, ci ti fece duca di York.

York. Era mia eredità, come fu la contea.

Enr. Ma tuo padre era stato traditore alla Corona.

War. Exeter, tu sei traditore seguendo l'usurpatore Enrico.

Cliff. Chi dovrebbe egli seguire se non il re suo naturale?

War. Ben dici, Clifford, ma il suo re è Riccardo duca di York.

Enr. E resterommiene io qui intanto che tu siedi sul mio trono?

York. Forza è bene; tu sieno pago.

War. Abbiti il ducato di Lancastro, ed egli il reame.

West. Egli è e re e duca di Lancastro; e Westmoreland ciò affermerà sempre.

War. Ma da Warwick gli verrà ognora contestato. Voi obbiatene che noi siamo quelli che vi cacciarono dal campo, che uccisero i vostri padri; e a vessilli spiegati marciarono traverso alla città finò alle porte di questo palazzo!

North. Sì, Warwick, con dolore lo rammento; e per l'anima di quegli estinti, giuro che scontrerete cara la loro morte.

West. Plantageneto, tu ed i tuoi figli, e i tuoi parenti ed amici sarete uccisi pel sangue che avete versato.

Cliff. Non dirne di più, Westmoreland, per tema che invece di minaccie io non risponda a Warwick con un colpo che ci vendichi sull'istante.

War. Misero Clifford, come io ti disprezzo.

York. Volete che vi mostriamo il nostro titolo a questa corona? O che le spade nostre lo decidano sul campo?

Enr. Quali titoli hai tu, traditore? Tuo padre era al par di te duca di York; tuo avolo Ruggero Mortimero conte della Marca: io sono il figlio di Enrico V., che umiliò il Delfino, e conquistò la Francia.

War. Non parlar di Francia dacchè l'hai tutta perduta.

Enr. Il lord Protettore la perdè, non io; quando io fui coronato non compievo un anno di vita.

Ricc. Sietè assai adulto ora, e nullameno perdetè sempre: padre, strappate la corona dalla testa dell'usurpatore.

Ed. Caro padre, fa ciò, e ponila sul tuo capo.

Mon. Buon fratello, (a York) in nome delle armi che ami ed onori, terminiamo questa contesa tosto e senza altri garriti.

Ricc. Suonate, tamburi e trombe; e il re fuggirà.

York. Tacete, figli!

Enr. Tacì tu stesso, e lascia parlare il re Enrico.

War. Plantageneto parlerà prima: uditelo, miei lordi; e siate silenziosi ed attenti, perocchè quegli che l'interrompe non vivrà molto.

Enr. Credi tu che io abbandonerò così il mio trono reale dove il mio avolo e mio padre si sono assisi? No: prima la guerra spopolerà questo mio regno... e queste insegne che, spiegate tanto spesso in Francia, si dispiegano oggi con mio gran dolore in Inghilterra, mi varranno da lenzuolo funebre. Perché tal tradimento, miei lordi? Il mio titolo è legittimo e migliore del suo.

War. Provalo, Enrico, e sarai re.

Enr. Enrico IV conquistò la corona.

York. Ribellandosi contro il suo sovrano.

Enr. Non so che dire; i miei titoli non reggono (a parte). Ditemi, non può un re adottare un erede?

York. Che perciò?

Enr. Se lo può, io sono re legittimo: perchè Riccardo al cospetto di molti lordi cedè lo scettro ad Enrico IV, erede di cui fu mio padre, com'io di lui lo sono.

York. Ei si ribellò contro il suo signore, e per violenza lo féce discendere dal trono.

War. Immaginate anche che l'avesse fatto volontariamente; credetè voi che ciò potesse nuocere ai diritti ereditari della corona?

Ex. No; ei non potèva cederla che all'erede presuntivo che avea diritto di regnar dopo di lui.

Enr. Sei tu ancora contro di noi, duca di Exeter?

Ex. Perdonatemi, ma la ragione sta in suo favore:

York. Perchè mormorate, miei lordi, senza rispondere?

Ex. La mia coscienza mi dice che egli è il legittimo re.

Enr. Tutti da me si ribellano, e a lui si rivolgono.

North. Plantageneto, non credere che per le tue pretese Enrico possa venire deposto.

War. Ei sarà deposto in onfa di voi tutti.

North. Erri; non è in poter tuo, nè dei conti di Essex, di Suffolk e di Reut lo elevare il duca al trono mio malgrado.

Cliff. Re Enrico, sia o no legittimo il tuo titolo, Clifford fa voto di combattere in tua difesa: e possa quel terreno spalancarsi e inghiottirmi vivo, che mi vedrà inginocchiare dinanzi all'uccisore di mio padre!

Enr. Oh Clifford! come le tue parole fan rivivere il mio cuore!

York. Enrico di Lancastro, cedi la corona. — Che dite voi, o che tramate, signori?

War. Rendete giustizia a questo egregio duca di York: o empirò questa sala di armati, e sul trono in cui egli ora si assiede scriverò i suoi diritti col sangue di un usurpatore.

(batte un piede e i soldati rientrano)

Enr. Milord di Warwick, uditemi; lasciate ch'io regni fino che vivo.

York. Assicura la corona a me e ai miei eredi, e potrai regnare in pace il resto de' tuoi giorni.

Enr. Di ciò mi tengo pago: Riccardo Plantageneto salirà in trono quand'io sarò estinto.

Cliff. Quale ingiuria è questa al principe vostro figlio?

War. Qual bene non è per l'Inghilterra e per lui?

West. Timido, abbietto Enrico, che per un nulla disperì!

Cliff. Come hai offeso e te stesso e noi!

West. Io non posso soffermarmi per intendere sì turpi composizioni.

Nort. Nè io.

Cliff. Vieni, cugino, andiamo a narrare alla regina queste novelle.

West. Addio, timido e degener monarca, nel cui freddo sangue non è stilla d'onore.

Nort. Sii tu vittima della casa di York e muori in ceppi per questa vile abdicazione!

Cliff. In terribile guerra possa tu essere sopraffatto o durare in pace solo nell'abbandono e nel disprezzo!

(esce con Nort. e West.)

War. Volgiti da questa parte, Enrico; nè ti calga di loro.

Ex. Essi cercano vendetta, nè vogliono cedere.

Enr. Ah Exeter!

War. Perché sospirate, milord?

Enr. Non per me, Warwick, ma per mio figlio ch'io barbaramente privo del suo retaggio! Ma avvenga ciò che è decretato..... Io dichiaro quì che la mia corona passerà a te (*a York*) e ai tuoi discendenti, a patto però che tu giuri di estinguere questa guerra civile; e di onorarmi finché vivrò, come tuo re, senza mai cercare con alcun tradimento o violenza di abbattermi dal trono, per porti al mio luogo.

York. Accetto il giuramento, e l'adempirò.

(*discendendo dal trono*)

War. Lungamente viva il re Enrico! Plantageneto, abbraccialo.

Enr. E lungamente ancora vivi tu e questi tuoi nobili figli!

York. Ora York e Lancaster sono riconciliati.

Ex. Maledetto sia colui che cercherà di renderli di nuova nemici.

(*i lordi si alzano*)

York. Addio, mio grazioso signore; io vo al mio castello.

War. Ed io a custodir Londra coi miei soldati.

Norf. Io corro a Norfolk coi miei seguaci.

Mont. Io al mare da cui venni.

(*esce York col figli; War., Norf., Mont., soldati e seguito*)

Enr. Ed io rientrerò nel mio palazzò col dolore nell'anima.

(*entra la regina MARGHERITA col PRINCIPÉ di Galles*)

Ex. S'avanza la regina, e i di lei occhi sono pieni di collera; vuol allontanarmi.

Enr. Ed io pure, Exeter.

(*partendo*)

Mar. Non scostarti da me, io ti seguirò.

Enr. Calmati, dolce regina, starò ad udirti.

Mar. Chi può calmarsi in tali estremi? Ah! sciagurato, fossi io morta vergine senza mai vederti, senza mai darti un figlio, dappoiché tu sei così barbaro padre. Meritava egli di perdere i suoi diritti in tal guisa? Oh! se sentita tu avessi per lui la metà soltanto della mia tentrezza, o se ti fosse costato i dolori che soffersi io per dargli la vita, o se nudrito lo avessi come io col tuo proprio sangue, avresti versato quel sangue fino all'ultima stilla, prima che fare quel selvaggio duca tuo erede, spogliando indegnamente il tuo unico figlio.

Prin. Padre, voi non potete diseredarmi: se siete re, perchè non dovrei io succedervi?

Enr. Perdonatemi, Margherita; perdoniami, caro figlio; il conte di Warwick, e il duca mi ti hanno forzato.

Mar. Forzato! Sei tu re; e ti lasci forzare? Arrossisco d'intenderti. Oh sciagurato e timido uomo! tu ne hai perduti tutti, e fatto a tei un rettore nella casa di York, nè regnar più potrai che schiavo di quella. A che sei tu riesciti, trasmettendo la corona a York e ai suoi eredi, se non a scavarli da te stesso la tomba e a trascinarli verso di essa lungo tempo prima del termine de' tuoi giorni? Warwìck è cancelliere e signore di Calais; il feroce Faulconbridge comanda lo stretto del mare; il duca è Protettore del regno, e nondimeno ti credi salvo? Quella salute avrai che ha il tremante agnello circondato da lupi. S'io fossi stata qui, quantunque debbole donna, i soldati avrebbero dovuto trafiggermi colla loro lancia; prima che consentito avessi all'atto obbrobrioso. Ma tu preferisti la vita all'onore; e vedendoti invilto a tal segno io fo divorzio da te, e mi divido di mensa e di letto, fino a che revocato non sia quest'atto fatale, che rapisce il trono a mio figlio. I signori del nord che hanno maledetto i tuoi vessilli, seguiranno i miei ove vengano dispiegati: e dispiegati verranno con tua vergogna, e a ruina perpetua della casa di York. Così ti lascio: vieni, figlio, partiamo; il nostro esercito è pronto; noi lo seguiremo.

Enr. Fermati, gentil Margherita, e lasciami parlare.

Mar. Troppo parlasti già; vattene.

Enr. Buon figlio Eduardo, tu resterai con me?

Mar. Sì, per essere ucciso da suoi nemici.

Prin. Quando ritornerò vittorioso dal campo vi rivedrò; ora seguom la madre.

Mar. Vieni, figlio, vieni; poco tempo ci resta.

(*esce col principe*)

Enr. Sfortunata regina! come l'amore che porta a me e al figlio suo l'ha fatta prorompere in parole di sdegno! Vendetta potesse ella ottenere di quell'odioso duca, il cui altero spirito infiammato dall'ambizione si posa costante sulla mia corona, e come aquila famelica si pasce delle membra mie e di mio figlio! L'abbandono di quei tre lordi mi contrista; vuol serivere ad essi, e supplicarli con dolci parole; venite, cugino, voi sarete il messaggfere.

Enr. E ho fede che tutti li riconcillerò.

(*escono*)

SCENA II.

Una stanza nel castello di Saudal vicino a Wakefield
nella provincia di York.

Entrano EDUARDO, RICCARDO e MONTAGUE.

Ricc. Fratello, sebbene io sia più giovine, lasciami parlare.

Ed. No, io sarò miglior oratore.

Mont. Ma ho potenti ragioni da addurre. (entra YORK)

York. Come! Figli e fratello in discordia? Qual è la vostra contesa? Come incominciò?

Ed. Non è contesa, ma lieve controversia.

York. Intorno a che?

Ricc. Intorno a ciò che concerne Vostra Grazia, e noi; intorno alla corona d'Inghilterra, padre, che vi spetta.

York. Mi spetta? No, figlio, finché il re Enrico vive.

Ricc. I vostri dritti non dipendono dalla sua vita o dalla sua morte.

Ed. Voi siete suo erede; godete dunque tosto dell'eredità; concedendo alla casa di Lancastro agio di respirare; essa alla fine potrà opprimervi.

York. Guirai di lasciarle regnar in pace.

Ed. Ma per un regno ogni giuramento può essere violato: mille io ne infrangerei, per imperare soltanto un anno.

Ricc. No; Dio non voglia che Vostra Grazia divenga spergiufo.

York. Lo diverrò, se uso la forza.

Ricc. Mostrerò l'opposto se volete intendermi.

York. Nol potrai, figlio; è impossibile.

Ricc. Un giuramento è nullo quando non è fatto dinanzi a un magistrato legittimo che abbia autorità sopra quello che giura: Enrico non ne aveva alcuna avendo usurpato il trono, e poichè è esso che vi ha fatto giurare di rinunciare a' vostri dritti, il vostro giuramento, signore, è irrito e vano. All'armi dunque; e pensa, o padre, quanto dolce cosa sia il portare una corona, entro al cui circolo sta racchiuso l'eliso e tutto ciò che i poeti fingono di beatitudine e di felicità. Perché indugiamo così? Io non posso arrestarmi, finchè la rosa bianca che porto non sia tinta nel vil sangue di Enrico.

York. Basta, Riccardo; sarò re; o morirò. — Fratello, corri tosto a Londra, o incita Warwick a quest'opera. — Tu, Riccardo, andrai dal duca di Norfolk, e lo preverrai segretamente

del nostro intento. — Voi, Eduardo, correte da milord Cobham con cui gli abitanti di Kent di buon grado si solleveranno: in essi io confido, avvegnachè son soldati pieni di coraggio, di senno e di affezione. — Intanto che voi accudirete a tali cose, io cercherò un'occasione di rivolta, senza che il re, o alcuno della casa di Lancastro penetri i miei disegni. *(entra un Messaggiere)* Ma, fermatevi. Quali novelle? Perchè vieni tu così sollecito?

Mess. La regina coi conti del nord intende di assediare qui nel vostro castello: ella guida ventimila uomini; pensate, milord, a ben fortificarvi.

York. Sì, colla mia spada. Che! credi tu che noi abbiamo timore? Eduardo e Riccardo, voi resterete con me; mio fratello Montague volerà a Londra per ammonire Warwick; Cobham, e gli altri che avevam lasciati quali protettori del re, di rendersi forti colle armi, e di non più confidare nel semplice Enrico nè ne' suoi giuramenti.

Mont. Vado, fratello; li convincerò; non temere: umilmente mi accomiato. *(esce; entrano sir GIOVANNI, e sir UGO MORTIMERO)*

York. Sir Giovanni, e sir Ugo, nobili miei zii, in buon'ora giugnete a Sausal; l'esercito della regina intende di assediare.

Gio. Ella non ne avrà d'uopo; l'incontreremo sul campo.

York. Con cinquemila uomini?

Ricc. Anche con cinquecento, padre, se occorre. Il loro generale è una donna; che avremo a temere?

(si ode una marcia lontana)

Ed. Odo i loro tamburi; mettiamo i nostri uomini in ordinanza, ed esciamo tosto per combatterli.

York. Cinque contro venti! Sebbene la differenza sia grande, io non dubito, zio, della vittoria. Molte battaglie ho vinte in Francia, in cui i nemici erano dieci contro uno: perchè non otterrei ora un egual successo? *(allatme. Escono)*

SCENA III.

Piazzate atfigue al castello.

Allarme ed escursioni. Entrano RUTLAND, e il suo Precettore.

Rut. Ah, dove fuggirò io per salvarmi dalle loro mani! Oh, maestro! mirate, il sanguinoso Clifford s'avvanza!

(entra CLIFFORD con una mano di soldati)

Cliff. Ecclesiastico, fuggi! Il tuo abito ti salva la vita. Quanto

al rampollò di quel maledetto duca, che mi uccise il padre, e deve morire.

Préc. Ed io, milord, morirò con lui.

Cliff. Soldati, guidatelo lungi.

Préc. Ah, Clifford! non uccidere quest'innocente fanciullo, per tema di non essere riprovato da Dio e dall'uomo.

(*esce trascinato dai soldati*)

Cliff. Ebbene! è egli già morto? O è solo il timore che gli fa così chiuder gli occhi? lo glieli aprirò.

Rut. Oh! il tuo sguardo è quello del leone affamato che affligge la vittima che trema sotto i suoi artigli spietati: così ei se le avvicina per divorarne le membra: in tal guisa l'insulta e fa deride. — Buon Clifford, uccidimi colla spada, e non con isguardi tanto fieri. Lasciami parlare, pietoso Clifford, prima ch'io muoia; io sono oggetto troppo debole per la tua collera; vendicati sopra gli uomini, e lasciami vivere.

Cliff. Parli invano, sciagurato fanciullo; il sangue di mio padre ha chiuso il varco per cui le tue parole potevano entrare nel mio cuore.

Rut. Il sangue del padre mio lo riapra di nuovo: egli è un uomo, Clifford, va a combattere con lui.

Cliff. Se avessi qu' tutti i tuoi fratelli, la loro vita e la tua non basterebbero per appagare la mia vendetta. No, quand' anche scavassi nella tomba de' tuoi maggiori, e appendessi per aria i loro feretri a metà consumiti, quale spettacolo d'ignominia, il mio furore o il mio cuore non sarebbero placati. La vista d'ogni uomo della casa di York è una furia che mi crucia l'anima; e finchè estirpato io non abbia la loro schiatta maledetta, senza lasciarne uno in vita, sono all'inferno. Tu dunque... (*alzando il braccio*)

Rut. Oh! lasciami pregare prima di morire.... Sei tu, ch'io invoco, buon Clifford, abbi pietà di me!

Cliff. Quella pietà che ti offre la punta della mia spada.

Rut. Io non ti feci mai male; perchè vuoi uccidermi?

Cliff. Tuo padre mi oltraggiò.

Rut. Io non era allora neppure in vita.... Tu hai un figlio; per amor suo abbi compassione di me, per fema che, come giusto è Dio, ei non sia com'io miserabilmente ucciso. Fammi passare tutta la vita in carcere, e al primo cruccio che ti causerò, ordina mi si uccida.... ora non ne hai motivo.

Cliff. Non motivo? Tuo padre uccise il padre mio; muori.

(*lo trafigge*)

Rut. *Dei faciant, laudis summa sit ista tuae!* (*muore*)

Cliff. Plantageneto! Vengo, Plantageneto! e questo sangue di tuo figlio, spruzzato sulla mia spada, arrugginirà in essa finchè il tuo non lo lavi!

(*esce*)

SCENA IV.

La stessa.

Allarme. Entra York.

York. L'esercito della regina ha trionfato: i miei due zii sono morti difendendo la mia vita; e tutti i miei partigiani volgono le spalle al nemico vincitore e fuggono come vascelli dinanzi ai venti, o timidi agnelli inseguiti da lupi feroci. — I figli miei!... Dio sa quale è la loro sorte. Ma io ben so che, vivi o estinti, compariati, si sono da uomini nati per la gloria. Tre volte Riccardo si è aperto la via finò a me, gridandomi: *Coraggio, padre, combattiamo con tutte le forze!* e tre volte Eduardo mi ha raggiunto colla spada, rossa finò all'elsa di sangue nemico. Mentre i più arditi si ritiravano, Riccardo gridava: *Avanti! non cedete un palmo di terra! Una corona o una tomba gloriosa! uno scettro o una croce!* — Allora rinnovammo la battaglia, ma oimè! invano. Costretti fummo ad arrearci di nuovo. Così ho veduto talvolta un cigno lottare contro la corrente, estenuandosi in vani conati. — Ma che odo? (*allarme*) Il nemico, oimè! mi è sopra. Troppo debole sono per fuggire; e quando anche avessi tutta la mia lena, scampar non potrei. Le ore che componevano la mia vita son trascorse: debbo restar qui per morire.

(*entrano la regina MARGHERITA, CLIFFORD, NORTHUMBERLAND e soldati*)

York. Vieni, feroce Clifford, barbaro Northumberland! Io oso pur anche provocare la vostra rabbia insaziabile; eccomi in preda all'ire vostre e ai vostri oltraggi.

Nort. Affrenditi, orgoglioso Plantageneto, e chiedi grazia.

Cliff. *Grazia!* Sì, come quella che il suo braccio spietato impartì a mio padre. Alfine questo superbo è precipitato dal suo carro d'orgoglio e trova il termine della vita a metà de' suoi giorni.

York. Forse dalle mie ceneri nascerà un vendicatore che vi punirà tutti: pieno di tale speranza ed alzando gli occhi al cielo, disprezzo le ire de' miei nemici. Or bene? Perché non venite oltre? Siete presi da timore con tanta superiorità di forze?

Cliff. I vili cominciano a combattere quando non possono più.

fuggire; così la debolo colomba contende contro gli artigli del falco che la strazia; e i ladri sorpresi nel furto e disperando della vita, opprimono d'ingiurie i soldati che gli incatenano.

York. Oh, Clifford! pensa un istante al passato, e se lo puoi, senza arrossire, contempla questo volto, e mordi quella lingua che mi calunniava e mi accusava di viltà, mentre io tante volte ti feci fuggire.

Cliff. Teco non contenderò con parole: e colla spada che ti risponderò e saranno due colpi contro ognuno.

Mar. Fermati, prode Clifford! Gravi argomenti mi inducono a prostrarre la vita di questo traditore. — La rabbia lo rende sordo. — Northumberland, raffrenafelo.

Nort. Fermati, Clifford: non fargli l'onore di assoggettarti alla più lieve scalfittura per trafiggergli il cuore. Qual valore vi è nel porre una mano nella gola di un mastino sdegnoso, allorchè si può cacciar con un piede senza pericolo? Dritto è di guerra l'usare di tutti i vantaggi; e dieci uomini ne incatenano uno senza disonorarsi.

(Si avventano sopra York)

Cliff. Sì, sì, ti dibatti invano, come l'uccello fra la rete.

North. O come il coniglio sotto il cane.

(York è fatto prigioniero)

York. Così trionfano i carnefici sulla preda loro: così cede l'uomo onesto oppresso dalla forza.

Nort. Che vuol fare ora Vostra Grazia?

Mar. Prèdi guerrieri, Clifford e Northumberland; giova ora che egli sia posto su quel monticello di terra, dappoichè il suo braccio ambizioso voleva raggiungere tutte le altezze, sebbene poi non attingesse mai che alle loro ombre. — Eri dunque tu che intendevi di essere il re d'Inghilterra? Tu che tuonavi nel nostro parlamento, esaltando la tua illustre nascita? Dove sono ora per sostenerti i tuoi figli che alimentavano il tuo orgoglio? Dov'è il tuo lascivo Eduardo, e il tuo alacro Giorgio? Dove quel prode e deforme Riccardo; quel mostro, orrore di natura, la cui voce ti eccitava incessantemente alla rivolta? E infine dov'è il tuo diletto Rutland? Mira, York; io tinsi questa pezzuola col sangue che l'illustre Clifford estrasse colla punta della sua spada dal seno di quel fanciullo, e se i tuoi occhi possono piangere per la sua morte, io ti do questo drappo per asciugarti le lagrime. Oimè; povero York! senza l'odio mortale che ti portò io dolorerei il tuo miserabile stato. Tè nè prego; piangi, perchè io sia lieta; dispera; stracciasi i capelli, impreca onde il cuore mi balzi di contento. Che! la rabbia ardente del tuo cuore ha ella dunque di-

seccato le tue viscere così che non una lagrima accordi alla morte del tuo Rutland? Donde ti venne tanta impassibilità? Tu dovresti essere furioso, e per renderti tale io ti schernisco in questo modo. Ma vorresti esser pagato, lo veggio, per darmi diletto, e York non può parlare a meno che non porti una corona. — Una corona a York; e voi, lordi, prostratevi. — Tenetegli le mani, intanto che io gliela cingerò al capo. (*mettendogli una corona di carta*) Ora veramente egli ha l'aspetto di re! Sì, questo è quegli che si impossessò del trono di Enrico, e che adottato fu per suo erede. — Ma come il gran Plantageneto venne egli incoronato sì tosto violando il suo giuramento? A quel che mi sembra voi non dovevate esser re; prima della morte del nostro Enrico: or come ardite voi cinger la corona di Enrico, e furare alle sue tempie il diadema mentre egli vive; contro il vostro sacramento? Oh è un delitto imperdonabile! Toglietegli quella corona, e con essa la testa; lunga sia la morte che voi gl'infliggerete.

Cliff. Questo spetta a me per amor di mio padre.

Mar. Fermati; udiamo l'orazione ch'ei ne sa fare.

York. Lupa di Francia; più spietata dei lupi ferocissimi di quella terra, la tua lingua supera in veleno il dente della vipera; ma quanto mal si addice al tuo sesso l'insultare ai dolori degli sfortunati! Se il tuo volto senza pudore indurito non fosse dall'abito di opere nefande, io vorrei, superba regina, farti arrossire: io ti direi di dove venisti, e qual fu la tua stirpe, e ciò basterebbe per coprirti di ignominia, se svergognata già non fossi. Tuo padre si adorna dei titoli di re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, e nondimeno è meno ricco di un colono inglese. Quel mendico sovrano! Insegnò egli forse a vilipendere? Stolta arte ell'è, inumana regina, a meno che avverar non volessi l'adagio: un accattone quando è in sella corre finchè il suo cavallo è estinto. La bellezza suol rendere altere le donne; ma Dio sa che ben piccola fu la porzione di bellezza che tu avesti: la virtù le suol far molto ammirare; i tuoi vizi empiono di ribrezzo tutti quelli a cui son noti: la dolcezza suol renderle care come angeli; ogni mancanza di essa ti fa abborrilevole: tu sei così opposta ad ogni bene come lo sono a noi gli antipodi o il mezzodi al settentrione. Oh, cuore di tigre, nascosto nel cuore di una donna! come potesti bagnare il tuo velo nel sangue d'un fanciullo per darlo al padre suo onde si terga gli occhi, e serbare ancora il volto di donna? Le donne son dolci, mifi; pietose: tu sei feroce, implacabile, dura come le rocce, e senza rimorsi. Tu mi esortavi alla rabbia? I tuoi voti son adempiti. Volevi vedermi piangere? Il tuo desiderio è pago:

V. V. — 41. — SHAKSPEARE. Teatro completo.

però che l'ira raduna i pianti che, quand'ella rallenta, sgorgano in larga copia. Queste lagrime sono le esequie del mio Rutland, del mio dolce figlio; ed ognuna di esse grida vendetta della sua morte contro di te, empio Clifford, e contro questa barbara francese.

North. Compatteami, ma le sue sventure mi commuovono tanto che a stento io tengo asciutti gli occhi.

York. I cannibali famelici toccato non avrebbero, non insanguinato il volto di quel vago fanciullo; ma voi siete più inumani, più misorabili... oh mille volte più crudi siete delle tigri d'Ircania! Mira, regina iniqua, mira i pianti di un padre disperato di questo drappo, che fuasti nel sangue di mio figlio, io lavo le macchie colle mie lagrime. Riprendilo, e gloriati di quanto facesti. *(le dà il fazzoletto)* E se tu narri questa dolorosa istoria senza falsarla, coloro che l'udiranno non manterranno inalterato il ciglio: i miei nemici stessi ne avran molli le guancie e fremendo diranno: atroce fu quell'opera! Riprenditi questo serto, e con esso la mia maledizione. Possa tu nelle tue sventure trovare i conforti che io ebbi dalla tua mano crudele! Barbaro Clifford, toglimi dal mondo, onde la mia anima vada in cielo, e il mio sangue ricada sulle vostre teste!

North. Se egli mi avesse uccisi tutti i figli, neppure per ciò potrei astenermi dal piangere, vedendo quant'è il dolore della sua anima.

Mar. Che! Voi siete commosso, milord di Northumberland! Pensate alle offese che egli a tutti ne fece, e tal pensiero disseccherà la sorgente delle vostre lagrime.

Eliff. Questo per mantenere il mio giuramento, e questo per la morte di mio padre. *(pugnalandolo)*

Mar. Un colpo ancora per amore del nostro buon re.

(gli dà una pugnata)

York. Aprimi le porte della tua misericordia, Dio di clemenza! La mia anima s'invola per queste ferite, e viene a cercarti.

(muore)

Mar. Troncategli la testa, e ponetela sulle porte di York: così gli potrà contemplare tutta la sua città.

(escono)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Pianure nella provincia di Hereford.

*Suono di tamburi. Entrano EDUARDO e RICCARDO
cogli eserciti marcianti.*

Ed. Ignorò come il nostro augusto padre abbia potuto sottrarsi, o se sottratto si sia all'inseguimento di Clifford e di Northumberland. S'ei fosse stato preso ne avremmo ricevuta novella: se ucciso fosse stato lo sapremmo pure: o se fuggito e avrebbe dovuto farcene accorti. Come va, fratello? Perché sei mesto?

Ricc. Io non avrò gioia finché non sappia qual è il destino del nostro magnanimo padre, lo lo vidi combattere da valoroso e spiai tutti i moti ch'ei fece per trarre a parte Clifford. I miei occhi lo seguirono nel più denso della mischia, ed ei mi pareva un leone in mezzo ad un armento di buoi: o un orso assalito da cani, che avendone feriti alcuni, e fattili latrare, tiene il resto, distante ad inferire contro di lui invano. Il nostro padre presentava queste immagini in mezzo ai nemici; così i nemici lo fuggivano: e per ciò parmi sia una gran gloria l'essergli figli. Mira come il mattino apre le sue porte dorate, e saluta il glorioso sole! Come esso rassomiglia alla primavera della giovinezza! Adorno è come il garzone che vuol piacere alla sua amante.

Ed. I miei occhi sono abbagliati; o io vedo tre soli.

Ricc. Sonovi tre soli infatti splendidissimi e ben distinti; non è l'immagine d'un solo ripetuto nelle nubi trasparenti e fuggitive; ma tre dischi brillanti insieme in un cielo puro e candido. Mirate, mirate! essi si uniscono, si confondono e sembrano restringersi, come se insieme facessero una lega inviolabile: ora non compongono più che un solo astro, una sola face, un sole unico. — Certo il cielo predice qualche grande evento.

Ed. Strano prodigio! l'uguale non mai si vide! Crede che ei ne appelli al campo di battaglia, e voglia indicarci che noi, figli del prode Plantageneto che già separatamente rifuliamo per le opere nostre, dobbiamo unirli, e splendere sulla terra come il sole sul mondo. Qual che si sia questo presagio, di qui innanzi vuol portare tre soli sopra il mio scudo. *(entra un Messaggiere)*

Ricc. Chi sei tu, il di cui mesto sguardo annuncia qualche grande sventura?

Mess. Un tristo testimonio della morte del duca di York, vostro regal padre e mio amato signore.

Ed. Ohi non dirne altro! Troppo anche udii.

Ricc. Di come morì: tutto io vuo' sapere.

Mess. Cinto di nemici ci stette contro essi comè la speranza di Troia contro i Greci che ne volevano varcare le porte. Ma Ercole stesso soccomberiebbe sotto il numero; e molti colpi di una scure, sebben debole, atterranò la quercia anche più dura e vigorosa. Assalito da gran folla vostro padre cedè; ma trafitto non fu che dal braccio furioso dello spietato Clifford e da quello della regina. Essa gli pose per ischernio una corona di carta in sulla testa; lo insultò irridendolo, e quando la disperazione se sgorgare le lagrime dell'infelice, la crudele gli offerse un drappo bagnato nel sangue del fanciullo Rutland, sgozzato da Clifford, per ch'ei se le asciugasse. Infine dopo mille oltraggi gli mozzarono il capo e l'han posto sulle porte di York, ove offre il più tragico spettacolo che mai abbia afflitti i miei occhi:

Ed. Dolce duca di York, sostegno di nostra giovinezza! ora che t'abbiam perduto, chi guiderà i nostri passi? Oh! Clifford, inesorabile Clifford, tu hai ucciso il fiore della cavalleria d'Europa, e da traditore l'hai vinto, poichè da solo a solo ei t'avrebbe mille volte domato! Ora la mia anima geme nella sua prigione: e potesse ella liberarsene onde questo corpo sepolto sotto terra trovasse riposo. Non v'è più felicità per me nell'avvenire; non più mai, non più io proverò alcun sentimento di gioia.

Ricc. Io non posso piangere. Tutte le mie lagrime son dissecate dal fuoco che l'ira accende nel mio cuore: la mia lingua non può sollevarlo dal peso che lo comprime; e l'incendio che mi strugge spegne i miei sospiri.—I pianti fan morire la collera: ai fanciulli dunque, i pianti: a me il ferro, a me la vendetta! Riccardo, io porto il tuo nome e ti vendicherò, o morirò con gloria adoprandomi a questo.

Ed. Quel prolo duca ti ha lasciato il suo nome; come ha lasciato a me il suo soggio e la sua duchèa.

Ricc. Se tu sei il vero figlio di quell'aquila reale, provami la tua discendenza affisando il sole; invece del suo soggio e della sua duchèa, ei ti ha lasciato il trono e il regno: essi son tuoi, o non sei suo figlio.

(*marcia: Entrano WARWICK e MONTAGUE cogli eserciti*)

War. Ebbene, miei nobili? Quali novelle?

Ricc. Gran Warwick, se dovessimo narrarvi le nostre infauste nuove, e ricevere ad ogni parola un colpo di pugnale in petto fino alla fine del racconto, soffriremmo meno per tali ferite che per quello che avessimo a dire. Oh! prode lord, il duca di York fu ucciso.

Ed. Warwick! Warwick! quel Plantageneto, che ti amava tanto, che ti diligeva come la salute della sua anima, fu posto a morte dal feroce Clifford.

War. Son già dieci giorni dacchè io mi stempero in pianto per questa dolorosa novella, ed oggi, per mettere il colmo alle vostre disavventure, vengo ad istruirvi degli avvenimenti che l'hian seguita. Dopo il sanguinoso combattimento di Wakefield, in cui il vostro illustre padre rese il suo ultimo sospiro, mi fu arrecata con tutta la celerità del più agile corsiero la notizia della vostra perdita e della sua morte. Io era allora a Londra, col re in custodia, e ho raccolto i miei soldati, radunati i miei amici, e veggendomi in forze per ciò che io credevo, son marciato verso Sant' Albano per prendere la regina, guidando sempre meco Enrico, affine di allorzare il mio partito colla sua presenza; avvegnachè certi messi mi avevano avvertito che la sposa sua veniva colla risoluzione d'annullare l'ultimo decreto che fatto avevamo in Parlamento sulla vostra successione. A Sant' Albano ci scontrammo, e disperatamente i nostri due eserciti han combattuto; masia che la placida freddezza del re, che gettava dolci e teneri sguardi sulla regina guerriera, abbia agghiacciato l'ardore di cui avevo vedute le mie schiere animate, o che la nuova del recente trionfo di quella, e lo straordinario spavento che ispirava il feroce Clifford, la di cui voce inumana non parla mai a' suoi cattivi che di sangue e di morte, producesse il tristo effetto; certo è che ei ne son venuti sopra come una folgore, e che i nostri soldati, quali infingardi gusi notturni, o come sferza trattata dalla mano di vile mercenario ricco, non vibravano che con mollezza i loro colpi dopo brevi istanti, quasi scopo ad essi fossero stati gli amici loro. Ho fatto opera di animarli colla giustizia della vostra causa, colla promessa di pingue mercede e di gran ricompensa; ma invano. Essi non avevano il coraggio di combattere; e allorchè abbiain veduto che non v'era alcuna speranza di ottener la vittoria, siamo fuggiti, il re verso la sua sposa, e noi, lord Giorgio vostro fratello, Norfolk, ed io, a questa volta. Ci era stato detto che eravate qui sulle frontiere intenti a raccogliere un altro esercito per darè una nuova battaglia.

Ed. Caro Warwick, dov'è il duca di Norfolk? E Giorgio quando è venuto di Borgogna in Inghilterra?

War. A sei miglia di qui co' suoi soldati sta il duca. Quanto al vostro fratello, la duchessa di Borgogna vostra zia l'ha rimandato pochi giorni fa con un rinforzo di truppe, necessario a questa guerra.

Ricc. Bisognava che la partita fosse bene inegualo, se il prode Warwick è fuggito. Ho spesso inteso vantare il suo coraggio nell'inseguire il nemico, ma non mai fino ad oggi sentii menzionar di lui lo scandalo di una ritirata.

War. Nè oggi comincerai, Riccardo, a udir parlare di una virtù di Warwick: io ti mostrerò che questo braccio può strappare il diadema dalla debole testa di Enrico, e togliergli dalle mani lo scettro dell'impero, quand'anch'ei fosse così intrepido, così chiaro in guerra, come conosciuto è per la sua fiacchezza e il suo amore per la pace e le cerimonie religiose.

Ricc. Non ne ho mai dubitato. Non ti offondere, Warwick, della osservazione che feci fu l'amore che portò alla tua gloria che mi mosse a parlare. Ma in questi tempi di torbidi qual partito v'è a prendere? Vorremo noi spogliare queste armature di ferro per avvilupparci in nere gramaglie, e recitar *ave-marie* coi nostri rosarii? ovvero andremo a segnare sugli elmi de' nostri nemici lo zelo e il fervore del coraggio che ci infiamma, con armi di vendetta? Se quest'ultimo partito vi piace, ditelo; io v'accusento; e allora partiamo, miei lordi.

War. E per questa vendetta che Warwick venne a cercarvi, ed essa ancora è l'oggetto che guida verso di voi il mio fratello Montague. Seguitemi, signori. Quell'altra regina, soccorsa da Clifford, dal superbo Northumberland, e da altri suoi clienti, ha facilmente indurito il cuore del re, molle per solito come cera. Egli ha giurato il suo assenso alla vostra successione; il suo sacramento è registrato; ed ora è ito a Londra per annullarlo e adottare altre risoluzioni verso la casa di Lancastro. Il loro esercito è, credo, di trentamila uomini. Ebbene, se il soccorso che guida Norfolk insieme col mio, e con tutti gli amici che voi potete procacciare, voi, illustre conte della Marca, fra i Gallesi che ne amano, non giunge che a venticinquemila uomini, non vale: marcieremo senza indugi a Londra; e tornati sin nostri corsieri ardenti, grideremo di nuovo: *investite il nemico*; nè mai più fin da ora ci si vedrà volgere il dorso e fuggire.

Ricc. Ah! ora riconosco il gran Warwick che parla. Non possa sopravvivere un giorno solo, colui che farà suonare a raccolta, quando Warwick gli comanderà di star fermo.

Ed. Lord Warwick, vob' appoggiarmi sulla tua spalla: e se av-

viene che tu cada (così non mai lo voglia Iddio), Eduardo ancora cadrà.

War. Voi non siete più conte della Marca, ma duca di York. Il titolo che consegue a questo è quello di re d'Inghilterra. Voi sarete acclamato re in tutte le città per cui passeremo: e chiunque non saluterà il vostro arrivo con segni di gioia, scontrerà colla testa la offesa. Re Eduardo, Riccardo, egregio Montague, non restiamo più a lungo qui a sognare di gloria: squillino le trombe e vofiamo all'ufficio nostro.

Ricc. Fosse il tuo cuore, Clifford; duro come l'acciaio (e le tue opere han dimostrato che tale sia) io vengo per trafiggerlo, o darti il mio.

Ed. Battete, tamburi: Dio e San-Giorgio siano per noi!

(entra un Messaggiere)

War. Ebbene? Quali novelle?

Mess. Il duca di Norfolk vi ha assapere che la regina si avvanza con poderoso esercito: ei desidera vedervi per conferire con voi.

War. Questo volevamo: prodi guerrieri, innanzi. (escono)

SCENA II.

Dinanzi a York.

Entrano il re ENRICO, la regina MARGHERITA, il PRINCIPE di Galles, CLIFFORD e NORTHUMBERLAND cogli eserciti.

Mar. Ben giunto, milord, a questa illustre città di York. La è la festa di quel vostro mortal nemico che cercava di adornarsi colla vostra corona. Tale vista non ispira gioia al vostro cuore, milord?

Enr. Come quella di uno scoglio ne ispira al marinaio che teme il naufragio. Quel tristo aspetto affligge la mia anima. Rattièni la tua vendetta, giusto Iddio! Io non sono colpevole, consentito io non ho a violare il mio giuramento.

Cliff. Mio grazioso sovrano, mestiere deporre tanta mansuetudine, pietà sì pericolosa. Il leone non serba i suoi dolci sguardi alla belva feroce che invader vuole il suo antro: l'orso non lambisce la mano del cacciatore che gli fura i suoi nati. L'uomo che calpesta il serpente non si sottrae al suo dardo: il più vil rettile si volge contro colui che lo schiaccia, e fin la dolce colomba arma il suo becco di collera per difendere gl'implumi suoi. L'ambizioso York aspirava alla vostra corona, e voi avevate la bontà di sorridergli anche allora ch'ei corrugava

verso di voi il suo ciglio sdegnoso. Egli che non era che duca volea far di suo figlio un re; e da padre affettuoso ardeva d'ingrandire lo stato della sua prole; voi che re siete, è a cui il Cielo ha fatto dono di un figlio raro, voi avete consentito a diseredarlo, atto che vi fece reputare un padre senza cuore. Le creature prive di ragione alimentano i loro figli; e in onta del terrore che loro imprime l'aspetto dell'uomo, eh! non ha veduto i più timidi uccelli, per proteggere i loro piccioli, combattere il nemico che assaliva il loro nido, con quelle ali stesse che non adoprano che per fuggire, dando la propria vita per salvare quella dei figli? Prendete da essi l'esempio; e il sentimento della vergogna vi renda a quelli della natura. Non sarebbe disdicevole che il vostro degno figlio perdesse i diritti della sua nascita per colpa di suo padre; e potesse dire per l'avvenire ai figli suoi: *quello che il mio bisavolo, e il mio avolo avevano acquistato, il mio timido e insensibile padre follemente cedè*. Ah di quäle obbrobrio voi coprireste la vostra memoria! Volgete gli occhi sul vostro giovine erede, e il di lui volto marziale, di cui tutti i lineamenti presagiscono liete fortune, induri la vostra anima troppo tenera, e vi determini a ritenere per voi un bene che è vostro, e a trasmettere a lui quel che gli spetta.

Enr. Clifford ha parlato da oratore eloquente, e gli argomenti suoi sono pieni di forza. Ma, Clifford, non hai tu mai udito dire che un bene male ottenuto a mal riesce; e che infelice è sempre il figlio il di cui padre è andato in inferno tesaurizzando? Io lascerò per eredità al figlio mio le mie buone opere, e vorrei, oimè! che mio padre null'altro m'avesse lasciato: perocchè il possesso di tutti gli altri beni è posto a prezzo sì alto, che costa pene mille volte maggiori per conservarlo di quel che dia diletto. — Ah cugino York! Vorrei che i tuoi amici sapessero quanto straziato è il mio cuore vedendo là la tua testa insanguinata.

Mar. Sposo, rianimate i vostri spiriti! I nemici ne son vicini, e questa mollezza scoraggisce i vostri difensori. — Voi prometteste un ordine di cavaliere al vostro figlio: sguainate la spada; e attenete la promessa. Eduardo, inginocchiati.

Enr. Eduardo Plantageneto, sorgi cavaliere, e apprendi questa lezione: non snudare mai il ferro fuorchè per la giustizia.

Prin. Mio grazioso padre, col vostro real beneplacito io lo sniderò quale erede della corona, e non lo abbandonerò che per morte.

Cliff. Parole degne di un principe. *(entra un Messaggiere)*

Mess. Re, e duci, tenetevi pronti; perchè con trentamila uo-

mini s'avanza Warwick, ed è accompagnato dal duca di York ch'egli acclama re per tutte le città che traversa: la folla gli vien dietro; apparecchiatevi alla battaglia.

Cliff. Vorrei che Vostra Altezza si allontanasse dal campo; la regina ottiene miglior successo nelle vostre assenze.

Mar. Sì; mio buon lord, lasciateci alla nostra fortuna.

Enr. Ella è mia fortuna ancora; onde starò.

Norl. Siate adunque risoluto a combattere.

Prin. Mio augusto padre, animate questi nobili lordi, e incoraggite quelli che pugnando in vostra difesa sguainate la spada, buon padre, gridando: *San Giorgio!*

(marcia. Entrano EDUARDO, GIORGIO, RICCARDO, WARWICK, NORFOLK, MONTAGUE e soldati)

Ed. Spergiuro Enrico, vuoi tu ingiunocchiarti, e chieder grazia, ponendo il tuo diadema sopra il mio capo, o sperimentare le mortali vicende di una battaglia?

Mar. Va a garrirè i tuoi favoriti, stolto e insolente giovine! Si addice egli a te l'essere così audace innanzi al tuo sovrano, al tuo legittimo re?

Ed. Io sono suo re, ed ei dovrebbe inchinarsi; erede io fui adottato con suo consentimento, ma dipoi egli ha violato quel che giurò; perocchè mi vien detto che voi... che siete re veramente, quantunque vi porti la corona... lo abbiate indotto; in un nuovo atto del Parlamento, a cancellare il mio nome per sostituirvi quello del figliuol suo.

Cliff. E con ragione; chi dovrebbe succedere al padre se non il figlio?

Ricc. Sei tu qui, carnefice?... Oh io non posso parlare!

Cliff. Sì, mostruoso aborto, son qui per rispondere a te e ad ogni più superbo della tua schiatta.

Ricc. Fosti tu che uccidesti il fanciullo Rutland, non è così?

Cliff. Sì, ed anche il vecchio York, nè però mi tengo pago.

Ricc. Per amor di Dio, signori, date il segnale della battaglia!

War. Che dici tu, Enrico, vuoi ceder la corona?

Mar. Osi così parlare, insolente Warwick? Quando ci incontrammo l'ultima volta a Sant' Albano le gambe ti giovarono meglio delle braccia.

War. Allora toccava a me a fuggire, come ora tocca a voi.

Cliff. Dicesti lo stesso anche prima dell'ultimo scontro, e nul-
lameno fuggisti.

War. Non fu il vostro valore, Clifford, che mi cacciò.

Nort. Ma nè la vostra audacia vi fece da tanto dar star saldo.

Ricc. Northumberland, io son pieno di rispetto per te! Ma rompi questa conferenza, perchè a stento raffreno i moti del mio cuore contro questo Clifford, barbaro uccisore di fanciulli.

Cliff. Uccisi tuo padre: chiami tu quello un fanciullo?

Ricc. Sì, da vile e traditore lo assassinasti; come il nostro tenero fratello Rutland; ina prima del tramonto ti farò maledire quelle opere.

Enr. Cessate dalle invettive, signori, e uditemi.

Mar. Sfidali, o altrimenti non parlare.

Enr. Pregoti, non por ceppi alla mia lingua: io sono anche re.

Cliff. Mio sovrano, la ferita che produsse questo scontro non può essere curata con parole; perciò tace.

Ricc. Dunque, carnefice, snuda la tua spada; ehè, per quegli che tutti ci creò! io credo che il valore di questo Clifford non stia che nella lingua.

Ed. Di, Enrico, avrò io giustizia, o no? Migliaia d'uomini han ascritto oggi che più non lesineranno, se pur tu non mi cedi quella corona.

War. Se lo neghi, il loro sangue ricadrà su di te: perocchè è per la giustizia che York impugna la spada.

Prin. Se giusto è quello che Warwick così chiama, non v'è più ingiustizia, ed ogni cosa è onesta.

Ricc. Chianque sia tuo padre, la tua madre, certo qui sta; perchè ben da lei ti ravviso alla tua audace lingua.

Mar. Ma tu nè alla madre nè al padre somigli: tu sei un mostro coperto d'infamia, e segnato dal destino come oggetto da evitarsi, come il veleno dei rospi, o il tremendo dardo dei serpenti.

Ricc. Vile putredine di Napoli, lucida d'oro inglese, al di cui genitore si addice il titolo di re, come ad un ruscello quello di oceano, non arrossisci, conoscendo la tua origine, a tollerare che la tua lingua sveli tutta la viltà del tuo cuore?

Ed. Perchè non ho io ora, al prezzo di mille corone, una verga in mano per isferzare quella creatura proterva, e insegnarle a conoscersi. — Elena in Grecia era più bella di te, sebbene il tuo consorte possa essere un nuovo Menelao: e nondimeno non mai il fratello di Agamennone fu tanto oltraggiato da quella perfida femmina come questo re lo è stato da te. Suo padre dominava nel cuore della Francia, e vi schiacciava il re, e il Delfino; e se il figlio si fosse accoppiato in ragion del suo stato, egli avrebbe potuto serbare fino a questo dì tutta la sua

gloria. Ma quando egli accolse una mendica nel suo letto, e illustrò il tuo miserabile padre, allora il solo condensò sul suo capo un uragano che sperperò dalla Francia tutti i trofei del suo genitore, e pose la sedizione nel suo regno nato. Qual' altra cagione ha provocate tante tempeste, se non il tuo orgoglio? Fossi stata tu mile, e i nostri diritti dormirebbero ancora; è per compassione di questo buon re avremmo aspettato un' altra età per farli valere.

Gior. Ma quando vedemmo che tu liorivi riscaldata dai nostri raggi senza che ne facessi alcuna parte dei frutti di cui ti fecondavamo, presa abbiain la mannaia per sradicarti, e sebbene quest' arma ci abbia fatto alcune ferite, sappi però che noi non ti lasceremo, se prima non l'abbiamo abbattuta, o fatta germogliare con tutto il nostro sangue bollente.

Ed. In tale risoluzione io ti sfido; e rompo qui ogni più lungo disdirso, e poichè tu rifiuti a questo pio re l'assentimento di parlare... squillate, trombe... si spieghino i nostri sanguinosi vessilli... Vittoria o morte!

Mar. Fermati, Edoardo.

Ed. No, spigliata feromina; più non ci arresteremo: queste parole costeranno oggi migliaia di vite. (escono)

SCENA III.

Un campo di battaglia fra Howton e Saxton, nella provincia di York.

Allarme ed escursioni; entra WARWICK.

War. Stanco, come un cavaliere che ha percorso tre volte la lizza, mi è forza di assidermi qui un istante. Tanti colpi dati e ricevuti han tolte le forze a' miei nervi, sebben robusti, e in outa mia bisogna eh io rimanga un poco inoperoso.

(entra EDOARDO correndo)

Ed. Sorridi, pietoso Cielo? o vieni, morte perversa! perocchè questo mondo si intenebra, e il sole di Edoardo più non risplende.

War. Ebbene, milord? Che avvenne? Quali speranze?

(entra GIORGIO)

Gior. La nostra speranza è travolta; disperazione è fatta. Le nostre fila son rotte, e la distruzione ci incalza. Qual consiglio ci date? Dove fuggirem?

Ed. La fuga è inutile; essi ne seguiranno colle ali della vittoria, e troppo deboli siamo per opporci a ciò. *(entra RICCARDO)*

Ricc. Ah! Warwick, perchè ti ritirasti dal campo? L'assetata terra ha bevuto il sangue di tuo fratello, sparsò dalla lancia di Clifford, e nelle ultime agònie della morte egli ha gridato con voce terribile ed altissima: *Warwick, vendetta! vendetta, fratello, la mia morte.* È così che quel nobile guerriero, sotto il ventre de' cavalli nemici che si macchiavano i piedi nel suo sangue, ha renduto lo spirito.

War. Dunque la terra s'inebria del nostro; io ucciderò il mio destriero perchè non più voglio fuggire. Perchè restiamo noi qui come imbelli femmine dolorando le nostre perdite, intanto che il nemico fa strage, come se tal tragedia fosse per giuoco compita da finti attori? Qui inginocchiato io fo voto a Dio, che non più mi ristarò, finchè morte chiuso non abbia questi occhi miei, o la fortuna colmata la misura di mia vendetta.

Ed. O Warwick, come te io genufletto, e incateno con questo giuramento la mia anima alla tua. Prima che le mie ginocchia sorgano da questa fredda terra, io innalzo le mie mani, i miei occhi e il mio cuore a te, gran Dio, che elevi e precipiti i re, scongiurandoti che, se decretato è che il mio corpo divenga preda de' miei nemici, le porte eterne del tuo cielo si aprano e accordino un felice accesso alla mia anima peccatrice! Ora, signori, dividiamoci fino a un nuovo incontro, avvenga esso in cielo o sulla terra.

Ricc. Fratello, dammi la mano; e tu, prode Warwick, lascia ch'io ti stringa fra queste stanche braccia. — Io che non mai piansi, mi sento intenerito dalle nostre sventure, veggendo il crudo inverno che ci fa sì di subito inaridire.

War. Andiamo, andiamo! una volta ancora, doci signori, addio.

Gior. Però moviamo uniti verso le nostre schiere, e concediamo libertà di fuggire a quelli che non vorranno combattere: chiamiamo fratelli coloro che resteran con noi, promettendo ad essi, se trionfiamo, quelle ricompense che i vincitori ottenevano nei giuochi olimpici. Tali promesse rafforzeranno il loro coraggio, perocchè speranza vi è ancora di vita e di vittoria. Non indugiamo di più; all'opera.

(escono)

SCENA IV.

Altra parte del campo.

Escursioni. Entrano RICCARDO e CLIFFORD.

Ricc. Alfine, Clifford, ghinsi a dividerti dagli altri: di queste due braccia l'una è pel duca di York, l'altra è per Rutland, e entrambe fremono di vendetta, fossi tu cinto da un muro di bronzo.

Cliff. Sì, Riccardo, eecomi solo con te: quest'è la mano che trafisse il tuo padre York: questa, quella che uccise il tuo fratello Rutland: e qui sta il cuore che gode della loro morte, e benedice entrambe queste mani, animandole a compiere su di te un'eguale opera. Difeuditi.

(combattono. WARWICK entra, e CLIFFORD fugge)

Ricc. Warwick, volgi altrove la tua caccia; a me solo spetta l'uccisione di quel lupo. *(escono)*

SCENA V.

Un'altra parte del campo.

Allarme. Entra il re ENRICO.

Enr. Quella mischia rassomiglia alla guerra del mattino fra l'ombra e la luce, allorchè il pastore riscaldandosi col soffio le dita agghiacciate, non sa chiamar quel crepuscolo nè di nè notte. Parmi vedere un vasto mare in cui la forza dal flusso lotta contro i venti: ora le onde li vincono, ora la bufera le discaccia. I due partiti, come due atleti stretti al seno l'uno dell'altro, combattono corpo a corpo per la vittoria, e niuno dei due è per anche vincitore o vinto; tanto in equilibrio è la bilancia in questa crudele battaglia! Vuo' assidermi sopra questa altura; e la vittoria resti al partito che piacerà a Dio di preferire! Perchè Margherita e Clifford mi hanno fatto ritirare dal campo, giurando che son più fortunati allorchè ne sto assente. Fossi io morto! se ciò a Dio avesse piaciuto: poichè che v'è altro in questo mondo fuorchè amarezza e dolore? Oh Dio! mi sembra che sarebbe una vita felice il non essere che un semplice pastore, seduto come io ora sto sopra una collina, trascorrendo in pie meditazioni il tempo. Tale tempo ripartito nelle varie cure agresti farebbe giungere il vecchiardo canuto a una pacifica tomba. Ah quanto tal

vita sarebbe dolce! Quanto lieta! Il boschetto di pioppi riccamente chiamati non sparge forse sopra il pastore, che guida l'innocente suo gregge, un'ombra più dolce di quella di un trono? Oh mille volte più dolce! E, tutto ponderato, il latte che alimenta il pastore, la chiara e fresca fontana a cui si disseta, il suo sonno a un rezzo amico, tanti beni di cui fruisce nella sicurezza di una cara pace, non sono al disopra delle mense superbe di un principe, imbandite con vasellamenti d'oro, e del riposo suo, in un letto sontuoso, che turbano le inquietudini; la diffidenza e il tradimento?

(allarme. Entra un figlio che ha ucciso suo padre, e ne trascina il cadavere).

Figl. Inutilmente soffia il vento, se non è di pro' ad alcuno. — Quest'uomo che ho ucciso in battaglia può aver con sè monete d'oro; ed io, che saprò ora togliergliene, ne posso esser del pari spogliato. In un colla vita prima di notte. — Chi è desso?..... Oh Dio! è il figlio di mio padre, o mio padre uccisi nel conflitto senza conoscerlo. Oh sciagurati tempi che partoriscono tali eventi! Io fui arrolato a Londra pel re, e mio padre, essendo al servizio del conte di Warwick, sollecitato dal suo signore, avrà pugnato per York: io che da lui ho ricevuta la vita, a lui l'ho tolta. — Perdonami, mio Dio, io non sapeva quello che facessi: e perdonami tu pure, padre, perchè io non ti conobbi! Le mie lagrime laveranno queste macchie di sangue e non potrò più parlare, finchè un mare non ne sia sgorgato.

Enr. Oh spettacolo orrendo! Oh giorni di sventura! Allorchè i leoni combattono per disputarsi un antro, le innocenti pecore son vittima dei loro furori. Piangi, sciagurato, io ti aiuterò a piangere; e i nostri cuori spezzati per troppo dolore acciecheranno di lagrime i nostri occhi.

(entra un padre che ha ucciso suo figlio, del quale porta il corpo fra le braccia)

Pad. Tu che ti sei così tenacemente difeso contro di me; dammi il tuo oro se ne hai, perchè io l'ho acquistato con mille colpi. — Ma lascia ch'io ti vegga!... È questo il volto d'un mio nemico? Ah no, no, no, è quello del mio antico figlio!... Oh fanciullo, se un po' di vita ti rimasta in te, aprì i tuoi lumi; vedi, vedi qual pioggia cade; prodotta dalle tempeste del mio cuore, sulle tue ferite che mi intronano la mente e il cuore!... Oh pietà, Dio, di questi lussuosi giorni! Di quali avvenimenti crudeli, di quali catastrofi sanguinose questa fatal contesa non è prodiga ogni dì? Oh figlio! Tuo padre ti die' la vita troppo presto; e troppo presto, pure te la tolse.

Enr. Sventure, sventure! Dolori ineffabili, sovrumani! Oh se

la mia morte potesse mettere un termine a questi orridi fatti! Pietà, pietà, Cielo misericordioso! La rosa rossa e la rosa bianca stan dipinte sul di lui volto, fatali colori delle nostre due case contenditrici! Il suo volto pallido e sanguigno ne è l'emblema! Ah una si annienti, e l'altra fiorisca sola! Finchè queste due fazioni dureranno, la morte mieterà migliaia di infelici.

Figl. Come mia madre m'impoverirà questa morte, e ne sarà inconsolabile!

Pad. Quante lagrime verserà mia moglie per questo omicidio, senza averne mai conforto!

Enr. Di qual odio non diverrò oggetto pei miei sudditi dopo vicissitudini sì oppresse!

Fig. Fu mai figlio più addolorato per la morte di un padre?

Pad. Fu mai padre che più gemesse per la morte di un figlio?

Enr. Fu mai re che più deplorasse il destino de' suoi soggetti? Grande è il vostro dolore; ma il mio è mille volte più grande.

Fig. Vuo' portarti altrove per piangerti in libertà.

(*esce col cadavere*)

Pad. Queste braccia ti saranno bara, e il mio cuore, amabile fanciullo, diverrà il tuo sepolcro; perocchè non mai dal mio cuore si dipartirà la tua immagine. I miei sospiri saranno la tua squilla funebre, e così mesto sarà tuo padre per la perdita di te suo unico figliuolo, quando il fu Priamo per quella di tutti i prodi suoi. Lungi di qui ti recherò; combatta chi vuole, io non più, dacchè ho ucciso quello che avevo debito di difendere. (*esce col cadavere*)

Enr. Cuori desolati, che la sventura opprime, voi lasciate qui un re anche più infelice di voi.

(*allarme ed escursioni. Entrano la regina MARGHERITA, il principe di GALLES e EXETER*)

Prim. Fuggi, padre, fuggi! Tutti i nostri amici son dispersi, e Warwick infierisce come un toro furioso. Fuggi, perchè la morte ne è sopra a tutti.

Mar. Salite a cavallo, milord, e volate a Berwick. Edùardo o Riccardo, come due veltri sull'orme del cervo, con occhi fiammeggianti di rabbia, e spade sanguinose che terribilmente brandiscono, ci stanno dietro. Partiamo.

Ex. Non indugiamo un istante; la vendetta è con essi: non prorompete in rimproveri, affrettatevi; o altrimenti seguitemi, ch'io vi precederò.

Enr. No, conducimi teco, buon Exeter: non ch'io tema di restare, ma perchè amo di conformarmi ai voleri della regina. Andiamo!

(*escono*)

SCENA VI.

La stessa.

Alto allarme. Entra CLIFFORD ferito.

Cliff. Il fanale della mia vita sta per estinguersi..... esso che mentre durò diffuse tanta luce sopra Enrico. Oh Lancastro! io piango la tua caduta piucchè la separazione della mia anima da questo corpo! La mia amicizia e il terrore del mio nome ti fruttarono molti clienti, che ora ti rinegheranno; e la mia rovina indebolendo Enrico, accrescerà le forze del superbo York. La plebe somiglia agli insetti d'estate che volano sempre verso i raggi del sole. E qual è il sole che brilla ora in Inghilterra se non il nemico d'Enrico? Oh Febo! non avessi tu consentito che Fetonte guidasse i tuoi ardenti cavalli, così il tuo carro di fuoco non avrebbe mai arsa la terra! E in egual modo Enrico, avessi tu imperato da re con tuo padre e il tuo avolo, senza arretrarti dinanzi ai York, ed essi non sarebbero mai venuti a tale altezza; e nè io, nè mille altri cittadini di questo infelice regno avrebbero lasciata da deplorare la loro morte alle loro vedove sfortunate; e tu possederesti anche oggi in pace la tua corona! Imperocchè chi è che fa crescere le erbe malfiche, se non il soffio d'un'aria troppo mita? Chi rende arditi i malfattori alle rapine, fuorchè l'eccesso della clemenza?.... Ma le mie querele sono vane e le mie ferite incurabili. Tutte le vie mi son chiuse al fuggire; nè forse più avrei per farlo. Il nemico è crudele e non avrà alcuna pietà; nè mai la sua pietà meriterai. L'aere m'è entrato nelle piaghe mortali e tutto il sangue che ho perduto mi ruba la vita. — Venite, York, Riccardo, Warwick e voi tutti; trafiggite il cuore dei vostri padri; venite a trafiggere il mio. (sviene)

(*allarme e ritirata; entrano EDUARDO, GIORGIO, RICCARDO, MONTAGUE, WARWICK e soldati*)

Ed. Rinfranchiamoci ora, miei lordi, la nostra buona fortuna ci permette un istante di riposo, e la fronte minacciosa della guerra, raddolcita, ci concede alfine un sorriso. Una mano di soldati insegue la sanguinaria regina, che guida Enrico, quantunque sia re, come una vela enfiata da un vento impetuoso guida una barca leggiera, per fendere i flutti contrari. Ma credete voi, signori, che Clifford sia con essi fuggito?

War. No, è impossibile che si sottraesse, perocchè vostro

fratello Riccardo lo segno per la tomba, e dovunque er sia, certa è morto. *(Clifford geme e muore)*

Ed. Qual'anima è questa che prende sì doloroso commiato?

Ricc. Fu il sospiro della morte che annunzia la separazione dell'anima dal corpo.

Ed. Guardatelo chi è: ed ora che la battaglia è finita, sia amico o nemico, usategli misericordia.

Ricc. Revoca questa sentenza pietosa, perocchè è Clifford, che non pago di aver mutilato l'albero, strappandone la più giovine fronda, vibrò la sua traditrice mannaia fin sulla radice che fecondava il tenero ramuscello. Io parlo del nostro real padre, il duca di York.

War. Togliete dalle porte di York il di lui capo che Clifford vi pose, e invece di esso ponetevi quello di costui: a vendetta si vuol rispondere con vendetta.

Ed. Portatemi innanzi questo fatal gnfo della nostra casa, che non ne sapeva mai presagire che ruina ed esterminio: ora la morte ha posto fine alle sue minacce, e la sua infesta lingua non più parlerà. *(quelli del seguito portano innanzi il cadavere)*

War. Credò che abbia perduto l'intelletto. Parla Clifford, conosco quello che l'interroga? La nera tembre di morte lo hanno offuscato; ed ei non vede né ode ciò che gli diciamo.

Ricc. Oh così lo potesse! Ma forse non è morto, e solo lo simula per sottrarsi alle ingiurie, di cui oppresse il nostro padre moribondo.

Gior. Se così credi, spronalo con aspre parole.

Ricc. Clifford, chiedi misericordia, sicuro di non ottenerla.

Ed. Clifford, pentiti con varia penitenza.

War. Immagina scuse pei tuoi falli.

Glor. Intanto che noi inventeremo crudeli torture per te.

Ricc. Tu amasti York, ed io son figlio di York.

Ed. Tu avesti pietà di Rutland; ed io t'avrò pietà.

Gior. Dov'è ora il generale Margherita per difenderli?

War. Tu se' scelerato, Clifford! Sdegnati come solivi fare.

Ricc. Oh non ti sdegni! Il mondo va di stecco se Clifford non può vibrare una sola imprecazione sui suoi nemici. Da ciò conosco che è morto; e lo giuro per la mia anima, se la mia mano non potesse più ottenere esse un ora di vita, io me la troncherei purchè con questo avessi modo d'insultarlo vivo a senno mio; e col sangue che ne uscirebbe soffocherei questa bocca, la cui sete insaziabile non può appagarsi per quello di York e del giovine Rutland.

War. Oh sì! ma ei non ha più yla. Mozzategli la testa, e ponetela dove è quella di vostro padre. — Ora, Eduardo, marciamo in trionfo a Londra, per vedervi coronare re d'Inghilterra. Oj là Warwick vatehora i mari di Francia, e andate a chiedere la principessa Bonà per vostra sposa. Con tal maritaggio unirete questi due regni, e quando avrete la Francia amica non temerete più i residui della casa da noi debellata e che spera forse di rinfanciarsi. Sebbene il di lei dardo sia franto, e fuor di stato di nuocer vi, nullameno ne sarete per qualche tempo ancora infestato: Prima voglio vedervi incoronare, e poscia traverserò i mari se così piace al mio sovrano.

Ed. Caro Warwick, si compia quello che volete, perocchè voi siete la colonna sulla quale vuo' appoggiare il mio trono; e non mi porro mai in alcuna impresa che Warwick non abbia consentita o consigliata. — Riccardo, io vi creo duca di Gloucester: e voi, Giorgio, duca di Clarence. — Warwick, al pari di noi, voi innalzerete e abbasserete a senno vostro chiunque vi piaccia.

Ricc. Lasciate che io divenga duca di Clarence, e Giorgio di Gloucester; perocchè il ducato di Gloucester è di troppo tristo presagio.

War. Fanciullesca osservazione. Riccardo, sii duca di Gloucester. Ora andiamo a Londra per prendere possesso di tanti onori.

(escono)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Un parco nel nord dell'Inghilterra.

Entrano due guardaboschi con archi in mano.

1.^o *Guar.* Convien che ci nascondiamo sotto quest'alto rovo, perchè il cerbiatto non può indugiare: di qui lo atterreremo.

2.^o *Guar.* Ior'vno porimi sulla collina onde possiamo tirarci entrambi.

1.^o *Guar.* No, no: il romore del tuo arco spaventerebbe la mandria, e il mio colpo sarebbe perduto. Restiamo qui tutti e due e miriamo al migliore. Per passare gl'istanti senza noia, io ti narrerò quello che mi avvenne un giorno in questo medesimo luogo.

2.^o *Guar.* S'avvanza un uomo: taci finchè ei sia passato.

(entra il re Enrico travestito con un libro d'orazioni in mano)

Enr. Mi sono allontanato dalla Scozia per puro amore, per la mia patria, e pel desiderio di rivederla, e di salutarla ancora. No, Enrico, Enrico, questa terra non è più tua: il tuo posto è preso; lo scettro ti fu svelto dalle mani, e l'unto che ti consacrò re è scomparso. Alcun mortale non piegherà più il ginocchio dinanzi a te chiamandoti suo sovrano; nessun uomo si accalcherà più sull'orme tue chiedendoti giustizia: niuno avrà più ricorso a te ne' suoi bisogni. Perocchè come potrei io venire in soccorso degli altri, io che non ho di che sovvenire me stesso?

1.^o *Guar.* Ecco un cervo la di cui spoglia arricchirà quello che l'avrà preso: è Enrico, che già fu re: impossessiamoci di lui.

Enr. Accettiamo con rassegnazione queste crudeli avversità: perocchè i saggi dicono che è il miglior partito.

2.^o *Guar.* A che indugiamo? Imbanski.

1.^o *Guar.* Aspetta un istante ancora.

Enr. La mia regina, e il mio figlio sono andati in Francia a chieder soccorso, e da quanto non so il gran generale Warwick vi è pure accorso, per dimandare la sorella di quel re a sposa di Eduardo. Se ciò è vero, le pene di quella povera regina e del mio figlio saranno perdute, perocchè Warwick è un eloquente oratore, e Luigi un principe facile a rimaner preso da seduttrici pa-

«vole; presagisco quello che accadrà. Margherita potrà, com-
muo, in principio il re; perocchè è una donna che sa eccitare
la pietà. Il suo ~~pianto~~ di sospiri diverrà un oggetto compas-
sionevole; le sue lagrime inteneriranno ~~anche~~ un cuor di marmo, e
finchè ella ne versa addolcirebbe anche una tigre. Ma essa va
per chiedere, e Warwick per dare. Io la veggio alla sinistra del
re implorante soccorso per Enrico, e Warwick alla destra, in
atto di domandare una sposa per Eduardo. Ella piange e dice che
il suo Enrico è deposto; Warwick sorride, e dichiara che il suo
Eduardo lo ha surrogato; così per troppo dolore la infelice non
può più parlare, mentre l'altro esalta i titoli di York, vela le sue
ingiustizie, espone vivi argomenti, distoglie da lei Luigi, che pro-
mette sua sorella ed ogni soccorso a Eduardo, e al suo trono.
Oh! Margherita, così accadrà; e tu, povera infelice, ritornerai ab-
bandonata come disperata partisti.

2^o Guar. Di, chi sei tu che parli di re e di regine?

Enr. Più che non sembro, e minore di quel che nacqui. Sono
uno sventurato! Gli uomini possono parlare dei re; perchè
non io?

2^o Guar. Ma tu ne parli come se fossi uno di essi.

Enr. Tal' sono in mente mia; e ciò basta.

2^o Guar. Ma se un re sei, dov'è la tua corona?

Enr. La mia corona è nel mio cuore, non sulla mia testa:
fregiata essa non è di diamanti o di perle indiche; nè risplende
allo sguardo. La mia corona è il contento; ed è tale che di rado
ne godono i re.

2^o Guar. Or bene, se voi siete un re coronato di contento
avrete la bontà di venire con noi, perocchè ereditiamo che voi
siate quel re che Eduardo ha deposto, e come sudditi fedeli di
questo vi dobbiamo prendere perchè suo nemico.

Enr. Ma non avete voi mai fatto alcun giuramento che poscia
abbiate violato?

2^o Guar. Non mai, nè oggi incominceremo.

Enr. Dove abitavate allorchè io era re d'Inghilterra?

2^o Guar. In questi boschi in cui siamo ora.

Enr. Io fui consacrato re all'età di nove mesi, mio padre e il
mio avolo furono re; e voi giuraste a me sudditanza. Ditemi ora
se non avete violato alcun giuramento.

2^o Guar. No, perchè noi eravamo sudditi soltanto finchè
voi eravate re.

Enr. Oh! sono io spento? Non respiro ancora? Ah! uomini
semplici, voi non sapete quello che giurate! Mirate come con-

un soffio io allontano questa piuma dal mio volto, e come l'aria me la rimanda: obbedendo al mio alito finchè io soffio, cedendo all'altro quando il mio tace, e dominata sempre dal più forte. Tale è l'immagine della vostra leggiera inobilità, uomini volgari. Ma non rompete il vostro giuramento: voi non mi vedrete pregarvi per non rendervi colpevoli di simil fallo. Andate dove vorrete, il re si lascerà comandare: siate, voi re, che io vi obbedirò.

1.^o Guar. Noi siamo i fedeli sudditi di Eduardo.

Enr. E di nuovo tornereste ad esserlo di Enrico; se Enrico fosse seduto dove è Eduardo.

1.^o Guar. Noi vi imponiamo in nome di Dio e del re di venire con noi.

Enr. In nome di Dio guidatemi: e il vostro re sarà obbedito. Ciò che Dio vuole dal vostro re si compia; ai suoi decreti io mi sottometto umilmente. (escono)

SCENA II.

Londra. — Una stanza nel palazzo.

Entrano il re EDUARDO, GLOCESTER, CLARENZA, e Lady GREY.

Ed. Fratello Gloucester, lo sposo di questa dama, sir Giovanni Grey, fu ucciso nei campi di Sant'Albano; la sua terra furon quindi confiscate dal vincitore. Ella ora chiede di riaverne il possesso; che noi non possiamo con giustizia rifiutarlo atteso che quel prode gentiluomo perdè la vita nella contesa della casa di York.

Gloc. Vostra Altezza farà bene a concederle quant'ella dimanda: disdicevole sarebbe il rifiuto.

Ed. Sì, disdicevole; ma vuoi indugiare anche un poco.

Gloc. *(a parte)* Ebbene, veggio che quella dama dovrà conceder ella pure i suoi favori prima d'ottenere ciò che chiede.

Clar. *(a parte)* Ei conosce il giuoco e sa prender bene il suo tempo.

Gloc. Silenzio. *(a parte)*

Ed. Signora, esamineremo la vostra supplica. Ritornate per sapere la nostra risoluzione.

Lady. Re giusto e generoso, non posso sopportare più indugi: piaccia a Vostra Maestà di rispondermi ora, e qual che siasi il vostro volere, mi terrò paga.

Gloc. *(a parte)* Sì, leggiadra vedova, io vi guarentisco la restituzione delle vostre terre, se vorrete fare tutto quello che gli piacerà, ma combattete più da vicino, o getterete i colpi.

Clar. (a parte) Per lei non temo, se pur non si lasci cadere.

Gloc. (a parte) Dio nol voglia! perchè allora ei si avvantaggierebbe.

Ed. Quanti figli avete?

Clar. (a parte) Credo voglia chiederlene uno.

Gloc. (a parte) Vuo' essere battuto, se piuttosto non gli ne dà due de' suoi.

Lady. Tre, mio grazioso sovrano.

Gloc. (a parte) Ne avrete quattro se vi lascerete reggere da lui.

Ed. Sarebbe doloroso che dovessero perdere le terre del loro padre.

Lady. Siate dunque pietose, signore, e concedetele loro di nuovo.

Ed. Dateci licenza, signori, vuo' scrutare i sentimenti di questa dama.

Gloc. (a parte) A vostro senno: voi amerete i colloqui d'amore, finchè la giovinezza vi abbandonerà e vi lascerà in mano le grucce. *(insieme con Clarenza si ritirano da un'altra parte)*

Ed. Ora ditemi, signora, amate i vostri figli?

Lady. Sì, quanto amo me stessa.

Ed. E fareste molto per renderli felici?

Lady. Per renderli felici sosterrai molti mali.

Ed. Cercate dunque di riguadagnare le terre di vostro marito, per far loro un gran bene.

Lady. A questo fine venni da Vostra Maestà.

Ed. Io y insegnerò in che modo potete recuperare quelle terre.

Lady. Ciò mi obbligherà per sempre a Vostra Altezza.

Ed. Qual piacere mi farete s'io ve ne do?

Lady. Quello che vorrete, e che da me dipenda.

Ed. Ma voi vi opporrete alla mia inchiesta.

Lady. No, grazioso signore, se pur la cosa non mi fosse impossibile.

Ed. Oh! da te dipende il farmi il favore che io dimando.

Lady. In tal caso aderirò al cenno di Vostra Grazia.

Gloc. (a parte) Ei la sollecita vivamente, e la goccia di pioggia rompe alline anche il marmo.

Clar. (a parte) Ella è rossa come il fuoco! Il suo cuore deve ammolirsi.

Lady. Perchè indugiate, milord? Non mi volete dire quello che chiedete?

Ed. Una cosa facile, solo di amare un re.

Lady. Tal cosa è tosto compiuta, perchè io sono una suddita.

Ed. Ebbene, allora ti do liberamente le terre di tuo marito.

Lady. Da voi mi accomiato con mille rendimenti di grazie.

Gloc. (a parte) Il patto è stretto; ella lo suggella con un inchino.

Ed. Ma fermati, sono i frutti dell'amore che io intendo.

Lady. E son pure i frutti dell'amore ch'io voglio darvi, mio amato sovrano.

Ed. Sì; ma io temo in un altro senso. Che amore credi tu che io ti chiegga?

Lady. Il mio amore fino a morte, i miei umili ringraziamenti e le mie preci; quell'amore che la virtù dimanda e la virtù concede.

Ed. No; in verità, io non intesi tale amore.

Lady. Dunque non intendevate com'io credevo.

Ed. Ma ora voi potete conoscere la mia mente.

Lady. Non mai il mio cuore conoscerà quello ch'io intravedo nell'intenti di Vostra Altezza, se pure m'appongo al vero.

Ed. Per parlarvi aperto, io vuo' starvi con voi.

Lady. Per rispondervi con eguale schiettezza; io starò piuttosto in una carcere.

Ed. In tal caso non rinviate le terre di vostro marito.

Lady. Ma la mia onestà mi sarà dota; e con tal perdita non le acquisterò.

Ed. Pensate al danno che recherete con ciò ai vostri figli.

Lady. Vostra Altezza ne fa un maggiore ad essi ed a me. Potente signore, questa vostra idea non si accorda colla mestizia della mia richiesta. Degnatevi congedarmi accordandomela o rifiutandomela.

Ed. Accordo, se accordi; rifiuto, se rifiuti.

Lady. Ebbene, rifiuto, milord. Non ho più nulla da dimandarvi.

Gloc. (a parte) La vedova si eruccia, e aggrittà il ciglio.

Clar. Egli è il più goffo amasio della cristianità. *(a parte)*

Ed. (a parte) I suoi sguardi annunziano che è piena di modestia; le sue parole rivelano uno spirito eletto; tutte le sue doti mi dicono che nata è per divenire sovrana. In un modo o nell'altro ella è degna di un re, e diverrà mia amante o mia sposa. — Di' che il re Eduardo ti prenda per consorte.

Lady. Cotesto è più facile a dirsi che a farsi, mio grazioso sovrano: io sono una suddita, e debbo sopportare le ciele del mio signore; ma inetta sarei a divenire sovrana.

Ed. Amabile vedova, io ti giuro pel regno mio ch'io non dico che quello che penso; e questo è di goderti con ricambio d'amore.

Lady. Ma ciò è più ch'io non voglia concedere: so di esser troppo umile per divenire regina; ma troppo grande pur sono per esser solo vostra amante.

Ed. Le sòno parole, mia cara: io m'intendevo, di farvi mia sposa.

Lady. Doloroso sarebbe a Vostra Grazia l'udire i miei figli a chiamarvi padre.

Ed. Non più che se le mie figlie madre ti chiamassero. Tu sei vedova e hai figliuoli; è, per la madre di Dio! io pure, quantunque scapolo, ne ho. Felice cosa è l'esser padre di molti figli. Non mi risponder altro, perchè tu sarai mia regina.

Gloc. *(a parte)* Il santo padre ha ora terminato la sua confessione.

Clar. *(a parte)* Ei non s'è fatto confessore che per sedurre la sua penitente.

Ed. Fratelli, voi vi intrattenete senza dubbio di questo nostra colloquio.

Gloc. Che questa signora pare non ami, perocchè è mesta.

Ed. Voi riputereste cosa strana certamente ch'io la maritassi.

Clar. Con chi, milord?

Ed. Con me stesso, Clarenza.

Gloc. Dieci giorni almeno ci vorrebbero per isperdere la sorpresa che produrrebbe tal fatto.

Clar. Meraviglioso sarebbe in verità.

Gloc. E inesplicabile quasi.

Ed. Celiato a vostro senno, fratelli: io posso dirvi ad entrambi che la sua richiesta le fu pienamente accordata.

(entra un nobile)

Nob. Grazioso signore, il vostro Enrico è preso; e vien condotto prigioniero alle porte del vostro palazzo.

Ed. Sia trasportato alla Torre. Andiamo a interrogare, fratelli, l'uomo che l'arrestò. — Amabile vedova, seguitemi; signori, adoperate con essa onorevolmente.

(esce con lady Grey, Clarenza e il nobile)

Gloc. Sì, Eduardo adopererà onorevolmente collé dame. — Oh! così logorasse egli nelle voluttà tutte le sue forze, tutta la sua sostanza, onde non mai generasse un rampollo rigoglioso che mi attraversasse la via, e m'impedisse di giungere alla gloriosa meta a cui agogno. Nullameno, quand'anche i titoli del lascivo Eduardo andassero perduti, rimane fra i miei desiderii e me Clarenza, Enrico, il suo giovine figlio Eduardo, e tutta la schiatta sconosciuta che può escire ancora da loro, per succedersi in trono prima ch'io vi giunga; sinistro avvenire pei disegni che ho nell'anima! Io non fo ancora che un vano sogno sulla sovranità; come uomo che posto sulla cima d'un promontorio spinge i suoi sguardi so-

pra lontane pròde che vorrebbe calcare, desiderando che il suo piede potesse seguire i suoi occhi, maledicendo il mare che si frapponè, e giurando ch'ei lo diseccherà per aprirvisi un passaggio. Ecco in qual guisa io desidero la corona, posto a un'immensa distanza da lei; e dico con me stesso che toglierò gli ostacoli, cullandomi di cosa impossibile. Il mio occhio è troppo penetrante, il mio cuore troppo ardito, se la mia mano e le mie forze non sanno secondarli. Ma se è detto che non vi sia regno da sperare per Gloucester, qual altro bene allora potrà offerirmi il mondo? Andrò io per consolarmi a porre il mio cielo e la mia felicità nelle braccia di una dama ornando il mio corpo con eleganza, per captivarmi il cuore delle belle con dolci parole e teneri sguardi? Oh pensiero di disperazione! cosa più impossibile per me che il procacciarmi venti corone! Ah! l'amore mi ha ripnegato nel seno stesso di mia madre; e per escludermi per sempre dal suo dolce impero, ha subornato la fragile natura, e l'ha indotta ad accorciare le mie braccia da scheletro, come un arboscello dissecato; a porre un'odiosa montagna sul mio dorso, trono ove la difformità assisa insulta al mio grottesco corpo; a formare le mie gambe d'ineguale lunghezza; e togliere le proporzioni in tutte le parti della mia persona, facendo di me una specie di caos, simile all'informe feto dell'orsa, che non ha nascendo alcuna somiglianza colla madre, finchè ella colla sua lingua non l'abbia racconciato, e compito l'abbozzo della natura. Tale essendo, potrò io mai essere amato? Oh quale follia sarebbe il nutrir tale speranza! Ebbene, poichè questo mondo non mi offre alcun piacere, fuorchè quello d'imperare, di vessare, d'opprimere gli uomini, a cui la natura è stata più benigna che a me, io m'intratterò fra i Soli d'una corona, e contemplerò questo mondo come un inferno, finchè questa mia testa, sopportata da questo tronco contraffatto, non ne sia cinta. Or come avrò tale corona, se tante vite me la tolgono? ed io, come un viaggiatore smarrito per un bosco pieno di rovi spinosi che mi traliggono, cerco di aprirmi una via, e mi addentro ognor più non sapendo come rintracciare il sentiero della luce, e disperato quasi di poterlo scoprire? Ma m'aprirò un sentiero, e mi toglierò da questa ambascia con una mannaia sanguinosa. Io posso sorridere e uccidere sorridendo; posso dimostrar gioia anche quando l'angoscia mi rode il cuore; so bagnare di lagrime simulate le mie gote, adattare al mio viso a tutte le sembianze, e uccider co' miei sguardi più uomini che non ne abbia uccisi il basilisco; so compiere la parte d'oratore meglio di Nestore, deludere con più arte di Ulisse; e novello Sinone ottenere

un'altra Troia, cambiando più spesso di colori che il camaleonte, cambiando più spesso di forme che Proteo; esperto tanto di politica, che il truce Macchiavelli potrebbe essermi discepolo. Io possiedo tutte queste doti, e non avrò un trono? Foss'egli anche centò volte più lungi che non è da me, e saprei arrivarvi.

(esce.)

SCENA III.

Francia. — Una stanza nella reggia.

Squillo di trombe. Entrano Luigi re di Francia, e BOXA con seguito; il re va ad assidersi in trono. Vengono poi la regina MARGHERITA, il principe EDUARDO, suo figlio, e il conte di OXFORD.

Re. Bella regina d'Inghilterra (*alzandosi*), illustre Margherita, assidetevi con noi; non si addice al vostro grado e alla vostra nascita il rimanere in piedi, mentre Luigi è assiso.

Mar. No, potente re di Francia; ora Margherita deve umiliarsi e imparare ad obbedire dove i re comandano. Io era, lo confesso, in di più lieti, che passati sono, l'illustre regina d'Inghilterra; ma ora l'avversità ha cancellati i miei titoli, e mi ha precipitata con ignominia nella polvere, dove convien ch'io rimanga, conformandomi alla mia sorte.

Re. Che dite, bella regina? Donde deriva sì profonda disperazione?

Mar. Da una cagione che empie i miei occhi di lagrime, che soffoca la mia voce, e immerge il mio cuore nell'amarezza e nei dolori.

Re. Quali che si siano le vostre sventure, siate sempre voi stessa, e assidetevi al nostro fianco (*la fa sedere*). Non piegate il capo sotto il giogo della fortuna; ma con anima intrepida innalzatevi trionfante al disopra dei vostri mali. Spiegatevi, regina Margherita, confidatemi le vostre pene; esse saranno alleviate, se la Francia può alleviarle.

Mar. Queste graziose parole rianimano il mio coraggio estinto, e rendono alla mia voce la forza per esporvi i miei mali. Sapete, generoso Luigi, che Enrico, solo possessore della mia tenerezza, di re che era, più non è che un esule, costretto a vivere sulle frontiere della Scozia, nell'abbandono, intanto che l'ambizioso Eduardo, superbo duca di York, usurpa il titolo reale e il

trono del signore legittimo e consacrato. — Ecco la cagione dei miei pianti; ecco ciò che ha forzata l'infelice Margherita.... con questo principe, figlio mio, ed eredo d' Enrico, a venir ad implorare la vostra giustizia e il vostro soccorso; e se voi ci abbandonate, più alcuna speranza non ne rimane. La Scozia, fedele; è pronta a sostenerci; ma essa non ha che la volontà senza il potere: il nostro popolo e i nostri Pari sonò stati sedotti; i nostri tesori ne furon tolti; i nostri soldati andarono in fuga; e noi stessi, lo vedete, siam ridotti ad una condizione deplorabile.

Re. Illustre regina, soffrite per ora la tempesta con pazienza, intanto che noi penseremo al modo di disperderla.

Mar. Quanto più indugiamo, tanto più si afforza il nostro nemico.

Re. Ma quanto più differiti, tanto più i miei soccorsi e la mia vendetta saranno vasti e sicuri.

Mar. Oh Luigi! l'impazienza accompagna sempre gl'infelici... Ma, mirate, si avvanza l'autore di tutti i miei danni.

(entra WARWICK con seguito)

Re. Chi è colui che vien verso di noi così audacemente?

Mar. Il conte di Warwick, il fidò amico di Eduardo.

Re. Siate il ben giunto, prode Warwick! Qual cagione vi guida in Francia?

(discendendo dal suo trono, mentre la regina Margherita si alza)

Mar. Ah! ora comincia ad infierire una seconda tempesta, perchè questi è l'uomo che governa il vento e i flutti.

War. Vengo per comando del virtuoso Eduardo, re d'Albione, mio signore sovrano e vostro amico. Incombenzato da lui di un messaggjo di affezione e d'amor sincero, porto anzi tutto il suo saluto alla vostra reale persona: e chieggo quindi, in suo nome, un trattato d'alleanza e di pace durevole. Per stringere i nodi di questa col nodo dolcissimo dell'innenco, vi dimando pel re d'Inghilterra la mano di questa principessa, vostra bella e virtuosa germana.

Mar. Se la sua dimanda è ascoltata, ogni speranza di Enrico svanisce.

War. E a voi, graziosa signora *(a Bona)*, ebbi ufficio dal mio re di chiedere il permesso di baciare umilmente la destra, e di esservi interprete dei sentimenti d'amore che egli ha per voi concepiti; egli, in cui la fama della beltà che vi adorna ha scolpita sì vivamente la vostra immagine.

Mar. Re Luigi, e voi, principessa, degnate di ascoltarvi, prima che Warwick abbia la vostra risposta. Non vediate nella sua dimanda la dichiarazione sincera di un casto amore: è l'inganna-

trice politica, figlia della necessità, che lo muove! Perocchè in qual guisa i tiranni possono essi affrancarsi sugli usurpati troni, se non intessono potenti alleanze? Per provarlo tiranno basta questa parola: Enrico vive ancora, e quand' anche ei fosse spento, ecco a voi dinanzi il principe Edoardo suo figlio: Pensate dunque, Luigi, a non attirare sopra di voi, con tale alleanza e tal matrimonio, pericoli e obbrobrio: gli usurpatori possono ben prosperare e regnare un istante; ma il Cielo è giusto, e il tempo abbatte i malvagi e matura le vendette.

War. Insultatrice Margherita!

Prin. Perchè non regina?

War. Perchè tuo padre Enrico era un usurpatore; ne tu sei principe, com' ella non è regina.

Ox. Così Warwick rinnega il gran Giovanni di Gaunt che soggiogò la maggior parte della Spagna; e dopo di lui Enrico IV, la cui saviezza era uno specchio ai più saggi; e poscia quel glorioso Enrico V, che colle sue prodezze conquistò tutta la Francia, e da cui il nostro Enrico discende in linea retta?

War. Come fu, Oxford, che in questo tuo discorso tu non hai accennato in qual guisa Enrico VI perde tutto quello che guadagnato avea Enrico V? Sembrami che i Pari di Francia debbano sorridere di ciò. Ma quanto al resto.... tu mi poni innanzi una genealogia di sessantadue anni: spazio sì breve basta esso a prescrivere i diritti di un trono?

Ox. Puoi tu, Warwick, parlare contro il sovrano a cui obbedisti sette lustri, senza mostrare il tuo tradimento col rossore della tua fronte?

War. Può Oxford, che sempre difese il diritto, alzar oggi la spada per sostenere una vana genealogia? In nome dell'onore, lascia Enrico, e chiama Edoardo re.

Ox. Chiamar re un uomo, il cui iniquo giudizio ha fatto morire il mio fratello maggiore, lord Aubrey Vere? è che ha di più strappato un resto di vita a mio padre sul declinare de' suoi ultimi anni, piegato già verso il sepolcro, e condotto da natura alle porte di morte? No, Warwick, no: Finchè la vita sosterrà questo braccio, questo braccio sosterrà la casa di Lancastro.

ar. E il mio quella di York.

Re. Regina Margherita, principe Edoardo, Oxford, degnate di ritirarvi un istante, intanto che noi ci intratterremo con Warwick.

Mar. Faccia il Cielo che le parole di Warwick non lo seducano.
(*ritirandosi col prin. e Ox.*)

Re. Warwick; dimmi sulla tua coscienza; Edoardo è egli vostro

vero re? Perocchè io sarei avverso a collegarmi con un uomo, i di cui dritti non fossero veramente sacri.

War. Do a gaggio di sua legittimità il mio credito e il mio onore.

Re. Ma è egli ovviato dal suo popolo?

War. Tanto più, quanto che Enrico fu un re infelice.

Re. Andiamo oltre... dimmi apertamente qual sia il suo amore per la nostra sorella Bona.

War. Degno sembra di un monarca quale egli è. Io stesso l'ho sovente udito dire e giurare, che questo suo amore era una pianta eterna, che radici aveva nella virtù, che riscaldata dal sole della bellezza avrebbe sempre portato dolci fiori; ch'esso era al disopra del cruccio; ma non del dolore, se la principessa Bona con pari affetto nol ricambiava.

Re. Ora, sorella, lasciateci udire la vostra mente.

Bona. La concessione che voi stesso darete, o il vostro rifiuto mi saranno di norma. — Pure confesserò (*a War.*) che spesso prima di questo giorno, ai racconti che la fama pubblicava del merito del vostro re, il mio orecchio allietato ha lasciato entrare il desiderio nel mio cuore.

Re. Ecco dunque la mia risposta, Warwick. — Nostra sorella diverrà sposa di Eduardo, e tosto si detteranno gli articoli e le altre condizioni. — Appressatevi, regina Margherita, e siate presente alla concessione che noi facciamo della principessa Bona al re d'Inghilterra.

Prin. Dite ad Eduardo, e non al re d'Inghilterra.

Mar. Astuto Warwick, sei tu la cui frode ha tessuta quest'alleanza, per far svanire la mia dimanda: prima della tua venuta, Luigi era amico di Enrico.

Re. E Luigi è anche l'amico di Enrico e di Margherita. Ma se il vostro titolo alla corona è così vano e debole, come v'è luogo a crederlo dal felice successo di Eduardo, giusto è allora ch'io sia sciolto dalla promessa di soccorrervi che fatta vi aveva; ma voi riceverete alla mia corte l'accoglienza e le cortesie che si addicono al vostro grado, e che sarà in mio potere di concedervi.

War. Enrico può vivere ora in Scozia liberamente: non avendo nulla da perdere, egli a nulla si espone. — Quanto a voi, già nostra regina, voi avete un padre che può sostenervi: è meglio sarebbe che vi riuniste a lui anzi che infestar qui la Francia.

Mar. Pace, impudente, svergognato Warwick, pace. Oh! sudito orgoglioso che innalzi e abbatti i re, io non abbandonerò questi luoghi finchè i miei discorsi e le mie lagrime, fedeli al

vero, non abbiano aperti gli occhi a Luigi sulle tue frodi, e sul falso amore del tuo sovrano; perocchè entrambi voi siete augehi di una medesima penna. (*squillo d'un corno al di dentro*)

Re. Warwick, questo è qualche messaggio per noi o per te.
(*entra un Messaggiero*)

Mess. Lord ambasciatore, queste lettere sono per voi; ve le manda il fratel vostro, il marchese di Montague. Queste s'indirizzano a Vostra Maestà per parte del nostro re. — Ed eccone anche per voi, signora, (*a Mar.*) senza ch'io sappia di dove vengano.
(*tutti leggono le lettere*)

Ox. Veggo con piacere che la nostra bella regina sorride alla sua lettura, e che Warwick se ne sdegna.

Prin. Osservate come Luigi si cruceia: spero che tutto sarà pel meglio.

Re. Warwick, quali sono le tue novelle? Quali le vostre, bella regina?

Mar. Le mie son tali che mi empiono il cuore di gioia.

War. Quelle a me rivolte empiono il mio di mestizia e di malcontento.

Re. Come! Il vostro re ha sposato lady Grey? E per iscontare la vostra indegna frode e la sua, ei mi scrive esortandomi alla pazienza? È questa l'alleanza che egli cerca colla Francia? Ardisce egli schernirci in tal modo?

Mar. Avvertito io ne avevo Vostra Maestà. Ecco la prova dell'amore di Eduardo, e della lealtà di Warwick.

War. Re Luigi, io qui protesto alla vista del Cielo, e per la speranza che ho della celeste beatitudine, che puro sono di questa mala opera di Eduardo. Ei non è più mio re, poichè mi disonora; e se stesso disonora anche più, se veder potesse l'onta che lo cuopre. — Ho io dunque obbiato che fu la casa di York che precipitò mio padre nella tomba a metà del suo corso? Ho chiusi gli occhi sull'ingiuria fatta a mia nipote? Ho cinto la sua fronte della corona reale, spogliandone Enrico, per esserne poscia ricompensato in tal modo? Vergogna a lui; perchè mia ricompensa è l'onore: e per riparare al mio onore per lui perduto, io lo ripudio e ritorno ad Enrico. — Mia nobile regina, seppelliamo nell'oblio i falli passati: di qui innanzi io vi sarò fido servitore, io vendicherò l'oltraggio fatto alla principessa Bona, e ripotro Enrico nel suo antico stato.

Mar. Warwick, queste parole han mutato il mio odio in amore; io perdono e dimentico tutti i tuoi falli e non sento che la gioia di vederti amico di Enrico.

War. Così suo amico, e zelante e sincero, che se il re Luigi vuole accordarci un pò di milizie io penserò a farle approdare sulle nostre coste, e a rovesciare il tiranno dal trono. Non sarà la sua novella sposa che lo potrà soccorrere; e in quanto a Clarenza... da quello che mi scrivono ei sta per abbandonare suo fratello, sdegnato di averlo veduto consultare nella scelta d'una sposa le sue inclinazioni avventate, più che l'onore, l'interesse e la sicurezza della nostra contrada.

Bona. Caro fratello, come sarà vendicata Bona se voi non prestate il vostro aiuto a questa sventurata regina?

Mar. Illustre principe, come vivrà il povero Enrico, se voi nol ritraete dalla sua crudele disperazione?

Bona. La mia contesa e quella di questa sovrana non son che una sola.

War. E la mia, vaga Bona, sta pure unita alle vostre.

Re. La mia ancora; quindi io son fermamente risoluto di aiutarvi.

Mar. Ricevetene i miei più umili ringraziamenti.

Re. Messaggiere d'Inghilterra, tornatene, e va ad annunciare al perfido Eduardo, tuo falso re, che Luigi di Francia si accinge a mandargli una mano di maschere per dare un ballo sì a lui che alla sua novella sposa. Tu vedi la nostra risoluzione: parti, e porta lo spavento nella corte del tuo re.

Bona. Digli che, nella speranza in cui sono che ei rimanga in breve vedovo, porterò la ghirlanda di salice.

Mar. Digli che ho spogliato il duolo, e che rivestirò l'armatura dei guerrieri.

War. Digli ch'ei mi ha fatto oltraggio, e che fra non molto gli toglierò quella corona. Eccoti la tua mercede va.

(il Messaggiere esce)

Re. Tu, Warwick, ed Oxford, alla testa di cinque mila uomini, traverserete i mari per dar battaglia al traditore Eduardo; e in breve alla prima opportunità questa illustre regina, e il principe suo figlio vi seguiranno con nuove genti. Ma prima della vostra partenza calmate un dubbio che mi rimane: qual garante ci lasciate voi della fedeltà della vostra fede?

War. Ecco il pegno che ve ne risponderà. — Se la nostra regina e il figlio suo si degnano di accettarlo, io darò a questo giovinetto principe la mia più giovine figlia, oggetto caro della mia tenerezza; e in breve il nodo di un santo imeneo gli unirà insieme.

Mar. Vi acconsento di buon grado, e vi ringrazio della offerta.

Eduardo, figlio mio, ella è bella e virtuosa: onde non esitate, e date al di lei padre la vostra mano, e colla vostra mano la fede irrevocabile, che non avrete altra sposa che la figlia di Warwick.

Prin. Sì, accetto, perchè ella ben lo merita; ecco la mia mano, e con essa il mio cuore. *(dà la mano a Warwick)*

Re. Perchè indugiamo ora? Le solatesche debbono essere raccolte, e tu, signor di Borbone, nostro grande ammiraglio, trasportare le devi sul nostro real naviglio. Desidero di vedere Eduardo caduto dal trono; abbattuto dalle vicissitudini della guerra, e punito per aver insultato con un messaggio schernevole una principessa di Francia. *(escono tutti, tranne Warwick)*

War. L'Inghilterra mi ha veduto partire ambasciatore d'Eduardo e tornar mi vedrà sub nemico mortale. I negoziati d'un matrimonio erano l'ufficio commessomi; una guerra sanguinosa sarà la mia risposta. Non aveva dunque Eduardo altr'uomo che me da scegliere per suo vile istrumento? Ebbene, sarò io che gli farò espiare i suoi scherni colla sventura. Fui io che più d'ogni altro lo innalzai: e sarò io che primo lo precipiterò: non ch'io senta alcuna pietà per quel debole Enrico, ma perchè vuo vendetta dell'insulto che ho troyato. *(esce)*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Londra. — Una stanza nel palazzo.

*Entrano GLOCESTER, CLARENZA, SOMMERSET,
MONTAGUE, ed altri.*

Gloc. Or che ne dite, fratello Clarenza, di queste nuovo maritaggio con lady Grey? non ha nostro fratello fatto una degna scelta?

Clar. Oime! voi sapete che ben grande era la distanza di qui alla Francia. Come avtebb'egli potuto contenersi finò al ritorno di Warwick?

Som. Signori, tacetevi; s'avvanza il re. *(squillo di trombe entrano il re EDUARDO con seguiti; lady GREY, in abito da regina, PEMBROKE, STAFFORD, HASTINGS, ed altri)*

Gloc. Colla sua degna sposa?

Clar. Io intendo dirgli apertamente quello che penso.

Ed. Fratello Clarenza, quäle vi rassembra la nostra scelta? Voi mi parete pensoso e fristo.

Clar. Come dovranno esserlo Luigi di Francia e il conte di Warwick, che saran sì deboli di mente e di cuore da risentirsi del nostro oltraggio.

Ed. Potete che se ne offendano senza cagione; essi sono Luigi e Warwick, io Edoardo, vostro re e loro, e che far posso il voler mio.

Gloc. E questo sarà fatto, perche voi siete il nostro sovrano, nondimeno matrimonii sì precipitosi di rado riescono felici.

Ed. Fratello Riccardo, ne sareste voi pure sdeguato?

Gloc. Non io; no, Dio non voglia ch'io potessi desiderare separati quelli che Egli ha uniti: e erudo sarebbe il dividerò due sposi così bene congiunti.

Ed. Lasciando a parte i vostri scherni e i vostri dispregi, adducete qualche argomento per provarmi che lady Grey non poteva divenire mia sposa, e regina d'Inghilterra? Voi pure, Somerset e Montague, esponete liberamente il pensier vostro.

Clar. Mia opinione è che il re Luigi diverrà vostro nemico, per averlo voi beffato chiedendogli Bona.

Gloc. E Warwick, aderendo a quello che gli avevate commesso, è ora disonorato da questo nuovo matrimonio.

Ed. E se potrò calmar Luigi e Warwick con qualche espediente?

Mont. Resterebbe nondimeno sicuro che una alleanza colla Francia avrebbe afforzato lo Stato contro tempeste straniere, più che ogni altra fatta nell'interno del regno.

Hast. Ma ignora Montague che l'Inghilterra è sicura e abbastanza forte in se stessa, purchè non nutra discordie?

Mont. Certo; ma più sicura anche sarebbe, se sostenuta fosse dalla Francia.

Hast. Il miglior partito chetrar si possa dalla Francia è il non fidarsi di lei: afforziamoci della protezione di Dio e dei mari, che egli ci ha dati per difesa inespugnabile, e col loro aiuto soltanto provvediamo a noi stessi: in essi è in noi riposa la nostra salute.

Clar. Per queste sole parole lord Hastings ben merita di avere l'eredità di lord Hungerford.

Ed. E che perciò? Fu mio volere, e il mio volere è legge.

Gloc. Nondimeno non parmi che Vostra Grazia abbia ben adoperato, concedendo la figlia di lord Scales al fratello della vostra diletta sposa: ella sarebbe meglio convenuta a me, o a Clarenza; ma la vostra sposa è tutto per voi, e i vostri fratelli nulla.

Clar. E ancora non avreste dovuto concedere l'eredità di lord Bouvil al figlio della vostra nuova consorte, lasciando che i vostri fratelli vadano a cercar fortuna altrove.

Ed. Oimè, povero Clarenza! E per una moglie che ti crucci. Io te ne provvederò.

Clar. Scegliendo per voi stesso avete mostrato il vostro senno; e siccome è stato leggero alquanto, così tollererete ch'io faccia da me: a questo fine m'accomiaterò in breve.

Ed. Lasciatemi o restate, Eduardo sarà re, e non soggetto al volere de' suoi fratelli.

Lady. Signori, rendetemi giustizia: prima che piacesse a Sua Maestà d'innalzarmi al grado di regina, io non era di nascita oscura, e donne in più umile condizione della mia ebbero eguali fortune. Ma se questo nuovo titolo onora me, e i miei, questi vostri segni di malcontento avvelenano la mia gioia, e mi fanno temere per la mia felicità.

Ed. Amor mio, astienti dal blandire al loro cruccio: qual pericolo, o qual male ti può incogliere finchè Eduardo ti è fedele, ed è il sovrano a cui bisogna che essi obbediscano? Sì, obbedir

mi dovranno ed amarti, se incorrere non vogliono nell'odio mio, al quale esponendosi proverebbero in breve tutta la mia vendetta.

Gloc. (a parte) Io ascolto in silenzio, e medito profondamente.
(entra un Messaggiere)

Ed. Ora, Messaggiere, quali lettere, o quali novelle rechi tu di Francia?

Mess. Mio signore, non ho lettere; ma poche parole che, senza un vostro preventivo perdono, non ardirò ripetere.

Ed. Di, ti perdoniamo; sii breve, ed esponi fedele il messaggio. Chè rispose Luigi alle nostre lettere?

Mess. Alla mia partenza queste furono le sue parole: Di al traditore Eduardo, tuo falso re, che Luigi di Francia gli manderà una mano di maschere per celebrare i suoi nuovi sponsali.

Ed. È Luigi sì prode? Forse mi crede Enrico. Ma che soggiunse la principessa Bona del mio matrimonio?

Mess. Queste furono le sue parole profferite con mite sdegno. Digli che nella speranza in cui sono che ei rimanga in breve vedovo, io porterò una ghirlanda di salice.

Ed. Non la biasimo, non poteva dir meno, poichè fu ella l'offesa. E la sposa di Enrico che altro disse: perocchè ho inteso che ella pure era presente?

Mess. Digli, essa gridò, che ho spogliati i miei abiti di lutto, e che sto per rivestire l'armatura dei prodi.

Ed. Forse intende compiere le parti di Amazzones. Le parole ora di Warwick a queste ingiurie?

Mess. Più sdegnato di ogni altro contro Vostra Maestà, egli fece intendere questi accenti: Digli che ei mi ha oltraggiato, e che fra non molto glir toglierò quella corona.

Ed. Ah! il traditore osò dir tanto? Behe, io saprò armarmi, sendo così avvertito: essi avranno la guerra, e sconteranno la loro presunzione. Ma dimmi, o Warwick amico di Margherita?

Mess. Sì, grazioso sovrano; essi sono così amici che il giovane principe Eduardo sposa la figlia di Warwick.

Clar. Forse la maggiore, perchè Elarenza avrà l'altra. Addio re e fratello, assidetevi bene sul vostro trono, perchè uscendo di qui io vado a chiedere l'altra figlia di Warwick, onde, se mi manea un regno, il mio matrimonio almeno non sia inferiore al vostro: voi che Warwick e me amate, seguitemi.

(esce con Somm.)

Glo. (a parte). Io restero; i miei pensieri vanno più lungi: io non sto per amore di Eduardo, ma della corona.

Ed. Clarenza e Sommerset si uniscono entrambi a Warwick! Non vale; io sono armata contro tutti gli eventi, e la sollecitudine è necessaria in questo caso disperato. Pembroke e Stafford, andate a levar milizie per noi, e fate gli apparecchi per la guerra; i nostri nemici son solerti, e sbarcheranno in breve: io stesso non tarderò a seguirvi. (*Pem. e Staff. escono*) Ma prima ch'io vada, Hastings e Montague, toglietemi un dubbio. Voi due fra tutti gli altri siete affini strettissimi di Warwick, per sangue ed alleanze: ditemi se amate Warwick più di me? Se ciò è, ite entrambi a trovarlo: io vi desidero piuttosto nemici che amici freddi; ma se risoluti siete di essermi fedeli, assicuratemen con qualche giuramento, ond'io possa non avervi mai più in sospetto.

Mont. Così Iddio protegga Montagne, come è vero ch'egli o fedele!

Hast. E Hastings, come è sicuro ch'ei caldeggia la causa di Eduardo!

Ed. E voi, fratello Riccardo, resterete con noi?

Glo. Sì, in onta di quanto potesse opporsi.

Ed. Ora son certo di vincere. Partiamo senza altro dimore, e non ci ristiamo finchè i nostri non abbiano incontrato Warwick col suo esercito straniero. (*escono*)

SCENA II.

Una pianura nella provincia di Warwick.

Entrano WARWICK e OXFORD coll'esercito francese.

War. Credetemi, milord, tutto fin qui procede bene. Il popolo si accalca intorno a noi. (*entrano Clarenza e Sommerset*) Ma vedete, giungono anche Sommerset e Clarenza. — Parlate liberamente, signori. Siamo noi tutti amici?

Clar. Non dubitate di ciò, milord.

War. Allora, caro Clarenza, Warwick ti fa liete accoglienze, e a voi pure, Sommerset. — Ho a vile ogni diffidenza, allorché un nobile cuore ha dato la mano in segno d'amistà: se ciò non fosse potrei credere che Clarenza, fratello di Eduardo, non dimostrasse che uno zelo simulato per nostri disegni: ma sì l'amico di Warwick, Clarenza, e mia figlia diverrà tua sposa. Che rimane ora se non di approfittare dei veli della notte, per sorpren-

dere tuo, fratello che sta negligenemente accampato, intantochè i suoi soldati errano per la città; ed egli non ha intorno a sé che una semplice guardia? Le nostre spie dichiarano tal opera facile a compiersi. Come un tempo Ulisse e il robusto Diomede penetrarono audacemente nella tenda di Reso, e seppero rapire i cavalli di Trace; ai quali i destini avevano conlegata la vittoria; così noi, coperti dal nero manto della notte, possiamo avventarci all'impensata sulle soldatesche di Eduardo, batterle, e impadronirci di lui; nè dirò ucciderlo, ma sostenerlo prigioniero. Quelli di voi che vorranno seguirmi in tale impresa, acclamino il nome di Enrico, come fa il vostro generale. *(tutti gridano: Enrico!)* Audiamo, partiamo dunque, e procediamo in silenzio. Dio e san Giorgio stiano per Warwick e pei suoi amici! *(escono)*

SCENA III.

Il campo di Eduarđo vicino a Warwick.

Entrano alcune scelte guardanti la tenda del re.

1^a Scol. Venite, amici, ognuno prenda il suo posto. Il re si è adagiato sotto questa tenda per dormire.

2^a Scol. Come! Non andrà al suo letto?

1^a Scol. No: perchè ha fatto solenne sacramento di non più gustare l'usato riposo finchè Warwick od egli non siano estinti.

2^a Scol. Dimani sarà il giorno che definirà ciò, se è vero che Warwick ne sia tanto presso.

3^a Scol. Ma ditemi, ve ne prego, chi è quel gentiluomo che dorme in questa tenda col re?

1^a Scol. Lord Hastings, il suo più diletto amico.

3^a Scol. Sì? Ma perchè comanda il re che i suoi precipui duci alberghino nelle città vicino, intanto che egli se ne sta sui freddi campi?

2^a Scol. Quanto è più il pericolo, tanto è più l'onore.

3^a Scol. Ohi! ma io preferisco gli omaggi e la quiete agli onori pericolosi. Se Warwick conoscesse in quale stato egli è, certo è che verrebbe a risvegliarlo.

1^a Scol. A meno che le nostre labarde non gli claudessero il passo.

2^a Scol. Sicuramente: imperocchè a che resterebbono qui, se difender non lo volessimo contro i suoi nemici notturni?

(Entrano WARWICK, CLARENZA, OXFORD, SOMMERSSET, e l'esercito)

War. Questa è la sua tenda; e mirate dove sta la guardia. Coraggio, signori: valore ora, o non più! Seguitemi solo, ed Eduardo è nostro.

1^a Scol. Chi va là?

2^a Scol. Fermati, o sei morto.

(Warwick e tutto il resto gridano Warwick! Warwick! e pongono in fuga la guardia che grida all'armi! I sopravvenuti la inseguono; i tamburi battono l'allarme, e le trombe squillano. Rientra WARWICK cogli altri conducendo il RE in panni da notte seduto sopra una sedia. Gloucester e Hastings fuggono).

Somm. Chi sono coloro che fuggono?

War. Riccardo e Hastings: lasciali andare. Quivi è il duca.

Ed. Il duca! Quando ci vedremo l'ultima volta, Warwick, tu mi chiamavi re.

War. Sì, ma le cose mutarono. Allorché voi mi disonoraste con quella ambasciata, io vi degradai, - e vengo ora per crearvi duca di York. Oimè! come potreste voi governare un regno, se non sapete come si trattino gli ambasciatori, nè come esser si possa contento con una moglie, nè come fraternamente vadano riguardati i fratelli, nè come si intenda al pubblico bene, nè come uom si difenda dai suoi nemici?

Ed. O fratello Clauzenza, sel tu purè qui? Or veggio che Eduardo forza è che parli. Nondimeno, Warwick, in onta della sorte, di te, e di tutti i tuoi complici, Eduardo si comporterà sempre da re. Sebbene la mobilità della fortuna offuschi il mio splendore, la mia anima è posta al disopra della sua incostanza.

War. Ebbene: sarà colla sua anima che Eduardo continuerà a regnare sull'Inghilterra; (togliendogli la corona) ma Enrico solo porterà questo diadema e sarà il vero re: tu là di lui ombra.

— Milord di Sommerset, assumetevi, a mia inchiesta, di far condurre il duca Eduardo da mio fratello l'arcivescovo di York. Quando avrò combattuto Pembroke e i suoi seguaci, io vi raggiungerò, e dirò qual risposta mandino ad Eduardo Luigi e la principessa Bona. — Per ora addio, buon duca di York.

Ed. Quel che il destino vuole, forza è che l'uomo sopporti. Inutile è il resistere al vento e al flutto.

(esce fra le guardie con Sommerset)

Or. Che ci rimane ora, signori, da fare, se non marciare a Londra coi nostri soldati?

War. Sì, questa è la prima cosa: sciogliere il re Enrico dalla sua carcere, e rimetterlo sul suo trono reale. (escono)

SCENA IV.

Londra. — Una stanza nel palazzo.

*Entrano la regina ELISABETTA GREY e RIVERS.**Riv.* Signora, quale sventura vi ha tanto mulate?*Elis.* Oh fratello Rivers, vi è ignoto ancora ciò che è accaduto al re Eduardo?*Riv.* Forse la perdita di qualche battaglia contro Warwick?*Elis.* No, ma la perdita della sua real persona.*Riv.* È dunque il mio sovrano ucciso?*Elis.* Sì, quasi ucciso, perchè è fatto prigioniero: egli fu tradito dalle sue guardie o sorpreso dai suoi nemici. Il misero è ora condotto dal vescovo di York per comando del vil Warwick di lui fratello.*Riv.* Coteste novelle debbo confessarlo, son dolorose; ma, graziosa signora, sopportatele con pazienza. Warwick, che ora ha vinto, può a sua volta perdere.*Elis.* L'amabile speranza impedisca dunque l'estinzione dei miei dì. Io mi toglierò alla disperazione per amore del figlio di Eduardo che ho nel seno. Ciò mi afforzerà contro le mie passioni e mi farà portare rassegnata la mia croce. Sì, sì, per questo io verserò molte lagrime e conterrò molti angosciosi sospiri, onde da tali lagrime o da tai sospiri danneggiato non dovesse restare il frutto del re, il vero erede della corona d'Inghilterra.*Riv.* Ma, signora, dov'è dunque andato Warwick?*Elis.* Verso Londra per coronarvi un'altra volta Enrico: presagisci tu il resto. Gli amici del re Eduardo forz'è che cadano. Per prevenire le violenze del tiranno (che a fidarsi non v'è di chi ruppe una volta la data fede), io riparerò in un santuario, sì che si salvi almeno il raccoglitore dei diritti di York, ed io i resterò in sicuro dalla forza e dalle frodi. Vieni, fuggiamo, finchè ci è dato di fuggire; se Warwick ne prende, ei ne ucciderà tosto.*(escono)*

SCENA V.

Un parco vicino al castello di Middleham nella provincia di York.

Entrano GLOCESTER, HASTINGS, sir GUGLIELMO STANLEY ed altri.

Gloc. Ora, milord Hastings e sir Guglielmo Stanley, cessate dal merayigliarvi, s'io vi ho condotti qui in questa parte più ombrosa del parco. Voi sapete che il nostro re, mio fratello, è prigioniero del vescovo che dimora a breve distanza, dal quale ottiene ogni migliore ufficio e pochissima guardia; talchè spesso seguito da poche persone ei viene cacciando per diporto in questi luoghi. Io l'ho avvertito con mezzo segreto che, se a questa ora ei qui veniva sotto pretesto del solito sollazzo, qui avrebbe trovati amici e cavalli valevoli a riscattarlo dalla prigionia.

(entra il re EDUARDO e un cacciatore)

Cacc. Per questa parte, signore, di qui troveremo più selvaggina.

Ed. No, vieni di qui; vedi, dove stanno i cacciatori!... Fratello Gloucester, Hastings, signori, stavate voi là celati per rapire il più bel cervo del vescovo?

Gloc. Fratello, non v'è tempo da perdere: il vostro cavallo è ammanito all'angolo del parco.

Ed. Ma dove andremo?

Hast. A Lynn, milord, e là ci imbarcheremo per le Fiandre.

Gloc. Ben pensato, credetelo; tale era anche il mio intento.

Ed. Stanley, io ricompenserò la tua fede.

Gloc. Ma perchè indugiate? Non vogliansi frapperre altre dimore.

Ed. Cacciatore, che dici? Vuoi venir con noi?

Cacc. Sarà meglio ciò che il restare per essere appeso.

Gloc. Vieni dunque, andiamo; non gettiam più un minuto.

Ed. Vescovo, addio; riparatì contro lo sdegno di Warwick; e prega perch'io possa ritornare in possesso della corona.

(escono)

SCENA VI.

Una stanza nella Torre.

*Entrano il re ENRICO, CLARENZA, WARWICK, SOMMERSET, A' gio-
cine RICHMOND, OXFORD, MONTAGUE, il Luogotenente della Torre
e seguito.*

Enr. Luogotenente, ora che Dio e i miei amici han fatto discendere dal trono Eduardo, e ripostomi in libertà, volgendo ogni

mio timore in isperanza, ogni mio dolore in gioia, ditemi qual ricompensa vi debbo per questa mia liberazione?

Luog. I sudditi non possono taglieggiare il loro sovrano: ma se un umile preghiera può aver luogo, io supplicherèi Vostra Maestà di perdonarmi.

Enr. Qual cosa, amico? Forse d'avermi ben trattato? Oh! s'ii sicuro ch'io ricompenserò la tua bontà, che fece della mia prigionia un tempo di diletto; sì, di quel diletto, che anche gli uccelli in gabbia risentono allorchè, dopo molta tristezza, fra note di domestica armonia sperdono e obbliano la rovina della loro libertà. — Ma, Warwick, dopo Dio; sei tu che mi liberi, e perciò sommarpente ringrazio te e Dio: ei fu l'autore, tu lo strumento. Perciò io più non voglio che un umile stato, al sicuro degli sdegni della fortuna, e la pace del mio popolo senza punizione d'alcuno. Warwick, quantunque il mio capo porti tuttavia la corona, io a te rassegno il mio governo, perocchè fortunato tu sei in tutte le tue opere.

War. Vostra Grazia fu sempre celebrata per la sua virtù, ed ora può sembrare saggia del pari e virtuosa, sottraendosi ai crucci della sorte, e non fidando che in una illibata umiltà: non dimeno permettetemi di garrirvi, avendo scelto me a rettor quando Clarenza è presente.

Clar. No, Warwick, tu ne sei più degno; tu, a cui il Cielo nella tua nascita accordò un ramo d'uliva e una corona d'alloro, simboleggiando che fortunato saresti in pace e in guerra: A te io cedo con libero assentimento.

War. Ed io scelgo Clarenza per Protettore.

Enr. Warwick, Clarenza, datemi entrambi la mano, e unite queste mani fra di voi, e con esse i vostri cuori. Alcuna dissensione più non turbi questo regno: io vi fo entrambi protettori di questa terra, perocchè io non vuo' più menare che una vita privata, spendendo in divozioni i miei ultimi dì, onde espiare le mie peccata e lodare il mio Creatore.

War. Che risponde Clarenza ai voleri del suo sovrano?

Clar. Che acconsente, se Warwick pure consente, avvegua che sulle tue fortune io interamente mi riposo.

War. Ebbene dunque, quantunque a ciò avverso, pure aderirò; noi ci aggiogheremo entrambi, come una duplice ombra, al corpo di Enrico e terremo il suo luogo: intendo nel portare i pesi del governo, mentre ei ne gode gli onori e gli agi. Ora, Clarenza, è più che necessario che Edrardo sia gridato traditore, e che tutte le sue terre vengano staggite.

Clar. Sì, certo; e che la sua successione sia determinata.

War. Perciò Clarenza non mancherà al suo debito.

Enr. Ma prima d'ogni altro lasciate che vi supplichi (perchè io più non comando) onde la regina Margherita e il mio figlio Eduardo siano richiamati tosto dalla Francia: perocchè finchè io qui non li vegga, oppresso da dubbiosi timori, non potrò gustar la gioia d'esser tornato libero.

Clar. Ciò sarà fatto, mio sovrano, con ogni maggiore celerità.

Enr. Milord di Sommerset, chi è questo giovine di cui voi sembrate avere sì tenera cura?

Som. È Enrico, conte di Richemond, mio sovrano.

En. Avvicinati, speranza d'Inghilterra. Se segreti presagi annunziano il vero alla mia mente, questo vago giovine (*ponendogli la mano sulla testa*) diverrà il salvatore del suo paese. I suoi sguardi son pieni di una serena maestà; il suo capo fu formato dalla natura per portare una corona, come le sue mani uno scettro; ed egli è fatto per ascendere e far lieto un trono. Affidatevi molto in lui, signori, perchè questo è quegli che vi aiuterà più che io mai nol potessi fare. (*entra un messo*).

War. Quali nuove, amico?

Mess. Eduardo è fuggito, e dicesi ora in Borgogna.

War. Triste novelle: ma come potè fuggire?

Mess. Sovvenuto da Riccardo, duca di Gloucester, e da lord Hastings, che l'aspettavano in una foresta, dove venne liberato dalle mani dei cacciatori del vescovo: perchè la caccia, lo sapete, era il suo esercizio quotidiano.

War. Mio fratello fu troppo indolente nel suo ufficio. — Ma partiamo di qui, mio sovrano, per provvedere a tutto quello che potesse occorrere.

(*escono il re, Enr., War., Clar., Luog. e seguito*)

Som. Milord, non mi appaga questa fuga di Eduardo; perchè al certo la Borgogna gli accorderà validi aiuti e avremo fra poco molte guerte. Come le profezie di Enrico intorno al giovine Richemond rallegrarono il mio cuore, così questi conflitti mi rattristano e mi fan presagir male per noi e per lui: onde, lord Oxford, a garantirnelo noi lo manderemo in Brettagna, finchè la tempesta della guerra civile sia dissipata.

Or. Sì; perchè se Eduardo torna in possesso della corona, è probabile che abbatta Richemond insieme cogli altri.

Som. Certo così avverrebbe; vada ei dunque in Brettagna. Venite, accudiamo a quest'opera subitamente. (*escono*).

SCENA VII.

Dinanzi a York.

Entrano il re EDUARDO, GLOCESTER, HASTINGS e l'esercito.

Ed. Ora, signori, la fortuna ci grida che un'altra volta io debbo mutare il mio squallido stato nella splendida corona di Enrico. Noi abbjam varcati e rivarcati i mari e rechiamo con noi il desiderato soccorso della Borgogna. Che dunque ci resta, essendo così giunti dal porto di Ravenspurgh innanzi alla città di York, se non di entrarvi siccome nel nostro ducato?

Gloc. Le porte ci resistono. — Fratello, tal giuoco non mi diletta, — Molti dei nostri caduti sulle soglie ci han ben presagito, che pericoloso è il tentativo.

Ed. Tacete, sinistri augurii non ci atterriscano: sian qual si vogliano i mezzi, dobbiamo entrar qui, perchè qui si congiungeranno a noi i nostri amici.

Hast. Signore, farò loro la chiamata anche una volta.

(entrano sulle mura di York il Prefetto ed altri Magistrati)

Pref. Milordi, eravamo istrutti della vostra venuta e chiudemmo le porte per nostra sicurezza: noi ora siamo sudditi del re Enrico.

Ed. Ma, prefetto, se Enrico è vostro re, Eduardo almeno è duca di York.

Pref. E vero, signore; tale voi siete.

Ed. Ed io rivendico soltanto il mio ducato; e di esso solo un appago.

Gloc. *(a parte)* Ma quando la volpe ha posto dentro il muso essa trova modo per far entrar tutto il corpo.

Hast. Perché, prefetto, rimanete sorpreso? Aprite le porte; noi siamo amici del re Enrico.

Pref. Questo mi dite? le porte vi saran dunque aperte.

(escono dalle mura)

Gloc. Un sagace Magistrato, affe! e che si lascia convincere per poco!

Hast. Il buon vecchio vorrebbe che tutto procedesse bene e non ne venisse biasimo a lui; ma una volta entrati, credo che presto la persuaderemo e porremo alla ragione e lui e i suoi fratelli.

(rientra il Prefetto con due Magistrati al disotto)

Ed. Buon, Prefetto, queste porte non debbono restar chiuse fuorchè di notte o in tempo di guerra. Non temete di nulla, e da-

temi quelle chiavi. *(gli prende le chiavi)* Eduardo difenderà te e la città e tutti coloro che vorranno seguirarmi.

(suono di tamburo, entra MONTGOMERY coll'esercito marciante)

Gloc. Fratello, questi è sir Giovanni Montgomery, nostro fido amico, se non erro.

Ed. Siate il ben-giunto, sir Giovanni! Ma perchè venite in armi?

Mont. Per aiutare il re Eduardo in questi tempi tristi; come ogni leal suddito debbe.

Ed. Grazie, buon Montgomery: ma noi ora dimentichiamo il nostro titolo alla corona, e soltanto pretendiamo il nostro ducato, finchè a Dio piaccia di concederne il resto.

Mont. Dunque addio; io parto. Venni per servire un re, non un duca. — Tamburo, suona e riponiamoci in via.

(la marcia comincia)

Ed. Fermati un istante, sir Giovanni; e discuteremo con quali mezzi sicuri possiamo tornare in possesso della corona.

Mont. Che parlate di discutere? In brevi parole: se voi non volete acclamarmi qui da voi stesso nostro re, io vi lascio alla vostra fortuna, e partito, riterrò coloro che potessero venire per soccorrevvi. Perchè dovremmo noi combattere se non avete alcun titolo?

Gloc. A che, fratello, indugiate per vanissimi scrupoli?

Ed. Quando sarei più forti bandiremo i nostri intenti: ora è saviezza tenerli celati.

Hast. Insufili cautelo! le armi debbono decidere.

Gloc. E le intrepide menti raggiungono più presto il loro scopo. Fratello, noi vegliamo dichiararvi risorto, e tal voce farà accorrere a voi molti amici.

Ed. Sia dunque come volete; sostenete i miei diritti, perchè Enrico non è che un usurpatore.

Mont. Ora il mio sovrano ha parlato in modo dicevole; ed ora io diverro il campione di Eduardo.

Hast. Squillate, trombe; Eduardo sia qui acclamato. — Soldato, appressati e leggi questo bando.

(gli dà un foglio, squillo di trombe)

Sold. (legge) « Eduardo quarto, per la grazia di Dio re d'Inghilterra, Francia, Irlanda, ecc. »

Mont. Chiunque oserà negare questi titoli ad Eduardo, sarà da me sfidato a singolare combattimento. *(getta il quanto)*

Tutti. Viva Eduardo quarto!

Ed. Grazie, prode Montgomery;... e grazie a voi tutti. Se la

fortuna mi fa buon viso, io ricompenserò questa affezione. Per questa notte albergheremo in York; e quando il sole mattutino innalzerà il suo carro sui limiti estremi dell'orizzonte, ce ne andremo incontro a Warwick e ai suoi compagni, che ben preveggo che Enrico non sarà nel campo. — Ah! insensato Clarence! come mal ti si addice il piaggiare Enrico, dimenticando un tuo fratello! Ma poi con ogni ardore affronteremo te e Warwick. — Venite, animosi soldati, non dubitate della vittoria; e questa ottenuta, fate assegnamento sulla ricompensa. *(escono)*

SCENA VIII.

Londra. — Una stanza nel palazzo.

Entrano il re ENRICO, WARWICK, CLARENZA, MONTAGUE,

EXETER e OXFORD.

War. Che consigliate, signori? Edoardo dal Belgio, con avventati Alemanni e intrepidi Olandesi, ha varcato sicuramente gli angusti mari e s'avanza verso Londra. Molti del popolo accorrono a lui.

Ox. Raduniamo le nostre schiere e combattiamolo di nuovo.

Clar. Un piccol fuoco è in breve estinto; ove tollerato, fumi non varrebbero a spegnerlo.

War. Nella provincia di Warwick ho molti fidati amici, non sediziosi in pace ma audaci in guerra. Questi io raccolgo, e tu, Clarence, percorrerai il Suffolk, il Norfolk e il Kent, esortandovi quei cavalieri a seguirarti. Tu, fratello Montague, nel Buckingham, in Northampton e in Leicester troverai gente inclinata ad obbedire ai tuoi comandi: voi, egregio Oxford, amato tanto da tutti, raccogliete nell'Oxford i clienti vostri. — Il mio sovrano, cogli affettuosi ciltadini... com'è quest'isola circondata dall'oceano, o la modesta Diana col coro delle sue nimfe... se ne resterà in Londra fino al nostro ritorno. — Addio, signori; accomiatatevi senza altre parole. — Addio, mio sovrano.

Enr. Addio, mio Ettore, e salda speranza della mia Troia.

Clar. In seguio di fedeltà io bacio la mano di Vostra Altezza.

Enr. Leal Clarence, sei fortunato!

Mont. Statevi lieto, milord; così io da voi mi congedo.

Ox. E così *(baciando la mano di Enr.)* io suggello la fede mia.

Enr. Buon Oxford, diletto Montague, e voi tutti, a tutti io do un addio di buon presagio.

War. Addio, signori; ci rivedremo a Coventry.

(esce con Clar., Ox. e Mont.)

Enr. Qui io vuo' restarmi anch'è un poco. Cuginò di Exeter, che pensa vossignoria? Parmi che le forze di Eduardo non debbano poter resistere alle nostre.

Ex. Il dubbio è ch'ei non ci seduca le schiere.

Enr. Di questo non temo, il mio amore mi ha reso caro. Io non ho mai chiuse le orecchie alle dimande d'alcuno, nè posto indugi alle petizioni de' miei sudditi. La mia pietà è stata il balsamo sanatore delle loro ferite; la mia compassione ha alleviati i loro mali e asciugate le loro lagrime. Io non fui mai desideroso delle altrui ricchezze; nè imposti ho mai gravi balzelli; nè avido mi son mostrato di vendette, sebbene ne avessi talvolta cagione. Perché dovrebbero dunque amare Eduardo più di me? No, Exeter, i beneficii svegliano la gratitudine, e quando il leone si mostra mite verso l'agnello, l'agnello non può cessare di seguirlo.

(grida al di dentro di: Lancastro! Lancastro!)

Ex. Udite, udite, milord! qual grida son queste!

(entra il re EDUARDO, GLOCESTER e soldati.)

Ed. Impossessatevi di questo svergognato Enrico e conducetelo lungi di qui: una volta ancora noi ci acclamiamo re d'Inghilterra. Voi siete il fonte che alimenta i piccoli ruscelli; ove inaridito, essi si verseranno nel mio mare, che innalzerà quindi assai più alti i suoi flutti. — Conducetelo alla Torre; e non gli date facoltà di parlare *(escono alcuni con Enr.)*. Signori, a Coventry; a combattere Warwick. Il sole estivo risplende, e se facciamo altre dimore, il freddo dell'inverno potrebbe sopravvenire per arrestarci.

Gloc. Andiamo, prima che le sue forze si accrescano, o sorprendiamo il traditore repentinamente. Prodi guerrieri, venite a Coventry.

(escono)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Coventry.

Entrano sulle mura WARWICK, il PREFETTO di Coventry, due Messaggieri ed altri.

War. Dov'è il Messaggiere spedito dal prode Oxford? A qual distanza è il tuo signore, amico?

1° Mess. Egli è a Duasmore e viene a questa volta.

War. E quant'è lontano il nostro fratello Montague? Dov'è il Messo che ci spediva?

2° Mess. Egli è a Daintry con esercito poderoso.

(entra Sir GIOVANNI SOMERVILLE)

War. Ebbene, Somerville, che dice il mio amato figlio? E a quale distanza si può credere Clarenza?

Som. Io lo lasciai a Southam colle sue schiere, e fra due ore l'aspetto qui.

(si ode un tamburo)

War. Clarenza è vicino, odo il suo tamburo.

Som. Non è il suo, milord; Southam è da quest'altra parte; il tamburo che Vostro Onore intende procede da Warwick.

War. Chi sarà dunque? Qualche inaspettato amico.

Som. Essi ne son presso, e in breve lo saprete.

(suono di tamburo; entrano il re EDUARDO, GLOCESTER, e l'esercito marciante)

Ed. Va, trombetta, alle mura, e chiama a parlamento.

Gloc. Mira, come il feroce Warwick campeggia su quegli spaldi.

War. Oh inaspettata vista! È quello il licenzioso Eduardo? Dormirono le nostre scolte e furono sedotte, perchè mai non avessimo novelle di lui?

Ed. Ora, Warwick, aprirai tu queste porte, e parlando umilmente piegherai a noi il ginocchio? Chiama Eduardo... re, chiedigli perdono, ed egli obbligherà tutti i tuoi oltraggi.

War. No, piuttosto ritira tu di qui le tue forze, riconosci chi ti innalzò e chi ti gettò a terra: chiama Warwick... protettore, mostrati pentito, e continuerai nel tuo grado di duca di York.

Gloc. Io credevo che almeno volesse dir di... re, o se forse una bella senza averne intenzione?

War. Un ducato, signore, non è un bel dono?

Gloc. Sì, veramente! per un povero conte: io ti servirei se mi farai un tal dono.

War. Fui io che diedi il regno a tuo fratello.

Ed. Dunque è mio, quand'anche dono di Warwick.

War. Tu non sei un Atlante per un tal peso. Conoscendoti inetto, Warwick ti rilogge il dono e riconosce Enrico per suo legittimo sovrano.

Ed. Ma il sovrano di Warwick è prigioniero di Eduardo: e dimmi, Warwick, esiste corpo senza capo?

Gloc. Oimè! il povero Warwick non ebbe previdenza; intanto che egli mulinava contro di noi, il re gli fu rapito di mano. Voi lasciate il misero Enrico nel palazzo del vescovo, e v'è dieci a porre contr' uno che lo rivedrete alla Torre.

Ed. Così sempre avviene; ma voi siete anche Warwick.

Gloc. Su dunque, Warwick, prendi il tuo tempo, inginocchiati, inginocchiati. No? ah! batti ora che il ferro è caldo.

War. Vorrei piuttosto troncar mi questa mano con un colpo e gettarla con l'altra sanguinosa in volto, che portarla per difesa tua.

Ed. Voleggia finchè puoi, ed hai il venterò e il flutto amici: questa destra l'avrà in breve divolto quel tuo orgoglioso capo, e col tuo sangue ancor fumante scriverà nella polvere questa sentenza: *l'instabile Warwick fu così reso saldo.*

(entra OXFORD con tamburi e bandiere ecc.)

War. Oh diletti colori! Mira, Oxford che si avvanza!

Ox. Oxford, Oxford, per Lancastro!

(entra col suo esercito nella città)

Gloc. Le porte sono aperte, entriamo noi pure.

Ed. Altri nemici potrebbero venireci addosso. Stiamo qui in buon ordinamento; che certo essi esciranno per darne la battaglia. Se questo non avviene, la città è di poca difesa, e in un istante coglieremo dentro di essa i traditori.

War. Oh sù il bengiunto, Oxford! fustieri, avevamo del tuo soccorso.

(entra MONTAGUE con tamburi ecc.)

Mont. Montague, Montague, per Lancastro!

(entra col suo esercito nella città)

Gloc. Tu e il tuo fratello scontrerete questo tradimento col più prezioso sangue dei vostri cuori.

Ed. Quanto più arduo il cimento, tanto più grande la vit-

loria; la mia mente presagisce bene. (*entra SOMMERSET con tamburi ecc.*)

Som. Sommerset, Somnierset, per Lancaster!

(*entra col suo esercito nella città*)

Gloc. Due del tuo nome, duchi entrambi di Somerset, didero la vita alla casa di York: tu sarai il terzo, se questa spada non vacilla.

(*entra CLARENZA con bandiere ec.*)

War. Ed ecco Giorgio di Clarenza che a noi viene con forze bastanti a combattere suo fratello. In lui un onesto zelo pel giusto prevale alle voci di natura, che gli comanderebbero di aiutare un parente. — Vieni, Clarenza, vieni, al grido di Warwick mostrati presto.

Clar. Padre Warwick, comprendi ciò che questo significa? (*staccando una rosa rossa dal suo elmo*) Mira, io getto su di te la mia infamia: io non rovinerò la casa di mio padre, che col suo sangue ne cementò le fondamenta per innalzare su di essa i Lancaster. Oh! pensi tu, Warwick, che Clarenza voglia esser sì crudo, sì spietato, sì disumano, da volger questi strumenti di guerra contro il fratel suo e il suo legittimo re? Forse mi opporrà il mio giuramento; ma l'attenere tal giuramento sarebbe maggior empietà di quella che commise Jefe immolando la figlia sua. Io son così pentito del mio fallo passato, che, per riavere la grazia di mio fratello, mi grido qui tuo mortal nemico; con intenzione, dovunque ti trovi (e spero trovarti se di costì esci) di combatterti fino a morte per avermi tu fatto traviar di tanto. Superbo Warwick, in questa guisa io ti sfido e rivolgo verso il mio fratello le rosse mie gotte. — Perdonami, Eduardo, ammenderò il mio fallo; Riccardo, non guardarmi bieco pel trascorso commesso; per l'avvenire non sarò più incostante.

Ed. Sii il ben accolto e dieci volte più amato, che se non mai meritato avessi l'odio nostro.

Gloc. Salve; buon Clarenza; questo tuo atto è veramente fraterno.

War. Oh infame traditore, sciagurato e spergiuro!

Ed. Che! Warwick, vuoi tu abbandonare la città e combattere? O ne atterregerem noi le mura dinanzi agli occhi tuoi?

War. Oimè! io non son abile qui alle difese, e me ne andrò tosto a Barnet per darti battaglia, Eduardo, se osi accettarla.

Ed. Sì, Warwick, Eduardo fosa e vi s'avvia. — Signori, al campo: San Giorgio è la vittoria! (*marcia. Escono*)

SCENA II.

Campo di battaglia vicino a Barnet.

Al larme ed escursioni. Entra il re EDUARDO conducente WARWICK ferito.

Ed. Giaciti qui; muori, e muoia con te ogni nostro timore. Warwick fu uno spauracchio che ne atterri tutti. — Montague, pensa ora a te; ch'io ti cerco, onde le ossa di Warwick abbiano le tue in compagnia. *(esce)*

War. Ah! chi è costà? Venite a me, amici o nemici, e ditemi chi è il vincitore fra York e Warwick? Perché indeggio io ciò?... Il mio lacero corpo, il sangue che verso, la mancanza di forze, l'esauisto cuore mi dicono ch'io debbo cedere la mia salma alla terra, e colla mia caduta, la vittoria passa al nemico. Così rovina il cedere ai colpi della scure, i di cui rami davan ricovero ai figli dell'aquila e al rezzo del quale s'addormentava il fiero leone. Questi occhi, ora oscurati dalle nere ombre della morte, splendorono un tempo come il sol meridiano, e penetrarono, com'esso, in ogni più ascosa latebra per svelare i tradimenti del mondo. Le rughe del mio ciglio, piene adesso di sangue, minacciarono sovente di sepolcro i re; perocchè qual re vera di cui io non potessi scavar la tomba? E chi avrebbe osato sorridere quando Warwick aggrottava il ciglio? Ma ecco ora ogni mia gloria ridotta in polverè! I miei parehi, i miei giardini, le mie ricchezze mi abbandonano, e di tutte le mie terre tanto me ne rimane appena da cuoprire il mio corpo! Che è dunque la pompa, gli onori e il regno, se non polverè? Qual che si sia la nostra vita, dobbiamo morire. *(entrano OXFORD e SOMMERSET)*

Som. Ah, Warwick, Warwick! fossi tu come noi siamo, e potremmo ancora redimerci. La regina ha condotto un potente rinforzo di Francia, ora ne avemmo la moia: ah! potessi tu fuggire!

War. Se anche il potessi nol vorrei. — Oh! Montague, se tu sei costà, dolce fratello, prendi la mia mano e colle tue labbra assorbi la mia anima un istante! Tu non mi ami, perchè se mi amassi, fratello, le tue lagrime tergerebbero questo sangue in me rappreso, che mi intirizzisce la bocca e non mi lascia parlare. Vieni presto, Montague; o io muoio.

Som. Ah! Warwick, Montague è estinto, e col suo ultimo anelito chiamo Warwick, e disse: raccomandatemi al mio va-

lente fratello, E più avrebbe detto e più parlò, ma confuse e indistinte escirono le sue voci. Alline emettendo un gemito supremo io l'intesi gridare: addio, Warwick!

War. Pace alla sua anima!... Fuggite, signori, salvatevi; Warwick vi dà il suo estremo saluto e vi rivedrà in cielo.
(muore)

Oz. Andiamo, corriamo ad incontrar la regina!

(escano portando il corpo di Warwick)

SCENA III.

Altra parte del campo.

*Squillo di trombe. Entra il re EDUARDO in trionfo
con CLARENZA, GLOCESTER e il suo esercito.*

Ed. La nostra fortuna ha alline ripreso il suo lucido corso e incoronati ci veggiamo cogli allori della vittoria. Ma in mezzo a questo splendido giorno io scorgo una nera e minacciosa nube che par voglia eclissare il glorioso sole prima che ei sia tramontato in tutta la sua pompa. Io intendo parlare, signori, dell'esercito che la regina ha condotto di Francia, e che si avvanza, a quanto narrano, per combatterci.

Clar. Un breve soffio disperderà tal nube, e la raccierà là d'onde venne. I tuoi raggi aschigheranno tali vapori; chè ogni nube non è foriera di tempesta.

Gloc. La regina ha trentamila uomini, senza Somerset e Oxford, che sono accorsi a lei. Se le concediamo tempo, siate certi, che il suo esercito eguaglierà il nostro.

Ed. Fummo avvertiti da alcuni benevoli amici che essa intende muovere da Tewksbury. Avendo vinto a Barnet andremo là tosto, e ad ogni contea per cui passeremo le nostre forze si accresceranno. Suonate tamburi, coraggio e innanzi! (escano)

SCENA IV.

Pianure vicino a Tewksbury.

*Marcia. Entrano la regina MARGHERITA, il principe EDUARDO,
SOMERSET, OXFORD e soldati.*

Mar. Signori, i savi non piangono mai inoperosi le perdite loro, ma alacri cercano di ripararle. Sebbene l'albero e le funi sian rotte, sebbene l'ancora sia perduta e metà dei nostri navi-

ganti siano inghiottiti dall'onde, par vive il nostro piloto, e vile sarebbe ch'ei lasciasse il timone, e come un pauroso fanciullo con trepide lagrime accrescesse le acque del mare. Intanto che ei piangesse, romperebbe sopra gli scogli il vascello, che con solerzia e coraggio sarebbe stato salvato.... Oh qual onta! Oh qual fallo sarebbe questo! Dite che Warwick era la nostra ancora; che perciò? Dite che Montague era il nostro grand'albero; ebbene? I nostri uccisi amici le funi; questo che vale? Non è Oxford un'altra ancora? Non è Somerset un altro buon albero? Non sono i nostri amici di Francia altre funi ed altri remi? E sebbene inesperti, perchè il mio figlio ed io assumerci non potremo il carico di piloti? Voi non ci vedrete seduti al timone per piangere, ma per seguire il nostro corso anche in onta dei venti, schivando le roccie e gli scogli che ci minacciano di naufragio. Tanto vale lo sgridare le onde quanto il parlar loro con dolcezza; e che è Eduardo fuorchè un mare spietato? Che cosa Clarenza, se non uno scoglio nascosto? Che Riccardo, tranne una funesta roccia? Tutti costoro son nemici della nostra povera barca. Dite che voi potete navigare, oimè! non fosse che per pochi istanti. Camminate sulla sabbia; non vi lasciate sopraffar dalla corrente. Aggrappatevi agli scogli o il flutto vi trasporterà: se qui restate, perirete di fame, che è un'orrenda morte. Questo io vi dico, signori, per farvi intendere che, se qualcuno di voi pensasse a fuggire, ei potrebbe tanto sperare grazia dai suoi fratelli, quanto dall'onde spietate, dalle sabbie e dai macigni. Coraggio adunque, chè debolezza fanciullesca sarebbe il lamentare o il temere quel rischio che non può essere evitato.

Princ. Parmi che una donna piena di sì bollenti spiriti dovesse infondere ardore anche nell'uomo più codardo, e fargli affrontar nudò le armi d'ogni avversario più prede. Io non dieo questo per dubbio d'alcuno, perchè son certo che se fra noi fosse stato un timoroso ei sarebbe diggià partito per tema di non infettare qualcun altro e farlo simile a sè. Se un tale vi fosse, che Iddio nol voglia! vada egli, prima che mestieri abbiamo del suo aiuto.

Os. Quando le donne e gli adolescenti han tanto coraggio, i soldati dovrebbero esser trepidi? sarebbe un obbrobrio eterno! Oh valoroso giovine, il tuo grand'avoło risplende in te: possa tu vivere lungo tempo per conservare la sua immagine e rinnovare le sue glorie!

Som. Chi non vuol combattere per tale speranza ritorni a casa, e, come il gufo di giorno, s'egli esce, sia schernito e divenga oggetto di ludibrio.

Mar. Grazie, gonfili Somerset; grazie, amabile Oxford.

Princ. Abbiatevi anche i miei ringraziamenti; non potrei darvi altro per ora.

(entra un Messaggiere)

Mess. Apparecchiatevi, signorè, Eduardo è vicino. La battaglia è imminente.

Ox. L'imaginavo; era della sua politica l'affrettarsi tanto, per trovarci sprovvisi.

Som. Ma ei s'è ingannato: e noi siamo pronti a riceverlo.

Mar. Il cuor mi balza vedendo la vostra alacrità.

Ox. Schieriamoci qui in battaglia, e non ci muoviamo.

(marcia; entrano in distanza il re EDUARDO, CLARENZA, GLOCESTER e l'esercito)

Ed. Prodi compagni, là sta il bosco spinoso che, coll'aiuto del Cielo e il vostro valor, debb'essere sradicato prima di notte. Non è mestieri ch'io aggiunga esca al vostro fuoco, perchè ben so che voi anelate d'incendiario. Date il segnale della battaglia ed avanziamoci, signori.

Mar. Lordi, cavalieri e gentiluomini, le lagrime m'impediscono di parlare; ogni parola ch'io pronunzio, lo vedete, mi esce molle di pianto. Non più, dunque, non più.... solo pensate che Enrico vostro sovrano è prigioniero del nemico; che i suoi Stati sono usurpati, il suo regno pieno di torbidi, i suoi sudditi uccisi, i suoi statuti cancellati, i suoi tesori rapiti; e là è il lupo che si è arricchito colle sue spoglie. A questo pensate, alla giustizia della vostra causa, e in nome di Dio! signori, combattete da valentuomini e date il segno della zuffa. *(escorta da diverse parti)*

SCENA V.

Un'altra parte delle stesse piume.

Allarme ed escursioni; pascia ritirata. Entrano quindi, il re EDUARDO, CLARENZA, GLOCESTER e l'esercito; colla regina MARGHERITA, OXFORD e SOMMERSET prigionieri.

Ed. Ecco i capi di tutto il tumulto. Conducete Oxford al castello di Hammes: a Somerset troncate la rea testa: Via di qui; non vo' udirli parlare.

Ox. Per parte mia non t'infastidirò con parole.

Som. Nè io, mà mi sottoporro rassegnato alla mia sorte.

(esce con Ox. fra le guardie)

Mar. Così ci dividiamo tristamente in questo tempestoso mondo, per rivederci con gioia in una placida Gerusalemme.

Ed. È fatto il bando che chi trova Eduardo avrà un'alta ricompensa e la vita, qual che siasi il delitto di cui può esser reo?

Gloc. Sì; ed ecco appunto Eduardo che si avvanza.

(entra il principe EDUARDO fra i soldati)

Ed. Condúcetene innanzi questo animoso, è udiámolo parlare. Che! può così giovine spina cominciar diggià a pungere? Eduardo, quale diletto puoi tu trovare nel portar l'armi, nel sollevarmi i sudditi, e in tutti gli altri commovimenti che mi hai suscitati?

Princ. Parla da suddito, superbo, ambizioso York! Immagina che la mia bocca sia ora quella di mio padre: cedimi il tuo seggio e prostrati a' miei piedi: non farti bello delle parole che io solo posso profferire, traditore.

Mar. Oh se tuo padre avesse avuto tanta fermezza!

Gloc. Oh se inteso aveste sempre alle opere femminili, senza mescolarvi nelle bisogne degli uomini!

Princ. Esopo (1) ne dica le sue liabe nelle notti d'inverno; i suoi molti qui non han luogo.

Gloc. Pel Cielo! garzone, ti costerà un supplizio questa parola.

Mar. Sì, tu fosti generato per supplizio degli uomini.

Gloc. Per amor di Dio! conducete lungi questa marrana.

Princ. No, piuttosto questo mostro, questo informe gobbo.

Ed. Taci, perverso garzone, o io t'ammaliéro la lingua.

Clar. Insolette fanciullo, troppa è la tua villania.

Princ. Io conosco quello che debbo a me stesso, e vi appello tutti reprobì. Lascio Eduardo,.... spergiuro Giorgio,.... nefando Riccardo,.... io vi dico a tutti che valgo più assai di voi, traditori; e che tu usurpi i diritti di mio padre e i miei.

Ed. Con questo mi redimo da uno degli usurpati.

(lo trafigge)

Gloc. Gemi tu? abbi questo colpo per por fine alle tue agonie.

(lo trafigge)

Clar. E questo ancora per avermi chiamato spergiuro.

(lo trafigge)

Mar. Oh uccidete me ancora!

Gloc. Sarà fatto. *(s'avvanza per ucciderla)*

Ed. Fermati, Riccardo, fermati; troppo abbiamo operato diggià.

Gloc. A che vivrebbe ella? perempiere il mondo di querele?

Ed. Ella sviene; assistetela perchè si riabbia.

Gloc. *(a parte)* Clarenza, fate le mie scuse col re mio fratello;

(1) Il principe chiama Esopo Riccardo, per la sua deformità.

io volo a Londra per grave bisogna: anziché la giungiate udrete qualche novella.

Clar. Che? Che?

Gloc. Alla Torre! Alla Torre!

(*esce*)

Mar. Oh, Eduardo, dolce Eduardo! (*rinvenendo*) parla a tua madre, fanciullo! Non puoi tu parlare?... Oh fraditori! inumani!... Coloro che pugnarono Cesare non sparser sangue, nè la loro opera sarebbe degna di biasimo, se comparata venisse a questa. Quegli era un uomo, quest'è un fanciullo; e l'ira non si sfoga sopra i fanciulli. Qual nome peggiore di carnefici v'è con cui io possa chiamarvi? No, no; il mio cuore scoppierà se di ciò più parlo; ma perchè scoppi appunto vuo' continuare? Omicidi scellerati, sanguinosi, barbari, qual tenera pianta sradicaste anzi tratto? Voi non avete figli, cannibali; se avuti ne aveste, il pensiero di loro vi avrebbe trattenuti. Ma se per avventura avrete un figlio, possa egli esservi tolto, inumani, come a me toglieste questo!

Ed. Sia fine al suo dire; conducetela fuori di qui.

Mar. No, non mai lungi di qui; qui, qui uccidetemi. Qui snuda la tua spada, e ti perdonerò la mia morte. Che! Nol vuoi tu? Dunque Clarenza mi uccida.

Clar. Pel Cielo! io non vuo' farti tanta bene.

Mar. Buon Clarenza, fallo; dolce Clarenza, te ne supplico.

Clar. Non mi udisti giurare che fatto non l'avrei?

Mar. Sì, ma tu sei avvezzo a violare i giuramenti; se altra volta fu in te ciò delitto, ora sarebbe pietà. Oh! tu pure nol vuoi? Dov'è quel demone sanguinario, quell'empio Riccardo? Riccardo, dove sei? Tu non sei qui? L'omicidio è l'opera tua più pietosa, e ai chiedenti sangue tu non volgi mai il dorso.

Ed. Via, dico; vi comanda di condurla lungi.

Mar. Avvenga a voi e ai vostri quello che è avvenuto a questo principe!

(*esce condotta a forza*)

Ed. Dov'è ito Riccardo?

Clar. A Londra di volo; e per fare, io credo, un sanguinoso banchetto alla Torre.

Ed. Impetuoso egli è quando un'idea gli balena. Riponiamoci in via, spandiamo grazie e danari: torniamo a Londra per vedervi la nostra gentil regina, che allietata da queste notizie, ci darà in breve, io spero, un erede.

(*escono*)

SCENA IV.

Londra. — Una stanza nella Torre.

Si vede il re ENRICO seduto con un libro in mano, e il L. tenente che gli sta dietro; entra GLOCESTER.

Gloc. Buon giorno, milord! Intento assai alla lettura?

Enr. Sì, mio buon lord; milord, avrei dovuto dir piuttosto peccato l'adulare e adulazione era il chiamarvi buono. *Bi Gloucester* e buon serpente; significherebbero il medesimo: entrambi sarebbero fuor di proposito: non diciamo però buon lord.

Gloc. Amico, lasciateci soli; dobbiamo parlare. *(il Luog. e.)*

Enr. Così fugge il pastore negligente di anzi al lupo; col povero agnello dà prima la sua lana e poscia offre la gola al tello del beccaio. — Quale scena di sangue sta ora per cominciare?

Gloc. Il sospetto crucia sempre le menti dei rei: il ladro è in ogni cespò un soldato.

Enr. L'uccello che s'invischiò le penne sopra un ramo, da ramo paventa; ed io sfortunato padre di un dolce figlio, ho dinanzi a' miei occhi l'oggetto fatale, da cui quel misero rimprese e ucciso.

Gloc. Stolto e pazzo fu quel padre di Creta che insegnar v il volo al figlio suo! L'imbelle, sebben coll'ali, andò annegato.

Enr. Io sono quel Dedalo; il mio povero figlio era Icaro; padre fu Minossè, che ne interruppe il corso; tuo fratello Edua, il sole che gli sciolsse le penne; e tu stesso sei il mare, le cui onde ingoiarono il suo corpo. Ah uccidimi colle armi; non parole! Il mio petto può sopportar meglio la punta del tuo gnale, che le mie orecchie sostener non possano quella tristoria. — A che qui venisti? Certo a togliermi la vita?

Gloc. In conto m'hai di carnefice?

Enr. Persecutore sei tu, se l'uccider l'innocente da carnefice, sei un carnefice.

Gloc. Uccisi tuo figlio per la sua presunzione.

Enr. Se uccidò tuo figlio la prima volta.

festò, vissuto non potè più per ucciderlo.

mia profezia: che ogni giorno ch'io

quel ch'io non so, mi di

orfani, de

coci, m



SCENA VII.

La stessa. -- Una stanza del palazzo.

Si vede il re EDUARDO seduto sul suo trono; la regina ELISABETTA col suo lattante, CLARENZA, GLOCESTER, HASTINGS ed altri.

Ed. Una volta ancora eccoci assisi sul real trono d'Inghilterra, ricompro col sangue dei nostri nemici. Quanti prodi noi abbiám fatti cadere; come le spiche d'autunno, in mezzo al loro orgoglio! Tre duchi di Sommerset, egregi pel loro valorè due Clifford; padre e figlio, e due Northumberland, di cui non vissero mai uomini più tremendi; e con essi quei cinghiali indomiti Warwick e Montague, che incatenato aveano il regio leone, e fatta tremar la foresta coi loro alfi ruggiti. Così abbiám allontanato dal nostro seggio ogni sospetto, e posti ci siamo sopra solida base. — Avvicinati, Elisabetta, e lascia ch'io baci il mio fanciullo; piccolo Eduardo, è per te che i tuoi zii ed io abbiám passate sotto il peso delle armi le fredde notti d'inverno; per te che abbiám marciato fra gli avvampanti ardori dell'estate, onde tu possa possedere in pace la corona che ti era stata rapita, e raccogliere il frutto delle nostre opere.

Gloc. (a parte) Io inaridirò la sua messe allorchè meno il penserete; peròcchè a me non si bada ancora nel mondo: Queste spalle di struttura sì forte son destinate a portare, ed esse porteranno un gran peso, o ne saran schiacciate. — Indicami tu la via *(tocandosi la fronte)* e questa eseguirà.

(accennando la mano)

Ed. Clarenza e Glocester, amate la mia dolce regina, e date entrambi un bacio al vostro real nipote.

Clar. Suggello l'obbedienza ch'io debbo a Vostra Maestà sulle labbra di questo vago fanciullo.

Ed. Grazie, nobile Clarenza: degno fratello, grazie.

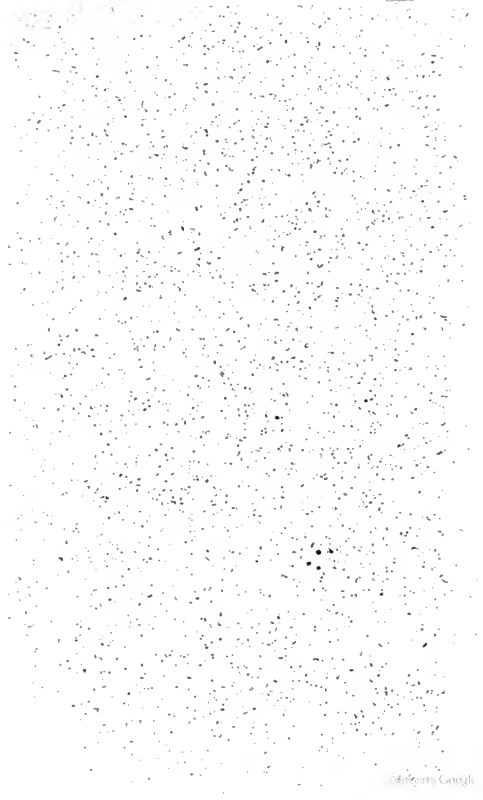
Gloc. In segno dell'amore ch'io porto alla pianta, da cui tu nascèsti, do questo bacio al suo frutto. *(a parte)* In verità il mio bacio è simile a quello di Giuda, che tradì il suo Signore e gli gridò salute, mentre la sua anima ne meditava la rovina.

Ed. Ora posseggo la felicità a cui il mio cuore agognava, avendo la pace nel regno, e l'amore de' miei fratelli.

Clar. Che pensa di fare, Vostra Grazia, di Margherita? Renato, di lei padre, ha poste in mano del re di Francia le Sicilie e Gerusalemme, ed entrambi han mandato a chiedervi il suo riscatto.

Ed. Ch'ella parta, e sia ricondotta in Francia. Ed ora che ci resta, fuorchè spendere il tempo in trionfi e dar feste e spettacoli, quali si addicono ad una illustre corte? Suonate, tamburi e trombe! Addio, mesti pensieri; qui comincia, io credo, la nostra durevole felicità. (escono)

FINE DELLA TERZA PARTE DEL RE ENRICO VI.



VITA E MORTE
DEL
RE RICCARDO III.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

Il Re **EDUARDO IV.**
EDUARDO, Principe
 di Galles, poscia Re
 col nome di **Edwar-**
do V.
RICCARDO, Duca di
 York
GIORGIO, Duca di
 Clarenza
RICCARDO, Duca di
 Gloucester, poscia
 Re, col nome di **Ric-**
cardo III.
 Un giovine figlio di **CLA-**
RENZA.
ENRICO, Conte di Richmond,
 poscia Re, col nome di
ENRICO VII.
 Il Cardinal **BOUCHIER**, Arci-
 vescovo di Canterbury.
TOMMASO ROTHERAM, Ar-
 civescovo di York.
GIOVANNI MORTON, Ve-
 scovo di Ely.
 Il Duca di **BUCKINGHAM.**
 Il Duca di **NORFOLK.**
 Il Conte di **SURREY**, suo figlio.
 Il Conte **RIVERS**, fratello della
 Regina.
 Il Marchese di **DORSET**, e Lord
GREY, figli della Regina.
 Il Conte di **OXFORD.**
 Lord **HASTINGS.**

Lord **STANLEY.**
 Lord **LOVEL.**
 Sir **TOMMASO VAUGHAN.**
 Sir **RICCARDO RATCLIFF.**
 Sir **GUGLIELMO CATESBY.**
 Sir **GIACOMO TYREL.**
 Sir **GIACOMO BLUNT.**
 Sir **GUALTIERO HERBERT.**
 Sir **ROBERTO BRAKENBURY**,
 Luogotenente della Torre.
CRISTOFORO URSWICK,
 prete.
 Un altro Prete.
 Il **LORD**, Prefetto di Londra.
 Lo **SCHERFFO** di Wiltshire.
ELISABETTA, sposa di **E-**
DUARDO IV.
MARGHERITA, vedova di
ENRICO VI.
 La **DUCHessa** di York, madre
 di **EDUARDO IV.**, di **CLA-**
RENZA, e di **GLOUCESTER.**
 Lady **ANNA**, vedova di **E-**
DUARDO, Principe di Galles,
 figlio di **ENRICO VI.**; e sposa
 poscia del Duca di **Glo-**
cester.
 Una giovinetta, figlia di **CLA-**
RENZA.
 Lordi, Seguaci, Gentiluomini,
 Scrivani, Cittadini, Sgherri,
 Messaggieri, Spiriti, Sol-
 dali, ecc. ecc.

Holinshead, da cui il poeta tolse quasi tutti i soggetti dei suoi Drammi storici, parlando di Riccardo III, dice, che era uno di quegli uomini « che non possono vivere un'ora senza lordarsi di un delitto. » Per appurare i molti fatti accennati nel Dramma, vedi le Storie di Hume.

La Scena è in Inghilterra.

VITA E MORTE
DEL
RE RICCARDO III.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Londra. — Una strada.

Entra GLOUCESTER.

Gloc. Alfine il sole di York ha dissipato l'inverno delle nostre sventure, e ricondotta là stagione dei bei giorni e della gloria: tutte le nubi che oscuravano la nostra casa, stanno sepolte nel seno profondo dell'oceano. Ora le nostre fronti son cinte con ghirlande vittoriose; le nostre armi mutilate sospese in trofeo, monumento delle opere nostre. I tristi sgomenti han dato luogo alla dolce fiducia, il romore delle nostre marcie si è mutato in cantici di piacere e di allegrezza: La guerra dal volto spaventoso ha addolcite le rughe della sua fronte minaccevole, e invece di procedere sui corridori per atterrire i nostri nemici, ella danza con piè leggero ai suoni lascivi di un flauto. Ma io... che formato io non sono per tai ludi, né fatto per blandire un occhio amoroso; io che fui creato sì deforme, e che manco delle grazie dell'amore, non potrò gustare i diletti che procaccia una bella; io che dalla perfida natura fui privato d'ogni simmetria, e a cui essa malignamente ricusò un volto umano, oggetto d'orrore, mostro venuto al mondo prima del mio tempo, corrotto in guisa che i cani purre mi latrano dietro, allorchè mi fermo accanto a loro; io in queste lotte effeminate della pace non ho alcuna parte da compiere, a

Gloc. Io credevo che almeno volesse dir di... re; o se forse una bella senza averne intenzione?

War. Un ducato, signore, non è un bel dono?

Gloc. Sì, veramente! per un povero conte: io ti servo se mi farai un tal dono.

War. Fui io che diedi il regno a' tuo fratello.

Ed. Dunque è mio, quand'anche dono di Warwick.

War. Tu non sei un Atlante per un tal peso. Conoscendoti inetto, Warwick ti rilogge il dono e riconosce Enrico per suo legittimo sovrano.

Ed. Ma il sovrano di Warwick è prigioniero di Eduardo: e dimmi, Warwick, esiste corpo senza capo?

Gloc. Oimè! il povero Warwick non ebbe previdenza, intanto che egli militava contro di noi: il re gli fu rapito di mano. Voi lasciate il misero Enrico nel palazzo del vescovo, e v'è dieci a porre conte uno che lo rivedrete alla Torre.

Ed. Così sempre avviene; ma voi siete anche Warwick.

Gloc. Su dunque, Warwick, prendi il tuo tempo, inginocchiati, inginocchiati. No? ah! batti ora che il ferro è caldo.

War. Vorrei piuttosto troncarvi questa mano con un colpo e gettartela con l'altra sanguinosa in volto, che portarla per difesa tua.

Ed. Voleggia finché puoi, ed hai il vento e il tutto amici: questa destra l'avrà in breve divolto quel tuo orgoglioso capo, e col tuo sangue ancor fumante scriverà nella polvere questa sentenza: *l'instabile Warwick fu così reso saldo!*

(entra Oxford con tamburi e bandiere ecc.)

War. Oh! diletti coleri! Mira, Oxford che si avvanza!

Ox. Oxford, Oxford, per Lancastro!

(entra col suo esercito nella città)

Gloc. Le porte sono aperte, entriamo noi pure.

Ed. Altri nemici potrebbero venirci addosso. Stiamo qui in buon ordinamento; che certo essi esciranno per darne la battaglia. Se questo non avviene, la città è di poca difesa, e in un istante coglieremo dentro di essa i traditori.

War. Oh sù il bengiunto, Oxford! mestieri avevamo del tuo soccorso.

(entra Montague con tamburi ecc.)

Mont. Montague, Montague, per Lancastro!

(entra col suo esercito nella città)

Gloc. Tu e il tuo fratello scontrerete questo tradimento col più prezioso sangue dei vostri cuori.

Ed. Quanto più arduo il cimento, tanto più grande la vit-

loria; la mia mente presagisce bene. (*entra SOMMERSET con tamburi ecc.*)

Som. Somerset, Somerset, per Lancaster!
(*entra col suo esercito nella città*)

Gloc. Due del tuo nome, duchi entrambi di Somerset, dividerò la vita alla casa di York: tu sarai il terzo, se questa spada non vacilla.
(*entra CLARENZA con bandiere ec.*)

War. Ed ecco Giorgio di Clarenza che a noi viene con forze bastanti a combattere suo fratello. In lui un onesto zelo pel giusto prevale alle voci di natura: che gli comanderebbero di amare un parente. — Vieni, Clarenza, vieni al grido di Warwick mostrati presto.

Clar. Padre Warwick, comprendi ciò che questo significa? (*staccando una rosa rossa dal sub elmo*) Mira, io getto su di te la mia infanzia: io non rovinerò la casa di mio padre, che col suo sangue ne cementò le fondamenta per innalzare su di essa i Lancaster. Oh! pensi tu, Warwick, che Clarenza voglia esser sì crudo, sì spietato, sì disumano, da volger questi strumenti di guerra contro il fratel suo e il suo legittimo re? Forse mi opporrà il mio giuramento; ma l'attenere tal giuramento sarebbe maggior empietà di quella che commise Jefe immolando la figlia sua. Io son così pentito del mio fallo passato, che, per riavere la grazia di mio fratello, mi grido qui tuo mortal nemico; con intenzione, dovunque ti trovi (e spero trovarti se di costì esci) di combatterti fino a morte per avermi tu fatto traviar di tanto. Superbo Warwick, in questa guisa io ti sfido e rivolgo verso il mio fratello le rosse mie gote. — Perdonami, Eduardo, ammenderò il mio fallo; Riccardo, non guatarmi bieco pel trascorso commesso; per l'avvenire non sarò più incostante.

Ed. Sij il ben accolto e dieci volte più amato, che se non mai meritato avessi l'odio nostro.

Gloc. Salve; buon Clarenza; questo tuo atto è veramente fraterno.

War. Oh infame traditore, sciagurato e spergiuro!

Ed. Che! Warwick, vuoi tu abbandonare la città e combattere? O ne atterreghem noi le mura dinanzi agli occhi tuoi?

War. Oimè! io non son abile qui allè difese, e me ne andrò tosto a Barnet per darti battaglia, Eduardo, se osi accettarla.

Ed. Sì, Warwick, Eduardo fosa e vi s'avvia. — Signori, al campo: San Giorgio è la vittoria!
(*marcia. Escono*)

SCENA II.

Campo di battaglia vicino a Barnet.

*Al arme ed escursioni. Entra il re EDUARDO conducente
WARWICK ferito.*

Ed. Giaciti qui; muori, e muoia con te ogni nostro timore. Warwick fu uno spauracchio che ne atterri tutti. — Montague, pensa ora a te; ch'io ti cerco, onde le ossa di Warwick abbiano le tue in compagnia. *(esce)*

War. Ah! chi è costà? Venite a me, amici o nemici, e ditemi chi è il vincitore fra York e Warwick? Perché chieggo io ciò?... Il mio sacro corpo, il sangue che versò, la mancanza di forze, l'esauisto cuore mi dicono ch'io debbo cedere la mia salma alla terra, e colla mia caduta, la vittoria passa al nemico. Così rovina il cedro ai colpi della scure, i di cui rami davan ricovero ai figli dell'aquila e al rezzo, del quale s'addormentava il fiero leone. Questi occhi, ora oscurati dalle nere ombre della morte, splendorono un tempo come il sol meridiano; e penetrarono, com'esso, in ogni più ascosa latebra per svelare i tradimenti del mondo. Le rughe del mio ciglio, piene adesso di sangue, minacciarono sovente di sepolcro i re; perocchè qual re verà di cui io non potessi scavar la tomba? E chi avrebbe osato sorridere quando Warwick aggrottava il ciglio? Ma ecco ora ogni mia gloria ridotta in polverè! I miei parehi, i miei giardini, le mie ricchezze mi abbandonano, e di tutte le mie terre tanto me ne rimane appena da cuoprire il mio corpo! Che è dunque la potripa, gli onori, il regno, se non polverè? Qual che si sia la nostra vita, dobbiamo morire. *(entrano OXFORD e SOMMERSET)*

Som. Ah, Warwick, Warwick! fossi tu come noi siamo, e potremmo ancora redimerci. La regina ha condotto un potente rinforzo di Francia, ora ne avemmo la muoya: ah! potessi tu fuggire!

War. Se anche il potessi nol vorrei. — Oh! Montague, se tu sei costà, dolce fratello, prendi la mia mano e colle tue labbra assorbi la mia anima, un istante! Tu non mi ami, perchè se mi amassi, fratello, le tue lagrime tergerebbero questo sangue in me rappreso; che mi intirizzisco la bocca e non mi lascia parlare. Vieni presto, Montague, o io muoio.

Sam. Ah! Warwick, Montague è estinto, e col suo ultimo anelito chiamo Warwick, e disse: raccomandatemi al mio va-

lente fratello, E più avrebbe detto e più parlò, ma confuse e indistinte escirono le sue voci. Alline emettendo un gemito supremo io l'intesi gridare: addio, Warwick!

War. Pace alla sua anima!... Fuggite, signori, salvatevi; Warwick vi dà il suo estremo saluto e vi rivedrà in cielo.
(muore)

Ox. Andiamo, corriamo ad incontrar la regina!

(*escono portando il corpo di Warwick*)

SCENA III.

Altra parte del campo.

*Squillo di trombe. Entra il re EDUARDO in trionfo
coi CLARENZA, GLOCESTER e il suo esercito.*

Ed. La nostra fortuna ha alline ripreso il suo lucido corso e incoronati ci reggiamo cogli allori della vittoria. Ma in mezzo a questo splendido giorno io scorgo una nera e minacciosa nube che par voglia eclissare il glorioso sole prima che ei sia tramontato in tutta la sua pompa. Io intendo parlare, signori, dell'esercito che la regina ha condotto di Francia, e che si avvanza, a quanto narrano, per combatterci.

Clar. Un breve soffio disperderà tal nube, e la raccierà là d'onde venne. I tuoi raggi asciugheranno tali vapori; chè ogni nube non è foriera di tempesta.

Gloc. La regina ha trentamila uomini, senza Sommerset e Oxford, che sono accorsi a lei. Se le concediamo tempo, siete certi, che il suo esercito eguaglierà il nostro.

Ed. Fummo avvertiti da alcuni benevoli amici che essa intende muovere da Tewksbury. Avendo vinto a Barnet andremo là tosto, e ad ogni contea per cui passeremo le nostre forze si accresceranno. Suonate tamburi, coraggio e innanzi! (*escono*)

SCENA IV.

Pianure vicino a Tewksbury.

*Marcia. Entrano la regina MARGHERITA, il principe EDUARDO,
SOMMERSET, OXFORD e soldati.*

Mar. Signori, i savi non piangono mai inoperosi le perdite loro, ma alacri cercano di ripararle. Sebbene l'albero e le funi sian rotte, sebbene l'ancora sia perduta e metà dei nostri navi-

ganti sianò inghiottiti dall'onde, pur vive il nostro piloto, e vile sarebbe ch'ei lasciasse il timone, e comè un pauroso fanciullo con trepide lagrime accrescesse le acque del mare. Intanto che ei piangesse, romperebbe sopra gli scogli il vascello, che con solerzia e coraggio sarebbe stato salvato.... Oh qual onta! Oh qual fallo sarebbe questo! Dite che Warwick era la nostra ancora; che perciò? Dite che Montague era il nostro grand'albero; ebbene? I nostri uccisi amici le funi; questo che vale? Non è Oxford un'altra ancora? Non è Sopmaerset un altro buon albero? Non sono i nostri amici di Francia altre funi ed altri remi? E sebbene inesperti, perchè il mio figlio ed io assumerci non potremo il carico di piloti? Voi non ci vedrete seduti al timone per piangere, ma per seguire il nostro corso anche in onta dei venti, schivando le roccie e gli scogli che ci minacciano di naufragio. Tanto vale lo sgridare le onde quanto il parlar loro con dolcezza; e che è Eduardo fuorchè un mare spietato? Che cosa Clarenza, se non uno scoglio nascosto? Che Riccardo, tranne una funesta roccia? Tutti costoro son nemici della nostra povera barca. Dite che voi potete navigare, oimè! non fosse che per pochi istanti. Camminate sulla sabbia; non vi lasciate sopraffar dalla corrente. Aggrappatevi agli scogli o il flutto vi trasporterà: se qui restate, perirete di fame, che è un'orrenda morte. Questo io vi dico, signori, per farvi intendere chio, se qualcuno di voi pensasse a fuggire, ei potrebbe tanto sperare grazia dai suoi fratelli, quanto dall'onde spietate, dalle salibie e dai macigni. Coraggio adunque, chè debolezza fanciullesca sarebbe il lamentare o il temere quel rischio che non può essere evitato.

Princ. Parmi che una donna piena di sì bollenti spiriti dovesse infondere ardore anche nell'uomo più codardo, e fargli affrontar nudò le armi d'ogni avversario più prede. Io non dieo questo per dubbio d'alcun, perchè son certo che se fra noi fosse stato un timoroso ei sarebbe d'oggi partito per tema di non infettare qualcun altro e farlo simile a sè. Se un tale vi fosse, che Iddio nol voglia! vada egli, prima che mestieri abbiamo del suo aiuto.

Occ. Quando le donne e gli adolescenti han tanto coraggio, i soldati dovrebbero esser trepidi? sarebbe un obbrobrio eterno! Oh valoroso giovine, il tuo grand'avoło risplende in te: possà tu vivere lungo tempo per conservare la sua imagine e rinnovare le sue glorie!

Som. Ch'ei non vuol combattere per tale speranza ritorni a casa, e, come il gufo di giorno, s'egli esce, sia schernito e divenga oggetto di ludibrio.

Mar. Grazie, gonfio Somerset; grazie, amabile Oxford.

Princ. Abbiatevi anche i miei ringraziamenti; non potrei darvi altro per ora. *(entra un Messaggiere)*

Mess. Apparecchiatevi, signore, Eduardo è vicino. La battaglia è imminente.

Ox. L'imaginavo; era della sua politica l'affrettarsi tanto, per trovarci sprovvisti.

Som. Ma ei s'è ingannato: e noi siamo pronti a riceverlo.

Mar. Il cubr mi balza veggendo la vostra alacrità.

Ox. Schieriamoci qui in battaglia, e non ci muoviamo.

(marcia; entrano in distanza il re EDUARDO, CLARENZA, GLOCESTER e l'esercito)

Ed. Prodi compagni, là sta il bosco spinoso che, coll'aiuto del Cielo e il vostro valor, debb'essere sradicato prima di notte. Non è mestieri ch'io aggiunga esca al vostro fuoco, perché ben so che voi anelate d'incendiario. Date il segnale della battaglia ed avanziamoci, signori.

Mar. Lordi, cavalieri e gentiluomini, le lagrime m'impediscono di parlare; ogni parola ch'io pronunzio, lo vedete, mi esce molle di pianto. Non più, dunque, non più.... solo pensato che Enrico vostro sovrano è prigioniero del nemico; che i suoi Stati sono usurpati, il suo regno pieno di torbidi; i suoi sudditi uccisi, i suoi statuti cancellati, i suoi tesori rapiti; e là è il lupo che si è arricchito colle sue spoglie. A questo pensato, alla giustizia della vostra causa, e in nome di Dio! signori, combattete da valentuomini e date il segno della zuffa. *(escorta da diverse parti)*

SCENA V.

Un'altra parte delle stesse piazze.

Allarme ed escursioni; poscia ritirata. Entrano quindi, il re EDUARDO, CLARENZA, GLOCESTER e l'esercito; colla regina MARGHERITA, OXFORD e SOMMERSET prigionieri.

Ed. Ecco i capi di tutto il tumulto. Conducete Oxford al castello di Hammes: a Somerset troncate la rea testa. Via di qui; non vuo' udirli parlare.

Ox. Per parte mia non t'infastidirò con parole.

Som. Nè io, mà mi sottoporro rassegnato alla mia sorte.

(esce con Ox. fra le guardie)

Mar. Così ci dividiamo tristamente in questo tempestoso mondo, per rivederci con gioia in una placida Gerusalemme.

Ed. È fatto il bando che chi trova Eduardo avrà un'alta ricompensa e la vita, qual che siasi il delitto di cui può esser reo?

Gloc. Sì; ed ecco appunto Eduardo che si avvanza.

(entra il principe EDUARDO fra i soldati)

Ed. Condúcetene innanzi questo animoso, è udiamolo parlare. Che! può così giovine spina cominciar diggià a pungere? Eduardo, quale diletto puoi tu trovare nel portar l'armi, nel sollevarmi i sudditi, e in tutti gli altri commovimenti che mi hai suscitati?

Princ. Parla da suddito, superbo, ambizioso York! Immagina che la mia bocca sia ora quella di mio padre: cedimi il tuo seggio e prostrati a miei piedi: non farti bello delle parole che io solo posso profferire, traditore.

Mar. Oh se tuo padre avesse avuto tanta fermezza!

Gloc. Oh se inteso aveste sempre alle opere femminili, senza mescolarvi nelle bisogne degli uomini!

Princ. Esopo (1) ne dica le sue fiabe nelle notti d'inverno; i suoi molli qui non han luogo.

Gloc. Pel Cielo! garzone, ti costerà un supplizio questa parola.

Mar. Sì, tu fosti generato per supplizio degli uomini.

Gloc. Per amor di Dio! conducete lungi questa marrana.

Princ. No, piuttosto questo mostro, questo informe gobbo.

Ed. Tacì, perverso garzone, o io t'ammalerò la lingua.

Clar. Insolente fanciullo, troppa è la tua villania.

Princ. Io conosco quello che debbo a me stesso, e vi appello tutti reprobì. Lascivo Eduardo,.... spergiuro Giorgio,.... nefando Riccardo,.... io vi dico a tutti che valgo più assai di voi, traditori; e che tu usurpi i diritti di mio padre e i miei.

Ed. Con questo mi redimo da uno degli usurpati.

(lo trafigge)

Gloc. Gemi tu? abbi questo colpo per por fine alle tue agonie.

(lo trafigge)

Clar. E questo ancora per avermi chiamato spergiuro.

(lo trafigge)

Mar. Oh uccidete me ancora!

Gloc. Sarà fatto.

(s'avvanza per ucciderla)

Ed. Fermati, Riccardo, fermati; troppo abbiamo operato diggià.

Gloc. A che vivrebbe ella? per empier il mondo di querele?

Ed. Ella svienè; assistetela perchè si riabbia.

Gloc. *(a parte)* Clarenza, fate le mie scuse col re mio fratello;

(1) Il principe chiama Esopo Riccardo, per la sua deformità.

io volo a Londra per grave bisogna: anziché là giungiate udrete qualche novella.

Clar. Che? Che?

Gloc. Alla Torre! Alla Torre!

(*esce*)

Mar. Oh, Eduardo, dolce Eduardo! (*rinvenendo*) parla a tua madre, fanciullo! Non puoi tu parlare?... Oh fraditori! inumani!... Coloro che pugnarono Cesare non sparser sangue, nè la loro opera sarebbe degna di biasimo, se comparata venisse a questa. Quegli era un uomo, quest'è un fanciullo; e l'ira non si sfoga sopra i fanciulli. Qual nome peggiore di carnefici v'è con cui io possa chiamarvi? No, no; il mio cuore scoppierà se di ciò più parlo; ma perchè scoppi appunto, vuoi continuare? Omicidi scellerati, sanguinosi, barbari, qual tenera pianta sradicaste anzi tratto? Voi non avete figli, cannibali; se avuti ne aveste, il pensiero di loro vi avrebbe trattenuti. Ma se per avventura avrete un figlio, possa egli esservi tolto, inumani, come a me toglieste questo!

Ed. Sia fine al suo dire; conducetela lungi di qui.

Mar. No, non mai lungi di qui; qui, qui uccidetemi. Qui snuda la tua spada, e ti perdonerò la mia morte. Che! Nol vuoi tu? Dunque Clarenza mi uccida.

Clar. Pel Cielo! io non vuo' farti tanto bene.

Mar. Buon Clarenza, fallo; dolce Clarenza, te ne supplico.

Clar. Non mi udisti giurare che fatto non l'avrei?

Mar. Sì, ma tu sei avvezzo a violare i giuramenti; se altra volta fu in te ciò delitto, ora sarebbe pietà. Oh! tu pure nol vuoi? Dov'è quel demone sanguinario, quell'empio Riccardo? Riccardo, dove sei? Tu non sei qui? L'omicidio è l'opera tua più pietosa, e ai chiedenti sangue tu non volgi mai il dorso..

Ed. Via, dico; vi comando di condurla lungi.

Mar. Avvenga a voi e ai vostri quello che è avvenuto a questo principe!

(*esce condotta a forza*)

Ed. Dov'è ito Riccardo?

Clar. A' Londra di volo; e per fare, io credo, un sanguinoso banchetto alla Torre.

Ed. Impetuoso egli è quando un'idea gli balena. Riponiamoci in via, spandiamo grazie e danari: torniamo a Londra per vedervi la nostra gentil regina, che allietata da queste notizie, ci darà in breve, io spero, un erede.

(*escono*)

SCENA IV.

Londra. — Una stanza nella Torre.

Si vede il re ENRICO seduto con un libro in mano, e il Luogotenente che gli sta dietro; entra GLOCESTER.

Gloc. Buon giorno, milord! Intento assai alla lettura?

Enr. Sì, mio buon lord: milord, avrei dovuto dir piuttosto; è peccato l'adulare e adulazione era il chiamarvi buono. Buon Gloucester e buon-serpente, significherebbero il medesimo; ed entrambi sarebbero fuor di proposito: non diciamo perciò, buon lord.

Gloc. Amico, lasciateci soli; dobbiamo parlare. *(il Luog. esce)*

Enr. Così fugge il pastore negligente dianzi al lupo; così il povero agnello dà prima la sua lana e poscia offre la gola al coltello del beccaio. — Quale scena di sangue sta ora per compier Roscio?

Gloc. Il sospetto crucia sempre le menti dei rei; il ladro teme in ogni cespò un soldato.

Enr. L'uccello che s'invischiò le penne sopra un ramo, d'ogni ramo paventa; ed io sfortunato padre di un dolce figlio, ho ora dianzi a' miei occhi l'oggetto fatale, da cui quel misero rimase preso e ucciso.

Gloc. Stolto e pazzo fu quel padre di Creta che insegnar volle il volo al figlio suo! L'imbelle, sebben col'ali, andò annegato.

Enr. Io sono quel Dedalo; il mio povero figlio era Icaro; tuo padre fu Minosse, che ne interruppe il corso; tuo fratello Eduardo, il sole che gli sciolse le penne; e tu stesso sei il mare, le cui avidi onde ingoiarono il suo corpo. Ah uccidimi colle armi; non colle parole! Il mio petto può sopportar meglio la punta del tuo pugnale, che le mie orecchie sostener non possano quella tragica istoria. — A che qui venisti? Certo a togliermi la vita?

Gloc. In conto m'hai di un carnefice?

Enr. Persecutore sei certo; e se l'uccider gli innocenti e' opera da carnefice, sei un carnefice.

Gloc. Uccisi tuo figlio per la sua presunzione.

Enr. Se uccisò tu fossi stato la prima volta che la tua si manifestò, vissuto non avresti tanto per uccidermi il figlio. Ma odi la mia profezia. Migliaia d'uomini che nulla sospettano ancora di quel ch'io preveggo; sospiri di vecchi, lagrime di vedove e di orfani, deploranti i figliuoli, le spose; i parenti afflitti di morti precoci, malediranno l'ora in cui tu nascesti. Il gufo ululava con

funesto grido in quell'istante in cui fosti concepito, il cervo notturno gracchiò fra le tenebre, presagendo questi tempi di sventura; i cani latrarono, le cornacchie s'accovacciarono sui tetti, le gazzere striderono con suoni discordi, e un'orrenda tempesta sradicò le piante nell' infausto momento nel quale eri generato. Tua madre provò dolori al disopra di quelli della natura, allorchè pose al mondo un essere che deluse le sue materne speranze, un volume informe e spaventoso, che esser non doveva il frutto di pianta sì bella. Tu nascesti colla bocca armata di denti, in segno che venivi per divorare gli uomini; e se il resto che mi fu detto, è vero, uscisti dai fianchi della tua genitrice colle...

Gloc. Basta; muori, profeta, in mezzo a' tuoi vaniloqui, (lo trafigge) a questo ancorà io ero destinato.

Enr. Sì, e a molti altri omicidii dopo il mio. Oh Dio oblii i miei peccati e ti perdoni! (muore)

Gloc. Il sangue ambizioso di Lancastro cade alfine sulla terra: avrei creduto che volesse sempre innalzarsi. La mia spada versa lagrime di sangue sulla morte di questo povero re! Oh possano tali lagrime vermiglie esser sparse sempre da coloro che desiderano la rovina della nostra casa! Se una scintilla di vita pur anche gli rimanesse, scenda, scenda in inferno; e dica ch'io là l'inviai; (trafiggendolo di nuovo) io che mai non sentii nè amore, nè tema, nè pietà. — Vero è quello che Enrico mi disse; e spesso l'udii ripetere da mia madre. Io venii al mondo colle gambe all'innanzi: or non avevo ragione di affrettarmi a rovinare coloro che usurparono i nostri diitti? La mamma stupì, e le altre donne gridarono: *Oh Gesù benediteci, egli è nato coi denti!* Ed era vero; e ciò significavà ch'io avrèi dovuto mordere e farla da cane! Dappoichè dunque il Cielo ha formato così il mio corpo, l'inferno modelli sopra di esso la mia anima, onde non ne dissuoni. Io non ho fratelli, che ad alcun fratello non rassomiglio: è questa parola *amore*, che i vecchi chiamano divina, vada a risiedere negli uomini che hanno sembianze affini, non in me che sono unico nella mia conformazione. — Clarenza, sii cauto: tu mi togli la luce, ma io sceglierò un giorno tenebroso, che ti sarà fatale: perocchè spargerò profezie sì terribili, che Eduardò tremerà per la sua vita, e per dissipare i suoi timori ti vorrà morto. Il re Enrico e il principe suo figlio sono iti. Clarenza, il tuo istante è vicino, e poscia quello d'altri, finchè con un bel cumulo di malvagità io diverrò il primo degli uomini. — Getterò il tuo cadavere in un'altra stanza: la tua morte, Enrico, è per me un giorno di trionfo! (esce)

SCENA IV.

Londra. — Una stanza nella Torre.

Si vede il re ENRICO seduto con un libro in mano, e il Luogotenente che gli sta dietro; entra GLOCESTER.

Gloc. Buon giorno, milord! Intento assai alla lettura?

Enr. Sì, mio buon lord; milord, avrei dovuto dir piuttosto; è peccato l'adulare e adulazione era il chiamarvi buono. Buon Gloucester e buon serpente, significherebbero il medesimo; ed entrambi sarebbero fuor di proposito: non diciamo perciò, buon lord.

Gloc. Amico, lasciateci soli; dobbiamo parlare. *(il Luog. esce)*

Enr. Così fugge il pastore negligente dinanzi al lupo; così il povero agnello dà prima la sua lana e poscia offre la gola al coltello del beccaio. — Quale scena di sangue sta ora per compier Roscio?

Gloc. Il sospetto crucia sempre le menti dei rei; il ladro teme in ogni cespò un soldato.

Enr. L'uccello che s'invischiò le penne sopra un ramo, d'ogni ramo paventa; ed io sfortunato padre di un dolce figlio, ho ora dinanzi a' miei occhi l'oggetto fatale, da cui quel misero rimase preso e ucciso.

Gloc. Stolto e pazzo fu quel padre di Creta che insegnar volle il volo al figlio suo! L'imbelle, sebben col'ali, andò annegato.

Enr. Io sono quel Dedalo; il mio povero figlio era Icaro; tuo padre fu Minossè, che ne interruppe il corso; tuo fratello Eduardo, il sole che gli sciolse le penne; e tu stesso sei il mare, le cui avidi onde ingoiarono il suo corpo. Ah uccidimi colle armi; non colle parole! Il mio petto può sopportar meglio la punta del tuo pugnale, che le mie orecchie sostener non possano quella tragica istoria. — A che qui venisti? Certo a togliermi la vita?

Gloc. In conto m'hai di un carnefice?

Enr. Persecutore sei certo; e se l'uccider gli innocenti è opera da carnefice, sei un carnefice.

Gloc. Uccisi tuo figlio per la sua presunzione.

Enr. Se uccisò tu fossi stato la prima volta che la tua si manifestò, vissuto non avresti tanto per uccidermi il figlio. Ma odi la mia profezia. Migliaia d'uomini che nulla sospettano ancora di quel ch'io preveggo; sospiri di vecchi, lagrime di vedove e di orfani, deploranti i figliuoli, le spose, i parenti afflitti di morti precoci, malediranno l'ora in cui tu nascesti. Il guso ululava con

funesto grido in quell'istante in cui fosti concepito; il corvo notturno gracchiò fra le tenebre, presagendo questi tempi di sventura; i cani latrarono, le cornacchie s'accovacciarono sui tetti, le gazzere striderono con suoni discordi, e un'orrenda tempesta sradicò le piante nell' infausto momento nel quale eri generato. Tua madre provò dolori al disopra di quelli della natura, allorchè pose al mondo un essere che deluse le sue materne speranze, un volume informe e spaventoso, che esser non doveva il frutto di pianta sì bella. Tu nascesti colla bocca armata di denti, in segno che venivi per divorare gli uomini; e se il resto che mi fu detto, è vero, uscisti dai fianchi della tua genitrice colle....

Gloc. Bastà; muori, profeta, in mezzo a' tuoi vaniloqui, (*lo trafigge*) a questo ancorà io ero destinato.

Enr. Sì, e a molti altri omicidii dopo il mio. Oh Dio oblii i miei peccati e ti perdoni! (*muore*)

Gloc. Il sangue ambizioso di Lancastro cade alfine sulla terra: avrei creduto che volesse sempre innalzarsi. La mia spada versa lagrime di sangue sulla morte di questo povero re! Oh possano tali lagrime vermiglie esser sparse sempre da coloro che desiderano la rovina della nostra casa! Se una scintilla di vita pur anche gli rimanesse, scenda, scenda in inferno; e dica ch'io là l'inviai; (*trafiggendolo di nuovo*) io che mai non sentii nè amore, nè tema, nè pietà. — Vero è quello che Enrico mi disse; e spesso l'udii ripetere da mia madre. Io venii al mondo colle gambe all'innanzi: or non avevo ragione di affrettarmi a rovinare coloro che usurparono i nostri diitti? La mamma stupì, e le altre donne gridarono: *Oh Gesù benediteci, egli è nato coi denti!* Ed era vero; e ciò significava ch'io avrei dovuto mordere e farla da cane! Dappoichè dunque il Cielo ha formato così il mio corpo, l'inferno modelli sopra di esso la mia anima, onde non ne dissuoni. Io non ho fratelli, che ad alcun fratello non rassomiglio: è questa parola *amore*, che i vecchi chiamano divina, vada a risiedere negli uomini che hanno sembianze affini, non in me che sono unico nella mia conformazione. — Clarenza, sii cinto: tu mi togli la luce, ma io scaglierò un giorno tenebroso, che ti sarà fatale: perocchè spargerò profezie sì terribili, che Eduardò tremerà per la sua vita, e per dissipare i suoi timori ti vorrà morto. Il re Enrico e il principe suo figlio sono iti. Clarenza, il tuo istante è vicino, e poscia quello d'altri, finchè con un bel cumulo di malvagità io diverrò il primo degli uomini. — Getterò il tuo cadavere in un'altra stanza: la tua morte, Enrico, è per me un giorno di trionfo! (*esce*).

SCENA VII.

La stessa. -- Una stanza del palazzo.

Si vede il re EDUARDO seduto sul suo trono; la regina ELISABETTA col suo lattante, CLARENZA, GLOCESTER, HASTINGS ed altri.

Ed. Una volta ancora eccoci assisi sul real trono d'Inghilterra, ricomprò col sangue dei nostri nemici. Quanti prodi noi abbiám fatti cadere; come le spiche d'autunno, in mezzo al loro orgoglio! Tre duohi di Sommerset, egregi pel loro valorè; due Clifford; padre e figlio, e due Northumberland, di cui non vissero mai uomini più tremendi; e con essi quei cinghiali indomiti Warwick e Montague, che incatenato aveano il regio leone, e fatta tremar la foresta coi loro alfi ruggiti. Così abbiám allontanato dal nostrò seggio ogni sospetto, e posti ci siamo sopra solida base. — Avvicinati, Elisabetta, e lascia ch'io baci il mio fanciullo; piccòlo Eduardo, è per te che i tuoi zii ed io abbiám passate sotto il peso delle armi le fredde notti d'inverno; per te che abbiám marciato fra gli avvampanti ardori dell'estate, ondè tu possa possedere in pacè la corona che ti era stata rapita, e raccogliere il frutto dellè nostre opere.

Gloc. (a parte) Io inaridirò la sua messe allorchè meno il penserete; peròchè a me non si bada ancora nel mondo. Queste spalle di struttura sì forte son destinate a portare, ed esse porteranno un gran peso, o ne saran schiacciate. — Indicami tu la via. *(toccandosi la fronte)* e questa eseguirà.

(accennando la mano)

Ed. Clarenza e Glocester, amate la mia dolce regina, e date entrambi un bacio al vostro real nipote.

Clar. Suggello l'obbedienza ch'io debbo a Vostra Maestà sulle labbra di questo vago fanciullo.

Ed. Grazie, nobile Clarenza: degno fratello, grazie.

Gloc. In segno dell'amore ch'io porto alla pianta, da cui tu nascèsti, do questo bacio al suo frutto. *(a parte)* In verità il mio bacio è simile a quello di Giuda, che tradì il suo Signore e gli gridò salute, mentre la sua anima ne meditava la rovina.

Ed. Ora posseggo la felicità a cui il mio cuore agognava, avendo la pace nel regno, e l'amore de' miei fratelli.

Clar. Che pensa di fare, Vostra Grazia, di Margherita? Renato, di lei padre, ha poste in mano del re di Francia le Sicilie e Gerusalemme, ed entrambi han mandato a chiedervi il suo riscatto.

Ed. Ch'ella parta, e sia ricondotta in Francia. Ed ora che ci resta, fuorchè spendere il tempo in trionfi e dar feste e spettacoli, quali si addicono ad una illustre corte? Suonate, tamburi e trombe! Addio, mesti pensieri; qui comincia, io credo, la nostra durevole felicità. *(escono)*

FINE DELLA TERZA PARTE DEL RE ENRICO VI.

VITA E MORTE
DEL
RE RICCARDO III.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

IL Re EDUARDO IV.
EDUARDO, Principe
 di Galles, poscia Re
 col nome di **EDUAR-**
DO V.
RICCARDO, Duca di
 York
GIORGIO, Duca di
 Clarenza
RICCARDO, Duca di
 Gloucester, poscia
 Re, col nome di **RIC-**
CARDO III.
 Un giovine figlio di **CLA-**
RENZA.
ENRICO, Conte di Richmond,
 poscia Re, col nome di
ENRICO VII.
IL Cardinal BOUCHIER, Arci-
 vescovo di Canterbury.
TOMMASO BOTHERAM, Ar-
 civescovo di York.
GIOVANNI MORTON, Ve-
 scovo di Ely.
IL Duca di BUCKINGHAM.
IL Duca di NORFOLK.
IL Conte di SURREY, suo figlio.
IL Conte RIVERS, fratello della
 Regina.
IL Marchese di DORSET, e **LORD**
GREY, figli della Regina.
IL Conte di OXFORD.
LORD HASTINGS.

LORD STANLEY.
LORD LOVEL.
SIR TOMMASO VAUGHAN.
SIR RICCARDO RUTCLIFF.
SIR GUGLIELMO CATESBY.
SIR GIACOMO TYREL.
SIR GIACOMO BLUNT.
SIR GUALTIERO HERBERT.
SIR ROBERTO BRAKENBURY,
 Luogotenente della Torre.
CRISTOFORO URSWICK,
 prete;
 Un altro Prete.
IL LORD, Prefetto di Londra.
LO SCRIFFO di Wiltshire.
ELISABETTA, sposa di **E-**
DUARDO IV.
MARGHERITA, vedova di
ENRICO VI.
LA DUCHESSA di York, madre
 di **EDUARDO IV.**, di **CLA-**
RENZA, e di **GLOUCESTER.**
Lady ANNA, vedova di **E-**
DUARDO, Principe di Galles,
 figlio di **ENRICO VI.**; e sposa
 poscia del Duca di Glo-
 ceater.
 Una giovinetta, figlia di **CLA-**
RENZA.
LORDI, Seguaci, Gentiluomini,
 Scrivani, Cittadini, Sgherri,
 Messaggieri, Spiriti, Sol-
 dati, ecc. ecc.

Hollinshed, da cui il poeta tolse quasi tutti i soggetti dei suoi Drammi storici, parlando di Riccardo III., dice, che era uno di quegli uomini « che non possono vivere un'ora senza lordarsi di un delitto. » Per appurare i molti fatti accennati nel Dramma, vedi le Storie di Hume.

La Scena è in Inghilterra.

VITA E MORTE
DEL
RE RICCARDO III.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Londra. — Una strada.

Entra GLOUCESTER.

Gloce. Alline il sole di York ha dissipato l'inverno delle nostre sventure, e ricondotta la stagione dei bei giorni e della gloria: tutte le nubi che oscuravano la nostra casa, stanno sepolte nel seno profondo dell'oceano. Ora le nostre fronti son cinte con ghirlande vittoriose; le nostre armi mutilate sospese in trofeo, monumento delle opere nostre. I tristi sgomenti han dato luogo alla dolce fiducia, il romore delle nostre marcie si è mutato in cantici di piacere e di allegrezza: La guerra dal volto spaventoso ha addolcite le rughe della sua fronte minacevole, e invece di procedere sui corridori per atterrire i nostri nemici, ella danza con piè leggero ai suoni lascivi di un flauto. Ma io... che formato io non sono per tai ludi, nefatto per blandire un occhio amoroso; io che fui creato sì deforme, e che manco delle grazie dell'amore, non potrò gustare i diletti che procaccia una bella; io che dalla perfida natura fui privato d'ogni simmetria, e a cui essa malignamente ricusò un volto umano, oggetto d'orrere, mostro venuto al mondo prima del nno tempo, composto in guisa che i cani pure mi latrano dietro, allorchè mi fermo accanto a loro; io in queste lotte effeminate della pace non ho alcuna parte da compiere, a

meno che non isperda il mio tempo nel seguitare la mia ombra al sole, e nello scrutare tutta la mia deformità. — Ora perchè rifiutate mi furono le grazie, e il dono di piacere alle belle, fermò ho di recitare la parte del malvagio, e l'odio mio consacro ai frivoli diletti di questo tempo. Ho ordite feroci trame, tesi lacci pericolosi; seminando assurde voci, e spargendo libelli e sogni atti a far nascere fra mio fratello Clarenza e il re un odio mortale. Se il re Eduardo è leale e giusto, comè io sono astuto, falso e traditore, questo giorno deve vedere Clarenza tolto dal mondo, per una profezia che dice, che la lettera G sarà mortale agli eredi di questo monarca. — Pensieri, rientrate addentro, nella mia anima! Viene Clarenza. *(entra Clarenza fra le guardie, e Brakenbury)* Fratello, buon giorno: a che accennano gli armati che seguono Vostra Grazia?

Clar. Sua Maestà, tenero della mia salvezza, me li ha dati per condurmi alla Torre.

Gloc. Per qual ragione?

Clar. Perchè il mio nome è Giorgio.

Gloc. Oimè! signore, questa non è colpa vostra: ei dovrebbe di ciò lagnarsi col vostro padrino: ma forse Sua Maestà intende farvi ribattezzare alla Torre. Che fu, Clarenza? Posso io saperlo?

Clar. Sì, Riccardo, quando io pure lo sappia; perchè giuro che fino ad ora lo ignoro: ma da quel che posso divinare ei porse orecchio a profezie e sogni; e tratta a caso una lettera dall'alfabeto, una G, dichiara avergli detto un mago che per la lettera G la sua posterità sarebbe diseredata. E poichè il mio nome comincia per G, ei ne inferisce che si alluda a me. Ecco gli argomenti che spinsero Sua Maestà a farmi imprigionare.

Gloc. Questo accade allorchè gli uomini son retti dalle femmine. — Non è il re che vi manda alla Torre, ma lady Grey, sua sposa, che lo eccita, e lo spinge a tali estreme. Non fu essa e il venerabile lord Antonio Woodville suo fratello che gli fecero mandare in carcere Lord Hastings, da cui soltanto oggi è stato ritolto? Noi non siamo sicuri, Clarenza, non siamo sicuri.

Clar. Pel Cielo! io ben credo che alcuno non sia qui sicuro, tranne i parenti della regina, e i messi notturni che vanno e vengono dal re alla sua amica Giovanna Shero. Non conoscete le vili preghiere che lord Hastings lo ha fatto per ottenere la sua liberazione? E il lord Ciambellano indirizzando la sua umile prece a questa dea, ha ottenuto ciò che chiedeva.

Gloc. Vuo dirvi una cosa: è che io penso che, se vogliamo mantenerci nella buona grazia del re, il miglior mezzo è di farei

vassalli della sua amica, portandone la divisa. La sua gelosa vedova inoltrata negli anni, o milady Shore, dacchè nostro fratello le ha nobilitate, son fatte potenti protettrici in questa monarchia.

Brak. Chieggo perdono alle Vostre Grazie, ma Sua Maestà mi ha imposto di non permettere ad alcun uomo, qual che ne sia il grado, un colloquio con suo fratello.

Gloc. Sì? oh bene, se piace a Vostra Signoria, Brakenbury, voi potrete esser terzo in tutto quel che diciamo, perocchè non tramiamo alcun tradimento. Noi stavamo affermando che il re è saggio e virtuoso, e che la nobile regina è nella sua bella età senza gelosia: osservavamo che la moglie di Shore ha un bel piede, labbra vermiglie come le ciliegie, un bell'occhio, una lingua dorata, e che i parenti della regina sono ora graziosi gentiluomini. Che ne dite, signore? Non è tutto ciò vero?

Brak. Milord, non ho nulla in comune con queste cose.

Gloc. Nulla in comune colla Shore? Ti dico, amico, che quegli che avesse qualche cosa in comune con lei, tranne un solo uomo, farebbe bene a vederla in segreto e sola.

Brak. E qual è l'uomo che voi eccettuate, milord?

Gloc. Suo marito, demonio: vorresti tu tradirli?

Brak. Supplico Vostra Grazia di perdonarmi, e di finire il vostro colloquio col nobile duca.

Clar. Conosciamo il tuo obbligo, Brakenbury, e obbediremo.

Gloc. Noi siamo disprezzati dalla regina, e ci è forza obbedire. Fratello, addio; io vado dal re, e qual che sia l'ufficio che mi vorrete dare, dovessi io chiamare la vedova d'Eduardo (1) sorella, tutto farò per affrettare la vostra liberazione. Intanto questa disgrazia crudele d'un fratello mi addolora più di quello che posso esprimere.

Clar. So che ad entrambi dispiace assai.

Gloc. Bene, la vostra prigionia non sarà lunga: io ve ne libererò o verrò al vostro posto: per ora abbiate tolleranza.

Clar. È forza: addio. *(esce con Brak, e le guardie)*

Gloc. Va, segui la via che più non ricalcherai, credulo e sincero Clarenza! Io ti amo tanto che manderò fra poco la tua anima in Cielo, se il Cielo vorrà accettare un dono della mia mano. Ma chi viene? Il liberato Hastings?

Hast. Buon giorno, mio grazioso signore!

(1) Così chiamata per dispreggio, avvegnachè prima di sposare Eduardo (come si è veduto nel precedente Dramma), fosse vedova di lord Grey.

Gloc. E quale lo desidero al mio ottimo ciambellano. Godo di vedervi riposto in libertà. Come sostenne Vostra Grazia la prigionia?

Hast. Con pazienza, nobile lord, come debbono farlo i prigionieri; ma io vivrò per ringraziare coloro che mi avevano fatta perdere la libertà.

Gloc. Senza dubbio, e così farà anche Clarenza, avvegnachè i vostri nemici sono i suoi e prevalso hanno del pari contro voi entrambi.

Hast. È ben tristo che l'aquila stia racchiusa, intantochè vili uccelli da preda compiono in libertà le loro carnificine.

Gloc. Quali novelle del di fuori?

Hast. Nessuna di così cattive come sono le interne: il re è malato, debole e malinconico, e i suoi medici temono assai per la sua vita.

Gloc. Sì; per san Paolo, questa novella è veramente trista. Oh! egli ha fatto una dieta troppo severa, e ha consunta la sua real persona: doloroso è il pensarci. Ma è egli in letto?

Hast. Sì.

Gloc. Andate innanzi, ed io vi seguirò. (*Hast. esce*) Ei non può vivere, spero; nè deve morire, finchè Giorgio non sia stato spedito in Cielo: lo andrò per irritare vieppiù il suo odio contro Clarenza, con menzogne avvolte fra potenti argomenti; e se non erro su quanto ho imaginato, a Clarenza non rimane un altro giorno di questa luce. Ciò fatto, Iddio disponga del re Eduardo nella sua misericordia, e lasci a me il mondo, perchè io vi compia la mia parte! Allora io sposerò la figlia più giovane di Warwick; sebbene uccisi le abbia lo sposo e il genitore. Perocchè il mezzo più pronto di far ammenda toglie fanciulle, e di dar loro un nuovo marito e un nuovo padre; e il posto di questi io terrò non così per amore, come per un'altra idea profonda che non vuol trasandarsi. Ma troppo io corro; Clarenza vive ancora. Eduardo vive e regna; e solo quando essi saranno scomparsi potrò annoverare i miei trionfi. (*esce*)

SCENA II.

La stessa. — Un'altra strada.

Entra un corteo di gentiluomini in gramaglie portanti il feretro del re. ENRICO VI. LADY ANNA è con loro.

An. Deponete, deponete qui quell'oneroso carico (se però l'onore alberga in un cataletto) e lasciatemi per un istante pagare

il tributo delle mie lagrime alla morte prematura del virtuoso Lancaſtro. — Povera, e fredda imagine di un ſanto re! Pallide ceneri della caſa di Lancaſtro! Eſangui avanzi di quel cepp real! Mi ſia lecito invocare la tua ombra, ch'io chiamo ad udire i lamenti dell'infelice Anna vedova del tuo Edoardo, del tuo trafitto figlio, pugnalato da quelle ſteſſe mani che ti fecero queſte ferite! Mira; in queſti fori ſanguinoſi, per cui la tua anima è fugita; io verſo l'inutile balmo de' miei triſti pianti. Oh, maledetta ſia la mano che tiaperſe queſte piaghe! Maledetto il cuore che ebbe cuore di fartele! Maledetto il ſangue che ſparſe queſto ſangue; cadaſſe ſulla teſta del malvagio abborrito; che ne rendeſi miſeri colla tua morte, più calamità che imprecare io non ne poſſa ai ſerpi; ai roſpi; agli aſpidi od ai rettili più velenoſi che ſtriſciano ſu queſto globo! Se mai egli ha un figlio, venga eſſo prima del ſuo termine in vita, naſca ſpaventato e deſormo e maledetto, e rinnegato dalla natura deluda la ſperanza della ſua genitrice, e l'atterriſca colla ſua viſta: ſe un tal figlio ha, ſia eſſo l'erede delle ſciagure del padre ſuo! Quando poi aveſſe una ſpoſa, che ella divenga per la morte del conſorte ſuo più infelice ch'io nol ſia per la perdita del mio giovine ſpoſo e di te! Riprendete ora il voſtro ſacro peſo, e avviatevi a Chertſey per la ſepoltura. Quando ſarete ſtanchi ripoſatevi, e udite i gemiti con cui accompagnerò il corpo del povero Enrico.

(la proceſſione ſi ripone in via; entra GLOCESTER)

Gloc. Fermatevi voi che portate quel feretro, e deponetelo.

An. Qual nero mago evocò tal demonio per interrompere uffici di una ſanta pieſtà?

Gloc. Scellerati, deponete quel cadavere; o, per ſan Paolo! renderò cadavere chiunque diſobbedirà.

ſe Gent. Milord, arretratevi; e laſcietene paſſare.

Gloc. Infame cane! oſi tu reſiſtere a un mio comando? Ritrai quella tua labarda, o, per ſan Paolo! ti ſtendo morto a' miei piedi, e con eſſi ti ſchiaccierò per la tua inſolenza.

(la barà vien abbàſſata)

An. Chè! Voi tremate? Voi ſiete atterriti? Oimè! io non vi biasimo, perchè ſiete mortali; e gli occhi mortali non poſſono ſopporrar la viſta del demonio. — Via di qui tu, tremendo miniſtro d'inferno! Tu aveſti potere ſopra il ſuo corpo, ma ſulla ſua anima non ne hai; perciò va lungi.

Gloc. Amabile ſanta, in nome della carità non eſſere ſi degnosa.

An. Orrendo demone, in nome di Dio! ſcompare e laſciaci in pace. Tu hai fatto di queſta fortunata terra l'inferno tuo, ed em-

pita l'hai di grida di maledizione o d'ineffabili gemiti. Se diletto provi nel rimpiangere le inique tue opere, contempla questo testimonio delle tue stragi. Oh signori, mirate! mirate! Le ferite del morto Enrico si riaprono, e versano sangue! Acrossisci, arrossisci, mostro di deformità; perocchè è là tua presenza che fa scaturire quel sangue da quelle fredde o vuote vene, dove più non ne rimane; l'opra tua snaturata e inumana ingenera tal prodigio fuor di natura. Oh Dio, che quel sangue facesti, vendica la sua morte! Terra, che quel sangue hai bevuto, esora la sua carnefina! O il Cielo colla sua folgore abbatta l'omicida, o la terra si spalanchi, e vivo lo inghiotta, come tu inghiottisti la vita di questo buon re, che il tuo braccio, retto dall'inferno, ha sgozzato.

Gloc. Signora, voi non conoscete i precetti della carità che comanda il bene per il male, la benedizione per l'offesa.

An. Scellerato, a te è ignota ogni legge divina o umana; e nondimeno non v'è belva tanto feroce, che in qualche modo non senta la pietà.

Gloc. Ma io non ne sento alcuna, e perciò non sono una belva.

An. Maraviglioso che i demoni dichiarino la verità!

Gloc. Più maraviglioso che gli angeli siano così collerici. — Concedetemi, divina gloria del vostro sesso, concedetemi un momento di udienza, per udire le mie discolpe sui delitti che mi imputate.

An. Lascia piuttosto, flagello contagioso dell'umanità, lascia che io abbia il tempo di maledire le tue opere e te.

Gloc. O voi, bella oltre ogni espressione, concedetemi un po' di indugio per giustificarmi.

An. Mostrò più orrendo che l'uomo non possa immaginarlo, non v'è altra giustificazione per te; che di andare ad appenderti ad un infame palco.

Gloc. Con tale disperazione accuserei me stesso.

An. Ma disperando ti scuseresti in qualche guisa, e faresti degna vendetta di te per le indegne stragi che compi sugli altri.

Gloc. Non dire che fossi io che gli uccidessi.

An. Forse che non son morti? morti essi sono, e per la tua opera infernale.

Gloc. Io non uccisi tuo marito.

An. Dunque egli è anche vivo.

Gloc. No, è morto, ma fu ucciso da Eduardo.

An. Menti; la regina Margherita vide la tua spada fumante del suo sangue, e lei pure avresti ucciso, se i tuoi fratelli non te lo avessero impedito.

Gloc. Fui incitato dalla sua lingua calunniatrice, che versava i delitti dei miei fratelli sulla mia anima innocente.

An. Fosti incitato dalla tua mente perversa, che mai non si intrattenne che di stragi: non uccidesti tu questò re?

Gloc. Ciò feci.

An. Ciò facesti, mostro? dunque Dio ancora faccia che tu vada dannato per tale azione! Oh! egli era benigno, mite e virtuoso.

Gloc. Più idomeo quindi a raggiungere il re del Cielo, che ora lo possiede.

An. Egli è in Cielo, dove tu non andrai.

Gloc. Ch'ei mi sappia grado di averlo, colà spedito: era formato meglio per quel soggiorno che per la terra.

An. E a te è sconveniente ogui soggiorno, tranne l'inferno.

Gloc. Avrei un altro luogo, se volesse ascoltarmi.

An. Qualche carcere forse?

Gloc. La stanza in cui vi coricate.

An. I mali tutti della terra abitarò nel luogo in cui tu riposi!

Gloc. Così appunto accade, signora, fino a che io non mi giaccia con voi.

An. Questò spero bene.

Gloc. Io ne sono certo. — Ma, gentil Anna, terminiamo questa battaglia di motti ed epigrammi, e veniamo ad un colloquio più grave. — Non è così biasimevole la cagione della intempestiva morte dei due Plantageneti; Enrico ed Eduardo, come biasimevole fu lo strumento che l'attuava?

An. Tu fosti e l'autore e lo strumento della morte loro.

Gloc. La vostra bellezza fu la cagione di quel fatto, la vostra bellezza ch'io veggio in sogno, e che mi farebbe intraprendere l'omicidio di quante persone vivono, se a tal prezzo potessi ottenere il vostro amore.

An. Se ciò credessi, carnefice, ti direi che vorrei squarciarmi colle unghie questo mio volto.

Gloc. Quest'occhi non potrebbero sopportare simil guasto, voi non vi danneggereste, finchè io vi stessi vicino. Come il mondo è ravvivato dal sole, così io lo sono dai vostri occhi, che mi rischiarano e mi dan forza!

An. La nera notte offusca il tuo giorno, e la morte intenebri la tua vita!

Gloc. Non imprecare a te medesima, vaga creatura: tu sei entrambe queste cose.

An. Così io fossi, ond'esser vendicata di te.

Gloc. E fuor di natura voler vendetta d'un uomo che ti ama.

An. Giustó e ragionevole e voler vendetta di chi mi uccise lo sposo.

Gloc. Quegli che te lo tolse te ne offra uno migliore.

An. Di migliori non ne vivono sopra la terra.

Gloc. Ma un uomo vive che ti ama più di lui.

An. Chi è esso?

Gloc. Plantageneto.

An. Dunque egli.

Gloc. Il nome è il medesimo, ma questi ha miglior tempra.

An. Dov'è?

Gloc. Qui: *(ella gli sputa in viso)* perchè mi oltraggi?

An. Vorrei fosse un mortal-veleno per amor tuo.

Gloc. Non mai veleno esci da così dolci labbra.

An. Non mai veleno copri rettile pìr turpe. Lunge di qui! Tu mi corrompi gli occhi.

Gloc. I tuoi occhi, amabile lady, hanno conturbato i miei.

An. Così fossero basilischi per darti morte!

Gloc. Lo fossero pure, onde morire in una volta sola; perocchè ora essi mi spengono con una uccisione lunga. Quegli occhi tuoi hanno estratto da miei lagrime dolorose, e disonorati li hanno con tale puerile debolezza, sebbene la pietà non li avesse mai fatto piangere. No: ho veduto, senza commuovermi, mio padre York ed Eduardo, che amaramente gemevano per la morte del giovane Rutland; trafitto dal barbaro Clifford; ho veduto impavido il vostro bellicoso padre, che lagrimeggiando come un fanciullo mi narrava la tragica storia della morte del suo genitore, e l'interrompeva cento volte per dar sfogo ai suoi singhiozzi, onde tutti i presenti, come arboscelli annaffiati di pioggia, ne avevano molli le guancie; in tutte quelle circostanze funeste i miei occhi restavano asciutti; ma quello che le sventure non potevano, la vostra beltà lo ha potuto. Non mai ho supplicato nè amici, nè nemici: non mai la mia lingua ha potuto imparare una parola adulatrice: ma oggi che la tua bellezza è divenuta oggetto della mia ambizione, il mio superbo cuore s'unilia a pregarti, e costringe la mia lingua alle voci dell'amore. *(Anna la guarda con disprezzo)* Non muovere le tue labbra a tanto sdegno; fatte esse furono pei baci, Anna, e non per la collera. Se il tuo cuore amante di vendetta non sa perdonare, mira! io qui ti do questa spada aguzza, che tu potrai immergere in questo fido petto, sprigionandone un'anima che ti adora. Ecco, io lo denudo dinanzi al mortal colpo, e umilmente ingiocolchiato ti chieggo la morte. *(si scuopre il petto; ella lo appunta colla spada)* Non arrestarti; io uccisi il re Enrico...; ma fu la tua bel-

lezza che a ciò mi stimolò. Affrettati; fui io che trafissi il giovine Eduardo;... *(ella accenna di ferirlo)* ma fu il tuo volto celeste che a quell'opera mi spinse: *(ella si lascia cader la spada)* Rendi la spada, o se nol vuoi, perdónami.

An. Sorgi, simulatore: sebbene desideri la tua morte, io non vo' essere il tuo carnefice.

Gloc. Dunque comanda ch'io m'uccida da me, e ti obbedirò.

An. Questo già feci.

Gloc. Fu per collera....; ma dillo di nuovo, e al tuo detto questa mano, che per amore di te ti privò di uno sposo, per amor tuo ti priverà d'un altro più verace amatore. Complice tu allora diverrai della morte di entrambi.

An. Vorrei poter conoscere il tuo cuore.

Gloc. Esso tirè rivelato dalla mia lingua.

An. Li credo falsi entrambi.

Gloc. Allora alcun uomo non fu mai veritiero.

An. Bene, riponi la tua spada.

Gloc. Dimmi ch'è fatta la pace.

An. Questo saprai poscia.

Gloc. Ma debbo io vivere in speranza?

An. Tutti gli uomini fanno ciò.

Gloc. Degnatevi fregiarvi di questo anello.

An. Ricevere non è dare.

(si mette l'anello)

Gloc. Mira come quell'anello sembra fatto pel tuo dito; in egual modo il tuo seno racchiude il mio povero cuore. Portali entrambi, perocchè entrambi son tuoi: e se il tuo misero e divoto servo può ottenere un favore dalla tua mano generosa, tu l'avrai reso felice per sempre.

An. Qual è esso?

Gloc. Che vi piaccia di affidare la condotta di questo tristo convoglio a quegli che ha più motivo di adempiere a sì funesto dovere, è che andiate a riposare a Crosby. Allorchè io avrò solennemente fatto seppellire questo nobile re nel monastero di Chertsey, e bagnata la sua tomba colle lagrime del mio pentimento, verrò a raggiungervi coi sentimenti che son dovuti alla vostra virtù. Per molti motivi a me personali, ve ne scongiuro, accordatemi questa grazia.

An. Con tutto il cuore; e son lieta di vedervi pieno di rimorsi e di pentimento. — Tressen e Berckley, accompagnatemi.

Gloc. Ditemi addio.

An. È più che non meritate: ma poichè m'insegnate ad adularvi, immaginate ch'io ve l'abbia detto. *(esce con Tressen e Berckley)*

Gloc. Riprendete questo cadavere, signori.

1° *Genf.* Verso Chertsey, nobile lord?

Gloc. No; a White-Friars; aspettatevi colà. *(esce il convoglio col feretro)* Fu mai donna amoreggiata in tal guisa? Fu mai donna in tal guisa vinta? L'avrò.... Ma non la terrò lungamente. Che! Io, che uccisi il suo sposo e suo padre, far la conquista del suo cuore, nell'istante in cui il suo odio era al colmo, in cui la sua bocca e i suoi occhi erano pieni di lagrime e di maledizioni, accanto all'imanime corpo che eccitava la sua vendetta contro di me? in onta del Cielo, della sua coscienza, e di quel feretro.... io senza alcun amico, che secondasse la mia preghiera, senza altro mezzo che l'inferno, e i miei sguardi simulati, vincerla? È un giuocare l'universo contro il nulla! Ah! ha ella dimenticato già quel valoroso principe Eduardo suo sposo, che pugnai son tre mesi nel mio furore a Tewksbury? Gentiluomo sì dolce, sì amabile, formato in un istante in cui la natura era vogliosa di prodigare i suoi doni, giovine valente, saggio e di vero sangue reale; tale che il mondo intero non ne potrebbe offrire un simile; e nondimeno ella si degnò d'abbassare i suoi occhi sopra di me, che miete quel bel fiore nella sua primavera, e vedova la resi in solitario e doloroso letto? Sopra di me che non ho la metà dei pregi di Eduardo? sopra di me sciancato e sì orrendamente contraffatto?... Porrei il mio ducato contro un miserabile soldo, che ho errato sul mio conto fin qui. Sull'anima mia! ella trova, sebben non possa vederlo da me stesso, ch'io sono un cavaliere modellato egregiamente: Ebbene, vno comprar specchi e far lavorare sartori, per istudiare i mezzi di adornare la mia persona, e di nascondere i miei difetti: poichè riconciato sono col mio corpo, sosterrò qualche lieve sacrificio per alimentare questa mia buona opinione. — Ma incominciamo dal far deporre quel gentiluomo nella sua tomba, e poscia torniamo a sospirare ai piedi della dea. Risplendi, amabile sole, finchè comprato io abbia uno specchio, e fammi vedere la mia ombra al mio fianco. *(esce)*

SCENA III.

La stessa. — Una stanza nel palazzo regio.

Entrano la regina ELISABETTA, lord RIVERS e lord GREY.

Riv. Abbiate calma, signora; Sua Maestà riuipererà in breve la salute.

Grey. Il vostro dolore non fa che aggravare il suo male: per-

cio, in nome di Dio! siate fidevole, e festeggiatelo con liete parole.

Elis. S'ei fosse morto, che avverrebbe di me?

Grey. Non avreste altro danno che la perdita d'un tale sposo.

Elis. La perdita d'un tale sposo racchiude ogni'altra sventura.

Grey. Il Cielo vi ha resa beata con un buon figlio, che sarà la vostra consolazione, allorché il re non vivrà più.

Elis. Ah! egli è fanciullo; e la sua infanzia è posta sotto la tutela di Riccardo Gloucester, uomo che non mi ama, come non ama alcuno di voi.

Riv. E dunque decretato ch'ei divenga Protettore?

Elis. Questo fu deciso, sebbene non ancora decretato; ma così avverrà se il re dovesse mancare.

(Entrano BUCKINGHAM e STANLEY)

Grey. Ecco i signori di Buckingham e di Stanley.

Buck. Buon giorno a Vostra Real Grazia!

Stan. Dio voglia spandere sulla Vostra Maestà la felicità e la gioia.

Elis. La contessa di Richmond, mio buon lord di Stanley, non farebbe eco al vostro voto. Nondimeno, milord, quantunque ella sia vostra moglie, e non mi ami, siate certo ch'io non vi odio per la sua superba arroganza.

Stan. Vi supplico, signora, o di non prestar fede alle parole calunniatrici de' suoi infidi e perfidi accusatori; o, se l'accusa racchiude qualche parte vera, di usare indulgenza alla debolezza di una donna, di cui i mali accrescono l'irritabilità, ma che non ha cuore malvagio.

Elis. Avete veduto il re oggi, milord Stanley?

Stan. Fur ora da lui insieme col duca di Buckingham.

Elis. Quale speranza del suo ristabilimento, signori?

Buck. Buone speranze, milady. Sua Maestà parla con allegria.

Elis. Dio gli conceda la salute! Vi intratteneste di affari?

Buck. Sì, signora; ed egli desidera di pacificare il duca di Gloucester col vostri fratelli, e i vostri fratelli col lord Ciambellano; e gli ha fatti chiamar tutti dinanzi a sé.

Elis. Desidero che ogni cosa riesca a bene! Ma ciò non accadrà mai. — Tomo che la nostra felicità non sia giunta al suo termine.

(Entrano GLOUCESTER, HASTINGS e DORSET)

Glo. Essi mi fanno oltraggio, ed io nol patirò. — Chi sono coloro che osano dire al re ch'io adopero con loro con asprezza, e che non li amo? Per S. Paolo! Ben poco amano Sua Maestà quelli che riempiono le sue orecchie di simili voci! Perch'io non

so adulare, profferir frasi, sorridere al primo venuto, blandir le persone ingannandole, e perchè ignorò tutte quelle finte cerimonie da francese cortigiano, sarò reputato un essere pericoloso e pieno di fiele? Un uomo non potrà adunque mostrarsi semplice e schietto, scevrò di ogni malizia, senza che il suo aperto carattere sia mal veduto e calunniato da questi stolti impudenti, da queste bertucce di corte?

Grey. A chi dunque, signore, in questa numerosa assemblea, s'indirizza questo discorso?

Gloc. A te che non hai nè virtù, nè onore. Quando ti ho io ingiuriato? Quando ti ho io fatto oltraggie? Quando mai ne feci ad alcuno di voi altri tutti? La peste vi colga! Sua Maestà, lo conservi Dio più che voi non desiderate, non può starsi un momento senza che andiate a turbarlo colle vostre infami delazioni.

Elis. Fratello Gloucester, vi sdegnate fuori di proposito. Il re spontaneamente e senza esservi stato sollecitato da alcuno, avendo presente forse il vostro odio celato, che però traspare in nella vostra condotta, contro i miei figli, i miei fratelli e me stessa, vi mandò a chiedere per sapere dalla vostra bocca i motivi della vostra avversione, e per distruggerli.

Gloc. Nulla comprendo. — Il mondo è così perverso ch'io veggio spesso un angelletto sollevar la sua preda ad altezza a cui l'aquila stessa non ardirebbe elevarsi. — Dacchè tanti villani son divenuti gentiluomini, molti gentiluomini son fatti villani.

Elis. Sù via, fratello Gloucester, indoviniamo il vostro pensiero. Voi siete geloso del mio innalzamento, e di quello de' miei amici; Dio ne conceda la grazia di non aver mai bisogno di voi!

Gloc. Per ora, signora, Dio permette che noi di voi abbiamo bisogno; a cagion vostra mio fratello è imprigionato; io sono in disgrazia, e la nobiltà del regno è negletta; questo accade mentre si fanno ad ogni istante numerose promozioni per nobilitare personaggi, che due giorni prima avevano appena di che campare.

Elis. In nome di quegli che mi ha tratta dalla felice mediocrità in cui vivevo, per innalzarmi a queste cime piene di torbidi e d'inquietezze, giuro che non mai ho incitato Sua Maestà contro il duca di Clarence, e che invece ho difeso questo con ardore. Milord, voi mi fate ingiuria accusandomi contro ogni verità di così vili bassezze.

Gloc. Negherete voi anche d'essere stata cagione dell'imprigionamento di milord Hastings?

Riv. Essa può farlo, signore, perocchè...

Gloc. Essa può farlo, lord Rivers? E chi nol sa ch'essa lo può?

Essa può far anche più che negarlo: può farvi ottenere mille preferenze, e dir poscia che non vi ha avuto parte, onorando di tali dignità solo il vostro merito. Che non può ella? Ella potrebbe...

Ric. Ebbene, che potrebbe?

Gloc. Potrebbe sposare un re giovane, bello e ben fatto... e so bene che la vostra avola non avrebbe trovato un così buon partito.

Elis. Milord di Gloucester, troppo a lungo ho sopportato i vostri amari rimproveri e le vostre indegne beffe. Pel Cielo! istruirò Sua Maestà dei vili oltraggi che ho dovuto spesso tollerare. Vorrei essere piuttosto serva di un villico, che regina... quand'io abbia ad essere così insultata, disprezzata, e in preda agli implacabili vostri erucci. Poca gioia io ben traggo da questo mio stato. *(la regina MARGHERITA comparisce a qualche distanza non vista)*

Mar. E io supplico Iddio, perchè tal gioia diminuisca sempre! Il tuo onore, il tuo stato, il tuo seggio, a me si dovrebbero.

Gloc. Che! Mi minacciate voi di latnarvi col re? andate a parlargli, e non gli facete nulla: pensate che quello che vi ho detto lo sosterrò in presenza sua; disprezzo il pericolo di esser mandato alla Torre. E tempo ch'io pure parli; dimenticate sono già quasi tutte le mie fatiche e i miei affanni.

Mar. Odioso demonio! Troppo io le rimembrò le tue fatiche. Una di esse fu di uccidermi il mio sposo alla Torre, e il mio sventurato figlio Eduardo a Tewksbury.

Gloc. *(a Elis.)* Prima che voi foste regina, o il vostro sposo re, io era il suo cavallo di battaglia: io fui l'estermizzatore de' suoi nemici, il prodigo remuneratore degli amici suoi: per farlo incoronare ho versato il sangue.

Mar. E versato anche ne hai altro più illustre del suo, o del tuo.

Gloc. *(sempre a Elis.)* Durante quel tempo voi oravate faziosi per la casa di Lancaster; ed anche Rivers lo era. Non fu il vostro sposo Grey ucciso nella battaglia della regina Margherita a Sant'Albano? Lasciate ch'io vi rammenti, se mai lo obbliaste, quello che foste, e quello che siete: lasciate ch'io vi faccia ricordare di quello che fui, e di ciò che sono.

Mar. Uno scellerato omicida fosti, o tale sei ancora.

Gloc. Lo sciagurato Clarenza abbandonò suo padre Warwick, e si rese spergiuro per... Gesù glielo perdoni.

Mar. Iddio ne! punisca!

Gloc. Per sostenere il partito di Eduardo, e per innalzarlo al trono: or qual fu la sua ricompensa? I ceppi. Io vorrei che il

mio cuore fosse di roccia come quello di Eduardo, o che quello di Eduardo fosse molle e affettuoso come il mio. Son troppo fanciullo, e troppo buono per questo mondo.

Mar. Affrettati ad ire all'inferno per vergogna, e lascia questo mondo, demone corrotto! Cola è il tuo regno.

Riv. Milord di Gloucester, nei tempi tristi, in cui ne rimproverate d'essere stati nemici della vostra casa, noi seguitavamo il nostro legittimo re; così con voi faremmo, se nostro re diventeste.

Gloc. Se lo diressi? Vorrei essere piuttosto un mendico, lungi dal mio cuore tale imagine.

Elis. Voi non potreste mai diminuir tanto in vostra mente il piacere di esser re, che io un po' non ne provi di essere regina.

Mar. Vero è che la regina sente ben poche gioie; perocchè io tale sono, e non ne gusto alcuna. Non so più frenarmi. — *(avanzandosi)* Uditemi, pirasi in discordia, che contendete per le spoglie che mi rapiste: chi di voi osa guardarmi senza tremare? Se da sudditi umili non piegate il ginocchio dinanzi a me che son vostra regina, quantunque da voi deposta, almeno io vi veggio rabbrivire come fidei. — Ah l'illustre scellerato, non ti volgere altrove.

Gloc. Strega aggrinzita, che vieni tu a fare dinanzi a me?

Mar. A ripeterti la storia dei tuoi misfatti; questo io far voglio prima che tu ti diparta.

Gloc. Non fosti bandita sotto pena di morte?

Mar. Sì; ma parmi più crudele il bando che la morte, quando essa mi corgia in questi luoghi. Tirmì devi uno sposo e un figlio... e tu un regno; *(a Elis.)* e voi tutti obbedienza: il mie dolore, e i miei mali vi spettano per diritto, e tutti i piaceri che usurpate sono miei.

Gloc. La maledizione del mio nobile padre ottiene il suo effetto: egli te la diè, allorchè tingesti la sua fronte bellicosa con una corona di carta, e coi tuoi oltraggi facesti sgorgare dai suoi occhi torrenti di lagrime; daddogli poscia, per asciugarle, una pezzuola intrisa nell'innocente sangue del vago Rutland! Le imprecazioni, che nell'amarezza del suo cuore ei pronunziò, son cadute sulla tua testa; ed è Iddio, non noi, che punita ha la tua opera nefanda.

Elis. Così Iddio è giusto, pei dritti dell'innocente.

Hast. Oh! fu il fatto più atroce uccidere quel fanciullo, il fatto più empio di cui mai si udisse.

Riv. I tiranni stessi ne piansero; allorchè fu loro narrato.

Dors. Non vi fu alcuno che non ne presagisse la vendetta.

Buck. Northumberland, medesimo, che vi era presente, non seppe rattenere le lagrime:

Mar. Che! Eravate tutti sdegnati, prima che io venissi, e in atto di afferrarvi per le gole, ed ora rivolgete tutti i vostri odii contro di me? La fatale maledizione di York prevalse dunque così in Cielo, che la morte di Enrico, e quella di Eduardo; che la perdita del loro regno, e il mio doloroso bando adegua non possano l'uccisione di quell'ardito fanciullo? Le maledizioni sanno esse forar le nubi, ed entrare in cielo? Se ciò è, ven- trino anche la mte. — In difetto di guerra il vostro re perisca per le sue libidini, come il nostro perì di morte violenta. Eduardo tuo figlio (*a Elis.*) che oggi si intitola principe di Galles, in espiazione della morte di Eduardo mio figliò e vero principe, soccomba assassinato in giovinezza! Tu, che sei regina con danno mio che regina ero, possa tu sopravvivere alle tue grandezze, e divenire infelice com'io sono! Possa tu viver lungamente per piangere la perdita de' figli tuoi, e vedere un'altra donna adorna delle tue spoglie, com'io oggi ti veggio fregiata delle mie! I contenti tuoi cessino molto tempo prima della tua morte; e dopo lunghi giorni di dolore, riesca tu a morire spogliata dei titoli di sposa e di regina! Rivers e Dorset, voi eravate presenti, e tu pure, Hastings, quando mio figlio fu trucidato dai colpi di molti pugnali. Iddio; ne lo supplico, non lasci ad alcuno di voi vivere il tempo ordinario della natura, e un imprevisto accidente tronchi i vostri giorni.

Gloc. Strega abborrita, non sei tu ancora al termine del tuo infernale sconsiglio?

Mar. E te obblierei? Fermati, mostro, tu pure mi devi intendere: Se il Cielo ha in serbo mali sconosciuti, più orrendi di quelli ch'io possa nominare e desiderarti, li ritenga fino a che la misura de' tuoi misfatti sia colma, e poscia li versi tutti a un tratto sul tuo capo, perturbatore empio della pace di questo tristo mondo! Il verme della coscienza s'attacchi alla tua anima, e la corroda senza darti riposo! Sospetta di tradimento i tuoi amici, finchè vivrai, ed abbia coloro che trameranno la tua rovina! Non mai il sonno chiuda il tuo occhio, se non perchè qualche larva vandicatrice provar ti faccia tutti gli spasimi dell'inferno! Deforme aborto, mostro distruttore, segnato fin dalla nascita come un rifiuto della natura, e un figliò delle tenebre, tu che disonorasti il seno di tua madre, impura feccia del sangue del padre tuo, scellerato senza nome,...

Gloc. Margherita.

Mar. Riccardo!

Gloc. Ah?

Mar. Io non ti chiamo.

Gloc. Allora vogliami escusare; perch'io pensai che volessi addirizzare a me tutti quei nomi odiosi.

Mar. Sì, così volli; ma non attendevo risposta. Oh! lasciarmi finire la mia imprecazione.

Gloc. Finita l'ho; pronunziando il nome di *Margherita*.

Elis. Così tutte le vostre maledizioni ricadono su di voi.

Mar. Misera regina; yano simulacro delle mie grandezze! Perchè blandisci tu quest'odioso ragno la di cui tela avvelenata ti avvolge da tutte le parti? Stolta, stolta! Tu arroti il pugnale che deve sgozzarti! Giorno verrà che vorrai implorare il mio soccorso per maledire con maggior efficacia questo infausto rospo.

Hast. Profetessa menzognera, poni un termine alle tue pazze parole; per tema di ridurre agli estremi la nostra pazienza.

Mar. Obbrobrio su di voi tutti! sfancata voi avete la mia.

Riv. Se vi fosse resa giustizia, apprendereste il vostro dovere.

Mar. Per rendermi giustizia, conviene rendermi i vostri omaggi; insegnarmi ad esser vostra regina, e insegnare a voi di essermi sudditi. Ora fatemi giustizia, e imparate ad obbedirmi.

Dor. Non contendete con lei, ch'ella è demente.

Mar. Taci, folle marchese! la tua nobiltà di cui si fresco è il diploma è moneta sconosciuta che appena comincia ad essere in corso. Oh! se la tua vergine nobiltà potesse comprendere cosa sia perdere il proprio grado e cadere nella miseria! Coloro che stanno sulle cime non precipitano che per scosse violente; ma se precipitano vanno in brani.

Gloc. Il consiglio è buono; apprendetelo, apprendetelo, marchese.

Dor. Essa concerne voi, milord, al pari di me.

Gloc. Sì, e molto più; ma io fui generato sì alto che il nostro nido posto sulla cima del cedro sfida i venti, e disprezza il sole.

Mar. E offusca il sole pur ancor; oimè! oimè! testimonia ne è il figlio mio che ora giace fra le tenebre della morte: il figlio mio il cui splendore invidiasti, e che estinguesti in una eterna notte. La vostra casa vresse il suo nido nel seno della nostra! Oh Dio! che lo vedesti, non tollerarlo; alla tua elevazione giungesti spargendo sangue; possa tu precipitare fra altri flutti di sangue.

Buck. Cessate, cessate per vergogna, se non per carità.

Mar. Non mi parlate nè di carità nè di vergogna. Voi foste meco senza carità e senza vergogna; mi toglieste tutte le mie speranze. La mia carità è l'oltraggio, la vita la mia vergogna, e possa nella mia vergogna viver sempre la rabbia del mio dolore!

Buck. Basta; basta.

Mar. O nobile Buckingham, vuoi baciare la tua mano in segno di unione e di amicizia con te? Così la felicità seguirà te e la tua illustre casa! Le tue vesti non son tinte del sangue dei nostri, e tu non sei compreso nelle mie maledizioni.

Buck. No; nè alcuno di quelli che qui stanno vi è: le maledizioni spirano uscendo dalla bocca che le ha esalate per l'aere.

Mar. Io non so astenermi dal credere che esse s'innalzino fino al cielo; e che vi vadano a risvegliare l'Eterno, e la sua vendetta. Oh! Buckingham, diffida di questo perfido mastino, accennando *Gloc.* allorchè esso accarezza morde; e il veleno del suo morso è mortale. Non immischiarti con lui in alcuna cosa; da lui ti guasta; il delitto, la morte e l'inferno hanno impresso sul suo volto il marchio dei reprobì: tutti i loro ministri camminano su i suoi passi.

Gloc. Che dice ella, milord di Buckingham?

Buck. Nulla che attiri la mia attenzione, mio grazioso lord.

Mar. Che! mi scherzassi tu pel mio gentile consiglio, e blandisci il demone da cui ti esorto a stare in guardia? Oh! te ne rammenterai un giorno in cui il tuo cuore si spezzerà d'amarezza, in cui dirai che la povera Margherita avea predetto il vero. Vivete tutti schiavi del suo odio, com'egli del vostro; e ognuno di voi sia soggetto a quello di Dio. *(esce)*

Hast. I miei capelli si rizzano udendo le sue imprecazioni.

Riv. Ed i miei pure; stupisco com'ella sia in libertà.

Gloc. Io non so blasfemarla: per la santa Madre di Dio! ella ha sofferto troppo, e mi pente del male che le ho fatto.

Eliś. Io mai non gliene feci, che almeno sappia.

Gloc. Voi avete nondimeno la prima parte delle sue maledizioni, le fui troppo ardente nel servir qualcuno che ora mi obblia; e Clarence in vero ne è ben ricompensato! Eccolo chiuso in una inuda, dove viene imprigato per premio delle sue fatiche. Dio voglia perdonare a coloro che son cagione di tale ingiustizia!

Riv. Virtuosa e cristiana è la conclusione; pregando per coloro che ne han fatto male.

Gloc. Così sempre faccio, e savio reputo l'uso: (*a parte*) perocchè se avessi imprecato ora avrei imprecato contro di me.

(*entra CATESBY*)

Cates. Signora, Sua Maestà chiede di voi... e dimanda Vostra Grazia... e voi miei nobili lordi.

Elis. Vengo, Catesby; signori, volete accompagnarvi?

Riv. Seguiremo i passi di Vostra Maestà.

(*escono tutti, tranne Gloc.*)

Gloc. Io avventò l'oltraggio, e sono il primo a lagnarmene; tutte le malvagità che in segreto ordisco cadono per opera mia sugli altri. Clarenza che ho fatto porre in carcere compianto dinanzi a molti stolti, quali sono Stanley, Hastings, e Buckingham; e dico loro che è la regina e la sua famiglia che ingelatiniscono il re contro il duca mio fratello; cosa della quale sono così convinti, che mi eccitano a vendicarmi di Rivers, di Vaughan, e di Grey; ma io rispondo loro sospirando con un passo della Scrittura e dico che Dio ci impone di fare il bene pel male. È così che euopro la mia scelleratezza col manto di quell'antica e strana morale, tolta dai libri sacri, e un santo sembro, mentre son da più di un demonio. Ma silenzio; ecco i miei ministri. — (*entrano due sgherri*) Ebbene, miei arditi e valorosi compagni, siete parati a finire quel negozio?

1.º Sgh. Parati, milord; e veniamo a cercar un ordine che ne autorizzi a penetrare fino ai luoghi in cui egli è.

Gloc. A ciò pensar, ed eccovelo: (*gli dà un foglio*) quando avrete compiuta l'opera correte a Crasby; ma, siate rapidi nell'esecuzione, e non abbiate alcuna pietà. Non vi soffermate per udirlo parlare; perocchè Clarenza è eloquente, e potrebbe forse risvegliare ne' vostri cuori un po' d'interesse.

1.º Sgh. No, no, milord, non ci perderemo in chiaccie: i grandi parlatori non valgon nulla al momento dell'opera. Siate sicuro che muoveremo le braccia, e non la lingua.

Gloc. I vostri occhi spargono folgori quando i pazzi piangono. Dovetevo mi piacete. Correte all'impresa e compitela in un momento.

1.º Sgh. Così facemo, mio nobile lord. (*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella Torre.

Entrano CLARENZA e BRAKENBURY.

Brak. Perché Vostra Grazia è oggi tanto mesta?

Clar. Oh! ho passato una trista notte, così piena di tremendi

sogni e di spaventose larve, che, quando è vero che son buon cristiano, non ne vorrei avere un'altra simile, quando pur fosse per ottenere una lunga sequenza di giorni fortunati. Come tremende furono quelle ore!

Brak. Quali furono i vostri sogni, milord? vogliate dirmeli.

Clar. Mi pareva di esser fuggito dalla Torre, e di essermi imbarcato per cercare un asilo in Borgogna, avendo in mia compagnia il mio fratello Gloucester. Egli era venuto a cercarmi nella mia stanza perchè insieme passeggiassimo sulla tolda della nave, da cui gettavamo i nostri sguardi sull'Inghilterra, ricordandoci le rivoluzioni che provate abbiamo per le guerre di York e di Lancaster. Ho creduto veder Gloucester in atto di cadere, ed io lo volli ritenere; ma egli mi diede un colpo che mi fece precipitare in mezzo alle onde. Oh Dio! da quello che sentii, come doloroso dev'essere l'annegarsi! Qual romore spaventoso di acque fischianti nelle orecchie! Sotto quante forme orribili la morte si presentò a' miei occhi! Io imaginava di veder gli orrori di mille naufragi; di migliaia d'uomini divorati dai pesci; poi vedevo verghe d'oro, ancore enormi, mucchi di perle, pietre preziose, vaghissimi gioielli seminati qua e là in fondo ai mari. Alcuni, empando i crani di miseri annegati, scintillavano per le occhiale; e, rischiarendo coi loro fuochi le profondità dell'abisso, parevano insultare alle scarne ossa sparse sulla sabbia.

Brak. Ma potevate voi fra gli orrori della morte aver agio di contemplare quei segreti tesori?

Clar. In sogno l'avevo. E molte volte mi sforzavo di esalar l'anima: ma sempre i flutti gelosi me ne impedivano, e chiudevano ogni uscita per cui giunger potesse negli immensi spazi dell'aere: i flutti respingevano l'anima mia nel mezzo del mio corpo affannoso, che scoppiava quasi pe' suoi sforzi onde spirarla fra l'onde.

Brak. Ne mai vi risvegliaste durante sì cruda agonia?

Clar. Oh! no: il mio sogno s'è protratto al di là della mia vita, e fu allora che cominciarono i più gravitòrmenti della mia anima! Mi parve di passare il triste fiume con l'odioso nocchiero, di cui i poeti han tanto parlato, e di entrar nel regno della notte eterna. La prima ombra che incontrò la mia anima, straniera in quei luoghi, fu quella del mio nobile suocero, dell'illusire Warwick, che ad alta voce mi gridò: *qual supplizio abbastanza grande potrà aver l'inferno per punire lo spergiuro Clarenza?* Ciò detto scomparve. Vidi poscia un'altra ombra, che mi sembrò un angelo dalla lucida chioma, sebbene intriso nel sangue, e ch'io udii gridare: *Clarenza è giunto; il traditore, l'incostante, lo sper-*

giuro *Clarenza* che mi ha pugnalato nei campi di *Tewksbury*; afferratela, furie, trascinatelo ai vostri martori! A queste parole mi son veduto circondato da una legione di spettri orribili, che mandavano alle mie orecchie grida sì spaventose, che a quel romore mi destai tutto tremante, e lungo tempo ancor dopo non sapevo convincermi che non fossi all'inferno, così terribile era la impressione lasciatami da quel sogno.

Brak. Num stupore, milord, ch'esso vi abbia atterrito! Atterrito io ne son rimasto al solo racconto.

Clar. Oh *Brakenbury*! io ho commesse opere che mi pesano sull'anima, per amore di *Eduardo*; e vedi com'egli me ne riconcompensa! Mio Dio! Se le mie profonde preghiere non possono placarti e vendetta vuoi de' miei misfatti, sfoga la tua collera sopra di me solo, e risparmia la mia innocente moglie e i miei poveri figli! Pregoti, gentil custode, starmi vicino: la mia anima è oppressa e volentieri mi addormenterei.

Brak. Così farò, milord; Dio conceda a Vostra Grazia un buon riposo! (*Clarenza si addormenta sopra una sedia*) Il dolore scombuiò la mente e le ore del riposo. Esso fa della notte giorno e del giorno notte. La gloria dei principi si restringe a vani titoli, a pompe esteriori, con gravi croci interni; e spesso per strane fantasie provano una moltitudine di dolori veri e di pene cocenti; talchè fra i loro titoli pomposi e un nome oscuro non è altra differenza che il vano rombo della fama.

(entrano i due Sgherri)

1° *Sgh.* Olà! Chi è là?

Brak. Che vuoi? come venisti fin qui?

1° *Sgh.* Vorrei parlare con *Clarenza*; e venii qui coi piedi.

Brak. Che! Così breve?

2° *Sgh.* Oh signore! meglio esser breve che fastidioso. Mostragli il nostro mandato, e non rispondergli più.

(un foglio è consegnato a *Brak.* che lo legge)

Brak. Ho ordine di rimettere il nobile duca fra le vostre mani. Non discuterò tal comando, pelchè voglio conservarmi innocente. Eccovi le chiavi; quello che là siede è il duca addormentato: io andrò dal re per significargli in qual modo ho rassegnato a voi il mio ufficio.

1° *Sgh.* Fatelo, signore; è un atto di prudenza: addio.

(esce *Brak.*)

2° *Sgh.* Ebbene, lo uccideremo addormentato!

1° *Sgh.* No; ei direbbe, svegliandosi, che l'abbiamo ucciso da vili.

2^o *Sgh.* Svegliandosi? Pazzo! ei non si sveglierà fino al gran dì del giudizio.

1^a *Sgh.* Ebbene, dirà allora che lo abbiamo ucciso mentre dormiva.

2^o *Sgh.* L'impressione di questa parola *Giudizio* ha fatto nascere in me una specie di ribrezzo.

1^a *Sgh.* Che! Temi tu?

2^o *Sgh.* Non di ucciderlo, avendo mandato per ciò; ma di essere dannato per averlo ucciso; da cui alcun garante non si difenderà.

1^a *Sgh.* Credevo fossi risoluto.

2^o *Sgh.* Lo sono di lasciarlo vivere.

1^a *Sgh.* Tornerò da Gloucester per avvertirlo.

2^o *Sgh.* No, te ne prego, fermati un poco: io spero che questo mio pietoso umore cangerà: ei non suol durarmi più del tempo che un uomo porrebbe a contar dall'uno al venti.

1^a *Sgh.* Ebbene, come stai ora?

2^o *Sgh.* In fede, alcuni residui di coscienza si fanno tuttavia sentire.

1^a *Sgh.* Pensa alla ricompensa allorchè l'opera sarà compinta.

2^o *Sgh.* Su, ch'ei muoja; avevo dimenticato la ricompensa.

1^a *Sgh.* Dov'è la tua coscienza ora?

2^o *Sgh.* Nella borsa del duca di Gloucester.

1^a *Sgh.* Così, allorchè egli aprirà la sua borsa per darne il guardone che ci aspetta, la tua coscienza fuggirà.

2^o *Sgh.* Non vale; lascia che vada; vi son pochi o nessuno che abbiano in tale tal ospite.

1^a *Sgh.* Ma se ella tornasse a te?

2^o *Sgh.* Non mi fermerei a contender seco; è cosa pericolosa, e che rende l'uomo codardo; un uomo non può rubare che essa non l'accusi; nè può giurare che essa non rimbrotti; nè può giacersi colla moglie del suo vicino che essa non tradisca: è una specie di spirito timido che arrossisce ad ogni istante, e si ribella nel petto; che suscita mille ostacoli ai vostri disegni: ella mi fece restituire una volta un gruppo d'oro che avevo a caso trovato; riduce alla mendicizia colui che l'ascolta; quindi è bandita da tutte le ville e le città, come nemico pernicioso; ed ogni uomo che vuol viver bene si sforza di separarsi di lei, non fidando che in se stesso.

1^a *Sgh.* Pel Cielo! eccola ora alle mie orecchie, e mi vorrebbe indurre a non uccidere il duca.

2^o *Sgh.* Racchiudi il diavolo nel tuo cuore, e non ascoltarla; essa si insinuerebbe in te per farti sospirare.

1^o *Sgh.* Oh! io son forte, nè essa vincerà.

2^o *Sgh.* Quest'è parlar da valoroso, e rispettare la propria reputazione. Vieni, ci vogliamo porre all'opera?

1^o *Sgh.* Dagli un colpo sulla testa col pongo della tua spada, e quindi gittalo in quel tino di malvagia che è nell'altra stanza.

2^o *Sgh.* Ottima idea! far di lui una vivanda!

1^o *Sgh.* Zitto, ei si desta.

2^o *Sgh.* Dagli.

1^o *Sgh.* No, vogliamo parlar seco.

Clar. (scegliendosi) Dove sei, custode? Porgimi una tazza di vino.

1^o *Sgh.* Voi ne avrete in breve, milord, in copia.

Clar. In nome di Dio! chi sei tu?

1^o *Sgh.* Un uomo, come vedete.

Clar. Ma non, com'io, di sangue regio?

1^o *Sgh.* Nè voi siete schietto come noi.

Clar. La tua voce è un tuono; ma i tuoi sguardi sono umili.

1^o *Sgh.* La mia voce è ora quella del re, i miei sguardi sono miei.

Clar. Come oscure e sinistre rimbombano le tue parole! I vostri occhi mi minacciano: perchè siete sì pallidi? Chi vi mandò qui? Perchè veniste?

Tutti due. 1^o *Sgh.* Per, per, per...

Clar. Per uccidermi?

Tutti due. 1^o *Sgh.* Sì, sì.

Clar. Appena avrete il cuore di darmelo, perciò non avrete il cuore di farlo. In che, miei amici, vi ho offesi?

1^o *Sgh.* Non avete offeso noi, ma il re.

Clar. Farò la pace con esso.

2^o *Sgh.* Non mai, milord; apparecchiatevi a morire.

Clar. Siete voi dunque scelti fra la folla degli uomini per uccider gli innocenti? Quale è la mia colpa? Dove son le prove che mi stian contro? Quali indizi han formata la convinzione del mio giudice severo? Chi pronunziò l'amara sentenza della morte del povero Clarenza? Prima ch'io sia convinto per forza di leggi, villana cosa è minacciarmi la morte. Io vi comando, in nome della speranza che ponete nel paradiso, pel caro sangue che Cristo versò pei nostri indegni peccati, di dipartirvi senza farmi oltraggio. L'opera che imprendete vi farebbe dannati.

1^o *Sgh.* Ciò che facciamo; lo facciamo per comando avutone.

2^o *Sgh.* E quegli che ci ha comandato è il nostro re.

Clar. Ciechi vassalli! Il gran Re dei re vi ha comandato nelle

tavole della sua legge di non uccidere. Disprezzarete voi il suo editto per obbedire a quello dell'uomo? Badate, perocchè la vendetta sta in sua mano, ed ei la lancia sulla testa di coloro che violano la sua legge.

2^a Sgh. Ebbene se. E esso che lancia su di te la sua vendetta, per punirti di esserti reso colpevole di uno spergiuro e di un omicidio: tu avevi giurato di combattere per la casa di Lancastro.

1^a Sgh. E da traditore al nome di Dio, rompesti quel giuramento, e colla tua spada iniqua uccidesti il figliuolo del tuo sovrano.

2^a Sgh. Che giurato avevi di amare e di difendere.

1^a Sgh. Or come puoi tu minacciarne della legge terribile di Dio, dopo che tu l'hai così manomessa?

Clar. Oimè! per amore di chi commisi io quel misfatto? Per Eduardo, per mio fratello, ed ei non può mandarvi per ciò ad uccidermi; perocchè, di quel delitto è reo al pari di me. Se Dio vuol vendetta, ei la farà pubblica: non togliete tal dritto al suo braccio onnipotente: ei non abbisogna di mezzi oscuri e di processi obliqui per toglier dal mondo coloro che l'hanno offeso.

1^a Sgh. Chi dunque ti commise di farti suo sanguinoso ministro, allorchè quel vago rampollo, quel prode Plantageneto, quell'amabile fanciullo fu ucciso da te?

Clar. Il mio amore per mio fratello, l'inferno e la mia rabbia.

1^a Sgh. Il nostro amore per tuo fratello, il nostro dovere e il tuo fallo ei fecero venir qui per ucciderti.

Clar. Se amate mio fratello non odiato me; io fratello gli seno e molto lo amo. Se mossi siete dalla promessa di un gran dono, escite ed io vi manderò da mio fratello Gloucester, che vi ricompenserà meglio per la mia vita, che Eduardo nol possa fare per la notizia della mia morte.

2^a Sgh. Errate, vostro fratello Gloucester vi abborre.

Clar. Ah! nol egli mi ama, e mi tien caro: andate da lui per me.

Tutti due i Sgh. Sì, così faremo.

Clar. Ditegli che quando il nostro regio padre York benedì i suoi tre figli col suo vittorioso braccio, e ne raccomandò ardentemente di amarci, ei non prevede queste nostre discordie: dite a Gloucester che a ciò pensi, e lo vedrete piangere.

1^a Sgh. Sì, come il coecodrillo; così ei ne insegnò di lagrimare.

Clar. Oh! nol calunniate, perocchè egli è gentile.

1^a Sgh. Come la brava sulla messe. — Venite, voi v'ingannate, e esso che ne manda per uccidervi.

Clar. Non può essere; perocchè ei dolorava la mia fortuna,

e stringendomi fra le sue
gulti, che si sarebbe ad

1^a *Sgh.* E così fa, lib
a godere le gioie del Ci

2^a *Sgh.* Fate pace co

Clar. Tu hai senso e
Dio, e nondimeno sei co
da porti in guerra con l
che quegli che vi mando
per averlo commesso.

2^a *Sgh.* Che dobbiamo

Clar. Pentirvi e salva

1^a *Sgh.* Pentirci sarei

Clar. Non pentirsi e h
se fosse figlio d'un re pi
da quadrieri come voi siei
plicherebbe per la sua vi
ne i tuoi sguardi. Ah! se
mio dante, e supplica pe
mia trista condizione. Qui
di un principe?

2^a *Sgh.* Esaminate la

1^a *Sgh.* Prendi questo
dolo. Se ciò non bastà, i
che è qui poco distante

2^a *Sgh.* Sanguine
volentieri, a sim
questo atroce c

1^a *Sgh.* F

il duca: sa
2^a *Sgh.*

tello!

io: mi

A

qu

RE RICCI

mi giur

per la mia

ta, quest

arrebbe d

er consig

agli inte

sinandomi

re questo

tre anime

dardi e d

elvaggio,

ertà com

e a lui pe

ico, io int

ffio non

ne supplic

o non con

scienza, n

quest'altr

cherò

(e

ezzo ai sin

ie.

mandarvi

ire: milord.

pace con

tua anima.

ici, pensate

vi abborrira

Chi di voi,

edesse due

, non sup-

alche pietà

, poniti al

fossi nella

oreghiere

figgen-

avagio

ado.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Una stanza nel palazzo.

Entrano il re EDUARDO malato, la regina ELISABETTA, DORSET, RIVERS, HASTINGS, BUCKINGHAM, GREY ed altri.

Ed. Son pago; per oggi ho una bella occupazione. — Voi nobili Pari, rafforzate l'unione che ho stretta. Ora aspetto di giorno in giorno un messaggio del mio Redentore per allontanarmi da questo mondo, che la mia anima lascerà serenamente, poichè ho ristabilita la pace fra i miei amici. Rivers, e voi Hastings prendetevi per mano. Non conservate più odii palliati e giuratevi un'amicizia eterna.

Riv. Il Ciel mi è testimonio che ogni sentimento d'odio, e di invidia è bandito dalla mia anima; e la mia mano suggerirà l'amicizia del mio cuore sincero.

Ed. Così io pure giurò, e desidero che la mia felicità dipenda da quella con cui terrò il mio giuramento.

Badate di non schernire il vostro re; temete che quegli superbi non confonda la vostra simulazione occulta, e non si unisca per mano l'uno dell'altro.

St. P. Il re promette in quanto la mia riconci-

liame.

Ed. Che amo Hastings dal fondo

straniera a questa pace.... ne

ingham. Tramato avete tutti

Hastings, d'...

vo-

...

Gloc. Margherita.

Mar. Riccardo!

Gloc. Ah?

Mar. Io non ti chiamo.

Gloc. Allora vogliami escusare; perch' io pensai che volessi indirizzare a me tutti quei nomi odiosi.

Mar. Sì, così vólli; ma non attendevo risposta. Oh! lasciarmi finire la mia imprecazione.

Gloc. Finita l'ho, pronunziando il nome di *Margherita*.

Elis. Così tutte le vostre maledizioni ricadono su di voi.

Mar. Misera regina; v'ano simulacro delle mie grandezze! Perchè blandisci tu quest'odioso ragno la di cui tela avvelenata ti avvolge da tutte le parti? Stolta, stolta! Tu arroti il pugnale che deve sgozzarti! Giorno verrà che vorrai implorare il mio soccorso per maledire con maggior efficacia questo infausto rospo.

Hast. Profetessa menzognera, poni un termine alle tue pazze parole; per tema di ridurre agli estremi la nostra pazienza.

Mar. Obbrobrò su di voi tutti! sfancata voi avete la mia.

Ric. Se vi fosse resa giustizia, apprendereste il vostro dovere.

Mar. Per rendermi giustizia, conviene rendermi i vostri omaggi, insegnarmi ad esser vostra regina, e insegnare a voi di essermi sudditi. Ora fatemi giustizia, e imparate ad obbedirmi.

Dor. Non contendete con lei, ch'ella è demente.

Mar. Taci, folle marchese! la tua nobiltà di cui si fresco è il diploma è moneta sconosciuta che appena comincia ad essere in corso. Oh! se la tua vergine nobiltà potesse comprendere cosa sia perdere il proprio grado e cadere nella miseria! Coloro che stanno sulle cime non precipitano che per scosse violente; ma se precipitano vanno in brani.

Gloc. Il consiglio è buono; apprendetelo, apprendetelo, marchese.

Dor. Esso concerne voi, milord, al pari di me.

Gloc. Sì, e molto più: ma io fui generato sì alto che il nostro nido posto sulla cima del cedro sfida i venti, e disprezza il sole.

Mar. E offusca il sole pur ancor: oimè! oimè! testimonio ne è il figlio mio che ora giace fra le tenebre della morte: il figlio mio il cui splendore invidiasti, e che estinguesti in una eterna notte. La vostra casa vresse il suo nido nel seno della nostra! Oh Dio! che lo vedesti, non tollerarlo; alla tua elevazione giungesti spargendolo sangue, possa tu precipitarme fra altri flutti di sangue.

Buck. Cessate; cessate per vergogna, se non per carità.

Mar. Non mi parlate nè di carità nè di vergogna. Voi foste meco senza carità e senza vergogna; mi toglieste tutte le mie speranze. La mia carità è l'oltraggio; la vita la mia vergogna; e possa nella mia vergogna viver sempre la rabbia del mio dolore!

Buck. Basta; basta.

Mar. O nobile Buckingham, vuoi baciare la tua mano in segno di unione e di amicizia con te. Così la felicità seguita e la tua illustre casa! Le tue vesti non son tinte del sangue dei nostri, e tu non sei compreso nelle mie maledizioni.

Buck. No; nè alcuno di quelli che qui stanno vi è: le maledizioni spirano uscendo dalla bocca che le ha esalate per l'aere.

Mar. Io non so astenermi dal credere che esse s'innalzino fino al cielo; e che vi vadano a risvegliare l'Eterno; o la sua vendetta. Oh! Buckingham, diffida di questo perfido mastino, (accennando *Gloc.*) allorchè esso accarezza morde; e il veleno del suo morso è mortale. Non immischiarti con lui in alcuna cosa; da lui ti guasta il delitto, la morte e l'Inferno hanno impresso sul suo volto il marchio dei reprobì; tutti i loro ministri camminano su i suoi passi.

Gloc. Che dice ella, milord di Buckingham?

Buck. Nulla che attiri la mia attenzione, mio grazioso lord.

Mar. Che! mi schernisci tu pel mio gentile consiglio; e blandisci il demone da cui ti esorto a stare in guardia? Oh! te ne rammenterai un giorno in cui il tuo cuore si spezzerà d'amarezza, in cui dirai che la povera Margherita avea predetto il vero. Vivete tutti schiavi del suo odio, com'egli del vostro; ognuno di voi sia soggetto a quello di Dio. (esce)

Hast. I miei capelli si rizzano udendo le sue imprecazioni.

Riv. Ed i miei pure; stupisco com'ella sia in libertà.

Gloc. Io non so biasimarla: per la santa Madre di Dio! ella ha sofferto troppo, e mi pento del male che le ho fatto.

Elis. Io mai non gliene feci, che almeno sappia.

Gloc. Voi avete nondimeno la prima parte delle sue maledizioni, le fui troppo ardente nel servir qualcuno che ora mi obblia; e Clarenza in vero ne è ben ricompensato! Eccolo chiuso in una mada, dove viene impriguito per premio delle sue fatiche. Dio voglia perdonare a coloro che son cagione di tale ingiustizia!

Riv. Virtuosa e cristiana è la conclusione, pregando per coloro che ne han fatto male.

Gloc. Così sempre faccio, e savio reputo l'uso: *(a parte)* perocchè se avessi imprecato ora avrei imprecato contro di me.

(entra CATESBY)

Cates. Signora, Sua Maestà chiede di voi... e dimanda Vostra Grazia... e voi miei nobili lordi.

Elis. Vengo, Catesby; signori, volete accompagnarvi?

Riv. Seguiremo i passi di Vostra Maestà.

(escono tutti, tranne Gloc.)

Gloc. Io avvento l'oltraggio, e sono il primo a lagrimarne tutte le malvagità che in segreto ordisco caduno per opera mia sugli altri. Clarenza, che ho fatto porre in carcere compianto dinanzi a molti stolti, quali sono Stanley, Hastings, o Buckingham; e dico loro che è la regina e la sua famiglia che inveleniscono il re contro il duca mio fratello; cosa della quale sono così convinti, che mi eccitano a vendicarmi di Rivers, di Vaughan, e di Grey; ma io rispondo loro sospirando con un passo della Scrittura e dico che Dio c'impone di fare il bene pel male. E così che euopro la mia scelleratezza col manto di quell'antica e strana morale, tolta dai libri sacri, e un santo sembro, mentre son da più di un demonio! Ma silenzio; ecco i miei ministri. — *(entrano due sgherri)* Ebbene, miei arditi e valorosi compagni, siete parati a finir quel negozio?

1.^o Sgh. Parati, milord; e veniamo a cercar un ordine che ne autorizzi a penetrare fino ai luoghi in cui egli è.

Glo. A ciò pensar, ed eccovelo: *(gli dà un foglio)* quando avrete compiuta l'opera correte a Crasby; ma siate rapidi nell'esecuzione, e non abbiate alcuna pietà. Non vi soffermate per udirlo parlare: perocchè Clarenza è eloquente, e potrebbe forse risvegliare ne' vostri cuori un po' d'interesse.

1.^o Sgh. No, no, milord, non ci perderemo in ciarancie: i grandi parlatori non valgon nulla al momento dell'opera. Siate sicuro che muoveremo le braccia, e non la lingua.

Glo. I vostri occhi spargono fulgori quando i pazzi piangono. Davvero mi piacete. Correte all'impresa e compitela in un momento.

1.^o Sgh. Così facemo, mio nobile lord. *(escono)*

SCENA IV.

Una stanza nella Torre.

Entrano CLARENZA e BRAKENBURY.

Brak. Perché Vostra Grazia è oggi tanto mesta?

Clar. Oh! ho passato una frusta notte, così piena di tremendi

sogni e di spaventose larve, che, quando è vero che son buon cristiano, non ne vorrei avere un'altra simile, quando pur fosse per ottenere una lunga sequenza di giorni fortunati. Come tremende furono quelle ore!

Brak. Quali furono i vostri sogni, milord? vogliate dirmeli.

Clar. Mi pareva di esser fuggito dalla Torre, e di essermi imbarcato per cercare un asilo in Borgogna, avendo in mia compagnia il mio fratello Gloucester. Egli era venuto a cercarmi nella mia stanza perchè insieme passeggiassimo sulla tolda della nave, da cui gettavamo i nostri sguardi sull'Inghilterra, ricordandoci le rivoluzioni che provate abbiamo per le guerre di York e di Lancaster. Ho creduto veder Gloucester in atto di cadere, ed io lo volli ritenere; ma egli mi diede un colpo che mi fece precipitare in mezzo alle onde. Oh Dio! da quello che sentii, come doloroso dev'essere l'annegarsi! Qual romore spaventoso di acque fischianti nelle orecchie! Sotto quante forme orribili la morte si presentò a' miei occhi! Io imaginavo di veder gli orrori di mille naufragi; di migliaia d'uomini divorati dai pesci; poi vedevo verghe d'oro, ancore enormi, mucchi di perle, pietre preziose, vaghissimi gioielli seminati qua e là in fondo ai mari. Alcuni, empando i crani di miseri annegati, scintillavano per le occhiale; e, rischiando coi loro fuochi le profondità dell'abisso, parevano insultare alle scarne ossa sparse sulla sabbia.

Brak. Ma potevate voi fra gli orrori della morte aver agio di contemplare quei segreti tesori?

Clar. In sogno l'avevo. E molte volte mi sforzavo di esalar l'anima: ma sempre i flutti gelosi me ne impedivano, e chiudevano ogni uscita per cui giunger potesse negli immensi spazi dell'aere: i flutti respingevano l'anima mia nel mezzo del mio corpo affannoso, che scoppiava quasi pe' suoi sforzi onde spirarla fra l'onde.

Brak. Nè mai vi risvegliaste durante sì cruda agonia?

Clar. Oh! no: il mio sogno s'è protratto al di là della mia vita, e fu allora che cominciarono i più gravitòrmenti della mia anima. Mi parve di passare il triste fiume con l'odioso nocchiero, di cui i poeti han tanto parlato, e di entrar nel regno della notte eterna. La prima ombra che incontrò la mia anima, straniera in quei luoghi, fu quella del mio nobile suocero, dell'illustre Warwick, che ad alta voce mi gridò: *qual supplizio abbastanza grande potrà aver l'inferno per punire lo spergiuro Clarenza?* Ciò detto scomparve. Vidi poscia un'altra ombra, che mi sembrò un angelo dalla lucida chioma, sebbene intriso nel sangue, e ch'io udii gridare: *Clarenza è giunto; il traditore, l'incostante, lo sper-*

giuro Clarenza che mi ha pulsato nei campi di Tewksbury; afferratela, furie, trascinatelo ai vostri martori! A queste parole mi son veduto circondato da una legione di spettri orribili, che mandavano alle mie orecchie grida sì spaventose, che a quel romore mi destai tutto tremante, e lungo tempo ancor dopo non sapevo convincermi che non fossi all'inferno, così terribile era la impressione lasciatami da quel sogno.

Brak. Num stupore, milord, ciresso vi abbia atterrito! Atterrito io ne son rimasto al solo racconto.

Clar. Oh Brakenbury! io ho commesse opere che mi pesano sull'anima, per amore di Eduardo; e vedi com'egli me ne ricompensa! Mio Dio! Se le mie profonde preghiere non possono placarti e vendetta vuoi de' miei misfatti, sfoga la tua collera sopra di me solo, e risparmia la mia innocente moglie e i miei poveri figli! Pregoti, gentil custode, stammi vicino: la mia anima è oppressa e volentieri mi addormenterei.

Brak. Così farò, milord; Dio conceda a Vostra Grazia un buon riposo! (*Clarenza si addormenta sopra una sedia*) Il dolore scombuia la mente e le ore del riposo. Esso fa della notte giorno e del giorno notte. La gloria dei principi si restringe a vani titoli, a pompe esteriori, con gravi cruci interni; e spesso per strane fantasie provano una moltitudine di dolori veri e di pene cocenti; talchè fra i loro titoli pomposi e un nome oscuro non è altra differenza che il vano rombo della fama.

(*entrano i due Sgherri*)

1° Sgh. Olà! Chi è là?

Brak. Che vuoi? come venisti fin qui?

1° Sgh. Vorrei parlare con Clarenza, e venir qui coi piedi.

Brak. Che! Così breve?

2° Sgh. Oh signore! meglio esser breve che fastidioso. Mostragli il nostro mandato, e non rispondergli più.

(*un foglio è consegnato a Brak che lo legge*)

Brak. Ho ordine di rimettere il nobile duca fra le vostre mani. Non discuterò tal comando, pelchè voglio conservarmi innocente. Eccovi le chiavi; quello che là siede è il duca addormentato: io andrò dal re per significargli in qual modo ho rassegnato a voi il mio ufficio.

1° Sgh. Fatelo, signore; è un atto di prudenza: addio.

(*esce Brak.*)

2° Sgh. Ebbene, lo uccideremo addormentato!

1° Sgh. No; ei direbbe, svegliandosi, che l'abbiamo ucciso da vili.

2^o *Sgh.* Svegliandosi? Pazzo! ei non si sveglierà fino al gran dì del giudizio.

1^a *Sgh.* Ebbene, dira allora che lo abbiamo ucciso mentre dormiva.

2^o *Sgh.* L'impressione di questa parola *Giudizio* ha fatto nascere in me una specie di ribrezzo.

1^a *Sgh.* Che! Temi tu?

2^o *Sgh.* Non di ucciderlo, avendo mandato per ciò; ma di essere dannato per averlo ucciso; da cui alcun garante non si difenderà.

1^a *Sgh.* Credevo fossi risoluto.

2^o *Sgh.* Lo sono di lasciarlo vivere.

1^a *Sgh.* Tornerò da Gloucester per avvertirlo.

2^o *Sgh.* No, te ne prego, fermati un poco: io spero che questo mio pietoso umore cangerà: ei non suol durarmi più del tempo che un uomo porrebbe a contar dall'uno al ventr.

1^a *Sgh.* Ebbene, come stai ora?

2^o *Sgh.* In fede, alcuni residui di coscienza si fanno tuttavia sentire.

1^a *Sgh.* Pensa alla ricompensa allorchè l'opera sarà compinta.

2^o *Sgh.* Su, ch'ei muoja; avevo dimenticato la ricompensa.

1^a *Sgh.* Dov'è la tua coscienza ora?

2^o *Sgh.* Nella borsa del duca di Gloucester.

1^a *Sgh.* Così, allorchè egli aprirà la sua borsa per darne il guardone che ci aspetta, la tua coscienza fuggirà.

2^o *Sgh.* Non vale; lascia che vada; vi son pochi o nessuno che abbiano in tale tal ospite.

1^a *Sgh.* Ma se ella tornasse a te?

2^o *Sgh.* Non mi fermerò a contender seco; è cosa pericolosa, e che rende l'uomo codardo; un uomo non può rubare che essa non l'accusi; nè può giurare che essa nol rimbrotti; nè può giacersi colla moglie del suo vicino che essa nol tradisca: è una specie di spirito timido che arrossisce ad ogni istante, e si ribella nel petto; che suscita mille ostacoli ai vostri disegni; ella mi fece restituire una volta un gruppo d'oro che avevo a caso trovato: riduce alla mendicizia colui che l'ascolta; quindi è bandita da tutte le ville e le città, come nemico pernicioso; ed ogni uomo che vuol viver bene si sforza di separarsi di lei, non fidando che in se stesso.

1^a *Sgh.* Pel Cielo! eccola ora alle mie orecchie, e mi vorrebbe indurre a non uccidere il duca.

2^o *Sgh.* Bacchiudi il diavolo nel tuo cuore, e non ascoltarla; essa si insinuerebbe in te per farti sospirare.

1^o *Sgh.* Oh! io son forte, nè essa vincerà.

2^o *Sgh.* Quest'è parlar da valoroso, e rispettare la propria reputazione. Vieni, ci vogliam porre all'opera?

1^o *Sgh.* Dagli un colpo sulla testa col pongo della tua spada, e quindi gittalo in quel tinco di malvagia che è nell'altra stanza.

2^o *Sgh.* Ottima idea! far di lui una vivanda!

1^o *Sgh.* Zitto, ei si desta.

2^o *Sgh.* Dagli.

1^o *Sgh.* No, vogliam parlar seco.

Clar. *(svegliandosi)* Dove sei, custode? Porgimi una tazza di vino.

1^o *Sgh.* Voi ne avrete in breve, milord, in copia.

Clar. In nome di Dio! chi sei tu?

1^o *Sgh.* Un uomo, come vedete.

Clar. Ma non, con io, di sangue regio?

1^o *Sgh.* Nè voi siete schietto come noi.

Clar. La tua voce è un tuono; ma i tuoi sguardi sono umili.

1^o *Sgh.* La mia voce è ora quella del re, i miei sguardi sono miei.

Clar. Come oscure e sinistre rimbombano le tue parole! I vostri occhi mi minacciano: perchè siete sì pallidi? Chi vi mandò qui? Perchè veniste?

Tutti due i Sgh. Per, per, per.....

Clar. Per uccidermi?

Tutti due i Sgh. Sì, sì.

Clar. Appena avete il cuore di ucciderlo, perchè non avete il cuore di farlo. In che, miei amici, vi ho offesi?

1^o *Sgh.* Non avete offeso noi, ma il re.

Clar. Farò la pace con esso.

2^o *Sgh.* Non mai, milord; apparecchiatevi a morire.

Clar. Siete voi dunque scelti fra la folla degli uomini per uccider gli innocenti? Quale è la mia colpa? Dove son le prove che mi stiano contro? Quali ingizi han formata la convinzione del mio giudice severo? Chi pronunziò l'amara sentenza della morte del povero Clarence? Prima ch'io sia convinto per forza di leggi, vilfada cosa è minacciarmi la morte. Io, vi comando, in nome della speranza che ponete nel paradiso, pel caro sangue che Cristo versò pei nostri indegni peccati, di dipartirvi senza farmi oltraggio. L'opera che imprendete vi farebbe dannati.

1^o *Sgh.* Ciò che facciamo, lo facciamo per comando avutone.

2^o *Sgh.* Esquegli che ci ha comandato è il nostro re.

Clar. Ciechi vassalli! Il gran Re dei re vi ha comandato nelle

tavole della sua legge di non uccidere. Disprezzarete voi il suo editto per obbedire a quello dell'uomo? Badate, perocchè la vendetta sta in sua mano, ed ei la lancia sulla testa di coloro che violano la sua legge.

2^a Sgh. Ebbene, e. E sso che lancia su di te la sua vendetta, per punirti di esserti reso colpevole di uno spergiuro e di un omicidio: fu avevi giurato di combattere per la casa di Lancastro.

1^a Sgh. E da traditore al nome di Dio, rompesti quel giuramento, e colla tua spada iniqua uccidesti il figliuolo del tuo sovrano.

2^a Sgh. Che giurato avevi di amare e di difendere.

1^a Sgh. Or come puoi tu minacciarne della legge terribile di Dio, dopo che tu l'hai così manomessa?

Clar. Oimè! per amore di chi commisi io quel misfatto? Per Eduardo, per mio fratello, ed ei non può mandarvi per ciò ad uccidermi; perocchè, di quel delitto è reo al pari di me. Se Dio vuol vendetta, ei la farà pubblica: non togliete tal dritto al suo braccio onnipossente: ei non abbisogna di mezzi oscuri e di processi obbligni per toglier dal mondo coloro che l'hanno offeso.

1^a Sgh. Chi dunque ti commise di farti suo sanguinoso ministro, allorchè quel vago rampollo, quel prode Plantageneto, quell'amabile fanciullo fu ucciso da te?

Clar. Il mio amor per mio fratello, l'inferno e la mia rabbia.

1^a Sgh. Il nostro amore per tuo fratello, il nostro dovere e il tuo fallo ei fecero venir qui per ucciderti.

Clar. Se amate mio fratello non odiate me; io fratello gli sono e molto lo amo. Se mossi siete dalla promessa di un gran dono, escite ed io vi manderò da mio fratello Gloucester, che vi ricompenserà meglio per la mia vita, che Eduardo nol possa fare per la notizia della mia morte.

2^a Sgh. Errate, vostro fratello Gloucester vi abborre.

Clar. Ah nol egli mi ama, e mi tien caro: andate da lui per me.

Tutti due. 1^a Sgh. Sì, così faremo.

Clar. Ditegli che quando il nostro regio padre York benedì i suoi tre figli col suo vittorioso braccio, e ne raccomandò ardentemente di amarci, ei non prevede queste nostre discordie: dite a Gloucester che a ciò pensi, e lo vedrete piangere.

1^a Sgh. Sì, come il cocodrillo; così ei ne insegnò di lagrimare.

Clar. Oh! nol calunniate, perocchè egli è gentile.

1^a Sgh. Come la brava sulla messe. — Venite, voi v'ingannate, e esso che ne manda per uccidervi.

Clar. Non può essere; perocchè ei dolorava la mia fortuna,

è stringendomi fra le sue braccia mi gloriava, in mezzo ai singulti, che si sarebbe adoperato per la mia liberazione.

1^o Sgh. E così fa, liberandovi, la questa terra per mandarvi a godere le gioie del Cielo.

2^o Sgh. Fate pace con Dio, perocchè dovete morire, milord.

Clar. Tu hai senso di pietà per consigliarmi a far pace con Dio, e nondimeno sei così cieco sugli interessi della tua anima, da porti in guerra con lui, assassinandomi? Ah! amici, pensate che quegli che vi mandò a compiere questo misfatto, vi abborrirà per averlo commesso.

2^o Sgh. Che dobbiamo fare?

Clar. Pentirvi e salvare le vostre anime.

1^o Sgh. Pentirci sarebbe da codardi e da femmine.

Clar. Non pentirsi è bestiale, selvaggio, diabolico! Chi di voi, se fosse figlio d'un re privo di libertà com'io... se vedesse due mazzuadieri come voi siete, venirne a lui per ucciderlo, non supplicherebbe per la sua vita... Amico, io intravedo qualche pietà ne' tuoi sguardi. Ah! se il tuo occhio non è adulatore, poniti al mio fianco, e supplica per me, come supplicheresti se fossi nella mia trista condizione. Qual mendico non compatirà alle preghiere di un principe?

2^o Sgh. Esaminate la vostra coscienza, milord.

1^o Sgh. Prendi questo colpo e quest'altro ancora. (*Ita figgendolo*) Se ciò non basta, io ti annegherò in un tino di malyaglia, che è qui poco distante. (*esce trascinando il cadavere*)

2^o Sgh. Sanguinosa opera disperatamente commessa! Come valentieri, a simiglianza di Pilato, vorrei lavarmi le mani da questo atroce e colpevole omicidio. (*rientra il primo Sgh.*)

1^o Sgh. Ebbene? Che vuol dire che non mi aiuti? Pel Cielo, il duca saprà come sei sfato lento.

2^o Sgh. Vorrei ch'ei potesse sapere che ho salvato suo fratello! Va a ricever la tua mercede, e digli quel ch'io ti dico: io mi pento amaramente che il duca sia stato ucciso. (*esce*)

1^o Sgh. Questo io non faccio; va, codardo. — Io nascondere quel cadavere in qualche luogo, fino che il duca dia gli ordini per la sua sepoltura. Avuta la mercede, di qui partirò, perocchè questo fatto spargerà rumore, e sarebbe imprudente che io mi soffermassi. (*esce*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Una stanza nel palazzo.

Entrano il re EDUARDO malato, la regina ELISABETTA, DORSET, RIVERS, HASTINGS, BUCKINGHAM, GREY ed altri.

Ed. Son pago; per oggi ho una bella occupazione. — Voi nobili Pari, rafforzate l'unione che ho stretta. Ora aspetto di giorno in giorno un messaggio del mio Redentore per allontanarmi da questo mondo, che la mia anima lascerà serenamente, poichè ho ristabilita la pace fra i miei amici. Rivers, e voi Hastings prendetevi per mano. Non conservate più odii palliatî e giuratevi un'amicizia eterna.

Riv. Il Cielò mi è testimonio che ogni sentimento d'odio e di invidia è bandito dalla mia anima; e la mia mano suggerirà l'amicizia del mio cuore sincero.

Hast. Così io pure giurò, o desiderò che la mia felicità dipenda dalla fede con cui terrò il mio giuramento.

Ed. Badate di non schernire il vostro re; temete che quegli che è il supremo dei re non confonda la vostra simulazione occulta, e non vi condanni a perire per mano l'uno dell'altro.

Hast. Possa io non prosperare che in quanto la mia riconciliazione è sincera.

Riv. Ed io del pari, come vero è che amo Hastings dal fondo del cuore.

Ed. Signora, voi pure non siate straniera a questa pace.... nè il vostro figlio Dorset.... nè Buckingham. Tramate avete tutti l'uno contro l'altro. Sposa, amate lord Hastings, dategli la vostra mano da baciare; e nella riunione vostra non siate mendace.

Elis. Ecco la mia mano, Hastings. Non mai mi sovverrò degli antichi odii nostri, lo giuro per la mia felicità, e per quella dei miei.

Ed. Dorset; abbracciatela; Hastings, siate l'amico del marchese Dorset.

Dor. Io per me dichiaro che questo ricambio d'amore sarà per me inviolabile.

Hast. E così giurò anch'io.

(abbraccia Dor.)

Ed. Ora, illustre Buckingham, suggella tu questa lega con un amplesso agli amici di mia moglie, e fammi felice vedendovi tutti affezionati.

Buck. Se mai Buckingham volge il suo risentimento contro Vostra Maestà (*a Elis.*); se non rende a voi e ai vostri tutti i doveri della vostra tenera affezione, Dio me ne punisca facendomi trovar l'odio in quei cuori, in cui speravo di rinyenire maggior amista. Nell'istante in cui avrei più bisogno dell'opera di un amico, e in cui più conterei sullo zelo suo, ch'io allora lo trovi falso, dissimulato, astuto e traditore! Questo è il voto che prego il Cielo di compiere quando il mio zelo per voi e pei vostri debba raffreddarsi. (*abbraccia Riv. ecc.*)

Ed. Nobile Buckingham, le parole che tu hai profferite sono un balsamo ristoratore, che riaprim il mio cuore infermo. Non manca più qui che il nostro fratello Gloucester per compier l'opera di questa riconciliazione.

Buck. Ma in buon tempo viene il nobile duca.

(*entra GLOCESTER*)

Gloc. Buon giorno al mio sovrano, alla mia regina, a voi, illustri lordi. Possa quest'ora del giorno essere felice per voi.

Ed. Tale è veramente per l'uso che ne abbiám fatto. Fratello, compite abbiám opere di carità riconciliando nemici, facendo succedere l'amore all'odio nelle anime di questi fieri e sdegnati signori.

Gloc. Opera egregia compieste, mio amato sovrano. — Se fra questa numerosa brigata vi è alcuno che deluso da fallaci racconti o da ingiusti sospetti mi riguardi per suo nemico; se fatta ho, nol volendo, qualche opera che offeso abbia alcuno di quelli che son qui, desidero sinceramente di far pacé con lui, e di riguadagnare la sua amicizia. Doloroso come morte mi è l'odiare: io abborro l'odio, e desidero l'affetto di tutte le persone dabbene. — Comincio da voi, signora, e vi chieggo una riconciliazione schietta, che avrò cura di intrattenere con una rispettosa seryitù; a voi pure la chieggo, mio nobile cugino Buckingham, se mai è stata nascosta nei nostri cuori qualche scintilla di risentimento. — A voi, lord Rivers e lord Grey, che mi avete sempre, senza che io l'abbia meritato, guardato con occhio di cruccio... a voi, lord Woodville, a voi, lord Scales, in una parola a voi tutti, duchi, conti, gentiluomini, che siete qui radunati. Non conosco un solo inglese vivo, contro di cui il mio cuore nutra il più piccolo astio; eguale sono in ciò al fanciullo nato questa notte, e ringrazio Iddio d'avermi dato questi sentimenti d'umiltà.

Elis. Questo giorno sarà tenuto per l'avvenire come un giorno di festa. Piacesse a Dio che tutte le nostre contese fossero terminate per sempre! — Mio sovrano signore, supplico Vostra Altezza di prendere in grazia il nostro fratello Clarenza.

Gloc. Che! Signora? Avrò io offerta pace ed amistà a tutti per vedermi così beffato alla real presenza? Chi non sa che quell'amabile duca è morto? (*tutti rabbriviscono*) Ingiuria gli fate schernendo il suo cadavere.

Ed. Chi non sa che egli è morto? Chi lo sa? chiederei invece.

Elis. Omniveggente Cielo, qual mondo è questo!

Buck. Lord Dorset, son io divenuto così pallido come voi tutti?

Dor. Sì, mio buon lord, nè v'ha qui alcuno, le di cui guancie perdute non abbiano ogni colore.

Ed. Clarenza è morto? L'ordine fu rievocato.

Gloc. Ma era già eseguito, onde l'infelice morì. Coll'ati volò il primo, e un neghittoso messo rievocò il secondo, che giunse appena in tempo per vederlo seppellire. Dio voglia che qualcuno che proceda colla testa alta, scevro di sospetti, ben menò nobile e men fedele di Clarenza, men prossimo al re per sangue, ma di cuore più sanguinario, non meriti morte più funesta di quella che ha subito quel duca sventurato. (*entra STANLEY*)

Stan. Una grazia, mio sovrano, per tutti i servigi che vi ho resi!

Ed. Te ne prego, taci; la mia anima è piena di cordoglio.

Stan. Non mi alzerò, a meno che Vostra Altezza non mi ascolti.

Ed. Parla dunque tosto. Che cosa richiedi?

Stan. La grazia sovrana per uno de' miei vassalli che ha ucciso oggi un genfiluomo rotto ad ogni licenza, e da poco unito al duca di Norfolk.

Ed. La mia lingua avrà profferita la condanna di morte di mio fratello, e pronunzierà ora il perdono di un servo? Mia fratello non aveva ucciso alcuno: il suo delitto non fu che un pensiero: e nondimeno per un sospetto ha incontrata la morte. Chi di voi intercedeva per lui? Chi nel mio furore si è gettato a' miei piedi, e mi ha scongiurato di calmare la mia collera? Chi mi ha posto innanzi i vincoli di sangue e di tenerezza che ci univano? Chi mi ha rammentato come l'infelice avesse abbandonato il potente Warwick, e avesse combattuto per me? Chi mi ha posto in mente che nelle pianure di Tewksbury, allorché Oxford mi-

aveva atterrato, ei mi salvò la vita dicendomi: *caro fratello, vivete e siate sovrano?* Chi mi ha fatto sovvenire del momento in cui cercati entrambi sul campo di battaglia, e quasi morti di freddo, ei m'avviluppò colle sue vesti, esponendo il suo corpo ignudo e delicato alle rigide brezze della notte? Oimè! La mia brutale e colpevole collera aveva obbliati tanti benefizi, e alcuno di voi non ebbe la carità di ricordarmeli. Ma allorchè i vostri vassalli, l'ultimo de' vostri sgherri ha commesso un omicidio, e distrutta la preziosa immagine del nostro amato Redentore, allora correte tosto alle mie ginocchia gridando, *grazia*, ed io per un'iniquità eguale alla vostra conviene che tal grazia vi consenta! Ma per il mio povero fratello non uno alzò la voce: e il mio cuore al pari sragato non mi disse nulla! Il più superbò di voi tutti fu da lui benedetto durante la sua vita, ma niuno di voi profferì una parola per salvarlo! Oh Dio! io ben temo che la tua giustizia non vendichi questo delitto sopra di me; sopra di voi, sui miei e vostri parenti! Vieni, Hastings, aiutami a rientrare nelle mie stanze. Infeliciissimo Clarenza!

(*esce colla Reg. Hast. Riv. Dor. e Grey*)

Gloc. Ecco il frutto d'una cieca collera! Non osservaste, signori, come la regina e i suoi parenti illividirono alla notizia della morte di Clarenza! Ah! furono essi che non cessarono mai di infiammare contro di lui il cuore del re. Dio ne sarà vendicato. Verite, lordi; andremo insieme a consolare Eduino?

Buck. Seguiremo Vostra Grazia.

(*escono*)

SCENA II.

La stessa.

Entra la DUCHESSA di York con un figlio e una figlia di Clarenza.

Figlio. Buona avola, diteci, è morto nostro padre?

Duch. No, fanciullo.

Figlia. Perchè dunque piangete sì spesso? Perchè vi battete il petto gridando: *oh Clarenza! mio sfortunato figliuolo?*

Figlio. Perchè ne riguardate, e scuotete il capo esclamando: *orfani miseri abbandonati!* Perchè ci è se il nostro nobile padre vive?

Duch. Mie cari fanciulli, v'ingannate: io compiangio la malattia del re che temo di perdere, e non la morte di vostro padre: sarebbero lagrime gettate il compiangere un estinto.

Figlio. Così, o avola, voi consentite che egli è morto. Il re mio zio merita gran biasimo per ciò: Dio ne vorrà vendetta, ed io l'importunerò con ardenti preghiere per ottenerla.

Figlia. Così farò anch'io.

Duch. Pace, fanciulli, pace! Il re vi ama, e inetti voi siete a ben apporvi sull'autore della morte di vostro padre.

Figlio. Questo possiamo, mia avola: perocchè il mio buon zio Gloucester mi disse che il re, istigatovi dalla regina, aveva imaginato certe frodi per arrestarlo: e quando mio zio mi disse ciò, egli piangeva, e mi commiserava, e gentilmente mi baciava le gote, aggiungendomi di riguardarlo come padre, perocchè amato mi avrebbe qual suo figliuolo.

Duch. Ah! è egli possibile che la perfidia simuli forme così amabili e nasconda le profondità de' suoi vizii sotto la maschera della virtù? Egli è mio figlio, ed è la mia vergogna, sebbene dal mio seno non surchiasse tal arte d'ingannare.

Figlio. Credete voi, mia avola, che lo zio simulasse?

Duch. Sì, garzone.

Figlio. Non posso pensarlo. Udite! Che romore è questo?

(Entra la regina ELISABETTA disperata, RIVERS e DORSET la seguono).

Elis. Ah! Chi mi impedirà di gemere e di piangere? di sdegnarmi contro la mia sorte, e di cruciar me stessa? Sì, mi unirò alla vera disperazione e con lei congiurerò contro i miei giorni.

Duch. A che accennano questi impeti violenti?

Elis. Ad un atto di violenza tragica. Eduardo, il mio sposo, il figlio tuo, il nostro re è spento. Perchè crescono i rami allorchè il trono è abbattuto? Perchè non si disseccano le foglie a cui manca l'umore? Se volete vivere, vivete per piangere; se volete morire, affrettatevi, onde le nostre celeri anime raggiunger possano quella del re. Seguiamole da sudditi fedeli nel suo nuovo regno, in cui è un riposo eterno.

Duch. Ah! ho tanta parte al tuo dolore, quanti titoli avevo per amare il tuo nobile sposo! Ho pianto io pure la morte di un consorte virtuoso, nè sebbene la vita che contemplandone ancora l'immagine ne' suoi due figli: ma ora la barbara morte ha rotto i due specchi che riflettevano le sue auguste sembianze, e più non mi rimane per consolarmi che un cristallo infido e mendace che mi turba lo sguardo, e non tramanda su di me che il mio obbrobrio! Tu sei vedova, ma sei madre, e hai per consolarti i figliuoli che ti restano. Ma a me la morte ha rapito dalle braccia lo

sposo, e tolto, ha alle mie deboli mani le due grucce che mi sostenevano, Clarenza e Eduardo. Oh! la tua perdita è minore assai della mia: giusto è quindi che i miei lamenti vincano i tuoi, e ch'io soffochi le tue grida colle mie.

Figlio. Ah zia! Voi non avete pianto per la morte di nostro padre: come potremo noi agguagliare alle vostre le nostre lagrime?

Figlia. La perdita del genitor nostro fu sentita da voi senza dolore; i vostri vedovili gemiti non saranno dunque del pari accompagnati dai nostri singulti.

Elis. Non mi aiutate a piangere la mia sorte: troverò abbastanza lagrime nel mio cuore, senza ricorrere alle vostre. Tutte le loro sorgenti si aprano e riempiano i miei occhi, ond' io ne possa inondare il mondo. Oh caro sposo! oh mio Eduardo!

I due figli. Oh amato padre! oh diletto Clarenza!

Duch. Per entrambi io piango, per Clarenza e per Eduardo!

Elis. Qual altro sostegno aveva io fuorchè Eduardo? Ma ora ei più non è.

I due figli. Quale appoggio avevam noi fuorchè Clarenza? ed ei pure è andato.

Duch. Ma su entrambi io m'appoggiava, e perduti ho entrambi!

Elis. Fu mai vedova che patisse maggior perdita?

I due figli. Furono mai orfani che si dolessero con maggior ragione?

Duch. Fu mai madre che tanto sopportasse? Oimè! io sono la madre, è la scaturigine di tutti i vostri dolori. Le vostre perdite son divise fra di voi: la mia le abbraccia tutte. Ella piange per Eduardo, così io pure; ma per un Clarenza io di più piango, non così lei. Questi fanciulli deplorano la perdita di Clarenza al par di me: ma io deploro anche quella di Eduardo, senza che essi se ne risentano. Oimè! voi spandete in tre quelle lagrime che io tre volte infelice sola verso. Io sono la sorgente comune d'ogni dolore, e intratterrò gli affanni vostri coi miei continui gemiti.

Dor. Consolatevi, cara madre; a Dio spiace che miriate con tanta ingratitude le opere sue. Nel mondo, gli uomini chiamano sconoscente quegli che avverso si mostra a pagare un debito, che contratto ha verso una mano liberale: maggior delitto è il lottare con tanta pertinacia contro il Cielo, perchè ei vi ritoglie quel re che prestato non vi avea che per un tempo determinato.

Riv. Signora, pensate, come deve fare una tenera madre, al giovine principe, vostro figlio; mandatelo a prendere senza indugi perchè ei sia coronato; è in lui che riposa ogni vostra consolazione. Seppellite questo disperato dolore nella tomba del morto Eduardo, e ponete le vostre gioie sul trono dell'Eduardo vivo. *(Entrano GLOCESTER, BUCKINGHAM, STANLEY, HASTINGS, RATCLIFF, ed altri)*

Gloc. Sorella, consolatevi: noi abbiám tutti motivo di piangere la sventura comune dell'Inghilterra: la sua lucida stella più non risplende! Ma alcuno non può riparare la nostra perdita con vane lagrime. Signora.... madre mia.... vi chieggo perdono, veduta non vi avea: umilmente ingnocchiato vi domando la vostra benedizione.

Duch. Iddio ti benedica, e renda mitè il tuo cuore, con sentimenti di amore, di carità, di obbedienza e di ogni altra virtù.

Gloc. Così sia; e mi faccia morir buono! *(a parte)*. Questa doveva essere la conchiuisione dei voti di una madre. Stupisco ch'ella l'abbia obbiata.

Buck. O voi principi e Pari, immersi nel dolore, che dividete il peso dell'angoscia comune, cercate ora la vostra consolazione nell'unione di un'amicizia schietta. Noi perdiamo, è vero, col re una messe di beni; ma ci rimane la speranza di quelli che ne promette il figliuol suo. E ora che bisogna terminare per sempre gli odii che dai vostri cuori traboccavano, e che necessario è di stringere con ogni cura i nodi della fratellanza che abbiám da breve formata e giurata fra di noi. Credo che sarebbe bene di mandar a cercare ora il giovine principe a Ludlow per condurlo a Londra, con qualche piccolo seguito, quell'essere incoronato.

Riv. E perchè con piccolo seguito, milord di Buckingham?

Buck. In verità, milord, per tema che se fosse numeroso, le piaghe, da breve saldate delle nostre discordie, di nuovo non si aprissero: cosa tanto più pericolosa, quanto che il regno è scomposto e senza governo. Il cavallo privo di guide, si impossessa del freno, e dirige il suo corso a grado suo: è in queste circostanze si deve, a parer mio, prevenire con tanta cura il timore e l'ombra del male, quanto il male stesso.

Gloc. Io spero che il re ne abbia tutti riconciliati, e dal lato mio tal pace è solida e sincera.

Riv. Per me pure lo è, e credo che lo sia per tutti. Ma poichè il vincolo della nostra amistà è intrecciato da poco, bene

non è di esporlo ad una rottura; pericolo che sarebbe a temersi, se il re venisse accompagnato da una gran moltitudine; aderisco quindi alla sentenza del nobile Buckingham, e credo che sia prudente di non dare che pochissimo seguito al principe.

Hast. Così io pure credo.

Gloc. Ebbene, sia; andiamo a deliberare sulla scelta di quelli che manderemo tosto a Ludlow. Signora, e voi, mia madre, volete venire a darne i vostri consigli in questo negozio importante?

(escono tutti, tranne Buck. e Gloc.)

Buck. Milord, quali che si siano coloro che verranno deputati al principe, pensate in nome di Dio! che non è dicevole che noi due restiamo a casa. Io voglio durante la via trovar occasione per parlare del disegno, di cui conferimmo insieme ultimamente, di allontanare cioè dal giovane principe gli ambiziosi parenti della regina.

Gloc. Io ti reputo come un altro me stesso, come mio vero consigliere, mio oracolo e mio profeta! Cara cugina, seguirò i tuoi consigli colla docilità di un fanciullo. Andiamo dunque a Ludlow senza fermarci di più.

(escono)

SCENA III

La stessa. — Una strada.

Entrano due Cittadini incontrandosi.

1.^o *Citt.* Buon giorno, vicino. Dove con tanta sollecitudine?

2.^o *Citt.* In verità appena lo so. Udiste le novelle?

1.^o *Citt.* Sì; il re è morto.

2.^o *Citt.* Nuove cattive, per la Vergine! Di rado il successore è migliore dell'estinto. Temo, temo che questo non divenga un pazzo mondo.

(entra un altro cittadino)

3.^o *Citt.* Vicini, Dio vi salvi!

1.^o *Citt.* Vi do il buon giorno, signore.

3.^o *Citt.* È vera la notizia della morte del buon re Eduardo?

2.^o *Citt.* Troppo vera: così Iddio ne aiuti!

3.^o *Citt.* In tal caso, signori, aspettatevi di vedere lo sconvolgimento del regno.

1.^o *Citt.* No, no, per grazia di Dio, suo figlio regnerà.

3.^o *Citt.* Sciagura a quella terra che è governata da un fanciullo.

2.^o *Citt.* Ei mostra nobili talenti per regnare, e durante la sua minorità un saggio consiglio terrà le sue veci. Fatto adulto, regnerà a dovere.

1^o *Citt.* In eguali condizioni versava lo Stato, allorché Enrico VI fu coronato a Parigi all'età di nove mesi.

3^o *Citt.* In eguali condizioni? No, no, miei degni amici, e Dio lo sa. L'Inghilterra poteva vantarsi allora d'avere un consiglio illuminato, e il re aveva zii virtuosi per sostenere e guidare i suoi passi.

4^o *Citt.* Anche questo ne ha così dal lato del padre, come da quello della madre.

3^o *Citt.* Meglio sarebbe non ne avesse; perocché la rivalità delle pretese ci cagionerà molti mali, se Dio non provvede. Pericoloso è assai il duca di Gloucester, e i figli dei fratelli della regina son superbissimi. Se invece di governare fossero tutti contenuti nell'obbedienza, questo sciagurato paese potrebbe aver pace.

4^o *Citt.* Via, via, i nostri timori van troppo lungi: tutto riescirà a bene.

3^o *Citt.* Quando il cielo si cuopre di nubi, gli uomini savi si avvolgono nei loro mantelli; quando le foglie più larghe cadono, l'inverno è presso. Allorché il sole tramonta, chi è che non attenda la notte? Gli uragani fuor di stagione minacciano le carestie. Tutto può andar bene; ma se Dio ne fa questa grazia, è più che non meritiamo, e chi io non m'aspetti.

2^o *Citt.* Per dir vero, i cuori di tutti son pieni di timori. Non si può parlar con alcuno che non sia mesto e non appalesi i suoi terrori.

3^o *Citt.* È quello che avviene sempre alla vigilia delle grandi rivoluzioni. Per un istinto divino gli uomini presagiscono i guai; come l'acqua si gonfia all'avvicinarsi della tempesta. Ma lasciamo di ciò la cura a Dio. Dove andate?

2^o *Citt.* All'aula dei giudizii.

3^o *Citt.* Là pure io vado; e vi terrò compagnia. (*escono*)

SCENA IV.

La stessa. — Una stanza nel palazzo.

Entrano l'ARCIVESCOVO di York, il giovane DUCA di York, la DUCHESSA di York e la regina ELISABETTA.

Arc. Mi dissero che la notte scorsa avevano dormito a Stratford; e questa sera si fermeranno a Northampton. Dimani saranno qui.

Duch. Anelo di vedere il principe; spero sia molto cresciuto, da che nol vidi.

Elis. Intesi dire di no; mi assicuravano che il mio figlio di York lo ha quasi vinto in altezza.

York. Sì, madre; ma non vorrei che ciò fosse vero.

Duch. Perché, giovine cugino? Bella cosa è il crescere.

York. Signora, una sera a cena mio zio Rivers si meravigliava perchè io cresceva molto più presto di mio fratello: ebbene disse l'altro mio zio Gloucester, le piccole erbe son piene di virtù, le grandi sono inutili e germogliano rapidamente. Mi duole quindi di crescer tanto poichè i bei fiori vengon poco alti, e le erbe malefiche si allungano ad ogni istante.

Duch. In verità, in verità è egli stesso un'eccezione al proverbio: Gloucester era nella sua infanzia l'essere più lento a crescere, e se la sua sentenza fosse vera, dovrebbe essere assai buono.

Arc. E così è, non ne dubito, mia graziosa signora.

Duch. Voglio pure sporarlo; ma una madre ha diritto di dubitar sempre.

York. Oh! se pensato vi avessi, avrei potuto beffare mio zio pel suo crescimento, meglio ancora ch'ei beffato non m'abbia pel mio.

Duch. In qual modo, mio giovine York? Ti prego di dirmelo.

York. Veramente v'è chi narra che mio zio crescesse così presto ch'ei poteva rosicare una crosta di pane due ore dopo la sua nascita, mentre appena con due anni io potei fare un dente. Mormente sarebbe stata la beffa, non è vero, mia avola?

Duch. Dimmi, vago York, chi finse ciò?

York. A vero dire, fu la sua nutrice.

Duch. La sua nutrice? Ella era morta prima che tu nascessi.

York. Se non fu essa; non so chi mel dicesse.

Elis. Questi è un garzone pericoloso; ite, siete troppo maligno.

Arc. Buona signora, non vi sdegnate contro un fanciullo.

Elis. Le mura possono avere le orecchie.

(entra un Messaggiere)

Arc. S'avvanza un messaggiere: quali novelle?

Mess. Tali, milord, che doloroso mi è assai di esporvele.

Elis. Come sta il principe?

Mess. Bene, signora, di salute.

Duch. Quale è dunque la tua nuova?

Mess. Lord Rivers e lord Grey sono stati condotti nelle prigioni di Pomfret, e con essi ancora sir Tommaso Vaughan.

Duch. Chi comandò ciò?

Mess. I potenti duchi di Gloucester e di Buckingham.

Elis. Per qual delitto?

Mess. Vi ho detto quel che sapevo: la ragione per la quale sonò stati arrestati mi è interamente ignota, mia bella regina.

Elis. Oimè! veggio la rovina della mia casa. La tigre ha stretto fra i suoi artigli il cervo gentile: la tirannia insultatrice comincia ad innalzarsi sul fragile trono di un fanciullo, che non può farlo rispettare. Beguato dunque distruzione, carnificina, macello; veggio notato come in un disegno manifesto lo scioglimento di questa sanguinosa tragedia.

Duch. Terribili giorni di torbidi e di discordia! quanti oimè i miei occhi ne han diggià veduti! Il mio sposo ha perduto la vita per guadagnare una corona; i miei figli sono stati sbalzati da cento diverse fortune; facendo che ad ora ad ora io mi allietassi dei loro successi, o deplorassi le loro perdite. Costituiti in fine vincitori, quando tutte le contese domestiche erano attuate, essi si fan guerra gli uni cogli altri, fratello contro fratello, sangue contro sangue; ognuno contro di sé. Oh! distruzione contro natura, rabbia insensata e frenetica, sfoga alfine i tuoi esecrandi furori! o lasciarmi morire, ond io non mi veggia più la morte dinanzi.

Elis. Venite, venite mio figlio; andiamo al tempio signora, addio.

Duch. Aspettate, verrò con voi.

Elis. Voi non avete nulla a temere.

Arc. Mia graziosa signora, (*a Elis.*) andate e portate in quell'asilo tutto ciò che voi avete di più prezioso. Per me io rimetterò fra le vostre mani i suggelli del regno, che mi erano stati affidati, e là mia sorte sarà quale me la protaccia la tenera affezione che porta a voi e ai vostri. Venite, io vi condurrò al tempio. (*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

La stessa. — Una strada.

Squillano le trombe. Entrano il PRINCIPE di Galles, GLOCESTER, BECKINGHAM, il cardinal BOUQUIER ed altri.

Buck. Siate il ben venuto, amabile principe, nella vostra città di Londra.

Gloc. Benvenuto, caro cugino; che regnate sopra tutti i miei affetti. Sembra che la fatica della strada vi abbia reso malinconico.

Prin. No; zio; non sono che stanco. Ma non veggio qui gli altri miei zii per ricevermi.

Gloc. Care principe, la vostr'anima innocente e pura non ha potuto ancora alla età vostra scrutare tutta la profondità della frode e della malizia del cuore umano. Voi non potete discernere in un uomo, che ciò che le sue sembianze offrono ai vostri occhi; e l'esteriore, Dio lo sa, si accorda di rado coll'anima. Gli zii di cui notate la mancanza, erano uomini pericolosi; Voi gustavate la dolcezza del miele che divide le loro parole; e non sentivate il veleno che sotto vi si ascondeva. Dio voglia preservarvi da loro, e da ogni altro amico egualmente traditore!

Prin. Sì, Dio voglia preservarmi dagli amici traditori! ma i miei zii non lo erano.

Gloc. Ecco il Prefetto di Londra, milord, che viene a rendervi omaggio. *(entra il lord Prefetto col suo seguito)*

Pref. Dio benedica Vostra Grazia, e vi conceda salute e lunghi giorni di felicità.

Prin. Vi ringrazio, mio buon lord, e voi tutti ringrazio ugualmente. *(esce il Pref. ecc.)* Credevo che mia madre e mio fratello mi sarebbero venuti incontro a qualche distanza: vergogna ad Hastings! perchè non si mostra egli per dirmi se vengono o no?

(entra HASTINGS)

Buck. In buon tempo arriva e tutto trasudato.

Prin. Ben venuto, milord. Verrà dunque mia madre?

Hast. Dio ne sa la cagione, io l'ignoro, ma la regina, vostra

madre, e vostro fratello si sono riparati in un tempio. — Il giovine principe avrebbe ben desiderato di venir con me per salvarvi; ma sua madre gliel'ha impedito.

Buck. Quest'è un'ostinatezza ben bizzarra e intempestiva. Lord Cardinale, volete andar a dire alla regina che mandi tosto il duca di York da suo fratello? Se ella vi si oppone, voi milord Hastings unitevi al cardinale e strappate il principe dalle braccia di quella donna gelosa.

Car. Milord di Buckingham, se la mia debolo eloquenza, può ottenere da sua madre il giovine duca di York, aspettate lo qui per un istante; ma se ella rifiuta d'aderire alle vostre dimande, il Dio del Cielo non permetta che violiam mai il santo asilo in cui si è rifuggito. Pel regno intero non vorrei rendermi colpevole di tale attentato.

Buck. Voi ricalcitate spesso mal a proposito, milord, per un rispetto a formole vanè e a viete costumanze. Riguardate la cosa anche colle idee rozze di questo secolo, e vedrete che non violate il tempio, costringendo il principe ad uscirne. Le immunità della Chiesa non sono concesse che a coloro che ne hanno legittimamente meritato il beneficio; o a quelli che i meriti hanno per acquistarlo. Ora questo principe non può in nessun modo godere di tal privilegio: Pacendolo quindi uscito dal luogo in cui non ha diritti per rimanere: voi non offendete alcuno. Ho spesso inteso dire che vi sono ecclesiastici che hanno privilegi: ma non avea mai sospetto che di tali se ne accordassero anche ai fanciulli.

Car. Sia, milord, voi mi avrete costretto una volta in vostra vita ad abbandonare le mie idee per le vostre. — Andiamo, milord Hastings; volete venir con me?

Hast. Sì seguo, signore.

Prin. Cari lordi, usate; ve ne prego, della maggior sollecitudine che potrete. (*il Card. e Hast. escono*) Ditemi, zio Gloucester, se nostro fratello viene, dov'è soggiornere fino alla nostra incoronazione?

Gloc. Dove sembrerà meglio a Vostra Grazia. S'io potessi consigliarvi, vi direi di riposarvi per un giorno o due alla Torre, per isceglie quindi quella dimora che meglio alla vostra salute e al vostro diletto si confacesse.

Prin. La Torre è il luogo del mondo che più mi spiace. — È egli vero, zia, che fu Giulio Cesare che la eresse?

Gloc. Ei vi pose le prime pietre, mio grazioso signore; e di secolo in secolo si è poi venuta ampliando.

Prin. Sta ciò scritto? O è sotrfrasnesso di età in età da qualche tradizione?

Buck. È narrato dall'istoria, mio principe.

Prin. Ma immaginate, milord, che registrato non fosse; ma sembra che la virtù dovrebbe passare di generazione in generazione, come un refaggio della posterità fino all'ultimo giorno in cui tutto deve finire.

Gloc. (a parte) Tanta saviezza in età così giovane non suol darsi foriera di lunga vita.

Prin. Che dite, zio?

Gloc. Dico che anche senza il ministero dei libri la fama vive lungo tempo. *(a parte)* Così, come il demone delle nostre antiche commedie, io moralizzo sempre con parole a doppio significato.

Prin. Quel Giulio Cesare fu un uomo molto illustre! Il suo valore ingrandì il suo genio, e il suo genio ha fatto vivere nei suoi scritti le opere del suo valore. La morte non può nulla contro quell'eroe: se il soffio della sua vita è estinto, egli ha vita nella sua gloria. — Vuo mettermi a parte di un'idea, cugino Buckingham.

Buck. Qual è essa, mio grazioso signore?

Prin. S'io giungo all'età virile riconquisterò tutti i nostri possedimenti di Francia e morirò da soldato, come sarò vissuto da re.

Gloc. (a parte) Brevi estati consegnano per lo più primavere troppo precoci. *(entrano York, HASTINGS, e il Cardinale)*

Buck. Ecco il duca di York.

Prin. Riccardo di York? Come state, amato fratello?

York. Bene, mio temolo signore; così io debbo ora chiamarvi.

Prin. Sì, fratello; con nostro gran dolore, come con vostro. Troppo recente è ancora la perdita del re, che avrebbe dovuto ben maggior tempo conservare questo titolo, che colla sua morte ha perduto molte delle sue virtù.

Gloc. Come sta il nostro cugino, il nobile lord York?

York. Vi ringrazio, grazioso zio; ma foste voi che diceste che le erbe maligne crescono presto: ora il principe, mio fratello, mi ha superato assai in altezza.

Gloc. È vero, milord.

York. È egli dunque cattivo?

Gloc. Oh! mio bel cugino, questo io non posso dire.

York. Dunque ei vi dev'essere più obbligato che non io.

Gloc. Er può comandarmi come sovrano: ma voi avete soltanto su di me il potero di un parente.

York. Vi prego, zio, di darmi quel pugnale.

Gloc. Al mio pugnale, piccolo cugino? Con tutto il cuore.

Prin. Sei mendico, fratello?

York. Chieggo soltanto al mio buon zio, che so che mi appagherà: non è che un balocco che gli dimando, e non può dolergli di darmelo.

Gloc. Vuo fare a mio cugino un più bel dono.

York. Un più bel dono! Oh! certo volete aggiungergli la spada.

Gloc. Sì, cugino amabile, se essa fosse abbastanza leggera.

York. Dunque m'avveggo che non volete farmi che doni leggeri, è che in dimande più gravi non mi compiacereste.

Gloc. Questa spada sarebbe troppo pesante per Vostra Grazia.

York. Foss ella anche più grave, e non l'avrei che in conto di ben leggiera.

Gloc. Vorreste dunque la mia spada, piccolo lord?

York. Sì, per compensarvi dell'epiteto che mi date.

Gloc. Quale?

York. Piccolo.

Prin. Milord di York sarà sempre contraddittore: ma voi mio zio, sapete come sopportarlo.

York. Vorrete dir portarlo, e non sopportarlo. — Zio, mio fratello si fa beffe di voi e di me. Perché son piccolo come una schiuma, ci crede che potreste sostenermi sulle vostre spalle.

Buck. Con quale acume ei ragiona! Per mitigare il sarcasmo che lancia verso suo zio, sa destramente motteggiare se stesso. Meraviglioso è il vedere tanta astuzia in così giovane età.

Gloc. Mio grazioso signore, volete rimettermi in via? Io stesso e il mio buon cugino Buckingham andremo da vostra madre per supplicarla di venirci ad incontrare alla Torre, e di farvi la buona accoglienza.

York. Che? vorreste voi andare alla Torre, milord?

Prin. Milord Protettore crede che ciò sia bene.

York. Ei non dormirà placidamente nella Torre?

Gloc. Perché, signore? di che temere?

York. Perché quel luogo è frequentato dall'ombra sdegnosa del mio zio Clarenza, che la mia avola mi disse essere stato cala assassinato.

Prin. Io non temo zii morti.

Gloc. Nè vivi, ho fede.

Prin. Se vivono, ben cretto che non avrò motivo per temerli. Ma venite, milord, e con messo cuore pensando ai nostri cari andiamocene alla Torre.

(*esce con York, Hast., il Card. e il seguito*)

Buck. Credete voi, milord, che quel piccolo parlatore di York non sia stato istruito dalla sua astuta madre, e incitato da lei a schernirvi con motteggi obbrobriosi?

Gloc. Oh! certo, certo; è un fanciullo pericoloso: audace, inquieto, vivo, atto ad ogni impresa: somiglia alla madre interamente.

Buck. Bene, lasciamoli dove sono. — Avvicinati, gentil Catesby; tu giurasti d'altuaro con fermezza il nostro disegno, e di seppellire in un profondo segreto le cose che ti confidiamo. Tu hai intesi i nostri discorsi per la strada: di che ne pensi? Sarebb'egli tanto difficile di far entrare lord Hastings nel nostro divisamento, di porre questo illustre duca sul trono d'Inghilterra?

Cat. Egli ama così teneramente il giovine principe, per la memoria di suo padre, che non si potrà indurlo a nulla di contrario a' suoi interessi.

Buck. E di Stanley che credi?

Cat. Stanley farà tutto quello che farà Hastings.

Buck. Allora non se ne partì più; e fa solo ciò ch'io ti dirò. Va, caro Catesby, scruta destramente da lord Hastings; osserva le impressioni che il nostro disegno produrrà su di lui; e invitalo a venir domani alla Torre per assistere all'incoronazione. Se lo trovi mansueto e proclive per noi, infiammalo esponendogli le nostre ragioni. Se è di ghiaccio, fingi tu pure di esserlo, e rompi ogni colloquio. Domani terremo due consigli separati, in cui tu compirai una gran parte.

Gloc. Raccomandami a lui, e digli Catesby, che l'antico vincitore de' suoi avversari spargerà domani il sangue nel castello di Pomfret. Digli per me che in segno di gioia per questa novella, dà un bacio di più all'amabile mistress Shore.

Buck. Buon Catesby; va; riempi bene il tuo ufficio.

Cat. Mier degli lordi, avrò tutto lo zelo.

Gloc. Riceveremo tue novelle, Catesby, prima di porci a letto?

Cat. Sì, milord.

Gloc. A Crosby ci troverete entrambi.

(*Cat. esce*).

Buck. Ora, milord, che farem noi, se Hastings non ci seconda?

Gloc. Gli troncheremo il capo, amico:... qualche cosa faremo. Rammenta quando io sarò re di chiedermi la contea di Hereford, con tutti i suoi domini, di cui il re, mio fratello, era in possesso.

Buck. Diderò l'adempimento di tale promessa dalle mani di Vostra Grazia.

Gloc. E pensa che ti sarà accordata con tutta la bontà. Vieni, centiam tosto; onde possiamo naturar meglio i nostri divisamenti.

(*escono*)

SCENA II.

Dinanzi alla casa di lord Hastings.

*Entra un Messaggiere.**Mess.* Milord, milord,...*(battendo)**Hast.* *(dal di dentro)* Chi batte?*Mess.* Un inviato di lord Stanley.*Hast.* *(come sopra)* Che ora è?*Mess.* Le quattro omai.*(entra HASTINGS)**Hast.* Il tuo padrone non trova dunque sonno in queste notti noiose?*Mess.* Così sembrerebbe da quello che ho da dirvi: ma anzi tutto ei si raccomanda alla grazia di vossignoria.*Hast.* Poi...*Mess.* Poi vi fa sapere, che ha sognato questa notte, che un cinghiale lo aveva atterrato, e vi ammonisce che si tengono due consigli separati e segreti, e che nell'uno di questi si potrebbe prendere un partito che valesse a far pentire lui e voi d'aver assistito all'altro. Questo è che l'ha indotto a spedirmi onde conoscere il vostro sentimento, perchè egli dividerà la vostra sorte quand'anche volete montar tosto a cavallo con lui, e cercare nel nord d'Inghilterra un asilo contro il pericolo che vi minaccia.*Hast.* Va, mio amico, ritorna dal tuo signore. Digli che non abbiam nulla a temere da questi due consigli, che si raduneranno separatamente. Noi due dobbiamo assistere ad uno, e il nostro fedele amico Catesby sarà nell'altro; non può dunque nulla accadere contro di noi che non ne siamo istrutti. Digli che i suoi timori son vani, e quanto a quel sogno, ... stupisco che ei sia tanto semplice da prestar fede alle immagini di una fantasia commossa. Fuggire il cinghiale (1) prima che ei ne insegua sarebbe un eccitarlo a correre sopra di noi; un porlo sulla traccia d'una preda alla quale neppur pensava. Va, di' al tuo padrone di alzarsi, e di venirci a raggiungere; andremo insieme alla Torre dove vedrà che il cinghiale ne tratterà bene entrambi.*Mess.* Vado, milord, a recargli la vostra risposta.*(esce; entra CATESBY)**Cal.* Buon giorno, mio nobile lord!

(1) Si allude a Gloucester.

Hast. Buon giorno, Catesby; v'alzaste per tempo. Quali novelle, quali novelle, in questo nostro vacillante stato?

Cat. Vacillante in verità, milord; e credo che non diverrà più fermo, se Riccardo non cingerà la ghirlanda del regno.

Hast. Come! Qual ghirlanda? Intendereste la corona?

Cat. Sì, mio buon lord.

Hast. Questa mia testa mi sarà mozzata, prima ch'io vegga la corona così mal posta. Ma puoi tu credere che egli intenda ad averla?

Cat. Sì, sulla mia vita; e spera inoltre di vedervi adottar le sue parti per procacciargliene il conquisto. A tale effetto vuole vi avverta che in questo medesimo giorno i vostri nemici, parenti della regina, moriranno a Pomfret.

Hast. Di ciò non mi dolgo, perocchè essi mi furono sempre avversi: ma ch'io dia il mio voto a Riccardo per escludere dal trono i legittimi eredi, questo è ciò che Dio sa ch'io non farò mai.

Cat. Dio mantenga vossignoria in questi generosi sentimenti!

Hast. Fra alcuni mesi riderò ben di cuore d'esser vissuto tanto da veder il tragico fine di quei miei nemici, che aveano cercato di attirarmi l'odio del mio signore. Va, va, Catesby; prima che siano trascorsi quindici di mi ricomperrò bene da alcuni altri che non se l'aspettano.

Cat. È cosa crudele, milord, di dover morire quando meno vi si pensa.

Hast. Oh! crudele, crudele: ed è nondimeno ciò che avviene a Rivers, a Vaughan ed a Grey; e accadrà ad alcuni altri che si reputano ora sicuri, come noi che godiamo dell'amicizia di Buckingham e del principe Riccardo.

Cat. Quei lordi entrambi vi tengono nel più alto conto: (a parte) e perciò porranno la vostra testa ben alta sul ponte di Londra.

Hast. So che fan caso di me; e ben parmi d'averlo meritato (entra Stanley). Venite, venite, dov'è dunque il vostro spiedo, mio caro? voi temete il cinghiale, e andate così sprovveduto?

Stan. Milord, buon giorno; e buon giorno, Catesby; voi potete ecliare, ma per la Santa Croce! questi consigli separati, a me non piaciono.

Hast. Milord, io tengo la mia vita così cara come la vostra: e non mai questa vita, ve ne fo fede, mi fu più preziosa di ora: credete voi che se non fossi sicuro del nostro stato, sarei così lieto?

Stan. I lordi che sono a Pomfret, eran setti del pari allorchè partirono da Londra, e veramente non avevano alcun motivo per esser mesti: nondimeno voi vedete come la loro sorte si è mu-

tata: Colpo sì rapido di pugnale sveglia la mia diffidenza, e prego il Cielo che sia pusillanime la mia paura! Ebbene, andremo alla Torre? Il giorno è già caduto.

Hast. Andiamo, vetro con voi. — Sapete quello che voglio dirvi, milord? Oggi i signori di cui parlavate saranno decapitati.

Stan. Oimè! essi potrebbero portar meglio le loro teste, che alcuni di quelli che li accusarono i loro cappelli. Ma venite, milord, partiamo. *(entra uno del seguito)*

Hast. Andate innanzi: vuo dir una parola a quest'uomo. *(escono Stan. e Cal.)* Ebbene, amico? Come va il mondo? Come stai?

Seg. Meglio, dacché piace a Vostra Signoria di domandarmelo.

Hast. Ti dirò che io sono oggi più contento amico, che non lo era l'ultima volta che m'incontrasti qui. Io andava allora quasi prigioniero alla Torre, vittima delle trame dei parenti della regina: ma ora (e tienlo nascosto) quei miei nemici son messi a morte ed io vengo redento da ogni timore.

Seg. Dio voglia far sempre lieta Vostra Signoria!

Hast. Grazie, amico. Tieni bevi alla mia salute.

(gettandogli la sua borsa)

Seg. Ringrazio Vostro Onore. *(esce. Entra un Prete)*

Pr. Ben trovato, milord; son lieto di vedervi.

Hast. Ti ringrazio di cuore, buon sir Giovanni: lo ti debbo qualche cosa per l'ultimo ufficio. Vieni da me domenica, e ti salderò. *(entra BECKINGHAM)*

Buck. State parlando con un prete; lord Ciambellano? Il prete abbisogna ai vostri amici di Pomfret. Voi non avete ragione per confessarvi.

Hast. In buona fede, allorché incontrai questo sant'uomo pensai a quelli di cui mi parlate. Ebbene, andate verso la Torre?

Buck. Sì, milord; ma molto non mi tratterrò colà: ne ritornerò prima di vossignoria.

Hast. È molto facile, perché mi fermerò là a desinare.

Buck. (E a cenar anche; sebbene tu non sappia.) *(a parte)* Volete venire?

Hast. Seguo vossignoria.

(escono)

SCENA III.

Pomfret — Dinanzi alla fortezza.

Entra RATCLIFF, con una scorta di soldati tra cui stanno RIVERS, GREY, e VAUGHAN che s'incamminano al patibolo.

Rat. Fate avanzare i prigionieri.

Riv. Sir Riccardo Ratcliff, odi le mie parole: tu vedi morir oggi un suddito fedele, punito pel suo zelo e per la sua lealtà.

Grey. Dio salvi il principe dalle vostre infamissime! voi siete una torma di cannibali assetati di sangue.

Vau. Ma vivrete abbastanza per maledire un giorno questo iniquo ufficio.

Rat. Affrettatevi: il filo della vostra vita sta per troncarsi.

Riv. Oh Pomfret! Pomfret! Prigione sanguinosa e fatale ai Pari di questo regno! Nell'empio recinto delle tue mura, Riccardo II fu sgozzato: e per aumentare l'orrore che ad ogni onesto tu ispiri, i tuoi pavimenti baveranno l'innocente nostro sangue.

Grey. Ora la maledizione di Margherita cade sui nostri capi: essa la profferì allorché Hastings, voi, ed io, restammo freddi spettatori, mentre Riccardo lo uccideva il figlio.

Riv. Ella maledisse ancora Hastings, maledisse Buckingham, maledisse Riccardo. Oh! ricordati dunque, Dio, di esaudire le sue imprecazioni sopra di loro come sopra di noi le adempisti. Quanto a mia sorella, e ai suoi illustri figli, sii pago, buon Dio, del nostro sangue che con tanta ingiustizia sta per essere versato!

Rat. Affrettatevi, l'ora della vostra morte è suonata.

Riv. Vieni, Grey, vieni Vaughan, abbracciamoci: addio, fino a che ci rivediam di nuovo in cielo. *(escono)*

SCENA IV.

Londra — Una stanza nella Torre.

Entrano BUCKINGHAM, STANLEY, HASTINGS, il vescovo di ELY e CATESBY, FOXEL, ed altri stanno seduti ad una tavola. Ufficiali del consiglio a qualche distanza.

Hast. Nobili Pari, l'oggetto che qui ne raduna è di fermare il giorno dell'incoronazione: in nome di Dio parlate! qual di sarà?

Buck. Sono ammanite tutte le cose per quella cerimonia?

Stan. Sì, ne resta più che a fissarla.

Ely. Dimani credo sia un felice giorno.

Buck. Chi conosce le intenzioni del lord Protettore? Chi è il più intimo amico del nobile duca?

Ely. Vostra Grazia pensiamo che meglio di ogni altro conosca la sua mente.

Buck. Noi ci conosciamo nel volto l'un l'altro, ma quanto ai nostri cuori... a lui non è paruto il mio, che a me nol sia il vostro; ed io non conosco meglio il suo, che voi il mio. — Lord Hastings, voi siete legato a lui di stretta amicizia?

Hast. Grazie alla sua bontà, so che mi ama; ma quanto all'incoronazione, non gliene ho parlato, nè so quel ch'ei ne pensa. Ma voi, nobile lord, potreste decretare il giorno; ed io darò il voto anche pel duca, sperando che ciò non sia mal veduto da Sua Grazia.

(entra GLOUCESTER)

Ely. Fortunatamente, ecco il duca stesso.

Gloc. Miei nobili lord e cugini, ho a tutti il buon giorno; ho troppo dormito: ma spero che la mia assenza non avrà nociuto per nulla al grande oggetto che si doveva discutere dinanzi a noi.

Buck. Se non foste giunto così a proposito, milord Hastings avrebbe statuito per voi il giorno: intendo che avrebbe dato il vostro voto per l'incoronazione del re.

Gloc. Nino poteva farlo con maggior sicurezza di lui; ei ben mi conosce, e molto mi ama. — Milord di Ely, l'ultima volta ch'io fui a Holborn, vidi nel vostro giardino fragole assai belle. Vi prego mandarmene.

Ely. Di tutto cuore, milord.

(esce)

Gloc. Cugino di Buckingham, una parola se vi aggrada: (lo tira in disparte) Gatesby ha scrutato Hastings e lo trovò sì tenace e sì caldo, che perderà la testa; prima di acconsentire che il figlio del suo signore, così egli con venerazione lo chiama, perda la sovranità del trono d'Inghilterra.

Buck. Ritiratevi per un poco, io vorrò con voi: (esce con Gloc.)

Stan. Noi non abbiamo ancor fermato questo giorno solenne. Dimani è troppo presto, e non sarei apparecchiato a tal cerimonia.

(rientra il vescovo di ELY)

Ely. Dov'è milord Protettore? Ho mandato a prendere le frutta ch'egli desidera.

Hast. Sua Grazia è questa mattina ben affabile: ei vagheggia certo qualche idea che gli sorride; lo deduco dal modo grazioso con cui ne ha augurato il buon dì. Non credo che vi sia uomo in tutta la cristianità che sia meno abile di lui nel dissimulare; nel suo volto si legge sempre tutto quello ch'egli ha nel cuore.

Stan. E qual cosa leggeste dunque oggi sul di lui volto?

Hast. Ch'ei non è malcontento d'alcunó; e nutre verso di tutti le più beneyoli intenzioni. (*rientrano GLOCESTER e BUCKINGHAM*)

Gloc. Vi prego tutti d'armi che cosa meritano coloro che cospirano contro la mia vita, valendosi dell'arte di diabolici sortilegi, e che coi loro incantesimi infernali son giunti a estenuar lentamente il mio corpo?

Hast. Il tenero ancore ch'io porto a Vostra Grazia, milord, mi fa ardirlo, a parlar pel primo in questa illustre assemblée, onde profferire la condanna dei colpevoli. Chiunque essi sianó, dico, milord, che han meritata la morte.

Gloc. Ebbene, siano i vostri occhi testimoni del male che mi han fatto. Mirate su di mè gli effetti della loro malvagità: il mio braccio è disseccato come un ramo isterilito. Tutto ciò è opera di quella moglie di Eddardo, di quella strega mostruosa, collegata con quell'infame prostituta Shore: esse furóno che coi loro sortilegi così mi ridussero.

Hast. Se esse operarono questo misfatto, mio nobile lord...

Gloc. Se! Che ardisci tu co' tuor se, protettore di quella dannata femminia? Tu pure sei un traditore. — Si tronchi la testa a costui. — Giuro per san Paolo! che non desinerò, fino che non l'abbia veduto cadere dalle sue spalle. Lowel e Catesby, attendete all'esecuzione di ciò; chiunque altro mi ama, sorga e venga meco. (*escono tutti, tranne Hast., Low. e Cat.*)

Hast. Sciagura, sciagura all'Inghilterra! Per lei, e non per me io piango. Insensato che fui! io avrei potuto prevenire quel che ora m'accade. Stanley aveva veduto in sogno il cinghiale che mi atterrava: ma disprezzai l'avviso, e sdegnai di fuggire. Tre volte oggi il mio cavallo inciampò, o si gittò per spavento all'indietro, veggendo la Torre, come se ricusato avesse di condurre il suo signore al macello. — Ah! l'ora ho bisogno del prete a cui dianzi parlava. Mi pento ora d'aver detto con inconsiderata gioia, che i miei nemici spiravano a Pomfret, e ch'io era sicuro d'essere in grazia e in favore! Oh, Margherita, Margherita, è adesso che la tua funesta maledizione colpisce l'infelice Hastings!

Cat. Affrettatevi, milord, il duca vuol pranzare: fate una breve confessione: ei desidera di vedere la vostra testa.

Hast. Oh! favori momentanei dei mortali a cui intendiamo con più ardore che a conseguir la grazia di Dio! Ch'è fonda le sue speranze nell'aeré dei vostri piacevoli sguardi, vive come il marinaio ubbriaco sulla punta del suo albero, in procinto di cadere alla più picciola scossa nell'abisso.

Lov. Venite, venite: e vano lagnarsi.

Hast. Oh, sanguinoso Riccardo! Misera Inghilterra! io ti predico i più spaventosi giorni che mai vedessero le tue età più dispietate — Andiamo, guidatemi alla morte, mozzatemi il capo: molti sorrideranno vedendolo, che pur fra breve saranno estinti.
(*escono*)

SCENA V.

La stessa. — Le quira della Torre.

Entrano GLOCESTER e BUCKINGHAM con armature rugginose e in pessimo stato.

Gloc. Dinami, cugino: sai tu simulare un fremito subitaneo, impallidire, cambiar di volto, troncar a tempo una parola, ricominciar un discorso, e fermarsi a un tratto, come se invaso fossi da delirio, o confuso da spavento?

Buck. Io potrei compiere le parti del più grande attore da tragedia. So parlare guardando d'ritroso e girando un occhio inquieto; so tremare e rabbrivire al muoversi d'una foglia, come se assalito fossi da cento sospetti; so fingere terrore e gioia, e i miei membri mi servono come meglio voglio. Ma è dunque andato Catesby?

Gloc. Sì; ed eccolo che conduce il Prefetto.

Buck. Lasciate ch'io gli parli solo. — (*entrano il lord Prefetto e CATESBY*) Lord Prefetto....

Gloc. Badate a conservare il ponte.

Buck. Udite, udite! Sono tamburi.

Gloc. Catesby, custodite le mura.

Buck. Lord Prefetto, il motivo per cui vi abbiamo chiamato....

Gloc. Guardati le spalle, difenditi i nemici ne son presso.

Buck. Dio, e la nostra innocenza ci protegga.

(*entrano LOWEL e RATCLIFF collo testa di Hastings*).

Gloc. Rassicuratevi, son nostri amici, Ratcliff e Lowel.

Low. Ecco la testa di quell'ignobile traditore, di quel pericoloso Hastings di cui niuno sospettava.

Gloc. Tanto l'ho amato che non posso rattenere le lagrime; l'avevo sempre stimato il più sincero e il miglior uomo che respirasse nella cristianità; il suo cuore era il ricetto di tutti i miei più segreti pensieri. Ei sapeva coprire i suoi vizii colla vernice di virtù così seducenti, che senza il suo delitto, manifesto a tutti

gli occhi (parlo del nefando commercio che aveva colla Shore) su di lui non sarebbe mai potuta cadere il più lieve sospetto!

Buck. Ohi! era il traditore più profondo e dissimulato che mai vivesse! Avreste immaginato, lord Prefetto, o potreste crederlo, che se la Provvidenza non ci avesse conservato in vita, questo scallitro traditore avrebbe ucciso me e l'illustre duca di Gloucester, in questo giorno istesso, nella camera del consiglio?

Pref. Ah! è egli vero?

Glac. Come? Ci avete voi in conto di Turchi o di infedeli? E pensate che saremmo proceduti così violentemente, contro le formate delle leggi, alla morte di questo scellerato, se l'estremo pericolo del deferire, la pace dell'Inghilterra, e la nostra sicurezza, non ci avessero costretti a così rapida esecuzione?

Pref. Il Cielo vi benedica! Egli ha meritata la morte. E voi vi siete ben comportati, dando un esempio fatto per intimorire i traditori. Nulla io più più di bene sperai da lui, da che lo vidi unito colla Shore.

Buck. E nondimeno nostra intenzione non era che fosse ucciso prima del vostro arrivo, milord; ma lo zelo troppo precipitoso dei nostri amici ci ha prevenuti. Non saremmo stati ben lieti che voi pure aveste udito parlare il traditore, e che lo aveste inteso confessar tremando i particolari e lo scopo della sua frode, onde poteste darne conto ai cittadini, che interpreteranno forse male questo giudizio, e compiangieran la sua morte.

Pref. La vostra parola, mio illustre lord, varrà, come s'io lo avessi visto ed udito; sìate certi miei nobili principi, che io istruirò a dovere i nostri fedeli sudditi della condotta che avete tenuta in questo pericolo.

Glac. Era per ciò che desideravamo la vostra presenza, che salvati ne avrebbe dalla censura delle lingue malediche.

Buck. Ma poichè siete giunto troppo tardi, a tenore dei nostri voti, potrete almen dire quello di cui vi abbiamo parlato, intorno alle nostre intenzioni. E con tale fiducia, mio buon lord, che vi diciamo addio.

(*Esce il Pref.*)

Glac. Seguilo; seguilo, cugino Buckingham. Il Prefetto corre a Guildhall. Affrettati di raggiungerlo colà, e quando ne troverai il destro poni in campo l'illegitimità dei figli d'Eduardo, ricorda ai cittadini di Londra come Eduardo fece perire uno de' suoi compatriotti, per aver detto che sarebbe suo figlio erede della corona, sebbene non alludesse che all'insegna della sua locanda che portava tal nome. Insisti poscia sulle sue abominevoli lascivi, e la brutalità delle sue inclinazioni incostanti che si volgevano con

indifferenza sulle matrone; e sulle figlie de' suoi domestici, da per tutto dove il suo cuore sfrenato imaginava una preda. Ciò fatto, potrai condurre il discorso sopra di me. — Di più anche che, allorchè mia madre era incinta d'Eduardo, il duca di York attendeva alle guerre di Francia; e che facendo un computo esatto, ci riconobbe che il fanciullo non gli apparteneva, opinione in cui lo confermò l'aspetto di esso: che non somigliava per nulla a quello del nobile duca, genitor mio: Quest'ultima corda dovrai però sfiorarla soltanto, perocchè ben sai che mia madre vive ancora.

Buck. Confidate in me, milord: compirò la parte di oratore colla medesima arte e il medesimo zelo, che se la splendida corona, oggetto de' miei discorsi, dovesse essere portata da me, Infanto vi lascio.

Gloc. Se il tuo discorso riesce, guidami al castello di Bayuart: e là mi troverai in compagnia di reverendi personaggi e di dotti vescovi.

Buck. Parto: a tre o quattro ore riceverete le novelle di quanto sarà accaduto a Guildhall. (esce)

Gloc. Va, Lowel, corri a cercare il dottore Shah. — Tu, Catesby, guidami il frate Pencker. Dite ad entrambi di venirmi a veder tosto al castello di Bayuart. *(escono Lowel e Cat.)* Ora richiederò per dar alcuni ordini particolari, onde allontanare i bracci di Clareiza, e fare che per niuna cosa del mondo si abbia ricorso a quei principi. (asce)

SCENA VI.

Una strada.

Entra uno Scrittano.

Scritt. Ecco i capi d'accusa mossi contro il povero milord Hastings, segnati con bella scrittura e riposata mano, ond'essere letti pubblicamente nella chiesa di San Paolo! Come le circostanze sono verosimili e ben collegate! Spesi undici ore intere per metterle in chiaro, perocchè non è che da ieri sera che Catesby mi ha mandato l'originale, che certo deve essere costato almeno un egual tempo, sebbene cinque ore la Hastings vivesse ancora senza rimproveri, senza accuse, e in piena libertà. È forza confessare che siamo in un tristo mondo. Chi sarà tanto stolto da non vedere questa rozza frode? E nondimeno chi sarà tanto ardito per avere il coraggio di dire ch'ei la vede? Il secolo è corrotto: e ogni senso d'onore è irrevocabilmente

smarrito, allorchè non si scorgono che cogli occhi silenziosi della mente così indegne scelleratezze. (esce)

SCENA VII.

La corte del castello di Baynard.

Entrano GLOUCESTER e BUCKINGHAM da diverse parti.

Gloc. Ebbene! Che dicono i cittadini?

Buck. Per la santa Madre del Signore! i cittadini son mutoli e non dicono parola.

Gloc. Accennasti all'illegittimità dei figli di Eduardo?

Buck. Sì; parlai del suo contratto di nozze con lady Lucy, e di quello che fu stretto in Francia dai suoi ambasciatori. Dipinsi l'insaziabile amore delle sue passioni, e le sue violenze sulle nostre donnicelle, i furori della sua tirannide eccitata dai più lievi sospetti; la sua illegittimità; e cento altre cose. Poscia parlai di voi; del vostro volto tanto simile a quello di vostro padre, non per lineamenti, ma per la fisonomia, che ve è ritratta, e che così benedichiare la nobiltà della vostra anima. Posi quindi in campo tutte le vostre vittorie nella Scozia, la vostra dotta disciplina in guerra, la vostra saviezza in pace, le vostre virtù, la bontà del vostro carattere e la vostra umile modestia; in fine nulla obbliai di ciò che poteva facilitarvi il conseguimento del vostro scopo, e allorchè ho terminato, invitai quelli che amavano il bene del loro paese a gridare: viva Riccardo re d'Inghilterra!

Gloc. E l'hanno essi fatto?

Buck. No, pel Cielo! ma impietriti e simili a statue, si son messi a guardarsi l'un l'altro con occhio smarrito, divenendo pallidi come cadaveri. — Allorchè ho veduto ciò, gli ho garriti, chiedendo al Prefetto che cosa significasse quel silenzio contumace. La sua risposta fu che il popolo non era avvezzo ad andarsi arringar direttamente, e che ei non conosceva che la voce degli ufficiali della prefettura. Allora l'ho stimolato a ripetere il mio discorso: ma egli ha detto solo: *così ha parlato il duca, così il duca ha concluso*; senza nulla aggiungere del suo. Finito quel discorso, alcuni dei miei appostati nella sala hanno gittato per aria i berretti, e una dozzina di voci ha gridato: *viva il re Riccardo!* Ho approfittato tosto di quelle poche voci, per dire: *grazie, miei buoni cittadini; grazie, miei ottimi amici. Quest'acclamazione così piena e universale, e queste grida di gioia mostrano il vo-*

stro discernimento è l'affezione vostra per Riccardo. Così ho finito, e mi sono ritirato.

Gloc. Stupida e muta plebaglia! Perché non volle essa parlare? Ma il Prefetto verrà qui coi suoi colleghi?

Buck. Il Prefetto è vicino; mostratevi intimidito dalla loro visita: non date loro udienza che dopo le più lunghe e le più vive istanze, e comparite innanzi ad essi con un libro d'orazioni in mano, accompagnato da due venerandi ecclesiastici: perocché voglio fare una predica edificante sopra questo testo. Non vi arrendete che colla maggior ripugnanza alla nostra inchiesta. Recitate la parte della verginella, e rispondete *no*, anche accettando.

Gloc. Vado, e se riuscirete così bene nella vostra parte sollecitandomi ad accettare, com'io son sicuro di ben riuscire nella mia, rispondendovi *no*, non dubitate che non conduciamo il negozio ad un esito fortunato.

Buck. Andate, andate, salite nelle vostre stanze, il lord Prefetto è alla porta. *(Gloc. esce)* Ben venuto, milord; *(entrano il lord Prefetto, alcuni magistrati ed altri cittadini)* io stavo qui aspettando il duca; credo ch'ei non voglia riceverne oggi. *(entra dalla parte del castello Catesby)* Ebbene, Catesby! Che dico il vostro signore della mia inchiesta?

Cat. Vi prega, milord, di rimettere a un altro giorno la visita. Egli è chiuso con due santi ecclesiastici, e immerso in profonde meditazioni. Non vuol udire parlare di nessun affare temporale, che interromper possa i suoi più esercizi.

Buck. Torna dal duca, buon Catesby, te ne prego. Digli che il Prefetto, i magistrati, ed io, mossi da motivi della maggior importanza, e che interessano noi al pari di lui, siamo venuti a sollecitare una conferenza seco.

Cat. Questo io farò tosto.

(esce)

Buck. Ah! milord, questo principe non è un Edoardo. Ei non sperde il suo tempo con indifferenza, cullandosi sopra un letto voluttuoso: ma sta in ginocchi da mane a sera. Non coi cortigiani passa le ore in frivoli sollazzi, ma bensì versa in profonde meditazioni con dotti teologi. Non nel sommo della mollezza ei s'immerge, per accrescere la pinguedine del suo corpo indolente; ma veglia in preghiera per arricchir la sua anima: Felice l'Inghilterra, se questo virtuoso principe volesse divenirle sovrano! Ma temo che non mai perverremo ad ottener ciò da lui.

Prof. Dio ei preservi da un tal rifiuto per sua parte!

Buck. Temo che egli non mai acconsenta: ma ecco di nuovo Catesby. *(rientra Catesby)* Ebbene, Catesby, che dice Sua Grazia?

Cat. Ignora a qual fine abbiate radunato qui un tal numero di cittadini, e ne stupisce; soprattutto non essendone stato prima avvertito. Egli sembra anche temere che non abbiate fatto cattivi disegni contro di lui.

Buck. Son dolente che il mio nobile cugino sospetti di me: protesto al Cielo che è per zelo ed affezione che qui venimmo; tornate, ve ne prego, e assicurate Sua Grazia. (*Cat. esce*) Quando un uomo pio sta in preghiera, ben difficile è di ritrarnelo, tanto è il diletto che trova nelle sue contemplazioni!

(*entra GLOCESTER in una galleria al disopra fra due vescovi. CATESBY ritorna*)

Préf. Guardate dove sta Sua Grazia, fra due ecclesiastici!

Buck. Quelle son due colonne di virtù per un principe cristiano; essi lo sostengono e lo allontanano dagli scogli del vizio e della vanità. Mirate, ei tiene fra le sue mani un libro di preghiere: a queste mostre si riconosce un sant'uomo. — Illustro Plantageneto, graziosissimo principe, porgete precchio favorevole alla nostra inchiesta, e degnatevi perdonarci d'interrompere le vostre pie lucubrazioni e i santi esercizi del vostro zelo cristiano.

Gloc. Milord, voi non avete bisogno di seuse con me. Son io che vi prego di scusarmi di avere, per intendere è vero a servire il mio Dio, ritardata la visita dei miei amici. Ma veniamo al fatto; che desidera da me Vostra Grazia?

Buck. Un favore che spero sarà gradito a Dio, e rallegrerà tutti i buoni cittadini di quest'isola commossa.

Gloc. Voi mi fate temere ch'io sia caduto in qualche fallo che abbia offeso il popolo; e certo venite per rimproverarmi la mia ignoranza.

Buck. Tale è appunto il nostro scopo, milord. Vostra Grazia si degnerebbe ella, ascoltando le nostre preghiere, di riparare al suo fallo?

Gloc. S'io rifiutassi, a che vivrei in un paese cristiano?

Buck. Sappiate dunque che voi siete colpevole lasciando il seggio supremo, il trono maestoso, e lo scettro sovrano dei vostri antenati, la eredità delle grandezze, a cui la fortuna vi innalza, così come i dritti legittimi della vostra nascita, trasmessi sino a voi dalla nobilissima vostra casa, al rampollo cortotto di un tronco disseccato, intanto che in mezzo all'indolenza de' vostri pensieri solitarii, da cui veniamo a risvegliarvi oggi pel bene della nostra patria, questa bella isola si vede manomessa, senza braccia e senza capo; deformata dall'ignominia agli occhi delle

genti: retta da sozzi re; e sepolta quasi nell'abisso profondo della vergogna e dell'oblio. E per ritrarla da tale abisso che veniamo a scongiurarvi con tutto il cuore di assumere il peso e il governo di questa terra, vostra patria. Non è un protettore, un reggente, un luogotenente, che vi chiediamo, agenti subalterni, che da schiavi s'adopranò in profitto di un altro: ma vogliamo vedere in voi l'erede che ha ricevuto di generazione in generazione i dritti successivi ad un impero che vi spetta. Ecco, signore, il nostro movente; ecco la giustizia che vengo ad impetrare da Vostra Altezza insieme con questi fedeli cittadini, e i vostri amici più teneri e più affettuosi: io sono qui l'interprete dei loro voti e delle loro ardenti preghiere.

Gloc. Io mi sto incerto fra il ritirarmi in silenzio, o il rispondervi con avari rimproveri. La prima cosa non si addirebbe al mio grado: la seconda offenderebbe i vostri sentimenti. Perocchè s'io mi ritiro senza rispondervi, potreste forse immaginare che lo facessi per mitta ambizione, e che volentieroso fossi di portare il giogo dorato della sovranità che vorreste follemente qui impormi. Se poi vi rimproverassi con asprezza le vostre offerte che vestono il carattere di sì ardente affetto, io lederei i miei generosi amici. Per appagarvi dunque, evitando il primo sospetto, e per non cadere nel secondo sconcio, questa sarà la mia risposta. Il vostro amore è degno de' miei ringraziamenti; ma il mio merito, che non è di alcun prezzo, mi ammonisce di essere inadeguato alla proposta che mi fate. Anzi tutto, quand'anche ogni ostacolo fosse tolto, e i miei passi mi conducessero direttamente al trono, come al giusto retaggio che mi spetta; tale è la povertà dei miei talenti e la moltitudine delle mie imperfezioni, non essendo io che una fragile barca inetta a reggere agli impeti di così vasto mare, che preferirei di togliermi le grandezze, piuttosto che correr rischio di dover imprécare allo splendore della mia gloria e di essere soffocato dall'incenso del trono. Ma grazie al Cielo; lo Stato non ha alcun bisogno di me; e se qualche bisogno avesse, io non sarei tale da soccorrerlo; il reame reale ne ha lasciato un frutto che, fatto maturo a poco a poco dagli anni, diverrà degno della maestà del trono, e ci renderà tutti felici sotto il suo regno. E a lui eh'io lascio il peso che vorreste mi assumessi: ei deve portarlo per dritti più immediati dei miei, e per stella più fortunata. — Dio mi preservi dal volerliene rapire con alcuna violenza!

Buck. Milord, tutto nella vostra risposta prova la delicatezza della vostra coscienza: ma tali scrupoli son frivoli, e debbono

svanire da ch'essi vengon a ben pesare tutte le circostanze. Voi dite che Eduardo è figlio di vostro fratello, e noi lo consentiamo; ma ei non è nato dalla sposa legittima di suo padre. Peròchè il padre suo si era fidanzato prima con lady Lucy, e vostra madre può attestarlo; poi colla principessa Bona, sorella del re di Francia. Queste due spose dimenticate; si fe' a lui dianzi una donna supplichevole, una madre piena di famiglia, una vedova addolorata e sul declinare della bellezza: che, sebbene molto avanti negli anni, accosé un resto di fuoco nella sua lasciva pupilla, e lo sedusse tantoda farlo cadere dall'altezza de' suoi primi voti all'abbassamento e alla vergogna di una abbietta bigamia. E da questa vedova, e nel suo letto illegittimo che egli ha generato quell'Eduardo, che l'abito e l'adulazione ci han fatto fin qui chiamare col nome di principe. Potrei querelarmene con parole anche più amare di queste; se, ritenuto dal rispetto che debbo a una persona vivente, non imponessi un freno rispettoso alla mia lingua. Però, mio buon principe, riprendete per la vostra real persona questa dignità che vi appartiene e che vi è offerta. Se indifferente siete al motivo di renderci tutti felici, fatelo almen per togliere lo scettro de' vostri illustri avi dalla stirpe corrotta, in cui l'han fatto cadere la depravazione e l'abuso dei tempi, per rimetterlo in quella linea alla quale solo spetta.

Pref. Acconsentite, mio principe: i vostri sudditi ve ne scongiurano.

Buck. Non rifiutate, principe illustre, l'offerta che vi fa il nostro amore.

Carl. Oh! rendeteli felici, aderendo alla loro giusta dimanda!

Gloe. Oimè! perchè volete opprimermi con tante inquietudini? Nato io non sono per le grandezze e la maestà del trono. Ve ne supplico, non ve ne offendetè, se non posso arrendermi ai vostri desideri.

Buck. Se pur persistete a rifiutare, rattenuto dalla ripugnanza che sentite a deporre un fanciullo, un figlio di vostro fratello che amate per generosità: peròchè noi ben conosciamo la tenera sensibilità del vostro cuore, e quella piefa molle e effeminata che abbiain sempte osservata in voi pei vostri parenti, e che si stende su tutte le classi de' buoni... sappiate che anche in tal caso il figlio di vostro fratello non vivrà mai nostro re, e che porremo qualcun altro in trono, con disdoro e ruina della vostra casa. E con questa ferma risoluzione che vi lasciamo. — Venite, cittadini, troppo lungo tempo abbiain supplicato invano.

(esce coi cittadini)

Cat. Richiamateli, caro principe; accettate la loro dimanda: se voi la rifiutate, tutto il regno ne porterà la pena.

Gloc. Volete dunque costringermi ad addossarmi tanta bisogna? Ebbene, richiamateli: io non sono di pietra insensibile. Sento che il mio cuore è commosso, e l'occo dalle vostre tenere preghiere,

(*Cat. esce*) quantunque sia contro la mia coscienza e la mia inclinazione: (*rientra Buck. con tutti gli altri*) Cugino di Buckingham... e voi uomini saggi e venerandi; poichè volete assolutamente collegare alla mia la vostra fortuna e farmi portare, ch'io il voglia o no, il peso dei vostri destini, forza è ch'io mi sotto-metta con rassegnazione. Ma se la nera calunnia o l'odioso rimprovero s'alzano quindi contro la vostra scelta, la violenza che mi fate m'assolverà da tutte le censure e le macchie di ignominia di cui si tenterà lordare la mia persona: perocchè Iddio mi è testimonio, e abbastanza lo vedete voi stessi, quanto le mie idee e i miei desiderii fossero lontani da quest'opera.

Pref. Iddio benedica Vostra Grazia! Noi lo vediamo; e lo bandiremo per tutto.

Gloc. Dicendolo, non affermerete che la Verità.

Buck. Io dunque vi saluto con questo titolo reale: lungamente viva il re Riccardo, degno re d'Inghilterra.

Tutti. Amen!

Buck. Piace a Vostra Maestà di esser coronato dimani?

Gloc. Quando vorrete, poichè a ciò mi stringeste.

Buck. Dimani dunque verremo ad accompagnar Vostra Altezza, e intanto col cuore pieno di gioia, e prendiamo congedo da voi.

Gloc. Andiamo (*ai vescovi*) a riprendere i nostri santi esercizi: addio, buon cugino; addio, ottimi amici. (*escono*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Dimanzi alla Torre.

Entrano da un lato la regina ELISABETTA, la DUCHESSA di York, e il marchese di DORSET; dall'altro ANNA duchessa di Gloucester, conducente MARGHERITA PLANTAGENETA, figlia del duca di Clarence.

Duch. Chi incontriam noi qui? La mia nipote Plantageneta, condotta per mano dalla sua buona zia di Gloucester? Per la mia vita! giurerei ch'ella va verso la Torre solo per amicizia, per salutarvi il giovane principe. — Figlia, ben trovata.

Ann. Iddio dia a voi entrambe tutte le felicità.

Elis. Ed anche a voi, buona sorella. Dove andate?

Ann. Alla Torre, e da quanto immagino pel fine stesso che voi qui conduce, per rallegrarci cioè coi giovani principi.

Elis. Grazie, gentil sorella: entrefemo insieme, ed ecco appunto il luogotenente. *(entra Brakenbury)* Signore; vogliate dirci in grazia com'è sta il principe e il mio giovinetto figlio di York?

Brak. Bene, signora; ma sia con vostra licenza, io non posso permettervi di vederli; il re me lo divieta.

Elis. Il re! Chi è esso?

Brak. Intendo il lord Protettore.

Elis. Iddio lo preservi da questo titolo di re! Ha egli dunque innalzato una barriera fra la tenerezza de' miei figli e me? Io sono loro madre, chi potrebbe impedirmi la via?

Duch. Sono madre del loro padre, e vuol vederli.

Ann. Sono loro zia per legge, e loro madre per amore: conducetemi quindi dove essi sono: porterò io la colpa, e fin d'ora vi assolvo.

Brak. No, signora, no, non posso: son stretto per giuramento, onde vogliate scusarmi. *(esce. Entra STANLEY)*

Stan. Signore, se vi incontro fra un ora potrò salutar voi, duchessa di York, qual degna madre di due regine. — Venite, signora, *(alla duchessa di Gloucester)* venite senza indugio a Westminster per vedervi incoronare sposa e regina di Riccardo.

Elis. Oh! io vengo meno a questa mortal novella.

Ann. Sinistro evento! Notizia sciagurata!

Dor. Coraggio, mia madre: come state?

Elis. Oh! Dorset, non parlarmi, fuggi, fuggi: la morte ti è sopra; il nome di tua madre è fatale a' suoi figli: se vuoi sottrarti alla morte che ti incalza, fuggi, traversa i mari, e va a vivere con Richmond, lungi da queste trame infernali; va, allontanati, allontanati da questo infelice luogo, se accrescere non vuoi il numero degli estinti, e lascia che in me si compia la maledizione di Margherita, e ch'io muoia nè madre, nè moglie, nè regina d'Inghilterra.

Stan. Pieno di saviezza è questo vostro consiglio, signora. — Dorset, approfittate rapidamente delle ore. Vi darò lettere commendatrici per mio figlio, e gli scriverò di venirmi incontro: non vi lasciate sorprendere con un imprudente dimora.

Duch. Oh vento funesto, che semini le calamità! Oh mio seno maledetto! Mio letto fatale! Io generai un serpente, il di cui occhio inevitabile lancia la morte!

Stan. Andiamo, signora, degnatevi seguirmi, mi fu raccomandata la massima sollecitudine.

Ann. E con dolore vi seguirò. Oh! piacesse a Dio, che il circolo d'oro che mi attornierà la fronte fosse un ferro rovente, che mi abbruciasse il cervello! Potessi io essere coronata con un veleno corrosivo, che spirar mi facesse prima di udire le grida di viva la regina!

Elis. Andate, andate sfortunata principessa; io non invidio la vostra gloria; e non vi auguro alcun male per amor di vendetta.

Ann. Ma io merito la mia sorte! — Allorchè quegli, che è ora mio sposo, venne ad incontrarmi mentre io seguiva il feretro di Enrico, allorchè appena egli aveva lavate le sue mani dal sangue che esuiva dalle ferite del mio virtuoso consorte, uomo celeste, di cui accompagnavo piangendo le spoglie inanimate; allora io alzai gli occhi sopra Riccardo; e gli dissi: sii maledetto per aver fatto di me, così giovine, una trista vedova; e se mai ti ammogli, il dolore e la disperazione assediino il tuo letto nuziale; e la tua sposa (se pur si trova una donna tanto disperata da accettar la tua mano) divenga più infelice per la tua vita, che infelice tu non m'abbia resa trafiggendomi lo sposo! E oimè! Prima che io potessi ripeter questa maledizione, in quel breve intervallo di tempo, il mio vil cuore si lasciò piegare dal suo astuto linguaggio, e mi fece oggetto e vittima della mia imprecazione. Da quel momento funesto i miei occhi non si son più chiusi al sonno: nel di lui

letto non hò più gustato un ora le dolcezze del riposo; e son sempre stata sveglia al suo fianco, a cagione dei sogni funesti che l'agitano durante la notte. So poi che ei mi odia per l'odio che portava al mio padre Warwick; e certo non tarderà a sfogare l'ira sua nel mio sangue.

Elis. Addio, cuore desolato; i tuoi patimenti compiangò.

Ann. Io pure con tutta l'anima gemo su i vostri.

Dor. Addio, sfortunata; a cui si infauste riescono le grandezze.

Ann. Addio, infelice, che da esse ti congedi così!

Duch. Va da Richmond (*a Dor.*) e la buona fortuna ti guidi! — Tu da Riccardo (*ad Anna*) e i santi angeli ti proteggano! — Tu al tempio, (*a Elis.*) e pensieri miti possano serenarti l'anima. Io andrò alla mia tomba, dove troverò pace! Ottant'anni di dolore sen passati sopra il mio capo, ed ogni ora di gioia ho scontata sempre con cento di angoscie.

Elis. Fermatevi; gettiamo un ultimo sguardo su quella Torre. Abbiate pietà, o voi antiche pietre, di quei miserelli che l'invidia ha fatto rinchiusere nel vostro seno! Barbara culla per fanciulli così innocenti! Torre spaventosa, dura e selvaggia nutrice! Carcere sciagurata, abbi commiserazione de' figli miei: tale è la preghiera che il mio insensato dolore ti fa lasciandoti. (*escono*)

SCENA II.

Un'aula di Corte nel palazzo.

Squillo di trombe. RICCARDO qual re sta seduto in trono;
BUCKINGHAM, CATESBY, un paggio, ed altri.

Ricc. Fatevi tutti a parte. — Cugino Buckingham.....

Buck. Mio grazioso sovrano.

Ricc. Dammi la tua mano; e pei tuoi consigli e per la tua assistenza che Riccardo è salito al trono. Ma godrem noi di tali glorie solo per un giorno, o saranno esse invece sfurevoli?

Buck. Possano esse durare al par di noi.

Ricc. Ah Buckingham! È in questo momento ch'io vo' sottemettere il tuo cuore alla prova; per conoscere se è d'tempra solida e sicura. — Il fanciullo Eduardo vivè... pensa a quello ch'io vo' dire.

Buck. Parlate, mio amato signore.

Ricc. Io ti dico, Buckingham, che vorrei esser re.

Buck. Tale voi siete, mio illustre sovrano.

Ricc. Ah! sono io re? Sì; ma Eduardo vive.

Buck. Vero è, nobile principe.

Ricc. Oh, verità funesta! Eduardo ancor vive! Ciò è vero, mi dici? Tu non solevi essere così lento altra volta, cugino; a concepire un'idea. Debb'io parlarti apertamente? Desidero la morte di quei bastardi; e vorrei veder, tal cosa compiuta tosto; che rispondi tu ora? Parla subito; e con brevi parole.

Buck. Vostra Maestà può fare quel che le piace.

Ricc. No, no; tu sei di ghiaccio, la tua amicizia si raffredda per me: parla: ho io il tuo assentimento per la loro morte?

Buck. Datemi tempo di alitare; un momento di meditazione, caro signore, prima ch'io vi rechi la mia risposta. Fra un istante farò note le mie intenzioni a Vostra Grazia. *(esce)*

Cat. (a parte). Il re è sdegnato; ed si morde le labbra.

Ricc. Mi volgerò a qualcuno di costoro *(discendendo dal trono)* il di cui spirito inerte e pesante non pensa a nulla. Chiunque cerca di scrutare il mio cuore non è l'uomo che mi abbisogna. — L'ambizioso Buckingham diviene ora cauto. — Paggio...

Pagg. Signore.

Ricc. Conosci tu, alcuno, cui l'oro possa corrompere, e determinare ad assumersi un'opera di morte?

Pagg. Conosco un gentiluomo-cracciato, la cui miseria non si concilia colla sua anima altera. L'oro lo ridurrebbe meglio di venti oratori ad ogni cosa.

Ricc. Qual è il suo nome?

Pagg. Il suo nome, milord, è... Tyrel.

Ricc. Lo conosco io parte; va, fallo venir qui. *(il Pagg. esce)* L'astuto e profondo pensatore Buckingham non sarà più d'ora innanzi il mio confidente. Egli ha dunque seguito sì lungo tempo i miei passi senza stancarsi, e si ferma ora per riposare? Bene; faccia il suo senno. *(entra Stanley)* Milord Stanley, quali novelle?

Stan. Si dice, mio amato signore, che il marchese Dorset sia andato a raggiungere Richemond.

Ricc. Ascolta, Catesby: spargi pel pubblico che lady Anna, mia sposa, è pericolosamente inferma. Adotterò i temperamenti necessari per tenerla infanto chiusa; cercami poi qualche infimo gentiluomo, con cui io possa maritare la figlia di Clarenza. Rispetto al figliuolo, è un piccolo stolido da cui non ho nulla a temere. — Or bene, a che pensi? Te l'ho ripeto, fa correr voce che la regina è malata, e che par voglia morire. Pensa a ciò: perocchè mi è necessario di porre un termine a tutte le speranze che, germogliando,

mi potrebbero nuocere. (*Cal. esce*) Convien, ch'io sposi la figlia di mio fratello, o il mio trono non pòserà che sopra un fragile vetro. — Sgozzarlo i fratelli e poi sposarla!... Incerto è il guadagno! Ma tanto avanti venmi nel sangue, che forza è che un delitto nè generi un altro: Là pietà lagrimosa non abitò mai in questi occhi. — (*rientra il paggio con Tyrel*) È il tuo nome Tyrel?

Tyr. Giacomo Tyrel, vostro suddito obbediente.

Ricc. Lo sei in fatti?

Tyr. Ponetemi alla prova, mio grazioso signore.

Ricc. Oseresti assumerti di uccidere un mio amico?

Tyr. Sì, se lo volete; ma preferirei di uccidere due vostri nemici.

Ricc. E questo potrai fare. Due mortali nemici che turbano il mio riposo, e mi privano delle dolcezze del sonno; tali son quelli a cui ti porrai contro. Io accenno, Tyrel; ai bastardi della Torre.

Tyr. Apritemi la via che guida fin ad essi, e in breve non temerete più di loro.

Ricc. Tu canti una dolce musica. Odi, avvicinarti, Tyrel, prendi questo segno: ascolta ancora. (*gli parla sommesso*) Questo è tutto: Vieni a dirmi che l'hai fatto, ed io t'amerò e ti porrò in alto.

Tyr. Compirò le cose in un istante.

(*esce; rientra BUCKINGHAM*)

Buck. Milord, ho pensato all'ultima vostra proposta.

Ricc. Beve sta; più non se ne parli. Dorset è fuggito da Richemond.

Buck. Ne udì la nuova, milord.

Ricc. Stanley, egli è figlio di vostra moglie. Attendete a ciò.

Buck. Milord, reclamo il dono che promesso m'avete, impegnandone onore e fede; io intendo la contea di Hereford che mi avete detto che possederai.

Ricc. Stanley, tenete l'occhio su vostra moglie; se ella manda lettere a Richemond, vor ne risponderete.

Buck. Che dice Vostra Altezza della mia giusta domanda?

Ricc. Mi rammenta che Enrico VI profetizzò che Richemond diverrebbe re, sebbene non fosse allora che un fanciullo caparbio. Re... forse...

Buck. Milord?

Ricc. E come avvenne che il profeta non predicasse nel medesimo tempo a me, che ero presente, che l'avrei ucciso?

Buck. Milord, la vostra promessa per la contea...

Ricc. Richemond! Allorché io fui l'ultima volta ad Exeter, il Prefetto per farmi la corte mi mostrò il castello che egli chiamava

Rougemont: a quel nome io inorridii, perchè un bardo d'Irlanda mi disse una volta, che non vivrei lungo tempo dopo aver veduto Richemont.

Buck. Mikord...

Ricc. Ah! che ora è?

Buck. Osò essere tanto audace da ricordare a Vostra Grazia la promessa che mi avete fatta:

Ricc. Bene sta; ma che ora è?

Buck. Le dieci in procinto di suonare.

Ricc. Bene, lasciate, che suonino,

Buck. Che suonino? Che significa ciò?

Ricc. Che tu sospenda per un'ora la tua petulanza; non mi sento oggi d'unior liberale.

Buck. Degnatevi almeno dirmi se debbo contare o no sulla vostra promessa.

Ricc. Mi annui. U dico; non sono in vena da ciò.

(*esce col suo seguito*)

Buck. Così mi lascia? Con tal disprezzo ricompensa i miei alti servigi? Lo feci io re per questo? Oh! mi rammento di Hastings, e fuggirò a Becknok, finchè questa testa tremante sta ancora sulle mie spalle.

(*esce*)

SCENA III.

La stessa.

Entra TYREL.

Tyr. L'atto sanguinoso e tirannico è compiuto: il più barbaro macello di cui quest'isola si sia resa colpevole! Dighton e Forrest, che subornai per accudire all'orrenda opera, sebbene scellerati avvezzi da lungo al delitto, commossi di tenerezza han pianto come fanciulli, raccontandomi particolari della loro morte. — Oimè! mi disse Dighton, così stavano adagiati quei due infelici in un medesimo letto. — Abbracciati si tenevano, soggiunse Forrest, colle loro braccia innocenti e candide come l'alabastro. Le loro labbra sembravano quattro rose sopra uno stelo solo, che nel loro più vermiglio splendore si baciassero l'una coll'altra. Un libro di preghiere posava sul capezzale: quella vista, disse Forrest, mufò quasi la mia anima. Ma il demònio... lo scellerato si fermò a questa parola e Dighton continuò. « Noi abbiám distrutto » la più bell'opera che la natura avesse formato dopo la creazione. » Poi m'han lasciato, così compresi di dolore e di rancore che non

potevano parlare; io gli ho fatti partire per venire a recar la novella a questo re truciolento. — *Eccolo. (entra il re Riccardo)*
Salute al mio sovrano.

Ricc. Gentil Tyrel; son liete le tue nuove?

Tyr. Se lo aver compiuta la cosa che mi avevate commessa vi è di letizia, siate lieto; perocchè essa è fatta.

Ricc. Ma li vedesti tu morti?

Tyr. Sì, milord.

Ricc. E sepolti, gentil Tyrel?

Tyr. Il cappellano della Torre li ha sepolti; ma dove, a vero dire, non so.

Ricc. Torna da me, Tyrel, immediatamente dopo la mia cena, e mi narrerai allora tutte le circostanze della loro morte. Intanto pensa a quel che maggiormente desideri, e sii certo d'ottenèrlo fra breve. — Per ora, addio.

Tyr. Umilmente mi congedo.

(esce)

Ricc. Chiuso ho il figlio di Clarenza; la figlia ho accoppiata ad un miserabile gentiluomo; i nati d'Eduardo dormono nel seno d'Abramo, e la mia sposa Anna ha lasciata la buona notte a questo mondo. Ora, sapendo che Richemond dalla Bretagna getta sguardi sulle giovine Elisabetta, figlia di mio fratello, e che con tal nodo spera di giungere alla corona, io andrò a trovarla, e le farò una corte da zerbino.

(entra CATESBY)

Cat. Milord.

Ricc. Son buone o triste le notizie che mi arrechi sì in fretta?

Cat. Triste, milord: Morton è fuggito da Richemond; e Buckingham rafforzato dai Gallesi sta in campo, e le sue schiere crescono ad ogni momento.

Ricc. Ely congiunto a Richemond mi dà ben più da pensare che Buckingham e le sue genti raggranellate in fretta. — Andiamo, ho imparato che l'irresolutezza timida e cogitabonda striscia dietro ad indugi insingardi, che producono poscia l'impotente e sciagurata povertà. Impenniamo dunque le ali della rapida esecuzione che esser debbe l'araldo del re! Partiamo, raduniamo un esercito, il mio scudo è il mio consiglio; la sollecitudine è necessaria, allorchè i traditori osano disprezzarci. *(escono)*

SCENA IV.

La stessa dinanzi al palazzo.

Entra la regina MARCHERITA.

Mar. Così la posterità della casa di York comincia a decrescere, e quasi frutto che ha passato il termine di sua maturazione, sta per cadere nella bocca divoratrice della morte! Qui ven io di nascosto per ossequiare la rovina de' miei nemici: testimone fui di un infelice prologo, e ritornerò in Francia colla speranza che le scene che stann per compiersi sian del pari crudeli. Nasconditi sfortunata regina, qualcuno viene a questa volta. *(si ritira; entrano la regina ELISABETTA e la DUCHESSA di York.)*

Elis. Ah, miei poveri principi! miei teneri figli! amabili fiori nati appena da un giorno, se le vostre ombre innocenti errano per questi luoghi, se inghiottiti non siete stati nell'abisso dell'eternità, sospendete al disopra di me le vostre ali invisibili, ed ascoltate i gemiti della madre vostra.

Mar. Sì, fermatevi sulla sua testa, e ditele che fu la giustizia che vi ha immersi dal nascere nell'eterna notte.

Duch. Tanti mali han logorata la mia voce, che la mia lingua stenea di querelarsi rimane muta. — Eduardo Plantageneto, timo perchè sei tu morto?

Mar. Plantageneto vendrà Plantageneto; Eduardo sconta, morendo, il debito che aveva contratto con Eduardo.

Elis. Potesti fu, Dio benefico, abbandonare sì teneri agnelli e lasciarli in preda all'ira d'un lupo divoratore? dove era la tua giustizia allorchè fu compiuto tanto misfatto?

Mar. Dov'era essa, quando fu trafitto il mio virtuoso Enrico e il mio diletto figlio?

Duch. Spettro vivente, i di cui occhi sono estinti, e a cui non rimman più che un soffio di vita; spettacolo di miseria; deplorabile oggetto d'orrore e di compassione; proprietà della tomba che la vita usurpa e ritiene ancora; monumento delle calamità della esistenza, riposa le tue stanche membra sulla terra di quest'isola bagnata d'innocente sangue, sparso dall'ingiustizia. *(si asside per terra)*

Elis. Oh! terra, perchè non puoi tu darmi una tomba, come puoi darmi un tristo seggio? Vorrei non riposare le mie ossa sulla tua superficie, ma asconderle nel tuo seno. Ah! chi è che nel mondo ha motivo di genere fuorchè noi? *(si asside ella pure)*

Mar. Se il dolore più anteo è il più rispettabile, *(avanzan-*

Iosa cedete al mio la preminenza; a' miei mali spetta l'imperio e la superiorità su i vostri. (*siede anch'ella*) Se può stringersi fra noi qualche consorzio, i vostri dolori si rinnovellino veggendo i miei. Aveva un Eduardo, e Riccardo l'ha ucciso! Avevo uno sposo, e Riccardo l'ha assassinato! Tu avesti un Eduardo che Riccardo assassinò! Tu avesti un Riccardo che Riccardo uccise!

Duch. Ma il mio Riccardo fu da te trafitto; e un Rutland ancor'ebbi che tu godesti di vedere estinto.

Mar. Il tuo Clarenza pure ucciso fu dall'autore di tanti delitti! Dai tuoi fianchi esci quel mostro infernale che morti tutti ne vuole! Quel tigre, le cui mascelle portavano i denti, prima che i suoi occhi fossero aperti alla luce, per squarciare le deboli vittime, e abbeverarsi del loro sangue innocente; quel flagello distruttore dell'immagine di Dio; quel tiranno, il primo e il più feroce dei tiranni della terra; che trionfa nel pianto degli sfortunati, è dal tuo seno che esci per scavarci a tutti la tomba. Oh! Dio supremo, quanto ringrazio la tua giustizia che permette che quel truce sanguinario eserciti le sue carnificine sui figli stessi di sua madre, e costringi lei ad associare il suo dolore e le sue lagrime a quelle degli altri infelici!

Duch. Ah! sposa di Enrico, non insultare a' miei mali; Dio mi è testimonio che spesso ho pianto sui tuoi.

Mar. Compatisconvi, io era assetata di vendetta, ed ora me ne pasco. Il tuo Eduardo che aveva ucciso il mio, è morto; l'altro tuo Eduardo è pur morto, e la sua morte appaga più sempre l'Eduardo mio. Il giovine York non è che di addizione alla vendetta, perocchè gli altri due non giovano a compensare la grandezza della mia perdita. Il tuo Clarenza, che trafitto aveva il mio Eduardo, è spento, e lo sono con lui gli spettatori di quella tragica scena, l'adultero e perfido Hastings, Rivers, Vaughan e Grey, tutti precocemente cacciati entro la tomba. Riccardo solo è vivo, nero agente d'inferno, che lo lascia sulla terra per farvi traffico ancora d'anime ree, e popolarne i suoi abissi. Ma ecco giunge, s'avvicina pure il suo fine; e sarà desolabile e incompiuto. La terra s'agita, l'inferno fiammeggia, i demoni ruggiscono, gli angeli pregano, tutti ellieggono che una morte subitanea lo tolga da questo mondo. Pietoso Iddio, rompi, te ne scongiuro, il filo de' suoi giorni, ond'io possa viver abbastanza per dire: il mostro è estinto!

Elis. Oh! tu mi avevi predetto che un tempo sarebbe giunto nel quale avrei implorato il tuo soccorso per maledire quella deforme creatura, quel mostro perverso.

Mar. Io ti chiamavo allora, lo sai, vano fantasima della mia grandezza passata, regina in pittura, ombra di quello che un tempo io fui; prologo menzognero di un dramma d'orrore; donna innalzata al colmo delle fortune per esserne di subito precipitata; madre di due fanciulli, ma per fuoco; sogno passeggiere; insegna di grandezza; fragile bolla di sapone esposta a mille uragani; regina da teatro, fatta unicamente per entrare un momento sulla scena, e poi per sempre scomparirne. Dove è ora il tuo sposo? Dove i fratelli? Dove i figli? Qual godimento ti rimane? Chi viene a pregarti inginocchiato, e a dirti: *Diò salvi la regina?* Dove stanno i grandi che ti adulavano? Dove il popolo che si accalcava sulle tue orme? Rinunzia a quellò splendido apparecchio, o vedi quel che oggi sei: anzi che sposa felice, vedova desolata; prima che madre gioiosa, donna che ne deplora il nome; di regina supplicata sei fatta umile supplicante; anzi invece di regina, divenisti una infelice prigioniera, coronata di mali e di miserie; di donna che mi disprezzava, sei ora disprezzabile a me: temuta da tutti, or di tutti temi: a tutti imperavi e non hai più un solo che ti obbedisca. È così che la ruota della giustizia ha compiuto il suo giro, e ti ha avventata nell'abisso in cui rimani nuda e preda del tempo distruttore. Non ti resta più che la memoria di ciò che fosti, per maggiormente tormentarti nello stato in cui sei. Usurpasti il mio posto, ed ora la tua miseria usurpa la mia. Il tuo collo superbo porta la metà del giogo de' miei dolori, ed io sciogliendo qui la mia testa: stanca ti tollerarlo, e alleviata dalla vendetta, ne rigetto il peso tutto intero sopra di te. Addio, sposa di York! Regina di sventura! Questi mali dell'Inghilterra mi faran sorridere di gioia in Francia.

Elis. Oh! tu sì dotta in imprecazioni, fermati ancora un istante, e insegnami a maledire i miei nemici.

Mar. Digiuna i giorni, e passa le notti insouni; raffronta la tua perduta felicità coi tuoi mali presenti; imagina che i tuoi due figli fossero anche più vezzosi che non lo erano, e che quegli che li ha trautti, sia mille volte più orrido che non è; amplifica le tue perdite, per vederne l'autore anche più odioso: è così che imparerai a maledire.

Elis. Non ho che espressioni deboli; animale coll'energia delle tue.

Mar. Tocca al sentimento de' tuoi mali l'arrolare i dardi del tuo sdegno, e alle tue imprecazioni il renderli pungenti come i miei. (esco)

Duch. Il vero dolore è forse così fecondo in parole?

Elis. Il lamento che succede alla felicità perduta non è che un vano suono che si dissipa per l'aere; una voce impotente e inutile che si innalza per perorare invano la causa degli infelici; ma che, sebbene non dia alcun soccorso efficace, allevia nondimeno il peso del cuore.

Duch. Sia così; data un libero corso alla vostra lingua; seguitemi, ed esalando a gara il nostro dolore, carichiamo dei nostri rimproveri il mio detestabile figlio che fe' morire quei due teneri fanciulli vostri. *(suono di tamburi al di dentro)* Odo il suo tamburo; siate libera nelle parole. *(Entra il re RICCARDO col suo seguito in marcia)*

Ricc. Chi mi interrompe nella mia spedizione?

Duch. Quella che avrebbe potuto soffocandoti nel suo seno maledetto, risparmiarti tutti gli omicidii che hai compiuti, scellerato.

Elis. Osi tu cingerti con corona d'oro quella fronte, in cui dovrebbero esser marchiati con un ferro revente, se ti fosse renduta giustizia, l'assassinio del principe che la possedeva, e il macello dei poveri figli miei e de' tuoi fratelli? Dimmi, vile scellerato, dove sono i miei figli?

Duch. Mostro, mostro infernale, dov'è tuo fratello Clarence? Dove il piccolo Plantagenetò, suo figlio?

Elis. Dov'è il gentil Rivers, Vaughan e Grey?

Duch. Dove l'onesto Hastings?

Ricc. Squillate, trombe! Tamburi, battete! Il Cielo non oda il clamore di queste donne, che insultano l'urto del Signore: battele, dico: — *(Allarme. Squillo di trombe)* O calmatevi e parlate senza vilipendi; o continuerò a soffocare il romore delle vostre grida sotto il romore più forte d'una musica guerresca.

Duch. Sei tu mio figlio?

Ricc. Sì; ne ringrazio Dio, mio padre è voi.

Duch. Ascolta dunque paziente i miei rimproveri.

Ricc. Signora, io vi rassomiglio alquanto, e i rimproveri non li so tollerare.

Duch. Lasciami parlare.

Ricc. Parlate; ma non vi ascolterò.

Duch. Sarò mite e cortese nelle mie parole.

Ricc. E breve, buona madre; perchè ho gran fretta.

Duch. Cos'è che vi calza? Quanto tempo non ti ho io aspettato, e Dio lo sa, fra dolori orribili al momento della tua nascita?

Ricc. E non venni io allora per confortarvi?

Duch. No, per la santa Croce! tu bene lo sai che venisti sulla terra solo per far di essa un inferno per me. La tua nascita fu

un peso doloroso per la madre tua; la tua fanciullezza apparve bieca e dispettosa; la tua adolescenza feroce e forsennata, e riempì tua madre di timore e di disperazione; la tua gioventù fu temeraria, audace e senza freni, e nell'età che la seguì, divenisti orgoglioso, subdolo, falso e sanguinario, più mite in apparenza, ma più pericoloso in fatti: carezzevole ti festi, mentre col cuore odiavi. Qual ora di conforto puoi tu rimembrarti in cui goduto io abbia della tua compagnia?

Ricc. In verità, nessuna. Ma se la mia vista vi è sì odiosa, lasciatemi continuare il mio cammino, e non mi soggettate al pericolo di offendervi. — Battete, tamburi.

Duch. Te ne prego, lasciami parlare.

Ricc. Parlate con troppa amarezza.

Duch. Lasciami dirti una parola, e sarà l'ultima volta che mi ascolterai.

Ricc. In qual guisa?

Duch. Perché, o perirai in questa guerra per un giusto decreto del Cielo, o ne ritornerai vincitore; e allora io morirò di dolore e di vecchiezza senza più vederti. Porta adunque con te la mia più fatale maledizione; e possa tu esserne più oppresso nel giorno del combattimento, che nel sarai da tutto il peso di tutta questa tua armatura! Le mie preghiere combattono pei tuoi avversarii. Possano le ombre lievi dei figli di Eduardo infiammar l'animo de' tuoi nemici e farli fidenti della vittoria! Tu vivesti sanguinario, e morrai nel sangue; Infamia che accompagnò la tua vita seguirà la tua morte. (esce)

Elis. Sebbene io abbia maggior ragione per maledirti, ho minor forza, e non posso che dir: *amen*, alle sue imprecazioni. (andandosene)

Ricc. Fermatevi, signora, ho una parola per voi.

Elis. Non ho più figli di sangue reale che tu possa sgozzare: quanto alle mie figlie, Riccardo, elle diverranno Suore supplicanti, piuttosto che regine in lagrime: non cercar quindi di toglier loro la vita.

Ricc. Voi avete una figlia chiamata Elisabetta, bella e virtuosa, la più amabile delle principesse.

Elis. E debb'ella morire per ciò? Oh! lasciala vivere, e ti giuro che farò appassir la sua bellezza, ebrromperò le sue virtù, mi disonorero da me stessa, accusandomi d'infedeltà al letto d'Eduardo, e gettando sopra di lei un velo d'infamia. A questo prezzo, ch'ella viva in sicuro dal tuo sanguinoso pugnale; dichiarerò, se è necessario, ch'essa non è figlia d'Eduardo.

Ricc. Non oltraggiate la sua nascita, ella è veramente di sangue reale.

Elis. Per salvarle la vita dirò che non lo è.

Ricc. La sua nascita sola basta a guarentirla.

Elis. Ma tale guarentigia fu cagione della morte de' suoi fratelli.

Ricc. Stelle nemiche presiedero alla nascita di quei fanciulli.

Elis. La malvagità degli uomini fu la sola nemica dei giorni loro.

Ricc. Quello che non può evitarsi è decretato dal destino.

Elis. Sì; quando è il malvagio che fa il destino. I miei figli erano destinati a morte più felice, se il Cielo ti avesse accordato vita più virtuosa.

Ricc. Voi parlate come se avessi io assassinati i miei cugini.

Elis. Questo festi; e hai loro tolto tutto, felicità, corona, parenti, libertà e vita. Quelli che si fossero le mani che trafissero i loro teneri cuori, fu la tua testa che segretamente meditò quel colpo. Il pugnale omicida sarebbe rimasto impotente e inoffensivo, se aguzzato non fosse stato da te per essere immerso nelle viscere di que' miseri. Ah! se la continuità d'un male alla fine nol scemasse, la mia lingua non nominerebbe i miei figli al tuo orecchio prima che le mie unghie non t'avessero strappati gli occhi, e che io, come fragile barca, in baia di morte senza remi e senza vele, non mi fossi venuta a rompere contro il tuo seno di roccia (1).

Ricc. Signora, così i successi della guerra che intraprendo e delle pericolose battaglie a cui mi commetto pendano dalla verità di quanto sto per dirvi, come verò è ch'io amo più voi e i vostri, che mala non vi abbia fatto mai.

Elis. Qual bene nascosto ancora del Cielo può avvenirvi che valga a rendermi felice?

Ricc. L'innalzamento de' vostri figli, gentil signora.

Elis. Sì, qualche patibolo forse, onde perdersi la testa?

Ricc. No, ma alle dignità e al colmo delle fortune, in seno alle grandèzze supreme della terra.

Elis. Culla il mio dolore col racconto di tali cose. Dimmi quali onori, quale dignità, qual fortuna riserbare tu puoi ai miei figli?

Ricc. Tutto quello ch'io possiedo, non escluso me stesso, io vo' donare all'uno de' vostri figli: e voglio che la vostra anima

(1) Abbiamo tradotto letteralmente.

sdegnosa seppellisca in un profondo oblio la trista ricordanza dei mali di cui mi credete autore.

Elis. Parla presto, per tema che l'esposizione dei tuoi disegni benefici non duri più tempo che la tua buona volontà.

Ricc. Sappi dunque che con tutta l'anima io amo tua figlia.

Elis. La madre di mia figlia lo pensa con tutta l'anima.

Ricc. Che cosa?

Elis. Che tu ami mia figlia di quell'amore che portasti a suo fratello: il solo amore di cui il tuo cuore sia capace.

Ricc. Non siate sì sollecita in volgere a male i miei intendimenti: amo, lo ripeto, con tutta l'anima vostra figlia, e intendo di farla regina d'Inghilterra.

Elis. Bene, ma chi ne sarà il re.

Ricc. Quegli che la fa regina: chi altro dovrebbe essere?

Elis. Oh, forse tu?

Ricc. Se ciò fosse: che ne direste, signora?

Elis. Come potresti tu amoreggiarla?

Ricc. Questo potrei apprenderlo da voi, a cui è meglio nota la di lei tempera.

Elis. Lo vuoi apprendere da me?

Ricc. Sì, con tutto il cuore.

Elis. Mandale dunque, pel deputato che uccise i suoi fratelli, due cuori sanguinosi, in cui abbi fatto incidere i nomi d'Eduardo e di York; forse vedendoli ella piangerà; allora presentale, come altravolta Margherita presentò intrisa nel sangue di Rutland a tuo padre, una pezzuola che le dirai aver bevuto il più puro sangue de' suoi fratelli, ed esortala a tergere con essa i suoi occhi bagnati di lagrime. Se un tal dono della tua tenerezza non la fa prona all'angeli, inviale una lettera che contenga i più minuti particolari sui tuoi nobili fatti; dille che sei tu che facesti morire suo zio Ekenza, suo zio Rivers, e che è per amore di lei che hai sprofondata nella tomba la sua povera zia Anna.

Ricc. Voi mi schernite, madonna; questo non è il modo di captivare gli affetti di vostra figlia.

Elis. Non v'è altro modo; a meno che tu non vestissi differente forma, e non fossi Riccardo che fra compresso tutti questi misfatti.

Ricc. Dille ch'io li commisi per amore di lei.

Elis. Ed ella non mancherà di amarti, avendo comprato il suo amore con tante stragi.

Ricc. Pensate, signora, che il male compiuto è irrimediabile. L'uomo commette qualche volta imprudenze che nelle ore che

vengono, dopo gli cagionano lunghi martori. Se tolto ho il regno ai vostri figli, a farne ammenda lo darò alla figlia vostra. Se ho fatto perire i frutti del vostro seno, vuo' risuscitare la vostra posterità col mio imeneo, generandone una egualmente formata del vostro sangue. Il nome di avola è dolce al pari di quello di madre: i miei figli, figli vostri diverranno, quantunque d'un grado più lontani da voi, e vi saranno costati le medesime pene, tranne una notte di dolori che soffrirà di più di voi quella, il di cui amore mi ha indotto a causarvi tante ambascie. I vostri figli formarono la sventura della vostra gioventù, i miei faranno la consolazione della vostra vecchiezza. La perdita che voi dolorate è quella di un figliuolo che oggi sarebbe re; ma è per questa medesima perdita che la figlia vostra divien regina. Non posso risarcirvi interamente come vorrei, e perciò accettate le offerte che stanno in mio potere. Dörset, vostro figlio, preso da timore, è andato ad errare tristamente in terre straniere: tal felice alleanza lo richiamerà tosto, e lo farà ascendere ai più alti onori. Il re che chiamerà vostra figlia sposa, darà del pari familiarmente al vostro Dörset il titolo di fratello: voi ridiverrete madre di un sóvrano, e tutte le sciagure d'un tempo infelice riparate verranno dai godimenti di una maggior felicità. Noi possiamo vedere ancora trascorrere giorni fortunati. Le lagrime che avete sparso si cambieranno allora in lucide perle, e voi ne raccoglierete il ricco frutto nel possedimento di una gioia dieci volte più grande, che non fossero i vostri dolori. Andate, voi ch'io chiamo di già mia madre, andate da vostra figlia: Valetevi della vostra esperienza per ispirare fiducia alla sua timida giovinezza; preparate il suo orecchio ad udire i voti d'un amante; infiammate il suo cuore col nobile desiderio della sovranità; fatele presentire le dolcezze dell'amore e la placida gioia dell'imeneo; e dopo che questo braccio avrà punito quel ribelle insensato Buckingham, io andrò a lei cinto di allori vittoriosi, e la condurrò al letto di vincitore: a lei darò onore delle mie conquiste, ed ella sarà la sola signora e la dominatrice sola del re d'Inghilterra.

Élis. Che potrei io dirle? Che il fratello di suo padre vorrebbe essere suo sposo? O le dirò invece, suo zio? Ovvero quegli che le ha ucciso i fratelli e gli zii? Sotto qual nome posso io annunziarvi alla sua tenerezza, onde l'odio, le leggi, il mio onore e l'amor suo valgano a renderti a lei gradevole?

Ricc. Falle intendere che con quest'alleanza si tutela la pace all'Inghilterra.

Élis. Ella dovrà comprare tal pace con una guerra eterna.

Ricc. Dille che il re, che potrebbe comandare, la prega.

Elis. Per una dimanda che vieta il Re dei re.

Ricc. Dille che diverrà un'alta e potente regina.

Elis. Per deplorarne il titolo, come sua madre.

Ricc. Dille che io l'amerò sempre.

Elis. Ma quanto tempo durerà il tuo titolo?

Ricc. Infino al termine della sua bella vita.

Elis. E la sua bella vita sarà molto protratta?

Ricc. Tanto quanto il Cielo e la natura lo concedono.

Elis. Tanto quanto l'inferno e Riccardo lo repoteranno conveniente.

Ricc. Dille che io, suo sovrano, divengo ora suo umile soggetto.

Elis. Ma ella, suddita vostra, abborre una tal sovranità.

Ricc. Siate eloquente in mio favore.

Elis. Una proposizione onesta riesce meglio esposta semplicemente.

Ricc. Annunziatele con schiette parole il mio amore.

Elis. Schietto e non onesto è cosa ardua.

Ricc. I vostri argomenti son troppo leggieri.

Elis. Oh! no; procedono invece da un sentimento profondo e mortale; ricorda i miei due figli che ora stanno nella tomba.

Ricc. Non toccate questa corda, signora; dimenticate il passato.

Elis. La toccherò, finchè le fibre del mio cuore si rompano.

Ricc. Ah! per san Giorgio, per la mia giarrettiera e la mia corona.....

Elis. Hai profanato l'uno, disonorata l'altra, usurpata la terza.

Ricc. Giuro.....

Elis. È inutile; cotesto non è un giuramento. Il tuo san Giorgio profanato ha perduto tutto il suo sacro splendore; la tua giarrettiera contaminata non conserva alcuna cavalleresca virtù; la tua corona usurpata è priva di ogni real gloria: se giurar volessi per qualche cosa a cui si potesse credere, giura sopra di chi non abbi mai oltraggiato.

Ricc. Per tutto il mondo...

Elis. Egli è pieno de' tuoi misfatti.

Ricc. Per la morte di mio padre.....

Elis. La tua vita l'ha deturpato.

Ricc. Per me stesso....

Elis. Lordo d'ogni colpa tu sei.

Ricc. Allà fine per Dio....

Elis. È Dio che hai offeso di più; se avessi temuto di violare il tuo giuramento, fatto al Cielo, non sarebbe stata rotta l'unione.

che il re, mio sposo, avea formata, nè mio fratello sarebbe stato sgozzato. Se tu avessi rispettati i tuoi voti, l'oro che ti cinge la fronte avrebbe decorata quella dei miei figli, ed io vedrei ora qui vivi i due principi che, vittime del tuo spergiuro, giacciono insieme preda dei vermi nella polvere del sepolcro. Sopra che puoi tu giurare?

Ricc. Sul mio avvenire.

Elis. Bruttato lo hai col tuo passato, ed io stessa ho ancora bent molte lagrime da spargere nell'avvenire a cagione di un passato pieno de' tuoi delitti. Figli, a cui tu hai uccisi i parenti, svolgono ora una giovinezza senza consiglio e senza guida, e deploreranno tanta sventura nel corso dell'età. Non giurare per l'avvenire; l'abuso odioso del tuo passato prepara ancora giorni tristi e funesti.

Ricc. Se non è vero ch'io desidero riparare i miei falli ed espiarli, ogni successo m'abbandoni nella ardua impresa che tenterò contro i miei nemici armati! Ch'io mi perda da me stesso e sia il fabbro della mia ruina! Il Cielo e la fortuna si frappongano ad ogni mia contentezza! Giorno, rifiutami la tua luce; notte, ricusami il tuo dolce riposo; astri di felicità, abbandonatemi e recate le vostre influenze a' miei nemici, se vero non è ch'io ami la bella e real figlia di costei, eoll'amore di un cuor puro, l'affezione più virtuosa e i pensieri più santi! È in lei che è riposta la mia felicità e la vostra. Senza di lei io vedo cadere sopra di me, sopra di voi, sopra essa medesima, sull'Inghilterra e sul popolo, morte, ruina o distruzione! Tanti disastri non possono essere prevenuti che con questo imenèo; con questo imenèo solo io vuo' impedirli: onde, tenera madre, perocchè è il nome che debbo darvi, degnatevi perorare presso di lei la causa del mio amore. Dipingetele quel che io sarò per l'avvenire, e non quello che fui; non le parlate del mio merito presente, ma di quello che intendo acquistarmi. Insistete sulla necessità dei tempi, sull'interesse dello Stato, e non vi ribellate follemente contro sì grandi disegni.

Elis. Mi laszierò io dunque tentare così da questo demonio?

Ricc. Sì, se il demonio vi tenta per il bene.

Elis. Dimenticherò a tal punto mè stessa?

Ricc. Sì, se la rimembranza di voi vi fa tanto danno.

Elis. Ma tu uccidesti i miei figli?

Ricc. Nel seno di vostra figlia io gli ho deposti, e di là rinasceranno per vostra consolazione e mia.

Elis. Andrò io a pregare mia figlia perchè ceda a' tuoi desideri?

Ricc. Siate madre obbedita in ciò.

Elis. Vado. — Scrivetemi una lettera breve, e conoscerete da me i suoi sentimenti.

Ricc. Recatele il bacio del mio tenero amore, e addio. (*abbracciandola. Esce Elis.*) Oh, donna insensata! Oh, sesso mutabile e incostante! Ma chi viene ora?

(*entra RATCLIFF; CATESBY lo segue*)

Rat. Potente sovrano, un naviglio formidabile si fa vedere sulla costa occidentale. Una folla di popolo accorre, e s'incalza sulle rive; ma sembrano clienti incerti e male intenzionati: senza armi stanno, e molto proclivi non sembrano ad opporsi alla discesa dei nemici. Si crede che Richemond sia l'ammiraglio della flotta, e che stiano ancorati sulla costa; aspettando che Buckingham venga a prestar loro il suo appoggio; e a riceverli.

Ricc. Si mandi qualche sollecito corriere al duca di Norfolk: tu stesso, Ratcliff, oppure Catesby: dove è egli?

Cat. Qui, mio buon signore.

Ricc. Catesby, vola dal duca.

Cat. Lo farò, milord.

Ricc. Ratcliff, avvicinati: vengo a Salisbury, di dove venisti. Oh! stolto, scellerato, (*a Cat.*) sei anche qui? Perché non vai dal duca?

Cat. Aspetto gli ordini di Vostra Altezza: potente sovrano. Che debbo io dire al duca?

Ricc. Hai ragione; buon Catesby. Digli che raccolga le maggiori forze che può, e venga a raggiungermi tosto a Salisbury.

Cat. Vado.

(*esce*)

Rat. Che debbo io fare a Salisbury?

Ricc. Che vorresti farci prima ch'io vi andassi?

Rat. Vostra Altezza mi disse ch'io corressi là.

Ricc. Ho mutato consiglio. (*entra Stanley*) Stanley, quali novelle?

Stan. Niuna buona, milord; perchè voi poteste ascoltarla con piacere; niuna così cattiva da dovervi essere taciuta.

Ricc. Quest'è un enigma. Nè buone nè cattive! A che tante frasi prima di venire al fatto? Una volta ancora, quali notizie?

Stan. Richemond è sui mari.

Ricc. Lo possano essi inghiottire! E che fa quel vil rinnegato?

Stan. Non lo so, potente sovrano, ma lo immagino.

Ricc. Che cosa immaginate?

Stan. Che spinto da Dorset, Buckingham e Morton, egli approda in Inghilterra per dimandare la corona.

Ricc. È vuoto il real seggio? La reale spada non ha chi la bran-

disca? È morto il re? È senza capo l'impero? Qual altro erede di York respira fuori di noi? Chi è il re legittimo dell'Inghilterra, se non l'erede del gran York? Dimmi dunque, che fa egli sopra i mari?

Stan. Se questo non è il suo disegno, io non saprei a che appormi.

Ricc. A meno che ei non venga per esser vostro sovrano, voi non potete indovinare perchè quel Gallesè qui venga? Ma voi vi ribellerete e fuggirete da lui, io temo.

Stan. No, potente sovrano; non diffidate di me.

Ricc. Dove son dunque le vostre schiere per respingerlo? Dove i vostri vassalli e i vostri seguaci? Non sono essi su la sponda occidentale per difendervi i ribelli?

Stan. No, mio buon lord, gli amici miei stanno nel nord.

Ricc. Freddi amici per me: che fanno essi nel nord, allorchè servir dovrebbero il loro sovrano nell'occidente?

Stan. Questo ad essi non fu comandato, signore: piacecia a Vostra Maestà di darmene il permesso, ed io radunerò i miei amici, e raggiungerò Vostra Grazia, dove e in quel tempo che vorrete indicarmi.

Ricc. Sì, sì, tu vorresti unirti a Richemond; non mi fiderò di voi, signore.

Stan. Potente sovrano, voi non avete motivo per dubitare della mia amicizia: io non mai fui, nè mai sarò spergiuoro.

Ricc. Ebbene andate e radunate il vostro esercito. Ma pensate a lasciar meco vostro figlio Giorgio. Siate fermo nella vostra fedeltà, o il di lui capo scontrerà il vostro tradimento.

Stan. Trattatelo in ragione della mia fede.

(*esce; entra un Messaggiere*)

Mess. Mio grazioso sovrano, dalla notizia che mi hanno data alcuni fidi amici, pare che sir Eduarda Courtney e quell'altero prelato vescovo di Exeter, suo maggior fratello, siano attualmente nel Devonshire alla testa di un esercito poderoso.

(*entra un altro Messaggiere*)

2^o *Mess.* Nel Kent, mio sovrano, Guildford sta in armi; e ad ogni ora affluiscono a lui schiere di ribelli.

(*entra un altro Messaggiere*)

3^o *Mess.* Milord, l'esercito del grande Buckingham...

Ricc. Via di qui, gufi di morte (*lo percuote*). Abbiti questo fino a che mi rechi migliori novelle.

3^o *Mess.* Le novelle ch'io ho da dire a Vostra Maestà sono che per una violenta tempesta e uno straripamento di acque, l'eser-

cito di Buckingham è stato disperso e sparpagliato, e che egli medesimo erra ora solo senza che s' possa sapere dove sia.

Ricc. Ti chieggo perdono: eccoti la mia borsa per curare il colpo che ti diedi. Qualche saggio amico ha egli bandita una ricompensa per quegli che mi condurrà il traditore?

3º Mess. Tal bando è stato fatto, signore.

(*entra un'altra Messaggiere*)

4º Mess. Milford, si dice che sir Tommaso Lowe è il marchese Dorset scorrano da ribelli la provincia di York. Ma una buona novella ho da recare a Vostra Altezza. La tempesta ha disperso la flotta di Bretagna. Richemond ha mandato un palischermo alla riva per sapere se i soldati di Dorset seguivano le sue insegne; essi han risposto di sì, e che là si trovavano per ordine di Buckingham, onde assecondarlo: ma egli, diffidandone, ha rimesso alla vela; e ha ripreso il suo corso verso la Bretagna.

Ricc. Andiamo, andiamo; dappoi che siamo in armi. Se non troviamo nemici stranieri da combattere, adopereremo le nostre forze contro i ribelli del regno.

(*entra CATESBY*)

Cat. Milford, il duca di Buckingham è preso; quest'è la miglior novella. Ve n'è poi una sinistra che conviene nondimeno dirvi. È che il conte di Richemond è approdato a Milford con un numeroso esercito.

Ricc. Andiamo a Salisbury; intanto che qui gettiamo il tempo, una battaglia decisiva avrebbe potuto esser vinta o perduta. Qualcuno di voi pensi a far condurre Buckingham a Salisbury: il resto venga con me.

(*escono*)

SCENA V.

Una stanza nella casa di lord Stanley.

Entra STANLEY e sir CRISTOFORO URSWICK.

Stan. Sir Cristoforo, fate noto a Richemond, per me, che mio figlio Giorgio sta chiuso nell'antro sanguinoso del nostro tigre. S'io mi dichiaro contro il tiranno, la testa di mio figlio cade: e questo timore che mi trattiene e mi impedisce di prestargli apertamente aiuto. Ma, ditemi, dov'è ora l'illustre Richemond?

Cris. A Pembroke o ad Hereford; nel paese di Galles.

Stan. Quali uomini un po' chiari stanno con lui?

Cris. Sir Gualtiero Herbert, famoso soldato; sir Gliberto Talbert, sir Guglielmo Stanley; Oxford il formidabile, sir Giacomo Blunt, Tommaso Rice con molte schiere di prodi, e molti altri

gli gran fama e merito. Essi verranno a Londra, se rattenuti non sono da qualche battaglia;

Stan. Bene; affrettati verso il tuo signore; raccomandami a lui; digli che la regina acconsente di cuore che egli sposi Elisabetta sua figlia. Queste lettere lo instruiranno delle mie intenzioni. *(dandogli alcune carte)* Addio. *(escono)*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Vasta pianura di Salisbury.

*Entrano lo SCRIFFO e le Guardie, con BUCKINGHAM
condotto a morte.*

Buck. Non vuole il re Riccardo udirmi parlare?

Scer. No, mio buon lord; siate perciò paziente.

Buck. Hastings, e voi figli di Edoardo, Rivers, Grey, santo re Enrico, amabile di lui figlio, Vaughan, e voi tutte sfortunate vittime; sgozzate fra le tenebre dal pugnale nascosto dell'odiosa tirannia; se le vostre ombre cracciate e gementi contemplan di fra le nubi lo spettacolo di quest'ora fatale, godete della vostra vendetta insultando alla mia morte! Amici, non è oggi il giorno delle anime trapassate?

Scer. Sì, milord.

Buck. Ebbene, questo giorno dei trapassati è il giorno della morte mia; è il giorno che, sotto il regno d'Edoardo, io pregai il Cielo di rendermi fatale, se mai fossi divenuto traditore ai suoi figli o ai parenti della sua sposa. È il giorno in cui formai il desiderio di morir vittima della perfidia dell'uomo, nel quale avevo riposta maggior fiducia. Questo giorno, terribile per la mia anima sconsolata, segna il termine de' miei misfatti. Quel Dio onnipossente e onniyeggente, di cui credevo farmi giuoco, ha rovesciato sulla mia testa l'effetto della mia bugiarda preghiera; ei mi fa provare col suo castigo quella sorte ch'io irridendo imploravo. Così egli obbliga il pugnale del malvagio a rivolgere la sua punta contro il seno del suo signore. Così su di me si compie la maledizione di Margherita, che diceva: allorché Riccardo farà che il tuo cuore si spezzi a forza di dolori, sovviemmi di me che tal sorte ti avevo predetta. — Su, via, conducetemi al ceppo ignominioso: l'ingiustizia raccoglie l'ingiustizia, e l'infamia è pagata di infamia. (escono)

SCENA II.

Pianura di Tamworth.

Entrano con tamburi e bandiere RICHMOND, OXFORD, sir GIACOMO BLUNT, sir GUALTIERO HERBERT e l'esercito.

Rich. Miei compagni d'arme, eletti e prodi amici oppressi fin qui dalla tirannia; eccoci giunti senza ostacoli in seno all'Inghilterra, dove ricevo dal mio padre Stanley notizie consolatrici ben atte a dargli coraggio. Il feroce e sanguinoso usurpatore, l'impuro mostro che ha depredato le vostre messi e le vostre fertili vigne, cerca di squarciarvi il seno, per bere il vostro sangue e tuffarsi nelle stragi. Da quel che ci vien detto, egli se ne sta ora nell'isola vicino a Leicester; in un giorno di marcia lo avrem raggiunto. In nome di Dio! coraggiosi amici, voliamo con cuore allegro a combattere per la pace, che non ci costerà che uno scontro terribile ma decisivo.

Ox. La coscienza che ognuno di noi ha della giustizia della nostra causa val mille spade, per combattere quell'empio omicida.

Har. Non dubito che i suoi amici non lo abbandonino per unirsi a noi.

Blunt. Non ha altri amici che quelli che ritiene il timore; e al momento del suo pericolo essi lo lasceranno.

Rich. Tutto sta in favor nostro: onde marciamo in nome di Dio! La speranza, quand'è virtuosa e legittima, vola con ala infaticabile: di un re essa fa un Dio, e di un uomo, un re.

(escono)

SCENA III.

Il Campo di Bouaworth.

Entrano il re RICCARDO coll'esercito; il duca di NORFOLK, il conte di SURREY ed altri.

Ricc. Piantiamo le nostre tende in questo campo di Bouaworth. — Milord di Surrey, perchè siete sì mesto?

Surr. Il mio cuore è dieci volte più leggiero che nol mostri il mio aspetto.

Ricc. Milord di Norfolk...

Nor. Mio grazioso sovrano.

Ricc. Norfolk, noi saremo battuti: ah! che ne pensate?

Nor. Saremo battuti e battemmo, mio amato sovrano.

Ricc. Si eriga qui la mia tenda: qui io suo' giacermi questa notte. *(alcuni soldati cominciano ad innalzare la tenda del re)* Ma dove dormirò dimani?... Non vale. — Chi di voi sa qual sia il numero de' traditori?

Nor. A sei o settemila ascendono.

Ricc. Il nostro esercito è tre volte più numeroso. Inoltre il nome e la presenza del re sono un baloardo invincibile, e tal vantaggio non hanno i ribelli. S'innalzino le tende. — Andiamo, nobili lordi, andiamo alla conoscenza dei posti. — Si chiami qualche ufficiale di senno e d'esperienza: attendiamo con ogni cura alla disciplina, e non perdiamo un minuto, perocchè dimani sarà un giorno di grandi opere.

(escono; entrano da un'altra parte del campo RICHMOND, sir GUGLIELMO BRONDON, OXFORD ed altri lordi. Alcuni soldati s'adoprano a erigere la tenda di Richmond)

Rich. Il sole stanco del suo corso, l'ha terminato con un fulgido tramonto, e le vestigia dorate che il suo carro di fuoco lascia nel cielo ci annunziano un bel dimani. — Voi, sir Brondon, porterete il mio stendardo. — Vi sia carta e inchiostro nella mia tenda: — Io vo' fare il disegno della nostra battaglia, distribuire ad ogni capitano il suo posto e i suoi uffici, e ripartire equamente il nostro piccolo esercito. — Oxford, Brondon, Herbert, restate meco. Il conte di Pembroke comanderà il suo reggimento. Caro capitano Blunt, salutate Pembroke per me, e ditegli di venirmi a trovare nella mia tenda alle due del mattino. — Udite anche una cosa: dov'è acquantierato milord Stanley?

Blunt. Se non errai sui colori dei suoi vessilli, il suo reggimento è a più che a un mezzo miglio di distanza dal re dal lato di mezzogiorno.

Rich. Se fosse possibile senza troppo arrischiare, caro Blunt, vorrei v'abbocaste con lui, e gli deste questo foglio che racchiude importanti istruzioni.

Blunt. A rischio della mia vita, milord, lo farò; e assumo l'ufficio con gioia. Dio vi conceda un sonno tranquillo in questa notte!

Rich. E a te pure, ottimo capitano. — Venite, signori, entriamo nella mia tenda per conferire sulle cose di dimani; che l'aria è già fatta troppo rigida.

(entrano nella tenda; si mostrano nell'altra tenda di Riccardo il re RICCARDO, NORFOLK, RATCLIFF e CATESBY)

Ricc. Che ora è?

Cat. Ora di cenare, milord: son nove ore.

Ricc. Non vuo' cenare questa sera. — Datemi un po' d'inchiostro e di carta. — La visiera del mio elmo è stata riparata? Tutta la mia armatura sta essa nella mia tenda?

Cat. Sì, milord; ogni cosa è pronta.

Ricc. Buon Norfolk, va alle tue incombenze; sii diligente e scegli sentinelle fedeli.

Nor. Vado, milord.

Ricc. Alzati colla dodola dimani, gentil Norfolk.

Nor. Questo vi prometto, milord.

(*esce*).

Ricc. Ratcliff.....

Rat. Milord?

Ricc. Mandà un sergente al quartiere di Stanley che gli comandi di condurre il suo esercito prima dell'alzata del sole, se non vuole che suo figlio cada nell'eterna notte. — Empimi una tazza di vino. — Accendi un lume. — Tu sellerai (*a Catesby*) il mio bianco Surrey (1) per la battaglia di dimani. — Guarda che il legno delle mie lance sia solido, e non troppo grave. — Ratcliff...

Rat. Milord?

Ricc. Vedesti il malinconico sire di Northumberland?

Rat. Lo vidi col conte di Surrey nell'ora del crepuscolo, che andavano di quartiere in quartiere, animando i soldati.

Ricc. Son contento. Dammi una tazza di vino; non mi sento quell'alacrità di spirito, e quella gaiezza di mente ch'io soglio avere. — Poni là quella tazza. — Mi hai apparecchiato l'inchiostro e la carta?

Rat. Sì, milord.

Ricc. Comanda alle sentinelle una vigile custodia, e lasciami. A mezza notte vieni alla mia tenda, per aiutarmi ad armare. — Lasciami, dico. (*si ritira nell'interno della tenda; escono Ratcliff,*

e Catesby; l'altra tenda si apre, e lascia vedere Richmond coi suoi ufficiali; entra STANLEY)

Stan. Fortuna e vittoria riposino sul tuo elmo.

Rich. Tutte le gioie che sa dare la fosca notte ti accompagnino, mio nobile padrino! Dimmi, come sta la nostra amata madre?

Stan. Ebbi incarico di recarvi i suoi voti; ella non cessa di pregare il Cielo pel vostro buon successo. Ma basta su di ciò; le ore silenziose della notte trascorrono, e alcune striscie di luce rompono già la spessezza delle tenebre. In poche parole, peroc-

(1) Nome di un cavallo.

ch  il tempo ne comanda d'esser brevi, schierate il vostro esercito in battaglia alla punta del giorno, e confidate la vostra fortuna alla decisione del braccio omicida della guerra, e de' suoi colpi sanguinosi. Io, per quanto il potr  (perocch  non posso fare tutt' quello che desidererei), star  inoperoso finch  l'istante venga di soccorrervi apertamente; ora non so dichiararmi del vostro partito, per tem  che, se i miei movimenti fossero scoperti, il vostro tenero fratello Giorgio, non venisse ucciso dinanzi a' suo padre. Addio. Il tempo e il pericolo mi vietano le espressioni della mia tenerezza, e la dolcezza d'un lungo colloquio, che piacerebbe tanto a due amici divisi da sì lungo tempo. Dio voglia darci in breve l'agio di esprimerci tutto quello che sentono i nostri cuori! Una volta ancora, addio. Siate prode e felice!

Rich. Carl, lordi, riconducetelo al suo reggimento. Io cercher  in mezzo alla commozione de' miei pensieri di trovare un po' di riposo, per tem  che un sonno di piombo non m'opprima dimani, allorch  mi converr  salire sulle ali della vittoria. Buona notte, onesti signori e amabili gentiluomini. *(escono i lordi con Stanley)* Oh! tu, Dio degli eserciti, di cui mi reputo ora capitano, degnati rivolgere uno sguardo favorevole sui miei soldati! poni nelle loro mani i folgori tremendi della tua vendetta, ond'essi possano frangere e arrovesciare per sempre gli elmetti usurpatori dei nostri nemici; fanno ministri della tua giustizia; fa che possiamo cantar le tue lodi nella Vittoria! E a te ch'io confido la custodia della mia anima; prima che lasci chiudere al sonno le mie palpebre. O dormiente o svegliato, sii tu sempre il mio difensore! *(si addormenta; lo spettro del principe Eduardo, figlio di Enrico VI, sorge da terra fra le due tende)*

Spett. (verso Ricc.) Dimani l'ombra mia peser  terribile sulla tua anima! Pensa in qual modo mi uccidesti nel fiore della mia giovinezza a Tewksbury. Dispera quindi, e muori! — Rallegrati tu, Richmond; perocch  le oltraggiate anime di principi assassinati combattono in tuo favore: la prole del re Enrico, Richmond,   quella che ti conforta.

(l'ombra del re Enrico VI sorge)

Qui. (verso Ricc.) Quand'io era mortale, il mio corpo consacrato dall'olio santo, fu da te in mille parti traforato: pensa a me e alla Torre; dispera, e muori! Enrico VI ti d  la sua maledizione! — Tu virtuoso e pio, *(verso Rich.)* sii vincitore! Enrico, che ti predisse che saresti divenuto re, viene ora a confortarti nel tuo sonno; vivi e sii felice! *(lo spettro di Glorienza sorge)*

Spett. (verso Ricc.) Dimani io: mi aggraverò fatale sulla tua anima! Io che fui annegato entro un'onda di vino, povero Glorienza pei tuoi delitti dannato a morte! Dimani fra la battaglia pensa a me, e questa memoria faccia cadere dalle tue mani la tua inutile spada: dispera, e muori! — Tu, prode di Lancastro (*verso Rich.*), per te pregano gli oltraggiati figli di York: i buoni angeli ti proteggano nella battaglia; vivi e prospera!

(*gli spiriti di Rivers, Grey, e Vaughan sorgono*)

Riv. (verso Ricc.) Dimani opprimerò orribilmente la tua anima: son Rivers che morì a Pomfret! Dispera, e muori!

Grey (verso Ricc.) Pensa a Grey, e sia là tua anima invasa dalla disperazione!

Vaugh. (verso Ricc.) Pensa a Vaughan, e fa rea coscienza faccia cadere dalle tue mani la lancia! Dispera, e muori!

Tutti e tre (verso Rich.) Svegliati! e pensa che le nostre offese rodono il cuor di Riccardo, e lo vinceranno: svegliati e vinci!

(*l'ombra di Hastings sorge*)

Om. (verso Ricc.) Tiranno pieno di sangue e di misfatti! Destati qual disperato, e va a finire i tuoi giorni in una sanguinosa battaglia! Ricordati di lord Hastings: dispera, e muori! — Anima, senza rimorsi (*verso Rich.*), svegliati, svegliati! Armati, combatti e vinci per amore della bella Inghilterra!

(*le ombre dei due giovani principi sorgono*)

Om. Pensa ai tuoi cugini trucidati nella Torre, e le nostre immagini pesino come piombo sul tuo cuore, Riccardo, e ti trascinino alla tua ruina, all'infamia ed alla morte! Son le anime de' tuoi nipoti che ti dicono dispera e muori! — Dormi tu, Richemond, dormi in pace, e destati fra la gioia! I buoni angeli ti difendono dal furore dell'orso feroce! Vivi e ingenera una fortunata schiatta di re! Gli infelici figli di Edoardo fan voti per la tua prosperità!

(*l'ombra della regina Anna sorge*)

Om. Riccardo, la tua sposa, la sfortunata Anna tua sposa, che non gustò mai un'ora di quiete accanto a te, empie ora i tuoi sonni di perturbazione: dimani fra la battaglia pensa a me, e la spada ti cada dalle mani: dispera e muori! — Tu, placida anima (*verso Rich.*), gusta un beato sonno: paseiti nei successi d'una lieta vittoria; la moglie del tuo nemico prega per te.

(*lo spettro di Buckingham sorge*)

Spett. (verso Ricc.) Io fui il primo che ti aiutai a salire al trono e fui l'ultima vittima della tua tirannia. Oh! durante la battaglia pensa a Buckingham, e muori fra il terrore de' tuoi misfatti! Sogna, sogna solo di atroci opere e di morti; abban-

donati alla disperazione e muori disperando! — Io perii, senza averti potuto prestare alcun soccorso (*verso Rich.*); ma rallegrati, e non temere! Dio, e i buoni angeli combattono per Richmond; e Riccardo cadrà da tutta l'altezza del suo orgoglio.

(*gli spiriti s'annunziano: Riccardo s'alza spaventato*)

Ricc. Datemi un altro cavallo.... lasciate le mie ferite... Abbi pietà, Gesù!... Silenzio... fu solo sogno... — Oh codarda coscienza, come mi martori! — Le stelle splendono gloriose... è appena mezzanotte: gelide gocce di sudore stanno sulle mie membra tremanti. Di che temo io? Di chi? Qui sono solo: Riccardo ama Riccardo... e questi sono io. V'ha forse qualche carnefice qui? No... Sì, io vi sono: dunque fuggi... Fuggi da me? A che? per tema della vendetta? Vendetta vorrò io su di me? Io mi amo. Perché mi amo? poi ben ciò feci a me stesso? Oh, no! come io piuttosto mi escro per le atroci opere che ho commesse! Io sono uno scellerato, no, mento, nol sono: lasciatelo! parla onorevolmente di te... insensato! non adularti. La mia coscienza ha mille diverse voci; ed ogni voce narra una diversa novella, ed ogni novella fa di me un disumano! Lo spergiuro, lo spergiuro orrendo, l'omicidio, il feroce omicidio in tutta la sua impietà, ogni altro delitto, compiuto sotto tutte le forme; si affollano al tribunale della mia coscienza, e mi gridano: empio! empio! Cado in disperazione. — Non vi è alcuno che mi porti amore; e se muoio, niuno mi compatirà. Oh! perchè lo farò, bero? Dappoichè io non sento pietà di me stesso! Mi parve che le anime di tutti coloro che ho uccisi venissero nella mia tenda, ed ognuna minacciasse di far di me vendetta sul capo di Riccardo.

(*entra RATCLIFF*)

Rat. Milord...

Ricc. Chi è là?

(*atterrito*)

Rat. Ratcliff, milord, son io. Il gallo del villaggio ha già due volte salutata l'aurora col suo canto mattutino: i vostri amici sono alzati, e si stanno armando.

Ricc. Oh! Ratcliff, io ebbi un terribile sogno! Che ne credi tu? Ci saranno fedeli i nostri amici?

Rat. Qual dubbio, milord?

Ricc. Ratcliff, io temo, temo...

Rat. No, mio buon lord, non vi lasciate atterrire da vane larve.

Ricc. Per l'apostolo Paolo! le ombre questa notte hanno infuso maggior terrore nell'anima di Riccardo, che nel potrebbe la sostanza di dieci mila soldati, armati dalla testa ai piedi, e

guidati dall'imbelle Richemond. — Il giorno non è per anche vicino. Vieni meco a percorrere la tenda: Vuo compiere le parti di spia, e udire se v'è alcuno de' miei soldati che abbia intenzione di abbandonarmi.

(*escono; Richemond si sveglia; entrano Oxford ed altri*)

I lordi. Buon giorno, Richemond!

Richem. Vi chieggo perdono, signori, e vigili ufficiali, se sorprendete un neghittoso nella sua tenda.

I lordi. Come avete dormito, milord?

Rich. Del più dolce sonno, e fra i sogni più felici, che entrassero mai in un cervello: ciò dura dall'istante in cui mi lasciate infino ad ora, miei lordi. Ho creduto vedere le ombre di tutti gli sfortunati che Riccardo ha fatto uccidere, entrare nella mia tenda, e gridarmi: vittoria! Vi giuro che il mio cuore è ben gaio per sogno così fortunato. Che ora è, signori?

I lordi. Le quattro stan per suonare.

Rich. Allora è tempo di armarsi, e di dar gli ordini pel combattimento (*suranza verso i soldati*). Non aggiungerò nulla a quello che vi ho detto, miei cari concittadini: il tempo e le circostanze mi vietano più lunghi discorsi. — Ricordatevi soltanto di ciò. — Dio è la giustizia della nostra causa combattono per noi. I santi del Cielo e le ombre sdegnose delle vittime oppresse da Riccardo uniscono i loro voti ai nostri, e stan schierati dinanzi al nostro esercito come un baloard invincibile. Trame il solo Riccardo, quelli che noi andiamo a combattere, augurano a noi la vittoria, prima che a quegli di cui seguono lo stendardo: perocchè qual è il loro capo? Voi lo sapete, prodi guerrieri. Un tiranno sanguinoso; un barbaro omicida. Un re salito sul trono versando sangue, e che vi si mantenne continuando a versarne; un uomo che non è giunto alla corona che con perfidia, e che trucidato ha quei medesimi che aiutato lo avevano ad usurparla. Una pietra impura e vile che non è divenuta splendente che per l'aureola che l'attornia, e che procede dal trono, in cui il delitto l'ha posta. Un uomo che fa sempre il nemico di Dio? e poi che voi combattete un nemico di Dio, Dio non mancherà nella sua giustizia di proteggervi. Se incorrete gravi pericoli per abbattere il tiranno, il tiranno una volta abbattuto diverrete lieti di una bella pace. Se combattete i nemici della vostra patria, la felicità della vostra patria, l'abbondanza dei beni vi compenseranno con usura dei vostri travagli. Se lottate per difender le vostre spose, sarete ricevuti da esse con gloria nei vostri lari, e salutati vincitori. Se ricomprate i vostri figli dalla spada della

traunido, i figli de' vostri figli ve ne rimeriteranno nella vostra vecchiezza. Onde, in nome di Dio, e di tutti questi giusti motivi, spiegate i vostri vessilli, sguainate con fiducia e valore le vostre spade. Per me, il riscatto che espierà l'audacia della mia opera, se ella a tal riesce, sarà questo corpo giacente inanimato sulla fredda terra del campo di battaglia; ma se trionfo, l'ultimo di voi tutti raccoglierà la sua parte di frutto della mia vittoria. Squillate trombe, battete tamburi: coraggio e fiducia: Dio, e san Giorgio! Richemond, e vittoria! (escono)

(rientra il re RICCARDO, RATCLIFF, seguito e soldati)

Ricc. Che disse Northumberland intorno a Richemond?

Raf. Ch'el non fu mai avvezzo alle guerre.

Ricc. Disse il vero? e che aggiunse Surrey?

Raf. Sorrise, e aggiunse che sarebbe stato meglio per noi.

Ricc. Bene aggiunse, e così è infatti. (batte una campana) Suona l'ora. — Datemi un calendario. — Chi vede il sole oggi?

Raf. Non io, milord.

Ricc. Egli sdegna risplendere: perocchè dal calendario apparisce che dovrebbe già da un'ora rischiarar l'oriente: un lugubre di sarà questo per qualcuno. — Ratcliff.

Raf. Milord?

Ricc. Il sole non vuol lasciarsi vedere oggi: il Cielo guarda corruciato il nostro esercito. Vorrei che queste gocce di rugiada venissero dalla terra. Non splendere il sole oggi! Che cale a me di ciò più che a Richemond? Lo stesso Cielo che mi minaccia, minaccia lui pure. (entra NORFOLK)

Nor. All'armi, all'armi, milord, il nemico è nel campo.

Ricc. Andiamo, affrettiamoci: stappresi il mio cavallo. Andate da Stanley: comandategli di guidare le sue schiere, vuol condurre il mio esercito nella pianura, ed ecco il mio ordine di battaglia. — Il mio avanguardia si stenderà composta d'un numero eguale di cavalli e di fanti: I nostri arcieri saran posti nel centro. Il duca di Norfolk, il conte di Surrey, avranno il comando della cavalleria e dell'infanteria. Io seguirò col grosso dell'esercito, de' di cui al verranno rinforzate dai nostri più egregi gentiluomini. Così san Giorgio ne secondi! — Che pensi del mio disegno? Norfolk?

Nor. Ottimo, e degno di un guerriero, mio sovrano. — Questo io trovo stamane nella mia tenda. (dandogli una pergamena)

Ricc. (leggendo) Baklarzoso Norfolk, non esser troppo audace, perocchè il tuo signore Diekōn è venuto e comprato. Stratagemma del nemico. — Andate, amici: e ognuno si ponga

al suo posto. — Che vi dirò io di più di quello che vi dissi? Pensate con quali uomini avete a fare. Con una turba di vagabondi, miserabili, foccia di Bretagna! di vili e ignobili villani, che la loro terra vomita dal suo seno e manda ad imprese disperate o a sicura ruina. Essi vogliono eccitare voi, che godete di pace e sicurezza, alle rivolte e ai disordini: a voi, che possedete belle terre e belle donne, vogliono rapirle e corromperle. E qual è il duce che li guida, se non se uno scorto avventuriero nutrito lungo tempo da nostro fratello? Un codardo che non intese mai in tutto il tempo di sua vita il freddo della neve sulla sua calzatura! Respingiamo con colpi di scudiscio tali banditi sui mari: purghiamo l'Inghilterra da quella ciurma sfuggita di Francia, da quei mendicanti affannati e stanchi di vivere, che senza il sogno insensato che han fatto su questa pazzia impresa, si sarebbero uccisi da se stessi per mancanza di cibo. Se noi dobbiamo esser vinti, siano uomini almeno che ci vincano, e non quei Bretoni degenerati che i nostri padri han battuti e puniti nei loro medesimi feccolari, e a cui lasciarono la vita per perpetuare la memoria della loro ignominia. Che! Consentireste voi che quei vili schiavi s'impadronissero delle vostre terre, godessero le vostre mogli, rapissero le vostre figlie? Ascoltate!... Io odo il loro tamburo (*suono di tamburo lontano*). Combattete, gentiluomini d'Inghilterra! Combattete voi, audaci coloni! Arcieri, piegate i vostri archi e non mirate che allo tasto. Immergete gli speroni nei fianchi dei cavalli, e nuotate nel sangue. Intronate il cielo coi colpi delle vostre lantic! (*entro un Messaggiere*) Che dice lord Stanley? Vuol egli guidar il suo esercito?

Mess. Ei niega di venire, milord.

Ricc. Si tronchi la testa a suo figlio Giorgio.

Nor. Mio principe, il nemico ha vareato le paludi: aspettate dopo la battaglia a far morire Stanley.

Ricc. Io mi sento balzar nel seno mille fuori. Stendardi, avanzatevi! avventiamoci sul nemico. Il nostro antico grido di guerra *San Giorgio* ci ispiri la rabbia dei draghi fiammeggianti! *Veniamo!* la vittoria siede sui nostri pennacchi. (*escono*)

SCENA IV.

Un'altra parte del campo.

*Allarme ed escursioni; entrano NORFOLK, e l'esercito
CATESBY gli va incontro.*

Cat. Alla riscossa, milord di Norfolk, alla riscossa! Il re fa prodigi di valore superiori alle forze di un uomo. Intrepido dispregia tutti i pericoli. Il suo cavallo è ucciso, ed ei combatte a piedi cercando Richemond nel seno della morte. Soccorso, produrca, o la battaglia è perduta! *(allarme; entra il re RICCARDO)*

Ricc. Un cavallo, un cavallo! Il mio regno per un cavallo!

Cat. Ritiratevi, milord, e vi aiuterò a trovarne uno.

Ricc. Vile! ho giuocata la mia vita sopra un colpo di dadi, e affronterò tutte le vicissitudini della sorte. — Credo vi fossero sei Richemond nel campo; cinque ne ho già uccisi, e uno ancora ne rimane. — Un cavallo, un cavallo! il mio regno per un cavallo! *(escono)*

(allarme; entrano il re RICCARDO e RICHEMOND, e si allontanano combattendo. Suona la ritirata, accompagnata da squilli di trombe; quindi ritorna RICHEMOND, STANLEY portando la corona, con parecchi altri lordi, e coll'esercito)

Rich. Siano lodi a Dio e a voi, vittoriosi amici! La giornata è nostra: il sanguinoso mostro è spento.

Stan. Coraggioso Richemond, bene hai compita la tua parte! Ecco il diadema da lungo usurpato, svelto dalla fronte del barbaro tiranno, onde cinta ne sia la vostra testa. Portatelo, siate ne lieto e fatene un uso virtuoso.

Rich. Gran Dio del Cielo, conferma questi voti! Ma, ditemi, il giovine Stanley è anche vivo?

Stan. Sì, milord, ed è salvo nella città di Leicester, dove, se vi piace, potremo andarci anche noi.

Rich. Quali uomini chiari perirono in questo scontro?

Stan. Giovanni duca di Norfolk; Gualtiero lord Fores, sir Roberto Brakenbury, e sir Guglielmo Brondon.

Rich. Ne siamo seppelliti i corpi cogli onori che loro si debbono; si bandisce il perdono dei fuggitivi che vorran ritornare verso di noi; e poscia, come ci impegnammo a farlo, riuniremo la rosa bianca e la rosa rossa. Il Cielo si degni sorridere a questo modo di conciliazione, egli che sì a lungo fu irato per le nostre inimicizie! Dov'è qui il traditore che mi ascolti e ricusi

di far eco al mio voto? Troppo a lungo l'Inghilterra ha delirato, squarciandosi da sé le viscere: il fratello ha versato ciecamente il sangue del fratello; il padre ha ucciso brutalmente il figlio; il figlio è stato costretto a divenire il carnefice del padre. Orribili effetti della divisione dei nomi di York e di Lancastro, che inimicavano tutti i cittadini del regno! Oh! oggi alfine Richemond ed Elisabetta, legittimi eredi di due case reali, s'uniscano insieme sotto gli occhi, e coll'assenimento dell'Eterno, e i loro successori (gran Dio esaudisci, o!) porgano alle generazioni avvenire il ricco dono della pace, dal dolce sorriso, l'abbondanza dal volto contento, e giorni felici! Rompi, o Dio benefico, rompi la spada dei traditori che tentassero di far tornare questi dì di lutto; e di far scorrere di nuovo le lagrime della infelice Inghilterra sui flutti del suo sangue. Ah non vivano per vedere la prosperità di questo regno, i malvagi che vorrebbero turbarne la quiete coi tradimenti! Le piaghe della guerra civile sono alfine rimarginate, e la pace rinasce in questa bell'isola. Possa ella essere durevole! Tu riempi, mio Dio, il voto che ho profferito.

(*escono*).

FINE DEL DRAMMA.

IL
RE ENRICO VIII.

DRAMMA

INTERLOCUTORI.

ENRICO VIII.

Il Cardinal WOLSEY.

Il Cardinal CAMPEIUS.

CAPUCIO, ambasciatore di
Carlo V.

CRANMER, arcivescovo di
Canterbury.

Il Duca di NORFOLK.

Il Duca di BUCKINGHAM.

Il Duca di SUFFOLK.

Il Conte di SURREY.

Il lord CIAMBERLAINO.

Il lord CANCELLIERE.

GARDINER, Vescovo di
Winchester.

Il Vescovo di LINCOLN.

Lord ABERGAVENNY.

Lord SANDS.

Sir ENRICO GUILDFORD.

Sir TOMMASO LOVELL.

Sir ANTONIO DENNY.

Sir NICOLA VAUX.

Segretario di WOLSEY.

CRONWELL, al servizio di
WOLSEY.

GRIFFITH, gentiluomo,
scudiere della regina CA-
TERINA.

Tre altri Gentiluomini.

Il Dottor BUTTS, medico
del Re.

GIARRETTIERA, ARALDO.

L'ISTENDENTE del Duca di
Buckingham.

BRANDON e un Sergente.

Un Usciere della Camera
del Consiglio.

Un Portiere è il suo dome-
stico.

Il Paggio di Gardiner.

Un Banditore.

La Regina CATERINA sposa
di ENRICO; poi da lui ri-
pudiata.

ANNA BOLENA, donzella
del seguito; lascia Re-
gina.

Una vecchia, amica d'ANNA.

PAZIENZA, donna del se-
guito di CATERINA.

Parecchi Lordi e Lady; so-
guito della Regina; Spiriti
che le appariscono; Se-
gretarii, Ufficiali; Gnae-
die, ecc. ecc.

Vedi per gli avvenimenti svolti in questo *Dramma* tutti gli storici di
Inghilterra.

La scena è per lo più in Londra e a Westminster;
una volta sola a Kimbolton.

IL RE ENRICO VIII.

PROLOGO.

Non vengo più per farvi ridere. Noi vi presentiamo oggi un grave spettacolo di avvenimenti importanti e dolorosi, di grandi e tragiche calamità, di scene nobili e commoventi, ben atte a far scorrere le vostre lagrime. Coloro ad cui cuore non è ignota la compassione, possono qui se il vogliono inumidire il ciglio; il soggetto ne è degno. Coloro che danno il loro denaro, sperando vedere rappresentati fatti storici e degni di fede, potranno vederla verità. A quelli che non hanno altro intento che di venire ad assistere ad una o due scene, per avere il diritto di dir poscia che la composizione è mediocre, io prometto, se saran mansueti e volti al bene, che nell'intervallo di due corte ore i loro occhi saranno assai ben ricompensati per lo scellino che hanno speso. Ma rispetto a coloro che non sono attirati che dal desiderio di vedere una rappresentazione pazza e licenziosa e udire un increciar di lame e di scudi, o vedere un buffone, in veste screziata e orlata di giallo, ad essi io annunzio che delusi resteranno. Imperocchè sappiate, indulgenti uditori, che se noi struggezzimo l'effetto delle grandi verità che stiam per sottoporvi con mostre tanto bizzarre quali sarebbero quelle di un pazzo, o di un combattimento (oltre che sarebbe uno sperdere il disegno che la nostra immaginazione ha concepito, e l'idea in cui siamo di non rappresentar oggi, che

fatti avvenuti), rischieremmo di non avere un sol uomo di senno dalla nostra parte. Così in nome della bontà della vostr'anima, e per l'onore che avete di essere conosciuti quali persone componenti il primo uditorio della città, siate tanto dignitosi quanto noi lo desideriamo; immaginate d'avere sotto gli occhi i personaggi della nostra nobile istoria, come se fossero anche vivi: immaginatevi di vederli in tutto lo splendore della loro grandezza e della loro fortuna, seguiti dalla folla e da una caterva d'amiei devoti a loro. Osservate poscia come in un baleno si offusca la maggior gloria di questo mondo, e se quindi avrete talento di ridere, dirò che un uomo può piangere nel giorno delle sue nozze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Un anticamera del palazzo.

Entra il duca di NORFOLK da una parte, dall'altra il duca di BUCKINGHAM e lord ABERGAVENNY.

Buck. Buon giorno, e ben trovato. Come viveste nei giorni trascorsi dopo il nostro ultimo incontro in Francia?

Nor. Vi ringrazio, milord; sempre pieno di salute, e sempre caldo ammiratore di quello che la vidi.

Buck. Una sciagurata febbre ben intempestiva mi tenne prigioniero nella mia stanza il giorno che quei due soli di gloria, quei due luminari del mondo, s'incontrarono nella valle di Ardres (1).

Nor. Fra Guines e Ardres, io ero presente: e li vidi salutarsi da cavallo, poscia scenderne, e abbracciarsi strettamente come fratelli, talchè si sarebbe detto che i due re si fossero in un solo convertiti: e se ciò fosse stato vero, quali sarebbero le quattro teste coronate che, riunite in una, avessero potuto controbilanciare un tal monarca?

Buck. Io durante quel tempo dovevo starne in letto!

Nor. Con ciò perdeste lo spettacolo più glorioso di questo mondo. Si può ben dire che la pompa dei secoli trascorsi doppiasse nel colloquio di quei due sovrani. Quel giorno riassunse tutte le glorie del passato, ed era ora il Francese che brillava, coperto d'oro come gli Dei pagani, ora l'Inglese che poneva in mostra tutte le ricchezze dell'India. Ogni uomo era fulgido e abbagliante come un nume; i paggi lucevano quali cherubini; le delicate donne piegavano sotto il peso delle gemme, e per fatica incolorivansi di un roseo celeste. La mascherata, che vi faceva mandar un grido d'ammirazione e dire *è incomparabile*, un istante dopo veniva ricordata con compatimento. I due re si emulavano e si sorpassavano ad ogni istante; quando l'uno appariva, l'altro era dimenticato. Il presente coglieva sempre tutti gli elogi, e quando entrambi faceano mostra di sé sembrava non se ne vedesse

(1) Allude a Enrico VIII, e a Francesco I.

che uno; il più sagace conoscitore ridotto al silenzio non avrebbe osato dare ad alcuno la preferenza. Dacchè quei due soli (perocchè è così che vengono appellati) ebbero fatto aprire dai loro araldi la via dei tornei ai cuori amanti della gloria, avvennero prodigi che soverchiano tutti gli sforzi del pensiero; talchè quella storia favolosa, che i secoli passati tramandavano del Sassone Bevis, parve allora possibile; e fu da molti creduta.

Buck. Oh! voi andate troppo lungi.

Nor. No; come è vero che mi è caro l'onore, e che la professione d'esser schietto è leale. Il più abile oratore che fosse stato testimonio di quella festa non potrebbe descriverla. Essa perderebbe nel suo racconto il colore, e la vita che l'anima. Tutto vi era regale. Niuna confusione, niun disordine ne turbò l'armonia; la calma regnava dappertutto; e faceva vedere ogni oggetto nel suo vero punto di luce: tutte le parti furono ammirabilmente distribuite, e perfettamente compiute.

Buck. Sapreste dirmi chi ordinò quella bella festa?

Nor. Un uomo che non è certo novizio di tali cose.

Buck. Chi, dunque, ve ne prego, milord?

Nor. Tutto fu apparecchiato dal reverendo cardinale di York.

Buck. Il demonio se lo porti! Non v'è opera in cui egli non insinu le sue disambiziose. Che ha egli a fare in queste mondane vanità? Stupisco che il suo adipe materiale sia giunto a intercettare i raggi del sole benefico, e a privarne la terra.

Nor. Nondimeno, milord, il cardinale ha in sé quanto occorre per attender bene alle bisogne del suo ufficio. Non è sopra gli ayoli ch'ei s'appoggia per innalzarsi, il di cui nome apre il cammino delle grandezze ai discendenti; non si narrano di lui grandi scryigii resi alla corona; ei non è alleato ai nostri potenti del regno; no; ma come l'insetto che fila sui nostri muri, e trae dal suo seno la tela che ordisce, egli ne mostra che ci avanza e che non s'innalza che col merito suo. È un dono particolare del Cielo che gli ha fruttato la prima carica presso il re.

Aber. Non so quali doni il Cielo ha potuto fargli; lascio ad occhi meglio penetranti dei miei l'onore d'intravederli; ma quello ch'io posso osservare è che il suo orgoglio balena da tutte le parti, e si mostra in tutta la sua persona. Or da che gli deriva esso, se non dall'inferno? O il demonio ne è avaro o ne è stato troppo prodigo, e l'ha ceduto tutto da gran tempo; talchè il cardinale è stato costretto a ricreare un nuovo inferno entro di sé.

Buck. E perchè in quel colloquio coi Francesi s'è egli assunto, senza neppur consultare il re, di nominar quelli che dovevano

a'compagnare Sua Maestà? Solo egli ha fatta la elezione di tutta la nobiltà, a ciò deputata, e questo coll' intento di vessarne la maggior parte, imponendo per un lieve onore un peso ruinoso: nè, da lui chiamato, vi è modo di sottrarsi ai suoi ordini.

Aber. Fra i miei parenti ne conosco almeno tre, i cui negozi tendono a manifesta ruina per le spese a cui li ha obbligati questa festa, e che mai più torneranno alla loro prima agiatezza.

Buck. Oh! e ne è non folla che più non si rialzeranno per essersi imposti sul dorso tutti i loro dominii, onde trastrarsi in quella circostanza con onore. E a che ci è valso quella stoltissima vanità se non a procacciarsi un aliboccamento, di cui ben misero è il frutto.

Nor. Per me credo, e questa idea mi addolora, che la pace conclusa fra la Francia e noi non valga le spese che ci ha causate.

Buck. Perciò ognuno dopo la tempesta spaventosa, che segna quel dì fatale, si senti ispirato d'entusiasmo profetico, e tutte le bocche, aperte come per forza soprannaturale, predissero che quella tempesta era un presagio di vicina guerra.

Nor. Il vaticinio sta per compiersi; avvegnachè la Francia ha già fatto breccia al trattato, arrestando tutti i nostri vascelli mercantili a Bordo.

Aber. E egli perciò che l'ambasciator francese non può ottener d'udienza?

Nor. Sì, senza dubbio.

Aber. Bella pace in vero! E a qual prezzo l'abbiamo noi comprata?

Buck. Ecco nondimeno l'opera del nostro gran cardinale.

Nor. Col beneplacito di Vostra Grazia, ho a dirvi che vien notata in corte l'avversione che regna fra noi e Sua Eminenza. Vi do un consiglio, e vi prego di accettarlo come procedente da un cuore, a cui l'onor vostro e la vostra sicurezza sono infinitamente care: è di ben pesare la malvagità e il potere di quel porporato, e di pensar poscia che ciò che il suo profondo odio vorrà eseguire, non difetterà di ministri per compierlo. Voi conoscete il suo carattere quanto è vendicativo; ed io so che la sua spada è ben aguzza, e che arriva lungi, e che anche dove non arriva ci fa scaglia. Fate tesoro di questo mio precetto, e lo troverete salutare. — Ma ecco, ecco lo scoglio a cui vi ammonisco di star lontano.

(entra il cardinal Wolsey, una folla e recati dinanzi a lui alcune guardie e due segretari con un fascio di carte lo accompagnano. Passando egli ferma l'occhio su Buckingham, e Buckingham sopra di lui, entrambi con molto sdegno)

Wol. L'intendente del duca di Buckingham? Ah! dov'è la sua deposizione?

1.^a Segg. Eccola, milord.

Wol. È egli pronto a sostenerla in persona?

1.^a Segg. Sì, così piaccia a Vostra Grazia.

Wol. Bene, nè sapremo di più, e Buckingham diverrà più umile ne' suoi sguardi. *(esce dal suo seguito)*

Buck. Quel beccaio (1) ha i denti avvelenati, ed io non potrei al batterlo; meglio è quindi nel destare. I libri e la vile scienza di un cherico son autoposti al sangue dei nobili.

Nor. Voi siete sdegnato? Pregate il Cielo che vi infonda moderazione; è il solo farmaco al vostro male.

Buck. Ho letto ne' suoi occhi i suoi neri divisamenti; il suo sguardo cade sopra di me, come sopra l'oggetto più degno del suo disprezzo; ora forse le frodi sue mi avventano qualche perfido colpo. E andato da re, vado seguirlo, e confondere la sua audacia colla mia presenza.

Nor. Aspettate, milord, aspettate che la collera permetta alla vostra ragione dispensare a quello che state per fare. Per giungere alla cima di una montagna giova salir dolcemente. La collera somiglia a un corsiero ardente che, se si lascia alla sua foga, rimane in breve spossato. Non v'è in tutta Inghilterra uomo che possa dare migliori consigli di voi; siate dunque ora per voi stesso quello che sareste per un vostro amico.

Buck. Vuo' andare a trovare il re, e dichiarargli da lord tutta l'insolenza di quel plebeo d'Ispswick; o pubblicar dappertutto che non si fa più alcuna distinzione fra il grado degli uomini.

Nor. Lasciatvi guidare da me. Non correte ad accendere pel vostro risapico una fornace, che finirà per abbruciarvi. Un eccesso di sollecitudine può trasportarci al di là dell'intento e farci fallire la metà. Non sapete che il fuoco che pone in ebullizione il liquido di un vaso, sebbene sembri aumentarne il volume, lo spande e lo consuma? Seguite il mio consiglio, ve lo ripeto; non v'è uomo in Inghilterra più atto a ben condursi di voi; se volete permettere alla vostra ragione d'estinguere, o almeno di calmare il fuoco della passione.

Buck. Vi ringrazio, e aderire al vostro suggerimento; ma quel l'atomo trionfo d'orgoglio (e non è il feto dell'odio che me lo fa accusare, ma lo sfogno della virtù), da prove chiare come lo sono le fonti nel mare di Inglin, allorché discernere puossi in fondo ad esse ogni grana di sabbia, e lo so, un traditore.

(1) Wolsey era figlio d'un beccaio.

Nor. Non dite traditore.

Buck. Lo dico anche al re, e lo sosterrò fermo come una rupe. Ascoltatemi: quell'astuta volpe ammantata di religione; o se meglio volete quel fupo, o tutti due insieme (avvegnachè egli è feroce al par che subdolo, inchinato al male come esperto a farlo; e il suo cuore e il suo uffizio si corrompono l'uno coll'altro), non ha voluto che dispiegare il suo fasto e la sua vanità agli occhi della Francia, come li dispiega qui in questo regno, suggerendo al re nostro signore, per stringere quest'ultimo trattato tanto dispendioso e fragile, l'idea di quel colloquio che ci è costati tanti tesori.

Nor. Oh! lo confesso, è ciò che è accaduto.

Buck. Permettete, ve ne prego, degnatevi di ascoltar mi. Quel l'artificioso cardinale ha dettato gli articoli del trattato come gli son piaciuti, e ratificatisi son stati tosto che egli ha detto: *sia così*. Ora quel trattato giova allo Stato come una grucciona a un morto. Ma è il nostro conte cardinale che l'ha fatto e tutto va a dovere: è l'opera del gran Wolsey, che mai non può errare. — Ecco ora le conseguenze che reputo infallibili del tradimento: l'imperatore Carlo, che è giunto qui sotto sembiante di visitare la regina sua zia, è venuto infatti per abboccarsi con Wolsey, pavido come egli era, che quella convenzione fra la Francia e l'Inghilterra non instabilisse fra queste due potenze una amicizia, che avrebbe potuto essergli nociva. Negoziando segretamente col nostro cardinale, e pagandolo a larga mano egli ha indotto il re col suo mezzo a rompere la pace. Mestieri è che il re sappia, come lo saprà dalla mia bocca, che è così che il cardinale vende e compra il suo onore secondo gli giova.

Nor. Son dolente di udire tali cose, e desidererei che fosse un po' fallace l'opinione che nutrite di Wolsey.

Buck. No, non m'inganno, ve ne assicuro, e che tale sia quale lo dipingo la prova lo mostrerò.

(entra BRANDON preceduto da un sergente con due o tre guardie)

Brav. Sergente, fate il vostro dovere.

Ser. In nome del re nostro sovrano vi arresto, milord duca di Buckingham, conte di Hereford, di Stafford, e di Northampton, per delitti di alto tradimento.

Buck. Voi lo volete, milord, oromi avviluppato nelle sue reti, morire vittima de' suoi intrighi e delle sue odiose frodi.

Brav. Mi contrista il veder togliervi la libertà; ma è volere di Sua Altezza e comien che andiate alla Torre.

Buck. A nulla mi varrà il voler difendere la mia innocenza.

amperste saranno state fino le mie azioni più pure. la volontà del Cielo sia fatta in tutto! Obbedisco... oh! mio caro lord d'Abergayenny, addio.

Bran. No, ei deve venir con voi. E volere del re che voi pure andiate alla Torre (*ad Aber.*) e la restiate finchè note vi siano le sue intenzioni.

Aber. Come il duca disse, la volontà del Cielo sia fatta; così io mi sottometto a quella di Sua Maestà.

Bran. Ecco un ordine del re per arrestare anche lord Montague, il confessore del duca Giovanni della Corte, Gilberto Peck, suo cancelliere.

Buck. Basta; basta; questi saranno i membri della trama; ne altri ve ne saranno, spero.

Bran. V'è anche un deutosmo.

Buck. Ah! forse Niccola Hopkins?

Bran. Appunto.

Buck. Il mio intendente è un traditore; il cardinale lo avrà corretto, la mia vita è finita di già; io sono l'ombra del povero Buckingham di cui una nube tenebrosa viene ad eclissare i raggi.
— Milord, addio. (escono)

SCENA II.

Sala del Consiglio

Squillo di corni; entrano il re ENRICO, il cardinal WOLSEY, i lordi del consiglio, sir TOMMASO LOVELL, uffiziali e seguito. Al re s'avvanza appoggiandosi all'omero del cardinale.

Ebr. Da voi riconosco la vita, e vi ringrazio di tanto servizio; io stavo per essere vittima di una cospirazione che prevenuta voi avete. Sia chiamato innanzi a noi quel gentiluomo del duca di Buckingham; voglio udirlo confermare le sue dichiarazioni, e ripetere con tutti i suoi particolari il tradimento del suo signore.

(Il re va ad assidersi sul trono. I lordi del consiglio prendono i loro vari posti. Il cardinale si colloca a' piedi del re dal lato destro. Rumore di dentro; e grida di: Largo alla regina. Entra CATERINA preceduta dai duchi di NORFOLK, e di STERFOLK, e genuflette. Il re sorge, la solleva, l'alabbraccia e la fa sedere accanto a lui)

Cat. No, mio sovrano; convien che io resti più a lungo a vostri piedi: sono una supplicante.

Ebr. Alzatevi e state accanto a noi; non ci chiedete grazie,

perocchè avete di già la metà del nostro potere, e l'altra metà vi è concessa prima che la dimandiate. Dichiarate qual è il vostro volere, ed esso avrà effetto.

Cat. Ne sono riconoscente a Vostra Maestà. La mia preghiera è che vi degniate di amarvi, e non poniate in oblio l'onor vostro e la dignità del vostro trono.

Enr. Del mio trono, signora !.... Continuate.

Cat. Mi fu detto, e non da una o due persone; ma da molte, e della più cospicua nobiltà; che i vostri sudditi sono eccessivamente oppressi; che furono mandati loro dalla Corte certi ordini che han resi dubbii i loro sentimenti di fedeltà; e sebbene nel loro eruccio, mio degno lord cardinale, sia contro di voi che si son diffusi e con invettive amare, siccome verso l'autore di quelle seviziè, nondimeno il re nostro augusto signore (di cui il Cielo mantenga il nobilè immacolato!) il re medesimo non isfuggè alle lagnanze irriverenti dello sdegno loro, che forte è tanto da indurli quasi a manifesta rivolta.

Nor. Rivolta è anzi. Perocchè schiacciata da quelle taglie tutti i fabbricanti, trovandosi metti a mantenere gli operai dei loro telonii, gli han rimandati, nè potendó questi guadagnarsi altrimenti il pane, spinti dalla fame e dalla disperazione si son ribellati; e il pericolo si è posto al servizio dei malcontenti.

Enr. Taglie? Quali taglie? Milord cardinale; voi che dividete con voi i loro sdegni, sapete di quali taglie si parli?

Wol. Risponderò a Vostra Maestà che non le conosco che per la parte ch'io hò ne' negozii dello Stato: non sono che il primo nella riga dei miei collegi, e tutto il consiglio vi partecipa al pari di me.

Cat. No, milord, voi non ne sapete più degli altri, ma siete voi il primo motore di quelle idee che agli altri vengono poscia espòste. Or tali idee non sono benefiche. Le taglie di cui il mio sovrano vorrebbe essere istrutto fanno fremere, e addossandosenè il peso intero l'uomo soccomberebbe. Il popolo dice che furono immaginate e proposto da voi; e se ciò non è convien credere che siate ben aspramente osteggiato.

Enr. Ma quali sono queste taglie? Ditecelo alla fine.

Cat. Io vo incontro forse ad irritare la vostra pazienza: ma la promessa del vostro perdono m'incoraggisce a ciò. Il cruccio del popolo procede da certa imposizione che gli toglie il sesto delle sue sostanze, e che si vuole esalta tosto, adducendone a pretesto le guerre di Francia. Tale balzello infiamma tutti di collera e fa dimenticare ogni rispetto e sommissione. Mille male;

dizioni escono da bocche che non solevano profferire che voti e preghiere; e quelli che sono ancora fedeli trascinati vengono a forza dallo sdegno altrui. Vorrei che Vostra Maestà concedesse a ciò tutta la sua attenzione, perocchè non vi sono negozii di Stato più urgenti.

Enr. Sulla vita mia! questo è contro il piacer nostro.

Wol. Per me non vi ho avuta altra parte che di dare il mio voto come tutti lo diedero; e tale imposizione fu sancita da quanti membri ha il consiglio. S'io sono offeso da lingue ignoranti che, senza conoscere nè l'estensione de' miei poteri, nè il mio carattere, o la mia persona, si erigono a giudici delle opere mie; mi sia concesso di osservare che questo è il destino della mia carica, e che tali vili e ignobili ostacoli non debbono arrestare la virtù. Noi non possiamo distoglierci dal nostro dovere per tema delle censure dei malvagi, che sempre, come pesce divoratore, seguono i solchi del vascello, e non ne traggono altro bene che di aver desiderato invano il suo naufragio. Spesso le nostre migliori azioni cessano di appartenerci, e ci son rapite ora dalla malignità, ora dall'ignoranza; e più spesso ancora le opere meno buone, trovandosi più soggette allo stolido volgo, vengono altamente esaltate come sublimi cose: Che se noi ce ne restiamo oziosi per tema degli scherni o delle censure altrui, riputati saremo vani simulacri di Stato, senza vita e senza movimento.

Enr. Tutte ciò che è fatto pel bene, con discrezione e prudenza ci sottrae ad ogni timore; ma le innovazioni che non hanno esempi precedenti son sempre da paventarsi negli effetti. Avete qualche esempio anteriore di una tal tassa? Credo di no. Noi non dobbiam dunque rompere i vincoli delle leggi che legano a noi i nostri soggetti per rannodarli poscia a senno nostro. Il sesto del reddito? È un balzello da far tremare! Noi prendiamo da ogni albero i rami, la scorza è una parte della cima, e sebbene lo lasciamo colla radice, l'aria verrà a suggerne tutto l'umore. Mandate in ogni contea, dove questa tassa è stata imposta, lettere che accordino per parte nostra un perdono assoluto a chiunque non ha voluto assoggettarvisi. Vi prego di pensarci; vi commetto espressamente tale opera.

Wol. Una parola con voi (*al suo segretario*). Scrivete lettere a tutte le provincie, annunzianti la grazia e il perdono del re. Le comuni nutrono sospetti sul conto mio: fate correr voce che è a mia intercessione che fu revocata la taglia e bandito il perdono. Vi darò fra poco altre istruzioni. (*Il segr. esce*)

(*entra l'Intendente del duca di Buckingham*)

Cat. Mi duole che il nobile duca sia incorso nella vostra disgrazia.

Enr. Molti altri ne sono afflitti. Era un uomo d'una rara eloquenza. Niuno deve alla natura più di lui; o fornito fu di una educazione così estesa e così ricca ch'ei potrebbe istruire i più dotti maestri, senza abbisognar mai del soccorso di lumi stranieri! Mirate nondimeno che allorché simili doni non si trovano uniti a un cuore onesto e l'anima è corrotta, mirate come si trasformando in vizii molte volte più orrendi, che belli prima essi medesimi non fossero. Quel mortale così aggraziato che si riputava un prodigio della specie umana, e che noi ascoltavamo lietissimi, pensando che un suo discorso d'un ora non fosse durato che un minuto; quell'uomo ha volto al peggio le grazie sue naturali, ed è divenuto più nero e spaventoso, che se apparso fosse al mondo tinto dei colori dell'inferno. — Assiedevi accanto a noi, e udirete costui, intimo suo, che vi narrerà cose da farvi gemere e inorridire. — Ordinategli di ripetere l'odioso racconto che già ne ha fatto; non potremmo mai troppo intenderlo, e indurirci di troppo contro la pietà.

Wol. Avanzatevi (*all'Inten.*) e raccontate liberamente e da suddito coraggioso e fedele tutto ciò che voi sapete intorno ai disegni del duca di Buckingham.

Enr. Parlate liberamente.

Int. Anzitutto ei soleva dire ogni giorno: che se il re fosse morto senza posterità egli avrebbe tanto fatto che si sarebbe appropriato lo scettro. L'ho udito pronunciar spesso queste parole al suo genero lord Abergavenny a cui affermava con sacramento e minacce che vendicato si sarebbe del cardinale.

Wol. Supplico Vostra Maestà di esaminare questa parte del suo funesto divisamento. Non essendo egli in favore appo voi quanto desidera, contro di voi nutre il suo massimo odio che poscia distende anche sui vostri amici.

Cat. Dotto cardinale, siate più nelle vostre interpretazioni.

Enr. Parla: e sopra che appoggiava egli i suoi titoli alla corona nell'evento di nostra morte? Su di ciò l'hai mai udito parlare?

Int. A questi pensieri era stato indotto da una vana profezia di Niccola Hopkins.

Enr. Chi è Hopkins?

Int. Un frate certosino suo confessore, sire, che infiammava ad ogni momento la sua anima con isperanze di regno.

Enr. Come sai ciò?

Int. Qualche tempo, prima che Vostra Altezza partisse per la

Francia, il duca, sendo *alla Rosa*, nella parrocchia di san Lorenzo. Poultney mi dimandò quel che dicevano gli abitanti di Londra intorno a quel viaggio. Gli risposi che si temeva che i Francesi non tradissero il troppo fidevole nostro re. Testò il duca soggiunse che egli pure avea paura che l'avvenimento non consiguasse con certo discorso pronunziato da un santo religioso che, mi diss'egli, ha spesso mandato a pregarmi di permettere a Giovahni della Corte, mio cappellano, di scegliere un'ora dicevole per andarlo ad ascoltare sopra un soggetto importante, e quindi gli aveva fatto giurare, col suggello della confessione, di non mai rivelare quello che aveva detto ad alcuno, tranne a lui; il qual detto restringevasi a ciò, che nè il re nè i suoi eredi avrebbero mai prosperato, e che il duca governato avrebbe l'Inghilterra.

Cat. S'io ben vi conosco, voi eravate l'intendente del duca, e perduto avete il vostro ufficio per le lagnanze de' suoi vassalli. Guardate di non accusare per odio un nobile personaggio, e di non porvi a rischio di perdere la vostra anima immortale, più nobile ancora: guardatevi da ciò, ve ne scongiuro.

Err. Lasciatelo parlare: continuate.

Int. Sull'anima mia! Non dirò che il vero. Io dunque feci nolare allora al duca che il monaco poteva essere ingannato dalle illusioni del demonio: e che pericoloso era per lui il fermarsi a meditare su quel soggetto; che l'abito di intrattenersi di quelle idee lo guiderebbe insensibilmente a concepire qualche disegno funesto, che poi vorrebbe porre ad esecuzione. Non me ne può venire alcun male, egli mi rispondeva, e se il re muore, le teste del cardinale e di Lovell verran staecate dai busti.

Err. Oh! tanto perverso? Sapete altro di lui?

Int. Sì, milord.

Err. Dite.

Int. Essendo a Greenwich allorchè Vostra Maestà garri il duca a cagione di sir Guglielmo Blopmer...

Err. Rammento quel tempo. Era un uomo che voleva servirmi, e che il duca riteneva per sé. — Ma va oltre; che avvenne?

Int. Se, diss'egli, fossi stato arrestato per ciò, e mandato alla Torre, credo che avrei compiuta la parte che mio padre intendeva di porre ad effetto contro l'usurpatore Riccardo. Mio padre essendo a Salisbury gli fece chiedere il permesso di andarsi a presentare a lui; se Riccardo l'avesse accordato, prima che parole d'intercessione si sarebbe sentito immergere un pugnale nel cuore.

Err. Vil traditore!

Wol. Ora, signora, può Sua Altezza viver sicura se quell'uomo sta in libertà?

Cat. Dio ei protegga tutti!

Enr. Parvemi volesse dire qualche altra cosa?

Int. Dopo quelle parole ei pose una mano sull'elsa e l'altra contro il cuore, e sollevando gli occhi profferì un orribile giuramento di cui il tenore era: che se lo si bistrattava egli avrebbe superato suo padre tanto, quanto l'esecuzione supera un disegno non riempito.

Enr. Sì, val dirò, che il suo divisamento era di assassinarci con un colpo di stile. Egli è reo: si faccia tosto il suo processo. Se può trovar grazia davanti alla legge, sia: ma se no, non ne aspetti alcuna da noi. Pel giorno e la notte! è un solenne traditore.

(escono)

SCENA III.

(Una stanza nel Palazzo.)

Entrano il lord CIAMBELLANO, e lord SANDS.

Ciam. È possibile che i prestigi di Francia avviluppino tanto i nostri viaggiatori da rimandarceli trasformati in sì bizzarri personaggi?

Sands. Le mode nuove, toccassero al colpo del ridicolo, e fossero le più indegne dell'uomo, sono sempre seguite.

Ciam. Per quanto posso vedere, tutto il bene che i nostri Inglesi hanno ottenuto dalla loro ultima corsa si riduce a trasformarsi imitando gli abitanti del bel reame.

Sands. Essi han tutti gambe di forme nuove, e zoppicano: qualcuno che non li avesse mai visti camminar prima, crederebbe che la gotta li avesse tutti assaliti.

Ciam. Per la morte, milord, i loro abiti ancora son di foggia affatto strana: non han più vestigio di cristianità. (entra sir Tommaso Lovell) Ebbehe? Quali ntrove, sir Tommaso?

Lov. In fede, milord, non so altro che il nuovo editto che è stato affisso alle porte del palazzo.

Ciam. A che intende?

Lov. Alla riforma de' nostri leggiadri viaggiatori che riempion la Corte di querele, di gerghi strani, e di pazzie mode.

Ciam. Oh! né son lieto, e vorrei ora ptegarli i nostri *Monsieurs* di degnarsi di credere che un cortigiano inglese può avere spirito e senno anche senza aver mai mirato il Louvre di Parigi.

Lox. Convien si decidano (perocchè tali sono le disposizioni dell'editto) o ad abbandonare que' residui di pazzia, quei pennacchi che hanno acquistati in Francia, con tante altre bizzarre invenzioni, inezie eguali ai loro combattimenti, ai loro fuochi di artificio, e a tutta la loro bella scieuza straniera, di cui fanno pompa dinanzi ad uomini che valgon meglio di loro, e abiurino la fede che mostrano a tutte quelle frasche, per tornare a comportarsi da valenti e onesti giovani, o che facciano le bagaglie, e vadano a raggiungere i loro antichi compagni di gioia, coi quali potranno per privilegio terminare gli ultimi avanzi della loro follia e del loro libertinaggio, facendosi beffare a loro voglia.

Sands. È tempo di amministrare il rimedio; perocchè la malattia è divenuta contagiosa.

Ciam. Qual perdita faranno le nostre dame in mode e vanità!

Lox. Si certamente; sarà un gran guaio per loro: quegli astuti libertini hanno imaginato un eccellente spediente per trionfare più presto dellè nostre belle: una canzone francese, e un violino! non v'è nulla di eguale.

Sands. All'inferno le loro canzoni e i loro violini! Son ben lieto che slogging; perocchè certo non v'è più alcuna speranza di convertirli. Alla fine un onesto lord di campagna, come sono io, che da lungo tempo non è più in scena, potrà avventurarsi a farsi udire un ora; e per la Santa Vergine! la musica sua saprà passare per musica di moda.

Ciam. A meraviglia, lord Sands; voi non avete ancora perduto il vostro dente della giovinezza.

Sands. No, milord, no, me ne rimane ancora una radice.

Ciam. Sir Tommaso, dove andavate?

Lox. Dal cardinale: voi pure, milord, siete invitato.

Ciam. Oh! sì, ei dà una gran cena questa sera a molte signore: vi saranno le più belle donne d'Inghilterra; potete esserne certo.

Lox. Quel prelato, e vuol pur dirsi, ha una grand'anima; la sua mano è liberale come la terra che ci alimenta: la rugiada delle sue grazie si spande dappertutto.

Ciam. È vero, nobilissimo egli è: chiunque sostenesse il contrario mentirebbe.

Sands. Egli può ben esserlo, milord, e ha fatto quello che occorre per ciò: l'avarizia sarebbe in lui più scandalosa di una dottrina cironea; uomini ricchi come lui debbono essere generosi: stanno in alto appunto per darne il buon esempio.

Ciam. Dite il vero; ma ci son pochi nondimeno in questi

tempi che si facciano notare per tanta grandezza: — La mia barca mi aspetta: volete accompagnarvi, milord? Venite, degno Lovell, altrimenti giungeremo troppo tardi e non vorrei incorrer tal rimprovero, perocchè son io e il cavaliere Enrico Guildford che avemmo comando di presiedere agli ordinamenti della festa.

Sands. Seguò Vossignoria.

(escono)

SCENA IV.

Una sala nel palazzo di York.

Squillo di corni. Si vede una piccola tavola sotto un baldacchino per il cardinale e una più grande per gli ospiti; entrano da una porta ANNA BOLENA e diversi lordi, lady e gentildonne, come convitati; da un'altra sir ENRICO GUILDFORD.

Guild. Signore, vi do a tutte il ben venuto per commissione di Sua Grazia: ei consacra questa sera al diletto, e spera che non vi sia alcuna in questa bella assemblea; che non abbia lasciato alla porta del suo palazzo ogni pensiero molesto, ogni noiosa cura: suo desiderio è di vedervi piene della gaiezza che ispirar debbono una eletta compagnia, vini squisiti e il grazioso accoglimento dell'ospite. — *(entrano il lord Ciambellano, lord Sands e sir Tommaso Lovell)* Oh! Milord, indugiaste assai: il pensiero solo di questa leggiadra ragunata mi diede le ali.

Ciam. Voi siete giovine, sir Enrico Guildford.

Sands. Sir Tommaso Lovell, se il cardinale avesse soltanto la metà del mio umor laico, alcune di queste belle dame sarebbero festeggiate in altro modo, prima di assopirsi nel sonno, e credo con loro maggior diletto: Sulla mia vita! è una bella società.

Lov. Oh! se Vossignoria fosse soltanto per ora confessore di una o due di esse!

Sands. Ló bramerei, onde trovassero una mite penitenza.

Lov. Mite?

Sands. Tanto quanto può darla un letto di piume.

Ciam. Amabili signore, volete assidervi? Sir Enrico, ponetevi da questa parte, io dall'altra. Sua Grazia sta per entrare. — Mestieri è che vi riscaldiate: il freddo s'insinua sempre fra donne poste vicine l'una all'altra, Milord Sands, voi le torrete deste: vi prego, sedete fra queste dame.

Sands. Sull'onor mio ve ne ringrazio. — Con vostra licenza, amabili lady: *(si mette a sedere fra Anna Bolena e un'altra si-*

ghora) e se per avventura mi esce qualche parola di troppo, vogliate perdonarmela: è un difetto che ebbi da mio padre.

Ann. Egli era dunque ben vivo, signore?

Sands. Oh! eccessivamente vivo, eccessivamente vivo, e soprattutto in amore: ma ei non faceva male ad alcuno, e solo come io adopero adesso, avrebbe baciato in un baleno venti signore.

(bacia Anna)

Ciam. A meraviglia, milord. — Voi siete ben posto. — Cavalieri, sarà vostra colpa se queste dame se ne ritornano di cattivo umore.

Sands. Par parte mia, lasciatemi fare. *(squillo di corni;*

entra il cardinal WOLSEY con séquito, e va al suo posto)

Wol. Voi siete i ben venuti, miei amabili convitati: ogni signora o gentiluomo che non sia allegro non è mio amico. A gaggio della buona accoglienza vuoto questa tazza alla vostra salute.

(beve)

Sands. Vostra Grazia è assai nobile: mi si arrechi una coppa abbastanza grande per contenere tutti i miei ringraziamenti; saranno tante parole risparmiate.

Wol. Milord Sands, vi so buon grado della vostra cortesia; fate stare allegri i vostri vicini. — Signore, vi veggio poco di buona voglia. Gentiluomini, di chi ne è la colpa?

Sands. Convien prima, milord, che il vino rosso colorisca le loro guancie; e allora le udremo parlar tanto da ridurci al silenzio.

Ann. Voi siete un gaio convitato, milord Sands.

Sands. Sì, io compio bene la mia parte. A voi signora, e concedatemi se vi piace, perocchè io bevo...

Ann. Ad un oggetto che non vi sta dinanzi.

Sand. Dissi a Vostra Grazia che esse comincierebbero in breve a parlare.

(s'odono al di dentro tamburi e trombe, e alcune scariche di cannone)

Wol. Che è ciò?

Ciam. Qualcuno di voi vada a vedere. *(esce un domestico)*

Wol. Quali voci guerriera son queste, ed a che intendono? Non temete; signore, per tutte le leggi di guerra voi siete privilegiate.

(rientra il domestico)

Ciam. Ebbene? Chi è?

Dom. Una brigata d'illustri forestieri, che tali sembrano, han lasciata la loro barca, e sono discesi a terra: essi s'avanzano verso questo palazzo come ambasciatori di principi lontani.

Wol. Buon lord Ciantbellano, andate a riceverli voi che sapete

parlar francese e accoglieteli con ogni onore: conduceteli poscia qui in sala dove questo firmamento seminato di stelle li abbagliera col suo fulgore. Alcuni vadano seco. (*Esce il Ciam, con varii altri. Tutti s'alzano, e le tavole vengono portate via*) Ecco interrotto il banchetto: ma noi ve ne risarciremo. Buona digestion a tutti e mille saluti. (*squillo di cornamuse; entrano*

il Re e dodici altre persone in maschera, vestiti da pastori e preceduti dal lord CIAMBELLANO con alcuni domestici che portano torcie. Essi passano dinanzi al cardinale e graziosamente lo salutano)

Wol. Siate i ben giunti. Qual nobile compagnia! Che cosa desiderate?

Ciam. Ignari della lingua inglese, mi hanno pregato di dire a Vostra Grazia che avendo saputo per fama, quale illustre e scelta brigata dovesse questa sera qui radunarsi, non han potuto astenersi, pel rispetto profondo che nutrono per la bellezza, di abbandonare i loro armenti, e di chiedere col permesso vostro di vedere queste signore, onde passare un'ora di diletto.

Wol. Dite loro, lord Ciambellano, che essi hanno fatto molto onore alla mia povera casa; che io di cuore li ringrazio e li prego ad acconciarvisi con ogni libertà. (*i mascherati scelgono*

ognuno una signora per danzare. Il re prende Anna Bolena)

Enr. La più cara mano ch'io mai toccassi! Oh! bella! io non ti avevo conosciuto prima d'oggi. (*musica e danza*)

Wol. Milord....

Ciam. Signore?

Wol. Vi prego di dir loro per parte mia che v'è qualcuno fra essi più degno di me di occupare questo mio seggio, e che s'io lo conoscessi gliene caderei tosto offrendogli l'omaggio della mia affezione e del mio rispetto.

Ciam. Così farò, milord. (*va verso le maschere, poi ritorna*)

Wol. Che dicono essi?

Ciam. Han consentito che v'è infatti fra di loro una persona quale voi l'avete descritta; ma vorrebbero che Vostra Grazia la discernesse da sè, ond'ella allora venisse al vostro posto.

Wol. Vediamo se riesco. (*avvicinandosi alle maschere*) Col vostro permesso, signori; io fermo su di questo (*accennando uno dei pastori*) la mia real scelta.

Enr. Vi siete apposto, cardinale. (*sindacandosi*) Vor avete una bella brigata, e ve ne lodo, milord. Siete un ecclesiastico e senza di ciò potrei formar di voi un sinistro concetto.

Wol. Son lieto che Vostra Grazia sia di così buon umore.

Enr. Milord Ciambellano, accostatevi: chi è quella bella dama?
Ciam. Così piaccia a Vostra Grazia; è la figlia di sir Tommaso Bolena, visconte di Rocheford; e dama della regina.

Enr. Pel Cielo! è una vaga creatura. — Amabile donzella (*ad Anna*) io sarei ben rozzo se vi avessi presa per danzare senza pur dargli un bacio. — Amigo, cavalieri, imitate il mio esempio:

Wol. Sir Tommaso Lovell, è ammennito il banchetto nell'altra stanza?

Lov. Sì, milord.

Wol. Temo che Vostra Altezza per la troppa danza sia un po' riscaldata.

Enr. Io pure grandemente lo temo.

Wol. L'aria è più fresca, milord; nell'altra camera.

Enr. Ognuno vi conduca la sua signora. — Mia amabile compagna; (*ad Anna*) io vi lascerò per adesso. — Stiamo allegri. — Mio buon cardinale, ho una mezza dozzina di brindisi da fare a queste belle signore e una novella danza per rallegrarle. Poscia andremo a coricarci sognando i favori ottenuti. Ricominci la musica.

(*escono al suono delle trombe*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Una strada.

Entrano due gentiluomini da diversi parti.

1.^o *Gent.* Dove correte, così?

2.^o *Gent.* Oh Idio vi salv! Andayo alla sala del Parlamento per sapere quale sarà la sorte del gran duca di Buckingham.

1.^o *Gent.* Posso risparmiarvi la fatica, signore; tutto è finito, e non rimane che la cerimonia di ricondurre il prigioniero.

2.^o *Gent.* Eravate voi presente?

1.^o *Gent.* Ero.

2.^o *Gent.* Vi prego di dirmi che cosa avvenne?

1.^o *Gent.* Lo potete facilmente indovinare.

2.^o *Gent.* E egli stato trovato colpevole?

1.^o *Gent.* Sì, ed anche condannato.

2.^o *Gent.* Ne sono dolente.

1.^o *Gent.* Moltissimi lo sono.

2.^o *Gent.* Ma ve ne prego, come sègni ciò?

1.^o *Gent.* Ve lo dirò in poche parole. Il nobile duca venne chiamato e sostenne con validissime ragioni la sua innocenza. L'avvocato del re lo ha tribolato colle interrogazioni, portando provè e deposizioni di varii testimonii in suo danno: il duca ha chiesto i confronti, e tosto si è fatto venire il suo intendente, il suo cancelliere, sir Gilberto Peck, il suo confessore Giovanni della Corte, e quell'infernal monaco Hopkins, autore di tutto questo doloroso processo.

2.^o *Gent.* Era egli quel monaco che alimentava la di lui immaginazione colle sue profezie?

1.^o *Gent.* Quello stesso. Tutti questi testimonii lo hanno accusato con violenza, e vani sono stati i suoi sforzi per confutarli e rigettarli. Su tali provè i Pari l'han detto convinto d'alto tradimento, e tutto il suo discorso pieno di maschia e sentita eloquenza è stato dimenticato o non ha prodotto che una sterile pietà.

2.^o *Gent.* E dopo come s'è egli comportato?

1.^o *Gent.* Allorchè è stato ricondotto alla sbarra per udire il

suo giudizio e i tocchi della funebre campana, è caduto in sì crudele agonia che è stato veduto coperto di sudore; ed ha profferite alcune parole in un impeto di violenza, precipitate e troppo mal dette. — Ma poscia ha ripreso i sensi, e si è mostrato placido e sereno, non ismentendo più la sua virtuosa rassegnazione.

2^o Gent. Non credo eh' egli abbia paura della morte.

4^o Gent. Certo no, ei non fu mai molle: ma la cagione della sua morte potrebbe contristarlo..

2^o Gent. Non v'è alcun dubbio che è il cardinale, l'autore di tutto ciò.

4^o Gent. Questo almeno sembra. Prima la sua proscrizione di Kildara allora deputato d'Irlanda: e alla sua caduta il conte di Surrey mandato a prenderne il posto per tema che ei non soccorressè il padre.

2^o Gent. Fu atto di politica ben malvagio.

4^o Gent. Al suo ritorno, non dubitate, il conte di Surrey lo farà pentire. Fu generalmente notato che chiunque riesce a captivarsi il favore del re è subito impiegato dal cardinale lungi dalla Corte.

2^o Gent. Tutto il popolo lo detesta a morte, e sulla mia coscienza! Io desidererebbe dieci piedi sotterra; il duca invece è amatissimo ed è chiamato un modello di virtù e di cortesia..

1^o Gent. Fermatevi, e vedrete l'illustre infelice di cui parlate. *(entra BUCKINGHAM di ritorno dal suo giudizio; uscieri colle bacchette d'argento lo precedono; la lancia delle scuri dei soldati sta rivolta verso di lui; due fila d'alabarde lo chiudono: stanno sedò sir TOMMASO LOVELL, sir NICCOLA Vaux, sir GUGLIELMO SANDS, e molto popolo)*

2^o Gent. Accostiamoci per mirarlo.

Buck. *(al popolo)* Buon popolo, qui venuto per compiangermi e attestarmi la vostra pietà, ascoltate quella che debbo dirvi e poscia riparate alle vostre case e dimenticatevi. Ho subita in questo giorno la condanna dei traditori, e mi è forza morire con tal nome. Nondimeno il Cielo e la mia coscienza mi sono testimoni che io muoio innocente. Non nutro rancore colla legge per la mia morte; a tenore del processo essa dovea infliggermela: ma desidero che coloro che mi hanno accusato divengano un po' più cristiani. Siano essi quel che vorranno, io loro perdono con tutto il cuore. Nondimeno pensino a non mettere la loro gloria nel male altrui, e per giungere alle fortune la loro malizia non iscavi ad altri la fossa. Perocchè allora l'innocente mio sangue sarà costretto ad innalzarsi contr'essi, e a gridar ven-

detta. Io non spero più nulla in questo mondo, e non impetresco la mia grazia, sebbene il re sia più clemente ch'io non potessi essere colpevole. Voi, eletti cuori, che mi amate; e avete il coraggio di compiangere pubblicamente Buckingham; voi suoi nobili amici, suoi fidi compagni, da cui egli stenta tanto a separarsi: sola idea che sia amara al suo cuore, sola che gli faccia trovar crudele il morire; accompagnatemi voi come buoni angeli al termine mio, e allorché il colpo della mannaia mi dividerà da voi pregate perchè la mia anima possa salire in Cielo. — Conducetemi in nome di Dio.

Lov. In nome della carità supplico Vostra Grazia, se mai avete celato nel vostro cuore qualche risentimento contro di me, di perdonarmi ora con soliettezza.

Buck. Sir Tommaso Lovell, io vi perdono così sinceramente quanto desidero che a me venga perdonato: a tutti perdono. Non possono esservi offese contro di me, fossero anche inopinabili, ch'io non sapessi dimenticare: niun sentimento d'odio entrerà con me nel mio sepolcro. — Raccomandatemi a Sua Maestà; e s'ei vi parla di Buckingham difegli, ve ne prego, che l'avete veduto a metà in Cielo: i miei voti e le mie preghiere s'innalzano ancora pel re, e finò a che la mia anima non mi abbandoni, non cesseranno d'implorare su di lui le benedizioni celesti. Possa egli vivere più anni ch'io non potrei annoverarne nel tempo che mi rimano da stare su questa terra. Amare e farsi amare gli siano norma e guida; e allorché la vecchiaia lo condurrà al suo fine, la bontà ed esso occupino un medesimo sepolcro!

Lov. Son io che debbo condurre Vostra Grazia sino alla sponda del fiume: là finisce il mio ufficio; e cedo quindi il posto a sir Niccola Vaux, che ha obbligo di accompagnarvi pel resto che vi rimane.

Vaux. Sta apparcchi tutto; il duca s'avvanza; abbiate cura che la barca sia pronta (*ad alcuni del seguito*); e che venga decorata con tutta la pompa che si addice alla sua persona.

Buck. No, Vaux: non pensate a tali apparecchi. Le pompe non potrebbero ora che insultare alla mia sorte; allorché io qui venni ero lord contestabile e duca di Buckingham: ora non sono che il povero Eduardo Bolin. E nondimeno son più ricco de' miei accusatori che mai non conobbero il prezzo della verità. Questa verità io ora suggello col mio sangue, e tal sangue sarà un di espiato dai loro gemiti. Il mio nobile padre Enrico di Buckingham, che primo levò la testa contro l'usurpatore Riccardo, sendo

fuggito, e avendo cercato ricovero presso un suo vassallo, fu nel suo infortunio tradito da quel vile e morì senza essere giudicato. La pace di Dio sia con lui! Enrico VII succedendo al trono e tocco di pietà per la morte del padre mio, da re generoso mi reintegrò ne miei titoli, e rese al mio nome tutto il busto antico. Oggi suo figlio Enrico VIII mi ha tolto a un tratto la vita, l'onore e il nome, tuttociò che mi rendeva felice, e gli ha annullati per sempre. Ho subito un giudizio, e debbo confessarlo, un giudizio colto forme più solenni, nel che sono stato un po' più avventurato di mio padre, sebbene moriamo entrambi della medesima morte. Entrambi sovrabbiammo l'ultima dei nostri vassalli, d'uomini che abbiamo tanto amati; atto indegno di un servo fedele e contro natura! Ma il Cielo ha i suoi disegni in tutto, e voi che mi ascoltate accogliete per certa questa sentenza che vi detta la bocca di un moribondo. Pensate a non affidarvi con intero abbandono in colui al quale prodigate il vostro amore e i vostri segreti. Perocchè quelli che voi credete vostri amici e nei quali versate il vostro cuore, dacchè intraveggono il più lieve ostacolo al corso della vostra fortuna, si allontanano da voi e più non li trovate che all'orlo dell'abisso in cui vogliono precipitarvi. Buon popolo; ve ne scongiuro, pregatelo per me! Forza è ch'io vi abbandoni. L'ultima ora della mia lunga e penosa vita è suonata: Addio. E quando vorrete raccontar qualche trista istoria, dite in qual guisa io morii. . . . Così Iddio voglia perdonarmi!

(esce col suo seguito)

1^a *Gent.* Oh doloroso spettacolo! Io credo che tal morte farà cadere molte maledizioni sulla testa di chi ne è l'autore.

2^a *Gent.* Se il duca è innocente è un'empietà senza nome; e nondimeno potrei mostrarvi un male avvenire che, ove si avveri, sarà più grande di questo.

3^a *Gent.* I buoni angeli ce ne preservino! Quale può essere? Voi non dubiterete già della mia fedeltà?

2^a *Gent.* Questo segreto è così importante che esige la più inviolabile fede.

1^a *Gent.* Ponetemenne a parte; io nol rivelerò.

2^a *Gent.* In voi confido, e lo saprete. Non avete udito mormorare di un divorzio fra il re e Caterina?

1^a *Gent.* Sì, ma fu una voce vaga; perocchè quando il re la udì mandò sdegnato ordine al lord Prefetto di smentir tosto quella novella, e di reprimere le lingue che avevano osato spargerla.

2^a *Gent.* Ma quella falsa voce, signore, è ora divenuta una

verità e torna a diffondersi più di prima; e sembra certo che il re vorrà questo divorzio. È il cardinalè o qualcun altro di quelli che gli stan presso che, per odio contro la buona regina, han gettato nell'anima di Enrico unò scrupolo che finirà per rovinarlo. Quello che vieppiù lo conferma è l'arrivo del cardinal Campejus venuto; credo, per questo negozio.

1.^a *Gent.* Oh! fu Walsèy senza dubbio, che l'avrà fatto per vendicarsi dell'imperatore che non volle concedergli l'arcivescovado di Toledo.

2.^a *Gent.* Credo v'apponiate: ma non è cosa crudele che quella sfortunata regina debba essere vittima di tal rifiuto? il cardinalè riescirà a quanto agogna, ed ella sarà umiliata.

1.^a *Gent.* È un orrore. Noi siamo qui troppo all'aperto per ragionare di tali cose; entriamo in luogo più sicuro, e ne favelleremo con libertà. (escono)

SCENA II.

Un'anticamera nel palazzo.

Entra il lord CIAMBELLANO, leggendo una lettera.

Ciam. Milord, ho posto tutta la cura in bene scegliere i cavalli che mi dimandavate. Erano giovani e belli e d'una delle migliori razze del nord. Quando stavano animaviti per venire a Londra, un uimò di milord cardinalè, munito di una commissione e di un potere assoluto, ti prese dicendomi che il suo signore doveva esser servito a preferenza d'ogni altro suddito; se anche nol doveva esser prima del re; la qual risposta ci chiuse la bocca. — Tempo infatti che ei ben nol voglia. Faccia il suo senno e se li tenga; ei vorrà aver tutto, io penso.

(entrano i duchi di NORFOLK e di SUFFOLK)

Nor. Ben trovato, mio buon lord Ciambellano.

Ciam. Buon giorno a entrambi, signori.

Suff. Di che si intrattiene ora il re?

Ciam. Lo lasciai solo ingombro di tristi pensieri e di turbamento.

Nor. Qual n'è la causa?

Ciam. Sembra che il matrimonio colla moglie di suo fratello agiti la sua coscienza.

Suff. No; è la sua coscienza che si è avvicinata troppo a un'altra signora.

Nor. Può essere; e questa è opera del cardinale, del cardinale re. Quel prete, cieco come il figlio primogenito della fortuna, volge e sifatura tutto quello che ascolta; il re un giorno lo saprà, e imparerà a conoscerlo.

Suff. Prego Dio che ciò avvenga; altrimenti ei non conoscerà mai se stesso.

Nor. Come santamente adopera in tutte le sue cose! e con quale zelo! Ora che ha rotta l'alleanza che s'era formata fra noi e l'imperatore, l'illustre nipote della regina, ci s'insinua nell'anima del suo signore, e vi sparge il dubbio, i rimorsi, la crudeltà, la disperazione; e tutto ciò a motivo del suo matrimonio. Poscia per ricompensarlo da siffatti tormenti gli consiglia il divorzio e l'abbandono di colei che come gioiello prezioso rimase per venti anni sospesa al suo collo, senza nulla perdere del suo prezzo, o del suo splendore; di colei che lo ama di quell'amor puro e celeste che sentono gli angeli per gli uomini probi; di quella donna che, anche quando le più grandi sciagure l'abbattessero, benedirebbe al suo re: ora questa è ella opera pietosa?

Ciam. Il Cielo mi guardi dall'crederlo! Ma è vero che questa novella corre per tutte le bocche, e non v'è alcuno che non ne parli, non alcuno che non ne gema. Tutti quelli che osano scandagliare questi misteri, veggono il suo principale intento... e nominano la sorella del re di Francia. Pure il Cielo aprirà un giorno gli occhi di questo re, che da tanto tempo stan chiusi sulla condotta di quell'audace e perverso uomo.

Suff. E allora saremo redenti da tanta schiavitù.

Nor. Gran bisogno avremo di pregare, e di cuore, per la nostra liberazione; altrimenti quell'uomo imperioso ne ridurrà da principi a schiavi, avvegnachè tutti gli onori, tutte le dignità dei grandi sono innanzi a lui come un volume di creta, che ei modella e informa a suo senno.

Suff. Per me, miei lordi, io non l'amo molto tempo; ecco la mia dichiarazione; essendo sfatò fatto quello che soho senza di lui, tale resterà ancora suo malgrado, se ciò piace al mio sovrano. Le sue maledizioni o le sue grazie, il suo odio o la sua amicizia, sono eguali per me. Oracoli sono a cui non credo. L'ho conosciuto, lo conosco, e lo abbandono a quegli che l'ha reso sì vano, al pontefice.

Nor. Enriasio, e cerchiamo con qualche altro oggetto di distrarre il re dalle cupe riflessioni che troppo lo assorbono. Milord, ci volete accompagnare?

Ciam. Perdonatemi; Enrico mi ha dato ordini che mi chiamano

altrove; oltre che scegliereste un tristo momento per parlarvi.
Salute a voi, signori.

Nor. Grazie, mio buon lord Giambellano. *(esce il Cam.)*

(Norfolk apre una porta: e si vede il re seduto che legge con attenzione)

Suff. Come è mesto! Certo ha qualche affanno.

Enr. Chi è là?

Nor. Preghiamo Dio ch'ei non sia in collera.

Enr. Chi è là; dico? Come osate voi turbarmi nelle mie meditazioni? Chi sono io dunque?

Nor. Un buon re che perdona tutte le offese in cui la volontà non ha parte. Ciò che ne fa mancare al rispetto che vi è dovuto è un bisogno di Stato in cui noi veniamo a prendere gli ordini di Vostra Maestà.

Enr. Siete troppo audaci; ritiratevi: vi farò conoscere quand'è il tempo per gli affari. Ora ciò è disdicevole *(entrano Wolsey e Campejus)*. Chi è là? Mio buon lord cardinale? Oh! mio Wolsey, che sapete riporre in calma la mia agitata coscienza; voi siete nato per guarire il cuore del re. — Voi pure siete il ben venuto nel nostro regno, dotto e reverendo signore *(a Cam.)*; disponente a vostro senno. — Caro signore, abbiate cura che non stoni vana la mia parola. *(a Wol.)*

Wol. Sire, ella non può esserlo mai. Vorrei che Vostra Grazia ne concedesse un ora di conferenza privata.

Egr. *(a Nor. e a Suff.)* Abbiamo affari; ritiratevi.

Nor. *(a parte)* Quel prelato non è orgoglioso?

Suff. No affè, io non vorrei essere malato come egli è superbo; ma ciò non può durare.

Nor. Se continua, mi arrischierei a vibrargli un gran colpo.

Suff. Ed io un altro. *(esce con Nor.)*

Wol. Vostra Maestà ha dato un esempio di saviezza al disopra di tutti i principi dell'Europa, affidando liberamente il vostro scartolo all'arbitrio ed al giudizio della cristianità. Chi potrebbe offendersene ora? Qual rimprovero potrebbe farvi la più maligna invidia? Lo spagnuolo, congiunto alla regina con vincoli di sangue e di affezione, deve confessare, se sincero è, la giustizia e la nobiltà di questo solenne dibattimento. Tutti gli ecclesiastici istruiti dei regni cristiani han diritto e libertà di dare il loro voto: Roma, madre della scienza e delle savie decisioni, dopo il vostro illustre invito, ne ha mandato un interprete universale in questo onesto prelato, in quest'uomo integro e profondo, il cardinal Campejus che presentò per la seconda volta a Vostra Maestà.

Enr. Ed è con piacere che, stringendolo fra le mie braccia, io l'assicuro che egli è il ben-venuto, e ringrazio il santo concilave della bontà che mi ha dimoſtra, inviandomi un uomo quale io lo desiderava.

Cam. Voſtra Maestà merita a giusto titolo l'amore di tutti gli ſtraniere, per la grandezza e la nobiltà de' ſuoi procedimenti. Io vi porgo il brevetto della mia commissione, in virtù del quale (per autorità della corte di Roma) voi, milord Cardinale di York, ſiete unito a me ſuo umile miniſtro nell'eſame e giudizio imparziale di queſta controverſia.

Enr. Due giudici equi! La regina ſarà loſto iſtruita del motivo della voſtra miſſione. Dov'è Gardiner?

Wol. Io ſo che Voſtra Maestà l'ha ſempre troppo teneramente amata, per rifiutarle ciò che la legge ſecorderebbe a una donna d'un grado inferiore al ſuo, cioè giureconſulti e un conſiglio che poſſano liberamente difendere la ſua cauſa.

Enr. Sì, eſſa gli avrà e ſcelti fra i più dotti: il mio favore ſarà per quegli che la difenderà meglio. Dio mi guardi da ogni altro ſentimento! Cardinale, ve ne prego, fate venire il mio nuovo ſegretario Gardiner: lo reputo un uomo di ſenno che ben mi giova.

(WOLSEY eſce e rientra con GARDINER)

Wol. Datemi la voſtra mano; vi auguro felicità e fortuna; voi ſiete ora tutta coſa del re.

Gard. a parte. Per reſtar ſempre agli ordina di Voſtra Grazia, la di cui mano mi ha innalzato.

Enr. Avvicinatevi, Gardiner. *(converſano ſonriſſamente)*

Cam. Milord di York, non era il teologo Pace quello che occupava prima il poſto di queſt'uomo?

Wol. Sì.

Cam. Non era un dotto uomo?

Wol. Certamente.

Cam. Credete che ſi ſpargeranno cattive opinioni anche ſul conto voſtro, lord Cardinale?

Wol. Come! In qual modo?

Cam. Non mancherà chi dica che ſiete ſtato geloso di lui, e che, temendo che egli non ſ'innalzasse per la ſua virtù e pel ſuo merito, voi l'avete tenuto lontano in negoziati ſtraniere; ciò che lo ha tanto afflitto che ei ne ha perduto la ragione, ed è morto.

Wol. La pace ſia con lui! È tutto quello che un criſtiano può augurarli. Per malcontenti che mormorano ſonvi luoghi di recluſione e di caſtigo! Colui era un inſenſato che voleva eſſer per forza virtuoso. Queſt'uomo che ne occupa il poſto obbedisce

a miei comandi senza far motto. Io non so tollerare che altri voglia cattivarsi al par di me la confidenza di Sua Altezza. Abbiate per ferma una cosa, mio caro collega; è che noi non siam fatti per esser sempre tribolati dai nostri inferiori.

Enr. Ditele ciò con moderazione e dolcezza. (*Gard. esce*) Il luogo più opportuno ch'io possa immaginare per radunare tanti savî dottori, è Black-Friars. È là che voi verrete per esaminare questo dubbio importante. Mio caro Wolsey, abbiate cura che tutto quello che è necessario si trovi in quel luogo. — Oh! milord, qual è l'uomo giusto e sensibile che non sarebbe affritto, dovendo lasciare una così virtuosa compagna? Ma la coscienza è ben delicata, e forza n'è sarà, il veggio, ch'io l'abbandoni.

escono

SCENA III.

Un'anticamera negli appartamenti della Regina.

Entrano ANNA BOLENA e una vecchia dama.

An. Nè a questo prezzo pure. — Ecco ciò che v'è di doloroso e di crudele: dopo che Sua Maestà è stata con lei tanto tempo.... Con lei sì buona, sì virtuosa che la lingua dell'invidia non saprebbe dove investirla: perchè, sulla vita mia! ella non ha mai saputo che sià il far male ad altri. Oh Dio! dopo aver veduto sul tronq tanti soli a compiere il loro corso, sempre attorniti dallo splendore e dalla pompa della Maestà, che è mille volte più doloroso il lasciare che dolce non sia il sentimento del suo primo possedimento... dopo tanto tempo di grandezza ripudiarla!... Oh! è una sventura atroce che commuoverebbe a pietà il cuore più selvaggio.

Dam. È perciò che anche i meno sensibili s'inteneriscono e deplorano la di lei sorte.

An. Oh volontà di Dio! meglio sarebbe che ella non avesse mai conosciute le pompe di questo mondo. Quantunque stiano passeggiere, nondimeno lo staocarse e più tristo che non sia la separazione dell'anima dal corpo.

Dam. Oimè, infelice! Ella è ora come straniera pel re.

An. E la sua sorte non merita che maggiormente lagrime: sì, giuro che è meglio esser nati in uno stato oscuro e viver contenti fra il volgo, che salire alla cima delle grandezze per mostrarvi un monumento di sventura; e gemere sotto la porpora.

Dam. Il contento è la nostra miglior ricchezza.

An. Sull'onor mio! non vorrei essere regina.

Dam. Sciagura a me, se non volessi esserlo, e se non rischiassi l'onor mio a tal prezzo; - conte voi lo avventurereste, gittando lontano questo velo d'ipocrisia. Voi che possedete tutte le doti del vostro sesso ne avrete anche il cuore, ed è cuore che amb sempre l'elevazione, l'opulenza e la sovranità; dolci e celestigi-dimenti che, malgrado i vostri affettati dispregi, la vostra delicata coscienza accoglierebbe con gioia, se vi piacesse di stendere la mano per afferrarli.

An. No, in verità.

Dam. Ed io vi dico di sì. Conte? non vorreste essere regina?

An. No, per tutti i tesori che stan sotto il Cielo.

Dam. È strano: per me, quantunque vecchia, per una moneta da tre soldi accetterei il titolo di regina. Ma ditemi, ve ne prego del titolo di duchessa che ne pensate? Vi sentireste la forza di sopportarlo?

An. No, neppure.

Dam. Allora siete di costituzione ben debole. Sollevate un po' quella maschera: a prezzo di ciò che non oserebbe nominare il pudore, io non vorrei essere un giovine conte, e trovarmi sulla vostra via. Oh! se voi non avete la forza di portar tal fardello, sarete anche troppo debole per poter divenir madre.

An. Come vi piace di ficrearvi! vi giuro una seconda volta, che non vorrei divenir regina per tutto il mondo.

Dam. In verità, soltanto per la piccola isola d'Inghilterra do-vreste arrischiarvi a ricevere la corona sulla testa. Ed anche per la piccola provincia di Caernaryon, se pure non vi fosse che quel breve dominio congiunto alla corona. Oh! eh! s'avanza?

(entra il lord Ciambellano)

Ciam. Buon-giorno, signore. A qual prezzo si potrebbe sapere il soggetto della vostra conferenza?

An. Mio-buon lord, esso non vale la vostra dimanda. Noi gemiamo sulle sventure della signora nostra.

Ciam. Generosa occupazione, e non degna di donne, che hanno un buon cuore. Ma giova sperare che tutto andrà bene.

An. Pregho il Cielo che ciò avvenga!

Ciam. Voi avete una bell'anima, e le benedizioni del Cielo accompagnano i cuori sensibili come i vostri. Per provarvi, bella dama, ch'io son schietto, e che un gran pregio si tengono le vostre rare virtù, Sua Maestà vi dichiara col mio mezzo tutta la sua stima, e intende ornarvi del titolo di marchesa di Pembroke, a sostenere il quale vi concede mille sterline all'anno.

An. Non sà che cosa potesse offrirgli la mia riconoscenza. Quel ch'io sono e molto più, ancora, è nulla. Le mie preghiere non sono abbastanza sante, nè i miei voti abbastanza efficaci, nondimeno le mie preghiere e i miei voti son quanto io gli posso dare in cambio: Oso supplicare Vostra Grazia di essere l'interprete di tutti i sentimenti che può esprimere a Sua Maestà una fanciulla timida. Prego il Cielo per la conservazione de' suoi giorni e della sua sovranità.

Ciam. Bella signora, non mancherò di convalidare la vantaggiosa opinione che il re ha concepita di voi, (*a parte*) Io l'ho ben esaminata, e l'onore e la bellezza sono così felicemente accoppiati in lei, che sedotto hanno il cuore di Sua Altezza. Chi sa che da questa vaga donzella non derivi una gemma che rischiarrar possa tutta quest'isola col suo splendore (1). (*ad alta voce*) Vado dal re per dirgli che vi ho parlato.

An. Mio amorevole lord.

(*esce il Ciam.*)

Dam. Ecco, ecco il mondo: miratelo! Ho anelato per sessanta anni ai favori della Corte (e s'io ancora in Corte per mendicarli), e non ho mai potuto trovar l'ora propizia per chiedere con buon successo il più piccolo beneficio: ora voi (apprendete cos'è il destino!), che siete da poco venuta qui... maledetta sia la bizzarra fortuna! la vostra bocca è colma di beni, prima che aperta si sia per dimandarli.

An. Cotestoparè strano a me pure.

Dam. Ebbene, qual diletto trovate nelle grandezze? Vi sembrano esse amare? scommetto che no. V'ebbe già una dama (è storia vecchia) che non voleva esser regina; che esser non lo voleva per tutte le fertili messi dell'Egitto. Avete inteso parlare di tal racconto?

An. Voi siete in voglia di celiare.

Dam. Sopra sì bel soggetto potrei divertirmi, ed innalzarmi più dell'allodola. Marchesa di Pembroke? Mille lire all'anno! e tutto ciò per istima? per niun altro titolo? Oh, sull'anima mia! tal principio promette ben molte altre migliaia di lire. Nella veste della fortuna la coda è assai più lunga che non il drappo che sta dinanzi. Ora comincio a vedere che avrete la lena per sopportare una duchessa. Difemi, non siete più forte che non eravate?

An. Cara signora, cercate nella vostra immaginazione qualche altro soggetto che vi alletti; e degnatevi lasciarmi in pace. Vuò

(1) Allude a Elisabetta.

non esser nulla, se questo onore produce in me la più piccola sensazione. Il mio cuore soffre pensando alle conseguenze. La regina è sconsolata, e noi la dimentichiamo con questa nostra lunga lontananza. Vi prego di non parlarle di quello che avete inteso qui.

Dam. In conto di chi mi avete?

(escono)

SCENA IV.

Una sala in Black-Friars.

Squillo di trombe e di corni. Entrano due uscieri colle verghe d'argento; poi due Segretarii in abito da dettori; dopo essi l'Arcivescovo di CANTERBURY solo; quindi il Vescovo di LINCOLN, ELY, ROCHESTER e SANT-ASAR; dopo di loro a qualche piccola distanza viene un gentiluomo colla borsa; il gran sigillo e un cappello da cardinale; quindi due pretti, ciascuno con una croce d'argento; poscia un gentiluomo col capo scoperto accompagnato da un sergente che tiene una mazza; poi due gentiluomini che portano due colonnette, insegne di dignità cardinalizie, poi WOLSEY e CAMPEJUS seguiti da due nobili colle spade; per ultimo il RE e la REGINA col loro séguito. Il RE va ad assidersi sul trono; i due cardinali nella loro qualità di giudici stanno al disotto di lui. La REGINA prende posto a qualche distanza dal Re. I Vescovi si schierano a concistoro; fra essi i Segretarii. I lordi siedono dietro ai Vescovi. Il Banditore e tutti gli altri si collocano in ragione del loro ufficio.

Wol. Intanto che verrà letta l'istruzione che ne fu data da Roma, s'imponga ad ognuno il silenzio.

Enr. Qual bisogno abbiamo di tal lettura? Essa fu già fatta pubblicamente, e tutti consentono che sarebbe inutile il ripeterla.

Wol. Come volete. (al segretario) Continuate.

Segr. (al banditore) Chiamate Enrico d'Inghilterra dinanzi a questa corte.

Band. Enrico d'Inghilterra ecc.

Enr. Son qui.

Seg. Chiamate Caterina regina d'Inghilterra.

Band. Caterina d'Inghilterra ecc.

(la REGINA non risponde, ma si alza; va ad inginocchiarsi dinanzi al re, e quindi così parla)

Cat. Sire, vi chieggo di farmi giustizia, quella giustizia che mi

è dovuta, e vi scongiuro di concedermi la vostra compassione: Perocchè io sono una donna infelice; nata lungi da quest'impero, e non ho qui alcun giudice imparziale, nè alcuna sicurezza di un equo procedimento. Oimè! Sire, in che vi ho io offeso? Qual fallo nella mia condotta ha potuto attirarmi il vostro sdegno perchè veniate a questo giudizio; per ripudiarvi e ritogliermi le vostre grazie? Il Cielo mi è testimonio che io sono stata per voi una sposa fedele o sottomessa; che in tutti i tempi mi sono pregata al voler vostro; che sempre ho temuto di causarvi il più lieve cruccio; e che ho spinta l'obbedienza fino a conformarmi all'umor vostro tristo o gaio, sereno o malinconico. Quand'è mai avvenuto ch'io mi sia opposta ai vostri desiderii, o ch'essi non siano divenuti i miei? Quale uomo vi era amico, ch'io non mi industriassi di amare, anche quando sapeva che nemico mi era? Chi fra i miei clienti ha conservato il mio favore dopo aver perduto il vostro? A chi non ho io fatto conoscere che perdendo la vostra amicizia perdeva anche la mia? Sire, rammentate che sono stata vostra sposa, costante in un'obbedienza illimitata per l'intervallo di più di venti anni e che il Cielo mi ha concesso di esser madre di molti figli vostri. Se in tutto il corso di questa lunga sequenza di giorni voi potete ricordare qualche rimprovero contro il mio onore, contro il nodo coniugale; qualche circostanza in cui io abbia mancato di amore e di rispetto verso la vostra sacra persona; in nome di Dio! respingetemi da voi vergognosamente, e il disprezzo più ignominioso serri la porta su di me, e ch'io sia abbandonata ai rigori della più severa giustizia. Permettete ch'io ve lo dica, sire: il re, vostro padre, era riputato uno dei principi più savi e più sagaci: Ferdinando, mio padre, re di Spagna credevasi ancora l'uomo più illuminato che occupato avesse quel trono da molti anni; non si può mettere in dubbio che essi non abbiano radunato un Consiglio scelto nel regno, che ha discussa e ventilata questa questione, e ha giudicato il nostro matrimonio legittimo. Vi scongiuro dunque umilmente, sire, di voler differire questo giudizio fino a che io abbia mandato a consultare i miei amici in Spagna di cui implorerò il consiglio. Se ciò rifiutate, si compia in nome di Dio la vostra volontà.

Vol. Vi stanno innanzi, signora, per vostra scelta questi rispettabili prelati, uomini di un sapere e di un integrità rara, parte eletta del regno, che sonosi qui radunati per difendere la vostra causa. Sarebbe inutile il differirne di più la decisione: e un sollecito giudizio concerne del pari il vostro riposo e quello del re, la di cui coscienza è turbata.

Cam. Quello che Sua Grazia vi dice è sensato; mestieri e, signora, che questa regia assemblea proceda senza indugi all' esame della causa.

Cat. Lord Cardinale (*a Wol.*), è con voi eh io parlo.

Wol. Io vi ascolto; signora.

Cat. Cardinale, vorrei piangere: ma colla idea che son regina (o almeno ho sognato lungo tempo di esserlo), e la certezza che son figlia di un re, cangierò le mie lagrime in lampi di collera.

Wol. Vogliate essere paziente.

Cat. Tale sarò quando voi vi mostrerete umile, o piuttosto lo sarò ben prima, se non voglio che Iddio mi punisca. Credo, ed ho molti motivi per ciò che voi mi siate nemico, e invoco la legge per ricusarvi la qualità di mio giudice. Siete voi che avete accesa la discordia fra me e il mio sposo. Iddio voglia estinguerla! Ve lo ripeto; ve lo ripeto con ardore, la mia anima vi ripudia, ed io vi ho in conto del mio peggiore nemico, e dell'uomo più mendace e avverso alla verità.

Wol. Dichiaro che questo discorso è indegno di voi, signora, di voi che fin qui non vi eravate mai allontanata dai sentieri della carità; e mostrato avevate sempre un'anima piena di dolcezza, e un intelletto superiore al vostro sesso. Signora, voi m'insultate: io non ho alcun cruccio contro di voi, nè nutro rancore contro alcuno: tutta la mia condotta fin qui, e quella che seguirà, hanno per garanzia una istruzione emanata dal concistoro intero di Roma. Voi mi accusate di aver accesa questa vampa di discordia? Io lo nego: il re è qui; s'el sa che le mie parole contraddicano le mie opere, quanto gli è facile di confondere, e giustamente, la mia fallacia! Egli lo può così bene, come voi avete potuto far onta alla schiettezza mia; e se è convinto ch'io sia innocente della taccia che mi date, saprà egualmente che offeso sono dalla vostra ingiustizia. Perciò da lui dipende il risanamento della piaga fatta al mio onore; e il rimedio che imploro da lui è di dileguare tai pensieri dal vostro spirito. Prima che Sua Maestà si sia su di ciò spiegata, io vi scongiuro, signora, d'abiurare colla vostra anima il vostro discorso, e di non aggiungervi nulla di più.

Cat. Milord, milord, sono una donna semplice troppo per poter combattere contro l'acume del vostro spirito. Vor sembrate pieno di dolcezza, e la modestia sta nei vostri discorsi; voi mostrate nel vostro sembiante l'umiltà e il candore del vostro santo ministero; ma il vostro cuore è pieno d'arroganza, d'orgoglio e di risentimento. Voi vi siete agilmente inalzato al disopra della vostra umile nascita coi favori della fortuna e i benefizii di Sua

Maestà, ed oggi toccate alla cima, onde è forza che il potere vi rimanga soggetto: le vostre parole servono la vostra volontà come uno schiavo il suo padrone, e riempiono l'ufficio che a questa piace d'impor loro. Io sono astretta a dirvi che voi amate molto più lo splendore e le grandezze della vostra persona, che i doveri della vocazione vostra sacra e sublime; persisto quindi a ricusarvi per mio giudice, e in presenza di tutti mi appello al papa, e vo' che la mia causa sia giudicata da Sua Santità.

(ella s'inchina al re e s'avvia per escire.)

Cam. La regina è tenace, ribelle alla giustizia, pronta ad accusare, e avversa a sottomettersi alle decisioni de' tribunali: ella sta per abbandonar la Corte, e tal condotta non è lodevole.

Enr. Richiamatela.

Band. Caterina, regina d'Inghilterra, rientrate nella Corte.

Un usciere. Signora, siete richiamata.

Eat. Qual bisogno ho che voi me lo diciate? Vi prego di attendere ai vostri uffici sino a quando vi sarà mestieri della vostra opera: andate. Dio voglia soccorrermi! Adoperano così severamente con me da farmi perdere ogni mansuetudine. Vi prego, allontanatevi: non vo' più restare. No, non mai mi si vedrà ricomparire ad un giudizio di tal fatta. *(esce col suo seguito)*

Enr. Va, Caterina, segui la tua via. Se vi è nel mondo un nemo che osi dire che si può trovare una sposa migliore di te, ch'ei non sia mai più in nulla creduto, per aver mentito in tal cosa. Se le tue egregie qualità, la tua amabile dolcezza, la tua angelica rassegnazione, la tua arte di comandare coll'obbedienza e coll'insensibile impero di una sposa virtuosa, se tutte le tue virtù potessero rivelarsi e mostrarti nella tua vera luce, dichiarata saresti la regina di tutte le regine della terra. La sua nascita è illustre, e la nobiltà della sua origine si è sempre data a conoscere nella nobiltà de' suoi procedimenti con me.

Ivol. Grazioso sovrano, io indirizzo la mia umile preghiera a Vostra Maestà, e vi chieggo di voler dichiarare alla presenza di questa numerosa assemblea (perocchè è giusto ch'io sia scolpato nel luogo stesso in cui accusato fui, sebbene debbole sia ancora tale giustificazione), se mai ho emesse proposizioni intorno a questa bisogna, se ho gettato in voi qualche dubbio che potesse farvi vacillare in ciò; se mai vi ho parlato di lei in altro modo che con azioni di grazia a Dio per averne dato una regina così buona; se ho pronunziata una sola parola che ledere potesse il suo carattere virtuoso, o nuocere in nulla alla stima che ella gode.

Enr. Milord cardinale, vi lavo di tal rimprovero, e ve ne assolvero pienamente. Inutile è ammonirvi che avete molti nemici che ignorano il perchè lo siano, ma che come i mastini del villaggio latrano contro la vostra fama perchè odono i clamori dei loro simili: sarà qualcuno di essi che avrà incitata la regina contro di voi. Eccovi sculpato: ma volete più ampia giustificazione? Dirò che avete sempre desiderato che si robbiasse questo negozio; che non avete mai cercato occasione per metterlo in campo, e che vi siete opposto sempre a chiunque voleva favellarne. Sull'onor mio, milord cardinale, io vi dichiaro i miei veri sentimenti, e vi mondo di ogni macchia. Ora ciò che mi ha condotto a questo passo l'esporrò alla vostra attenzione. Uditc i miei motivi, poscia giudicate. Prima la mia coscienza è stata tocca da scrupolo a certe parole profferite dal vescovo di Bajona, allora ambasciatore di Francia, che fu mandato qui per trattare un matrimonio fra il duca d'Orleans e la nostra figlia Maria. Accudendo a quell'ufficio, innanzi di venirne ad una decisa risoluzione, egli chiese un indugio onde avvertire il re suo signore che convocasse il suo clero per sapere se la nostra figlia era legittima, essendo essa nata dal nostro maritaggio con quella che fu un tempo sposa di nostro fratello. Tal dubbio mi agitò vivamente e commosse tutta la mia anima. Quell'impressione divenne sì forte e stabile che una folla di riflessioni nato da essa cominciarono ad investirmi senza più darmi riposo. Prima imaginai ch'io non godevo più i favori del Cielo, che ordinato aveva alla natura che il seno della mia regina, se un fanciullo maschio concepiva, non gli infondesse maggior vita, che il sepolcro non ne dia ai morti. Avvegnachè i suoi figli maschi si son spenti o nel seno che gli aveva formati, o poco tempo dopo che respirato aveano l'aere di questo mondo. Da ciò argomentai fosse un giudizio dell'Altissimo sopra di me, e che il mio regno, che merita il più degno erede del mondo, non dovesse essere da me arricchito di un sì bel dono. Per natural conseguenza ho librato il pericolo a cui esposevo i miei popoli per questo difetto di miglior prole, e un tal pensiero mi ha fatto soffrire crudelmente. Così la mia coscienza ondeggiante in un mare d'incertezza mi ha spinto a questo riparo; a qui congregarvi, e io volli placarla colla decisione di tutti i venerabili padri e dei savì dottori della chiesa d'Inghilterra. Questo statuito, io ebbi una prima conferenza segreta con voi, milord di Lincoln, e voi rammenterete da qual peso fossi oppresso allorchè cominciai a tenervene discorso.

Lin. Me ne ricordo assai bene, mio sovrano.

Enr. Parlai lungamente; piacciavi di dire in qual guisa mi soddisfaceste.

Lin. Se Vostra Maestà vuol sovvenirsiene, il dubbio mi colpì tanto forte per l'estrema sua importanza, e per le terribili conseguenze che avrebbe recato, che i miei consigli più arditi non seppero affrontarlo, ed esortai Vostra Maestà a cominciare la procedura che oggi avete intrapresa.

Enr. Io mi indirizzai poscia a voi, milord di Canterbury, e ne ebbi lo stesso suggerimento. Non mancai di sollecitare alcuno dei rispettabili membri di questa Corte, e procedei col vostro consenso particolare di tutti, segnato di vostra mano e suggellato col vostro suggello. Perciò ite oltre: avvegnachè non fa alcun disgusto contro la nostra virtuosa regina, ma i motivi incalzanti che vi ho esposti, e le aspre punture della coscienza che indotto mi hanno a questo passo. Provate che il nostro matrimonio è legittimo, e sulla mia vita, sulla mia dignità reale, saremo contenti di poter terminare il corso della nostra mortal vita con lei, con Caterina nostra sposa, che preferiamo a tutte le altre creature di questo mondo.

Cam. Vostra Maestà mi concederà di rappresentarle che la regina sendo assente è forza aggiornare questa discussione. Intanto bisogna imporre a Sua Altezza di desistere dall'appello ch'ella si propone di fare a Sua Santità.

(i prelati si alzano per partire)

Enr. (a parte) M'avveggo che questi cardinali si fan giuoco di me: abborro tanti indugi e tutte le arti di Roma. — Ob! Cranmer, mio fido servo, uomo pieno di saviezza, toglia, te ne scongiuro. A grado a grado che tu ti ravvicini a me, sento che la consolazione rientra nella mia anima. — L'assemblea è disciolta: ognuno si ritiri.

(tutti escono, seguendo l'ordine con cui sono entrati)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il palazzo di Brideswell — Una stanza nell'appartamento della Regina.

Si vede la REGINA e alcune delle sue damigelle che stanno lavorando.

Cat. Prendimi quel luto, fanciulla: la mia anima è addolorata e piena d'inquietudini; canta e sollevami se puoi: lascia il tuo lavoro.

Canzone.

« Orfeo toccava la sua lira, e tosto le quercie si agitavano, e
le montagne commosse per intenderlo piegavano le loro teste
agghiacciate: di divi suoni le piante e i fiori germogliavano, e
potente come il sole e le estive rugiade, la sua lira facea nascere
un'eterna primavera. »

« Tutto si animava a suoi accordi: e le onde del mar mug-
ghianti tacevano per udirlo: celeste è il poterè dell'armonia
che fugai mesti pensieri, e un balsamo spande sui cuori esul-
cerati. »

(entra un gentiluomo).

Cat. Ebbeno?

Gent. Così piaccia a Vostra Grazia, i due cardinali stanno nell'altra stanza.

Cat. Chieggono di parlar con me?

Gent. Chieggono.

Cat. Dite loro d'entrare. *(il gent. esce)* Che possono aver essi da dire a me, povera donna, venuta in tanto infortunio? Non amo questa loro venuta, ora che vi penso. Essi dovrebbero essere uomini probi: il loro ministero è un ministero di virtù: ma il cappuccio non fa il frate. *(entrano WOLSEY e CAMPEIUS)*

Wol. Pace a Vostra Altezza!

Cat. Voi mi trovate qui intenta alle cure di semplice massaia: ben vorrei esserne una a rischio di tutto ciò che può accadermi di più tristo! Che desiderate da me, venerabili prelati?

Wol. Se voleste, signora, ritirarvi nel vostro segreto appartamento noi vi esporremmo il motivo della nostra visita.

Cat. Dichiaratelo qui: Non ho nulla fatto ancora; la mia coscienza me ne è garante, che richiegga l'ombra e il segreto: vorrei che tutte le altre donne potessero dire ciò, con animo così libero come è il mio! Miei lordi, io non temo (così grande è la mia superiorità sopra molte altre donne) che le mie opere vengano esposte a tutti gli sguardi, o che l'invidia e le vili passioni possano riprenderle! Se il vostro oggetto è di esaminare la mia condotta di sposa, ditelo arditamente. La verità è ingenua.

Vol. *Tanta est erga te mentis integritas, regina serenissima.*

Cat. Oh! mio degno prelato, non parlate latino: non sono stata così neghittosa da che sono venuta in Inghilterra da non avere appresa la lingua che ho udito risuonarmi d'intorno per tanti anni. Un idioma straniero rende la mia causa più strana e più sospetta agli occhi miei. Di grazia, parlate inglese: vi è qui taluno che vi ringrazierà se dite il vero per la sua infelice signora: perocchè credetemi, ella è stata ben crudelmente trattata! Lord cardinale, il peccato più volontario che io abbia mai commesso può assolversi anche in inglese.

Vol. Nobile signora, son dolente che la mia integrità stessa, e il mio zelo per servire Sua Maestà e vor anzi che guarentire la purezza dei motivi che mi animano, generino in voi così violenti sospetti. Noi non veniamo quali accusatori a cercar di oscurare il vostro onore che tutte le bocche esaltano e benedicono; nè a recarvi proditoriamente qualche dolore che troppi, anche troppi ne avete, virtuosa regina! Ma veniamo per sapere che cosa avete decretato nell'importante controversia insorta fra voi e il re, onde darvi da uomini onesti e probi i nostri consigli e i mezzi che possono sostenere la vostra causa.

Can. Onorata regina, milord di York seguendo il suo nobile carattere, e guidato da quello zelo e rispetto, da cui fu sempre animato per Vostra Maestà, dimenticando da uomo da bene l'amara riprensione che vi è ultimamente sfuggita contro di lui, e che veramente spingeste troppo lungi, vi offre, come fo io pure, i suoi servigi.

Cat. (a parte) Per tradirmi! — Signori, vi ringrazio entrambi della vostra buona volontà. Voi parlate come gente onesta, e prego Dio che lo siate. Ma come darvi subito una risposta sopra cosa di tanta importanza, che interessa così da vicino il mio onore, e forse anche, ben lo temo, la mia vita, col mio debole giudizio, e ad uomini gravi e sapienti quali siete voi? In verità, nol saprei. Io mi intrattenevo, collé mie dame, di lavori del mio sesso; e non pensavo, Dio lo sa, nè a una tal visita, nè a un

tanto affare. In nome di ciò che sono stata (perocchè sento che tocco già agli ultimi momenti della mia grandezza), lasciatemi tempo ed agio per pensare alla mia causa. Oimè! io sono una debole donna senza amici e senza speranze.

Vol. Signora, voi oltraggiate con simili timori la tenerezza del re: le vostre speranze sono infinite; e i vostri amici innumerevoli.

Cat. Sì ne ho in Inghilterra, ma ne traggo ben poco frutto. Potete voi credere, miei lordi, che vi sia alcun inglese che ardisca consigliarmi, o dichiararsi mio amico contro gl'intenti di Sua Maestà, e che, spingendo il coraggio della generosità fino alla disperazione, possa quindi nutrir lusinga di vivere? No, no, miei amici; coloro che debbono sollevarmi dal peso delle mie afflizioni, coloro in cui debbo riporre la mia fiducia non sionno in questo regno: essi sono, così come tutte le mie altre consolazioni, ben lungi da questi luoghi; sono nella mia patria, miei lordi.

Cam. Vorrei che Vostra Maestà volesse far tregua co' suoi dolori, ed accettare un sulo consiglio.

Cat. Qual consiglio, milord?

Cam. Rimettete la vostra causa alla protezione e alla bontà del re. Egli vi ama ed è generoso: il vostro onore e la vostra causa si avvantaggeranno assai, avvegnachè, se una volta la legge vi condanna, vi separerete da lui più sventurata.

Vol. Il cardinale vi parla con saviezza.

Cat. Voi mi consigliate entrambi quello che desiderate, la mia ruina. E questo il vostro consiglio? Ch'ei ricada su di voi; rimane ancora il Cielo che è al disopra di tutti. Là siede un giudice che non re non varrà a corrompere.

Cam. La passione vi infiamma e mal ci conoscete.

Cat. Voi non siete che più vergognosamente condannabili. Vi ho creduto due uomini pii, due ministri sacri, due colonne di virtù: ora temo che non siate che l'opposto del quadro. In nome della virtù! emendate i vostri cuori e divenite uomini dabbene, signori. Era questo il consiglio che volevate darmi? Il riparo che suggerir volevate a un infelice reietta, oltraggiata e coperta di disprezzo? Non vi augurerò la metà de' miei mali; ho più carità: ma rammentate che vi ho ammoniti: pensateci, in nome del Cielo! e guardate che il peso intero de' miei dolori non ricada sopra di voi.

Vol. Signora, quest'è un vero delirio della vostra mente. Voi volgete in odio e in male il bene che vi offeriamo.

Cat. E voi riducete al nulla la mia esistenza. Sciagura a voi e a tutti gl'ipocriti simulatori di virtù, quali voi siete! Vorreste voi, se aveste qualche sentimento d'equità, qualche commiserazione; se foste altra cosa, fuori che largo di giustizia, vorreste che rimettessi la mia causa disperata fra le mani dell'uomo che mi abborre? Oimè! egli mi ha diggià bandita dal suo letto: e da lungo tempo mi aveva bandita dal suo cuore. Sono vecchia, miei lordi; e il solo vincolo con cui gli restò congiunta è quello dell'obbedienza. Che può accadermi di peggio di questa calamità? Son le vostre cure, e il vostro zelo che mi profundano in questo abisso di miseria.

Cum. I vostri timori non reggono.

Cat. Son io vissuta sì lungo tempo (lasciatemi parlare per me, poichè la virtù non trova amici) da sposa fedele? Sono io stata una donna che, osa dirlo senza vanagloria, non fu mai tocca dal più lieve sospetto? Ho io sempre accolto il re con cuore pieno di tenerezza? L'ho io dopo il Cielo, amato sopra ogni altra cosa? Gli ho obbedito senza riserva? Ho portato per lui l'affetto sino alla superstizione, dimenticando quasi le mie preghiere per soddisfare i suoi desideri? Ed ecco come ne sono ricompensata! Oh! cotestò trattamento non è giusto, miei lordi. Trovate una donna sempre costante nell'amore del suo sposo, una donna che non abbia mai avuto neppur in sogno un piacere che non fosse diviso con lui; e il merito di questa donna, allorchè ella avrà fatto tutto ciò che si può, allorchè avrà riempito doveri e sacrifici, aggiungerò ancora una virtù che corona le altre, una estrema tolleranza.

Wol. Signora, voi deviate nelle vostre idee, e vi togliete al bene al quale s'addrizzavano le nostre intenzioni.

Cat. Milord, non mi renderò colpevole del delitto d'abbandonare volontariamente il nobile titolo, che il vostro signore ha unito alla mia persona con un legame indissolubile: no, non vi sarà che la morte che possa operare il divorzio fra me e la mia dignità.

Wol. Di grazia, ascoltate.

Cat. Ah! piacesse al Cielo che i miei piedi non avessero mai calcata questa terra inglese, che non avessi mai conosciute le perfide adulazioni che vi abbandonano! Voi avete volti da angeli, ma il Cielo conosce i vostri cuori. Che avverrà di me ora, povera abbandonata? Io sono la creatura più infelice di questo mondo. — Oimè! misere amiche (*alle sue dame*) dovè sono adesso le nostre fortune? Naufragata sopra un regno dove non vi è nè pietà,

ne amici, ne speranze; nessun parente piangerà per me, e neppure una tomba mi sarà forse concessa. Simile al giglio che regnò un dì sui campi fiorenti piegherò il moribondo capo, e perirò.

Vol. Se Vostra Grazia volesse lasciarsi convincere che i nostri fini sono questi, trovereste maggiori consolazioni. Perchè vorreste che intendessimo a nuocervi? A quale scopo? I nostri uffici e il nostro carattere, tutto si oppone a tal pensiero. Noi veniamo per guarire i vostri dolori; non per inasprirli. In nome della bontà! considerate quelle che fate, e quanto oltraggiate voi stessa. Voi vi soggettate ad essere divisa interamente dal re, con tal condotta. Il cuore del re si commuove all'obbedienza, ma frema contro gli spiriti ribelli; e la loro collera è terribile come la tempesta. Io so che voi avete una tempra piena di dolcezza; un'anima pura, e serena; vi scongiuro! degnate crederci quello che facciamo professione di essere, mediatori cioè di pace, e sinceri vostri amici.

Cam. Signora, convinta ne sarete dalle prove. Voi disonorate le vostre virtù con questi timori di un'anima debole. Uno spirito nobile come il vostro deve rigettare lungi da sé le diffidenze e le inquietudini, come un metallo falso. Il re vi ama; guardate di non perdere tal autore. Quanto a noi, se vi piace di affidarvi alle nostre cure in questo negozio, noi siamo pronti a far tutto per ben servirvi.

Cat. Ebbene, fate quello che giudicherete opportuno, signori, e perdonatemi, ve ne supplico, se adoperai con voi troppo ricisamente. Voi sapete che io non son tale da potere intrattenere discepolamente uomini del vostro carattere. Vi prego di portare il mio rispetto a Sua Maestà: egli ha ancora il mio cuore, ed avrà i miei voti e le mie preghiere, finchè durerà la mia vita. Andiamo; venerandi prelati, datemi i vostri consigli; ve li chiede oggi colei che non pensava, allorchè mise il piede in questa Corte, di dover comprare sì caro il suo titolo e le sue grandezze.

(Escono)

SCENA II.

Un'antimera nell'appartamento del Re.

Entrano il duca di NORFOLK, il duca di SUFFOLK, il conte di SURREY, e il lord CIAMBELLANO.

Nor. Se voi voleste ora unirvi e persistere con tenacità nelle vostre querele, sarebbe impossibile che il cardinale si soste-

nesse. Ma se trasandate l'occasione, non giurerei che non poteste essere soggetti a nuove sventure che accrescerebbero il peso di quelle che già vi opprimono.

Sur. Son lieto di ogni opportunità in cui lo possa sovvenirvi del ducal mio suocero, e vendicarmi di questo prete.

Suff. Chi v'è fra i pari che sia sfuggito a suoi oltraggi, e che provati non abbia i suoi più alti disprezzi? Quand'ha egli mai mostrato qualche rispetto per la dignità d'alcun lord? Ei non pensa che alla sua propria grandezza.

Ciam. Signori, voi parlate a vostro senno, e quello che egli merita da voi e da me, io lo so; ma temo le conseguenze dei nostri passi ad onta dell'occasione che ci si para davanti. Se voi non valete a togliergli l'accesso al re, non tentate nulla contro di lui, perocchè egli ha nella sua lingua un prestigio d'inferno che domina il suo signore.

Nor. Oh! cessate di temerlo: tal prestigio è distrutto. Il re ha trovato contro di lui tali fatti che tutto il miele del suo seducente linguaggio è scomparso. Egli è caduto in disgrazia tanto da non rialzarsi più.

Sur. Duca, sarebbe una letizia per me l'udire il racconto di queste novelle almeno una volta l'ora.

Nor. Credetemi, son novelle certe. La contraddizione dei suoi doppi intrighi, nella bisogna del divorzio, è scoperta; ed ei vi compie una parte che potrei augurare a un mio nemico.

Sur. E in qual guisa sono state conosciute le sue frodi?

Suff. Per un easo de' più strani.

Sur. Oh! come, come?

Suff. La lettera che il cardinale scriveva al papa si è smarrita; ella è venuta sotto gli occhi di Sua Maestà, che vi ha letto come il porporato persuadeva il santo Padre a sospendere il giudizio del divorzio. Il re, diceva egli, è innamorato di una fionzella della regina, di Anna Bolena.

Sur. Il re ha letto ciò?

Suff. Credeteme lo.

Sur. Produrrà questo buon effetto?

Ciam. Con ciò si vede per quali sentieri obbliqui e tortuosi il cardinale segue il suo cammino; ma qui la sua barca ha fatto naufragio, e il riparo è venuto quando l'infermo era spento. Il re ha già sposata Anna.

Sur. Vorrei che ciò fosse.

Suff. Desidero, milord, che tal cosa vi faccia lieto: perocchè posso assicurarvi ch'ella è avvenuta.

Sur. Oh! tutta la mia gioia applaudisca a tal unione.

Suff. Io dico, amen.

Nor. E tutti lo dicono.

Suff. Gli ordini son dati per la sua coronazione: ma, questa nuova è anche fresca, e non importa versarla in tutte le orecchie. Però, miei lordi, è quella in verità una leggiadra creatura, perfetta d'anima e di corpo. Credo che il suo seno sarà secondo a quest'isola di qualche benedizione che la farà gloriosa (1).

Sur. Ma il re tollererà egli la lettera del cardinale? Il Cielo nol voglia.

Suff. No; no: altre mosche importune ronzano ancora intorno al suo volto, che non faranno che render più profondo il sentimento di quella prima puntura. Il cardinale Campejus è ripartito furtivamente per Roma senza prender congedo da alcuno: egli ha lasciata la causa del re interrotta, ed è andato a prendere il suo posto come agente del cardinale per sostenere il suo intrigo. Sono in grado di assicurarvi che il re ha gettato un grido di meraviglia a tal novella.

Ciam. Dio voglia infiammare ognor più il suo cruccio, onde egli esali un grido di sdegno anche più forte.

Nor. Ma quando ritornerà Cranmer?

Suff. È già tornato mutilo delle sue consulte, le quali hanno appiagato il re sul suo divorzio: egli ha recata la decisione di quasi tutti i collegi celebri della cristianità. Credo che questo secondo matrimonio non tarderà ad essere dichiarato, e che la incoronazione della nuova sposa sarà vicina. Caterina non avrà più il titolo di regina, ma soltanto quello di principessa, vedova di Arturo.

Nor. Questo Cranmer è un degno prelato, e assai si affanna per le cose del re.

Suff. Sì, e lo vedremo quindi arcivescovo.

Nor. Così odo.

Suff. Non ne dubitate, il cardinale...

(*entrano WOLSEY e CROMWELL*)

Nor. Osservatelo, osservate come è di tristo umore.

Wol. Il piego, Cromwell, lo deste al re?

Crom. Lo rimisi fra le sue mani nella sua camera da letto.

Wol. Diede egli un'occhiata a ciò che conteneva?

Crom. Lo aprì tosto, e la prima carta che trovò la lesse con

(1) Altro complimento a Elisabetta, che si ripete più giù, ove è discusso di Anna Bolena.

aria grave: l'attenzione stava dipinta nel suo viso; e mi ha commesso di dirvi di aspettarlo qui questa mattina.

Vol. Sta per escire?

Crom. Credo di sì.

Vol. Lasciatemi per un istante. (*Crom. esce*) Sarà la duchessa d'Alençon, la sorella del re di Francia ch'ei deve sposare. — Anna Bolena? No. Non vuol Anne Bolenè per lui. Vi sono ragioni più solide di un bel volto. — Bolena? No, no. — Desidero ardentemente aver notizie di Roma. — La marchesa di Pembroke!... (*resta pensoso*).

Nor. È malcontento.

Suff. Forse sa che il re attira contro di lui la sua vendetta.

Sur. Sia ella tremenda, mio Dio, per provare la tua giustizia.

Vol. Una donzella d'onore della regina, figlia di un baronetto, divenir signora della sua signora! regina della regina! Codesto lume non arde chiaro, converrà ch'io lo spenga; meglio le tenebre che il crepuscolo. — Che valè ch'io la sappia virtuosa e piena di meriti? So ben anche che è un'ardente faterana, e non è salutare pei nostri interessi ch'ella riposi sul seno del nostro re, già tanto difficile a reggere. Ecco poi un eretico uscito dal nulla, un Cranmer, un uomo che si è insinuato, strisciando, nella grazia del monarca, e che è già divenuto il suo consigliere...

Nor. Qualche cura lo travaglia.

Sur. Vorrei fosse tale da rodergli la più cospicua fibra del cuore. (*entra il RE leggendo alcune carte, e LOVELL*)

Suff. Il re, il re.

Enr. Quali ricchezze egli ha accumulate per sé; e quant'oro versato, e ad ogni istante dalle sue mani! A qual fine si fe' egli così dovizioso? (*avanzandosi*) Signori, vedaste il cardinale?

Nor. Eravamo qui ad osservarlo, mio sovrano: qualche strana commozione è nel suo cervello: vi si morde le labbra; rabbrivisce, poi guarda la terra e si tocca la fronte. Ora va a passi concitati, ora si ferma e si batte con violenza il petto. Un istante dopo alza lo sguardo al Cielo e muta ad ogni momento di positura.

Enr. Sarà commosso, ben lo credo. Questa mane ci mi ha mandato certe carte di Stato che gli avevo chiesto, e sapete cosa ho trovato? Oh! strana inavvertenza in lui. Ho trovato un documento che conteneva l'inventario della sua argenteria, del suo tesoro, de' mobili di sua casa; e vidi che ascendeva ad un eccesso d'opulenza e di fasto, che passa di molto i limiti della fortuna di un suddito.

Nor. Fu senza dubbio il Cielo: la mano invisibile di qualche

angelo pose quel foglio entro il piego per farlo cadere sotto i vostri occhi.

Enr. *(guardando Wolsey sempre assorto nelle sue contemplazioni)* Se potessimo credere che i suoi pensieri si levassero al disopra della terra, e fossero fissati sopra qualche oggetto spirituale, lo lascierei immerso in essi: ma temo, forte che le sue meditazioni non cadano al disotto del firnamento, e non meritino tanta assiduità. *(si assiede, e parla sottomesso a Lovell che va da Wolsey)*

Wol. Il Cielo mi perdoni! Iddio benedica sempre Vostra Altezza!

Enr. Mio buon lord, voi siete pieno di grazie celesti, e nell'anima vostra portate i più grandi tesori. Di questi senza dubbio vi intrattenevate anche ora; e in essi siete assorto in guisa da non poter dar un momento ai negozi di questa terra. Certo, voi siete un molto cattivo massajo, e godo di vedere che in ciò mi somigliate.

Wol. Sire, io ho distribuito il mio tempo una parte ne' santi uffici del mio ministero, un'altra per attendere alle cure dello Stato: la natura reclama pure le sue ore, per conservarsi, ed io, suo debole e fragile figlio, son costretto a soddisfare a' suoi bisogni.

Enr. Parlaste a meraviglia.

Wol. E desidero che Vostra Maestà, siccome spero meritare da lei tal giustizia, non separi mai per me l'elogio del ben dire da quello del ben fare.

Enr. Ottimamente; ed è infatti una specie di buona azione il dir bene. Nondimeno le parole solé non bastano. Mio padre, che vi amava, confermava l'amor suo con belle opere in favor vostro. Dacchè io possiedo la mia dignità vi ho sempre tenuto presso di me, e non mi sono contentato soltanto di mettervi negli uffici da cui poteste ritrarre gran profitto, ma ho anche fatto uso dei miei redditi particolari per versare sopra di voi i miei benefizi.

Wol. A che intende tutto ciò?

Sur. *(a parte)* Iddio conduca a buon termine questo esordio.

Enr. Non ho io fatto di voi il primo uomo dello Stato? Ditemi se è vero e, se ciò consentite, dichiarate che dovete essermi affezionato. Che rispondete?

Wol. Mio sovrano, confesso che le vostre reali grazie sparse sopra di me ogni giorno hanno superato di molto quello che poteva meritare il mio zelo, che nondimeno andava ben oltre le forze dell'uomo. Le mie opere, quantunque rimaste molto al disotto de' miei desiderii, hanno eguagliata tutta l'estensione della

mia potenza e delle mie facoltà. Le mie mire personali son sempre state dirette in modo da attendere al bene della vostra augusta persona, e alla prosperità dello Stato. Quanto ai gran favori che avete accumulati sopra il mio capo, molto al di là del mio debole merito, non posso che offrirvi umili azioni di grazia e preghiere, e una fedeltà che si è sempre accresciuta, e che non cesserà se non quando il freddo della morte venga ad agghiacciarne il fervore.

Enr. Sempre meglio. Un suddito leale e sottomesso si fa bello della sua fedeltà; l'onore della sua affezione ne è la più degna ricompensa, come l'infamia, se è traditore, ne è la punizione. Suppongo che, come la mia mano si è sempre aperta per colmarvi di beni, che come il mio cuore vi ha prodigato il suo affetto, e la mia potenza ha versato gli onori sul vostro capo, in maggior copia che sopra quello di ogni altro de' miei sudditi; così in ricompensa le vostre mani, il vostro cuore, la vostra intelligenza e tutte le facoltà della vostra anima, dovrebbero, oltre il vincolo comune della fedeltà e dell'obbedienza, esser più particolarmente legate a me, vostro amico, che ad alcun altro.

Wol. Afferma che mi son sempre adoperato per gl'interessi di Vostra Maestà molto più che pei miei; che vi sono affezionato, che lo fui sempre e sempre lo sarò, quand'anche tutti gli altri rompessero i vincoli del dovere che gli unisce a voi, ed espelleressero dai loro cuori ogni sentimento di fedeltà. Sì, ove pure i pericoll mi circondassero così numerosi come il pensiero può immaginarli, e mi minacciassero sotto le forme più orribili, anche in tal caso il mio dovere e la mia affezione per voi rimarrebbero inconcussi, come la roccia contro il furore delle onde.

Enr. E parlar nobilmente. — Siate convinti, miei lordi, che egli ha un cuore leale: voi lo avete udito rivelarlo dinanzi a voi. — Leggete questi scritti *(dando a Wolsey le carte)*, e poscia colla fame che proverete andate ad ascolvere. *(esce gettando uno*

sguardo sdegnoso sul cardinale; i nobili gli si affollano dietro, bisbigliando fra di loro e sorridendo)

Wol. A che accenna ciò? Da che procede questo cruccio subitoan? Come me lo sono io meritato? Egli mi ha lasciato con uno sguardo minaccioso, quasi avesse voluto annientarmi. Era lo sguardo che il leone in furore getta, prima di divorarlo, sul temerario cacciatore che l'ha ferito. Leggiamo questo scritto... Temo non mi manifesti il soggetto della sua collera. — Ah! ecco il foglio fatale che mi ha perduto! Ecco l'inventario di tutte le masserizie che ho accumulate pei fini miei, per comprarmi il papato soldando i miei amici di Roma. Oh! trascuranza fatale,

che permessa non era che a un insensato! Qual demonio nemico mi ha fatto introdurre questo scritto nel piego ch'io mandavo al re? Non v'è dunque riparo a tale imprudenza? Niun espediente rimane per toglierli questo pensiero? Conosco ch'esso deve agitarlo potentemente. Nondimeno parmi mi rimanga una via, in onta della fortuna, per ritornare in grazia. A chi va quest'altro foglio? *Al papa?* La lettera, quant'è verò ch'io vivo, con tutte le ambagi ch'io esposi a Sua Santità. Tutto è ora finito; toccato ho la cima dell' mie grandezze, e da quello splendente meriggio di gloria precipiterò nelle più dense tenebre: cadrò come una fulgida esalazione della sera, e niun uomo mai più mi rivedrà. *(richiutano i duchi di NORFOLK, di SUFFOLK, il conte di SURREY, e il lord CIAMBELLANO)*

Nor. Cardinale, udite gli ordini del re: ci vi comanda di consegnarci tosto il gran suggello, e di ritirarvi nel castello di Ashr, di milord di Winchester, finchè vi faccia significare le sue ultime risoluzioni.

Wol. Fermatevi: dov'è il vostro mandato, milord? Semplici parole non possono avere tanta autorità.

Suff. Chi oserà contraddirle, allorchè esso esprime la volontà del re, significata dalla sua bocca?

Wol. Fino che non mi si mostri qualcosa di più, che una volontà e crudeli parole, vuol dire che la volontà e le parole del vostro odio geloso, sappiate, signori, che ardirò contraddirle e mi opporrò a tal dimissione. Veggo ora tutta la viltà della vostra anima, e gli ignobili elementi di cui siete composti. Con quale ardore voi inferite contro la mia disgrazia, come una preda di cui foste affamati! Con qual' instabilità e abbandono abbracciate le cose che possono affrettare la mia ruina! Seguite il corso dei vostri invidiosi desiderii, uomini gelosi e malvagi; l'apologia l'avrete nella religione e nella carità; nè dubitate che un giorno non riceviate la vostra giusta ricompensa. Eotesto suggello, che mi richiedete con tanta violenza, il re, vostro signore e mio me lo diede di sua mano, e mi ordinò di valermene così come degli onori che vi sono congiunti per tutto il corso della mia vita. Or chi oserà di ritogliermelo?

Sur. Il re che ve lo diede.

Wol. Venga dunque egli stesso.

Sur. Tu sei un perverso traditore.

Wol. Superbo lord, menti: non son due giorni ancora che Surrey avrebbe preferito di vedersi bruciare la lingua, prima che parlarmi così.

Sur. Fu la tua ambizione, vizio vestito di virtù, che tolse da questa terra il nobile Buckingham mio suocero; la testa tua e di tutti i tuoi confratelli non varrebbero un capello della sua. Maledizione su di te! Tu mi mandasti con arte infernale in Irlanda, col titolo di Deputato, lungi dai luoghi in cui avrei potuto soccorrerlo; lungi dal re, lungi da tutti coloro che avevano modo di ottenere la sua grazia pel delitto che gl'imputasti; intanto che la tua suprema beneficenza, la tua santa pietà si affrettava ad assolvervelo colla mannaia.

Wol. La mia risposta a tal rimprovero e a tutto quello ch'ei potesse dire contro il mio onore, è che nulla è più falso. Fu dalla legge che il duca ebbe la sorte che meritava. Quanto, io fossi innocente e puro d'ogni intenzione maligna contro i di suoi, è ciò che possono attestare, e l'assemblea de' suoi nobili Pari, e l'infamia della sua causa. Se mi piacesse nei vani e lunghi discorsi, milord, vi direi che avete poca delicatezza e poco onore, e che in fatto di lealtà e di fedeltà verso il re, lotterei con esultanza più grave e più degno che non possa esserlo Surrey e tutti quelli che amano le sue follie e le sue stravaganze.

Sur. Sull'anima mia! odioso pretè, la tua lunga veste ti difende; se ciò non fosse, sentiresti il ferro della mia spada nelle tue più recondite fibre. — Milord, potete voi tollerare tanta improntitudine? e in un tal uomò? Se ci comportiamo con sì molle debolezza e ci lasciam guidare da un mantello scarlatto, smarriremo ogni nobiltà: ei ci perseguiterà e spaventerà col suo cappello rosso, come si spaventano gli uccelli.

Wol. Tutto ciò che è bontà, divien per te veleno.

Sur. Sì, la tua bontà che assorbe le ricchezze intere di un regno con odiose taglie; la tua bontà che ti fa scrivere al papa contro il re lettere di sdegno: oh! ma tutta la tua bontà non temerne; vetrà in piena luce: — Milord di Norfolk, se siete veramente nobile, se amate il ben pubblico, lo Stato, le prerogative dei nostri disprezzati gentiluomini, prodicete innanzi a tutti la somma dei vizii di costui e tutti i falli della sua colpevole vita. — Viro' atterrirti più che la sacra squilla annunziante la presenza di Dio, allorché ti giaci tra le braccia di una vile prostituta, indegno cardinale.

Wol. Oh! di qual profondo disprezzo mi sentirei infiammato per quest'uomo odioso, se la carità cristiana non mi vietasse di abbandonarmi!

Nor. La nota dei falli suoi, milord, sta fra le mani del re, e quand'anche non vi fosse altro, essi sarebbero bene spaventosi.

Wol. La mia innocenza non ne esirà che più pura e più onorata; allorchè il re conoscerà la mia fedeltà.

Sur. Cotesio non vi gioverà: ringrazio la mia memoria che mi tien presenti cose che saranno prodotte contro di voi. Allora, se potrete arrossire e gridare dal fondo della vostra coscienza *sono colpevole*, mostrerete almeno un resto di pudore.

Wol. Continuate le invettive; io disprezzo tutte le vostre imputazioni. Meraviglio solo vedgendo un nobile che obblia tanto i rispetti ed ogni delicatezza.

Sur. Meglio mancar di modi, che avventurare il proprio capo. Ditemi, non siete voi giunto senza l'assentimento del re a farvi nominare legato, per abusare di questo potere; tarpando la giurisdizione di tutti i vescovi?

Nor. In tutte le lettere che avete scritte a Roma e ai principi forestieri, la vostra formula esordiente non è sempre stata: *ego, et rex meus*, quasi il re fosse stato vostro servitore?

Suff. Allorchè siete andato come ambasciatore in Fiandra, non avete senza cognizione del re o del consiglio recato con voi il gran sigillo?

Sur. Non avete spediti i più ampi poteri a Gregorio di Casanis per conchiudere; senza l'assentimento del monarca o dello Stato, una lega fra Sua Altezza e Ferrara?

Suff. Per una folle ambizione non voleste voi veder inciso il vostro cappello cardinalizio sulle monete del re?

Sur. Non avete spedite a Roma immense somme (e con qual mezzo le abbiate acquistate e ciò che lascio dire alla vostra coscienza) per assoldarvi amici e aprirvi il cammino alle dignità, alla ruina del regno, e ad altre cose che arrossirei nominando?

Ciam. Ah! signori, non opprimete di troppo un uomo vicino a cadere: virtù è l'essergli miti. I suoi falli son sottomessi alle leggi, e spetta alle leggi, non a voi, il punirlo. Il mio cuore geme vedendolo caduto sì basso dall'altezza in cui stava.

Sur. Io gli perdono.

Suff. Lord cardinale, siccome tutti gli atti che avete fatto ultimamente come legato in questo regno richiedono un *praemunire*, la intenzione del re è che s'implori contro di voi un decreto che confisci i vostri beni, le vostre terre, i vostri domini; i vostri castelli, tutto ciò che vi appartiene, e vi metta fuori della protezione del sovrano. Tale era il mio incarico.

Nor. Ora vi abbandoniamo alle vostre meditazioni sul modo di viver meglio per l'avvenire. Quanto alla vostra ribelle resi-

stenza in rimetterci il gran sigillo, il re ne sarà istruito, e senza dubbio saprà esservene grato. Addio, mio buon lord cardinale.

(tutti escono, tranne Wolsey)

Wol. Addio al poco bene che mi volevate! Addio, addio per sempre a tutte le mie grandezze! Talè è il destino dell'uomo: fragile arboscello! Oggi germogliano le tenere foglie della speranza, dimani spuntano i bottoni e i fiori, ed ei si copre di tutta la sua lietezza di primavera: ma al terzo mattino sorviene una brezza omicida, un gelo ingrato, e allorchè nella sua credula semplicità imagina aver fermata la sua grandezza e toccare a maturazione, il freddo s'insinua e rapisce ogni vita alle radici, talchè gli è forza cadere, come oggi io cado. — Simile a quegli imprudenti fanciulli che nuotano sopra otti pieni d'aria, rischiato mi sono nei bei giorni del mio estate sopra un oceano di gloria in guisa da perdere il fondo, obblievole della mia altezza naturale. Che n'è seguito? Il mio orgoglio gonfio di vento è scoppiato, e mi ha lasciato oppresso di fatiche, in balia d'una corrente impetuosa che mi ingoierà. Pompè vane, frivole grandezze di questo mondo, io vi abborro! Sento che il mio cuore si è da poco aperto alla luce e alla verità! Oh! quanto è misero l'uomo che si riposa sul favore dei re! Fra il sorgiso al quale aspiriamo, fra il dolce sguardo di un monarca e la nostra favina, stanno più palpiti e terrore che non ne cagioni la guerra; più dolori e mali che non ne provino le deboli donne; e allorchè lo sfortunato precipita, ei precipita come Lucifero, senza speranza e per sempre. *(entra Cromwell costernato)* Ehbene, Cromwell?

Crom. Non ho forza di parlare, signore.

Wol. Oh! allibbisci tu alla vista de' miei infortuni? Puoi tu tanto meravigliarti, se un potente cade? Ah! se tu piangi, io son perduto senza riscatto.

Crom. Come vi sentite?

Wol. Assai bene; non mai fui così felice, mio caro Cromwell. Ora io ben mi conosco, e provo al di dentro di me una pace che è al di sopra di tutte le dignità della terra, una coscienza placida e tranquilla. Il re mi ha guarito; umilmente lo ringrazio e sento questi omeri, colonne rovinatae dagli anni, alleggiate di un peso che avrebbe fatto crollare tutto l'edifizio. Gli onori sono un carico troppo grave per un uomo che aspiri al Cielo!

Crom. Son ben lieto di vedere che Vostra Grazia abbia saputo volgere in così buon uso le sue sventure.

Wol. Ah! non lo spero. Ora parmi, dal coraggio che sento in me, di poter sopportare mali assai più gravi, mali assai mag-

giori di quelli che i miei vili nemici potran farmi. — Quali notizie pel mondo?

Crom. La più trista e la più fatale è il sapervi disgraziato di Sua Maestà.

Wol. Iddio lo benedica!

Crom. Poi che sir Tottinaso Morò è scelto lord cancelliere in vostra vece.

Wol. Un po' troppo in fretta; ma è un uomq dotto. Possa egli godere lungo tempo dei favori del sovrano, e ministrare la giustizia per amore del bene e per riposo della sua coscienza; onde le sue ceneri, allorchè avrà terminata la vita, e si addormenterà in seno alla felicità, vengano bagnate dalle lagrime degli orfanelli. Vi è altro?

Crom. Cranmer è tornato, è stato graziosamente accolto, ed è nominato lord arcivescovo di Canterbury.

Wol. Coteste sono infatti grandi notizie.

Ofom. Poi vi è lady Anna, che il re ha da lungo tempo sposata segretamente, la quale è stata veduta oggi in pubblico mentre andava alla cappella, in apparato da regina: ora non si parla che del suo prossimo coronamento.

Wol. Ecco chi mi fe' precipitare. Oh! Cromwell, il re si è discostato da me per sempre; e mercè questa donna ogni mia fortuna è perduta. Nessun sole farà più risplendere la grandezza di Wolsey, nè illuminerà più colla sua luce le torme di cortigiani che anelavano al suo sorriso. — Va, lasciami, Cromwell, io non son più che un infelice venuto in disgrazia, e indegno di essere il tuo protettore e il tuo signore. Va dal re (astro che prego il Cielo non si eclissi mai!); io gli ho detto qual uomo sei, quanto onesto e fedele: ed ei ti farà salire. Un residuo di ricordanza per me (conosco la sua generosa tempra) l'indurrà a valersi de' tuoi servigi. Buon Cromwell, amalo: giovati del mio consiglio: e provvedi alla tua sicurezza, e alla tua fortuna avvenire.

Crom. Oh! milord, debbo io dunque lasciervi? Debbo io abbandonare un sì buono, sì generoso, sì nobile signore? Siate testimoni voi tutti, che non avete un cuore di roccia, con qual dolore Cromwell si separa dal suo protettore. Il re avrà i miei servigi; ma le mie preghiere saran sempre per voi.

Wol. Cromwell, io credevo che non avrei versato una lagrima per tutte le mie sventure; ma tu mi astringi colla tua bontà a piangere, come una donna. Asciugbiamo i nostri occhi, ed ascoltami. Allorchè io sarò dimenticato, come avverrà presto, e giacente sotto un marmo freddo, insensibile, e quando niuno farà

più menzione di me in questo mondo, di che ti ho dato un'utile lezione; di che Wolsey, che procedè un tempo pei sentieri fulgidi della gloria, che scrutò tutti gli abissi, tutti gli scogli delle dignità, ti ha aperto nel suo naufragio una via per innalzarti, e una via sicura e infallibile, sebbèn da essa si sia ei medesimo allontanato. Pensa alla mia caduta, e a ciò che ha causato la ruina mia, e scaecia dal tuo cuore ogni ambizione. Fu per questo peccato che gli angeli precipitarono; e come mai l'uomo, immagine del suo Creatore, potrebbe correre prosperare? Non intendere al tuo bene che dopo quello degli altri. Ama chi ti odia: il vizio e la corruzione non si cattivano un maggior numero di cuori, che l'onestà e la virtù. Reca sempre la pace: nella tua mano destra per far tacere l'invidia. Sii giusto, e non temer nulla: i fini a cui muovi siano ognora il bene del tuo paese, la gloria di Dio e della verità. Se allora cadi, Cromwell, perirai martire avventurato. Servi sempre il tuo re, e comincia dal farlo, venendo nel mio palagio per prendervi nota di tutto quello che io posseggo fino all'ultimo obolo: tutto appartiene al re: la mia veste sacra, e la mia fede dinanzi al Cielo son quanta osò dire che mi rimane. Oh! Cromwell, Cromwell, se avessi servito il mio Dio colla metà soltanto dello zelo con cui ho servito il mio re, ei non mi avrebbe nella mia vecchiezza lasciato nudo al furore de' miei nemici.

Crom. Buon signore, racconsolatevi....

Wol. Sì, sì, lo farò. Addio intanto, speranze di Corte! le mie speranze sono rivolte omai solo al Cielo. *(escono)*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Una strada in Westminster.

Entrano i due gentiluomini di prima da diverse parti.

1^o *Gent.* Sono ben lieto di rivedervi anche qui.

2^o *Gent.* Ed io pure.

1^o *Gent.* Voi venite per prender posto, e veder Anna di ritorno dalla sua incoronazione?

2^o *Gent.* Sì; l'ultima volta che ci scontrammo, il duca di Buckingham ritornava dal suo giudizio.

1^o *Gent.* È vero: ma quel giorno, era giorno di dolore, e questo lo è invece di letizia pubblica.

2^o *Gent.* I cittadini, sono certo, avran mostrata tutta la loro affezione pel re. Purchè si mantengano i loro privilegi, essi son sempre pronti a festeggiare le gioie dei loro signori.

1^o *Gent.* Cerimonia più angusta di quella d'oggi non fu mai vista; ve ne fo fede.

2^o *Gent.* Sarò io tanto ardito per dimandarvi che cosa contenga quel foglio che avete in mano?

1^o *Gent.* È la nota di coloro che fan valere i diritti delle loro cariche nelle celebrazioni dei coronamenti. Il duca di Suffolk è alla testa, e chiede il posto di alto maggiordomo: poi il duca di Norfolk vorrebbe divenire conte maresciallo; il resto lo potete legger voi.

2^o *Gent.* Vi ringrazio; se non fossi istruito di tali cerimonie lo farei. Ma; ditemi, che avverrà di Caterina? Qual sarà la sua sorte?

1^o *Gent.* Posso dirvelo. L'arcivescovo di Canterbury, insieme con molti venerabili prelati, ha tenuto non ha molto un consiglio a Dunstable, a sei miglia da Amptill, dove era la principessa: essa fu citata a quella assemblea, ma non comparve; e allora facendo forza gli scrupoli del re, il suo divorzio è stato sancito dalla maggior parte di quei dotti personaggi, e il suo matrimonio dichiarato nullo. Dopo il suo giudizio è stata condotta a Kimbolton, dove è ora malata.

2° *Gent.* Oimè! povera signora! — (*squillo di trombe*) Odo le trombe; la regina sta per venire.

(*Vico squillo di trombe: quindi entra il corteggio con quest'ordine*)

1° *Due giudici.*

2° *Il lord cancelliere colla borsa e la mazza dinanzi.*

3° *Una mano di coristi che cantano.*

4° *Il Prefetto di Londra colla verga. Poi Giarrettiera col suo abito da araldo, e una corona di rame dorato sulla testa.*

5° *Il marchese di Dorset con uno scettro d'oro, e una mezza corona pure d'oro sulla testa. Con lui il conte di Surrey, colla verga d'argento, colla colomba e il diadema da conte in testa: dal collo gli pendono molti ordini da cavaliere.*

6° *Il duca di Suffolk, coronato, col suo abito di Stato, con una lunga mazza bianca, qual alto maggiordomo. Con lui il duca di Norfolk col bastone da maresciallo, la corona, ecc.*

7° *Un baldacchino sostenuto da quattro baroni, sotto di cui sta la regina coronata e splendente di perle. Ai suoi fianchi sono i vescovi di Londra e di Winchester.*

8° *La vecchia duchessa di Norfolk, con diadema d'oro a fiori, che precede il corteggio della regina.*

9° *Parecchie dame con serti d'oro, ma senza fiori.*

2° *Gent.* Un real seguito in verità. — Molti ne conosco. — Ma chi è quegli che porta lo scettro?

1° *Gent.* Il marchese di Dorset: e l'altro il conte di Surrey colla verga d'argento.

2° *Gent.* Un prode gentiluomo. — L'altro è, se non erro, il duca di Suffolk?

1° *Gent.* Sì, gran maggiordomo.

2° *Gent.* L'altro, milord di Norfolk?

1° *Gent.* Sì.

2° *Gent.* (*guardando la regina*) Il Cielo ti benedica! Tu hai il più vago volto ch'io mai vedessi. — Signore, sull'anima mia! è un angelo; il nostro re può vantarsi di possedere tutti i tesori dell'India, e più ancora, allorchè stringe quella lady fra le sue braccia: riprenderlo non posso per gli scrupoli della sua coscienza.

1° *Gent.* Quelli che portano il baldacchino son quattro baroni dei cinque porti (1).

(1) I Baroni dei cinque porti furono istituiti da Guglielmo il Conquistatore, per sicurezza della costa di Douvres. I cinque porti erano: Hastings, Douvres, Hit, Romney e Sandwich.

2.^o *Gent.* Essi son felici, e lo saran tutti quelli che le stanno vicino: credo che quella che precede le dame sia la nobile duchessa di Norfolk.

4.^o *Gent.* Appunto, e le altre sono lady di primo ordine.

2.^o *Gent.* I loro diademi lo mostrano. Sono stelle, e alcune forse in procinto di cadere.

4.^o *Gent.* Non più di ciò. *(esce il cortéo al suono di una tieta musica. Entra un terzo gentiluomo)* Iddio vi salvi, signore! Dove foste voi?

3.^o *Gent.* Fra la folla, nell'Abbazia; dove non si sarebbe potuto introdurre un dito; e son quasi soffocato per tanta pressa.

2.^o *Gent.* Vedeste la cerimonia?

3.^o *Gent.* Sì.

4.^o *Gent.* Come segui?

3.^o *Gent.* Mirabilmente!

2.^o *Gent.* Vogliate raccontarcela, signore.

3.^o *Gent.* Lo farò come potrò. Quella lunga e splendente fila di lordi e di lady, avendo condotto la regina al seggio che le era ammanito, si è tosto posto a una certa distanza da lei; e la regina si è assisa sopra un ricco e magnifico trono, spiegando tutte le grazie della sua persona agli occhi del popolo: Oh! credetemi, è la più bella donna che mai sia entrata nel letto d'un mortale! Allorchè si è mostrata ai liberi e avidi sguardi del pubblico si è innalzato un romor sordo d'approvazione, e gli abiti, i mantelli, i guanti volavano per aria; e creda che se avessero potuto gettar per aria le teste, lo avrebbero fatto. Non viddi mai più schietta allegrezza. Donne incinte, e i cui parti non s'arano lontani forse più d'una settimana, si mescolavano fra la folla con impeto, incurevoli del loro stato, e come gli aietti delle guerre antiche battevano coi grossi ventri quanto si opponeva al loro passaggio, onde poter vedere l'amabile volto di Sua Maestà.

2.^o *Gent.* E poi?

3.^o *Gent.* E poi Sua Maestà sorse, e con passo modesto andò agli altari, dove inginocchiòssi, e in sembianza di santa alzò i begli occhi al Cielo, dirigendovi un ardente e affettuosa preghiera. Quindi si levò e si inchinò dinanzi al popolo, e poi si sottopose a tutte le cerimonie dell'incoronazione d'una regina, dico l'olio santo, la mistica colomba, la corona d'Eduardo il confessore, la verga del comando, e tutti gli altri simboli che con dignità le sono stati porti; cerimonie che riempì l'arcivescovo di Canterbury. Finite queste, il coro, composto dei più celebri musici del regno, ha cantato il *Te Deum*; poscia ella è uscita dalla

chiesa, ed è tornata con pompa magnifica alla piazza di York, dove si celebrano le feste.

1° *Gent.* Non dovete chiamarla piazza di York; quel nome è annullato. Essa appartiene al re, e si chiama ora White-Hall.

3° *Gent.* Lo so: ma il cambiamento è tanto nuovo che l'antico nome mi rimane ancora nella memoria.

2° *Gent.* Chi erano i due vescovi che camminavano ai fianchi della regina?

3° *Gent.* Stolesly e Gardiner: l'uno vescovo di Londra (seggio a cui è stato di recente elevato, da segretario che era del re), l'altro di Winchester.

2° *Gent.* Quello di Winchester non si crede molto amico dell'arcivescovo, del virtuoso Cranmer?

3° *Gent.* Tutti lo sanno: nondimeno la loro inimistà non è molto grande, e se ella si accrescesse, Cranmer troverebbe un uomo che non l'abbandonerebbe.

2° *Gent.* Chi è questi, ve ne prego?

3° *Gent.* Tommaso Cromwell; uomo molto stimato dal re, e per verità assai degno di esserlo. Il re l'ha fatto gran maestro dei gioielli della corona e membro del consiglio privato.

2° *Gent.* Ei merita anche di più.

3° *Gent.* Sì, senza dubbio: — Venite, signori, venite meco alla Corte, dove sarete accolti come miei ospiti: un po' vi comando anch'io. Lungo la via vi narrerò altre cose.

I due primi Gent. Siamo ai vostri ordini, signore. (escono)

SCENA II.

Kimbolton.

Entra CATERINA sorretta da GRIFFITH e da PAZIENZA.

Griff. Come sta Vostra Grazia?

Cat. Oh! Griffith, malata a morte: le mie gambe, come rami caricati di soverchio, si piegano verso terra, quasi depor vi volessero il loro fardello. Datemi una sedia. Ora mi pare di essere un po' più sollevata. Non mi hai tu detto, Griffith, conducendomi qui, che quell'illustre figlio della fortuna e del favore era spento?

Griff. Sì, signora. Ma credo che Vostra Grazia, addolorata com'è, non vi abbia posto attenzione.

Cat. Ti prego, buon Griffith, di raccontarmi in qual guisa è

morto. Se ha fatto un buon fine mi ha preceduto forse per servirmi di esempio.

Griff. Sì, un buon fine, signora! Tale è la voce pubblica. — Dopo che il gran conte di Northumberland l'ebbe arrestato a York, e volle condurlo per rispondere alle leggi, con uomo incopatato di gravi delitti, ei cadde di subito malato, e il suo male divenne così violento che non poteva restar seduto sulla sua mula.

Cat. Oimè! povero infelice!

Griff. Infine a piccole giornate egli arrivò a Leicester, e alloggiò nel monastero, dove il reverendo padre abate, con tutti i suoi religiosi, lo ricevè onorevolmente. Il cardinale gli indirizzò queste parole: « Ohi mio buon padre, un vecchio, sbattuto dalle » tempeste della Corte, viene per riposare in mezzo a voi le sue » membra affralite. Accordatemi per carità un poco di terra. » Poi si mise a letto; e la sua malattia fece tanti progressi, che la terza notte dopo il suo arrivo, verso le otto, ora ch'egli aveva predetta come la sua ultima, pieno di pentimento, immerso in continue meditazioni, fra lagrime e sospiri, rese al mondo le sue dignità, al Cielo la sua anima, e si addorì in pace.

Cat. Gli sia lieve la terra, e le sue colpe deterse non pesino sopra di lui nel sepolcro! Permettimi nondimeno, Griffith, che io ti esponga il mio pensiero intorno a lui, senza però offendere la carità. Egli era uomo d'un orgoglio senza limiti, che camminar voleva a paro dei principi; un uomo che co' suoi perfidi consigli decimato avea il regno: la simonia non era che un giuoco per lui: la sua opinione era la sua legge, ed ei negava la verità, subdolo sempre nelle parole come ne' pensieri. Non mai egli mostrava commiserazione se non quando meditava l'altrui ruina: le sue promesse erano ricche e potenti, ma l'esecuzione quasi sempre nulla. Ei si abbandonava al vizio; e dava al clero esempi scandalosi.

Griff. Nobile principessa, il male che fanno gli uomini vive scolpito sul bronzo, e le loro virtù noi le seguiamo sull'acqua. Vostra Altezza mi permetterebbe ella di dire a volta mia quanto vi era di bene in lui?

Cat. Sì, caro Griffith, altrimenti sarei malvagia.

Griff. Quel cardinale, sebbene uscito da una schiatta non troppo illustre, era certamente fatto per salire alle più alte dignità. Fuori appena dalla culla egli era già dotto e pieno di scienza: possedeva l'eloquenza più nobile che gli uomini possano conoscere. Altero e duro per coloro che non erano suoi amici, egli era dolce come una sera d'estate per quelli che lo corteggiavano.

E se ei non poteva saziarsi di ricchezze, era almeno generoso e splendido come un principe, e ne portava testimonianza di quei due figli gemelli della scienza, ch'egli ha innalzati, Ipswich e Oxford, di cui l'uno è caduto con lui; l'altro, sebbene imperfetto ancora, è nondimeno già sì celebre, sì ricco in tutte le discipline, sì rapido ne' suoi avanzamenti, che la cristianità non cesserà di esaltare il merito del suo illustre fondatore. — La sua felicità non è nata che dalla sua rovina; avvegnachè non è che in questo ultimo stato ch'egli ha imparato a conoscersi, e che ha scoperto il prezioso bene di esser piccolo e oscuro. Per coronare poi la sua vecchiezza con una gloria più grande di quella che gli uomini possono dare, egli è morto nel timore di Dio.

Cat. Dopo la mia morte non desidero altro araldo, altro panegirista delle mie azioni in vita, per salvare in tutta la sua interezza il mio onore, che un uomo così onesto come lo è Griffith. Colla santità de' tuoi discorsi, e colla tua moderazione, tu mi hai fatto onorare quegli che io più odiava. Pace sia con lui! Mia cara donna, stammi vicino. Più anche, te ne prego, per lungo tempo non t'infesterò. — Buva Griffith, di ai musici di sonare quell'aria malinconica che ho intitolata, mia squilla funebre, intantochè qui seduta, io mediterò sull'armonia dei concenti celesti che udirò fra breve. . . . *(si ode una musica lenta e solenne)*

Griff. Ella si è addormentata: buona fanciulla, assidiamoci in silenzio per non la risvegliare. . . . *(una visione; Entrano*

l'uno dopo l'altro sei personaggi vestiti di bianco, portando sulle loro teste ghirlande d'alloro e maschere d'oro sui volti; con rami d'alloro o di palma nelle mani. Essi si avvicinano alla regina, la salutano, quindi danzano; e in alcune mosse due di essi le sospendono sulla testa un serto, mentre gli altri quattro con riverenza se le inchinano. Dal due primi il serto passa agli altri che li seguono, e si ripete la medesima cerimonia: così fino agli ultimi. Poi si vede la regina come ispirata, dar segni di gioia, ed alzar le mani al Cielo. Allora gli spiriti scariscono, danzando e recando lungi la corona. La musica continua sempre)

Cat. *(svegliandosi)* Spiriti di pace, ove siete? Svaniste tutti? E per abbandonarmi a questa vita miserabile?

Griff. Signora, eccoci al vostro fianco.

Cat. Non siete voi ch'io chiamò: non vedeste entrare alcuno qui mentre io dormivo?

Griff. Alcuno, signora.

Cat. No? Non vedeste pur noi, mia schiera di eletti spiriti che m'invitavano ad un banchetto; e i cui splendidi volti irraggiavano su di me come altrettanti soli? Essi mi promisero l'eterna felicità, e mi presentarono corone. Griffith, che io sono indegna di portare: ma degna me ne renderò sicuramente.

Griff. Sono lieto, signora, che tali sogni allegriano la vostra fantasia.

Cat. Fate cessar la musica: essa mi è divenuta incresciosa.

(la musica cessa)

Paz. *(a Griff.)* Osservate, osservate qual subitanea alterazione e seguita nel di lei volto! Come è divenuta pallida! Come abbattuti sono i suoi occhi!

Griff. Ella sta per lasciarci, fanciulla: preghiamo, preghiamo!

Paz. Il Cielo la consoli! *(entra un Messaggiere)*

Mess. Col permesso di Vostra Grazia...

Cat. Voi siete ben audace: non meritate noi maggior rispetto?

Griff. Siete biasimevole, comportandovi con così poca urbanità dinanzi a lei, e sapendo che ella non vuol rinunciare ad alcuna delle sue antiche prerogative. Ingioiechiatevi.

Mess. Imploro umilmente il perdono di Vostra Altezza; fustacetta di recarvi il mio messaggio che mi fece incorrere in tale mancanza. Voleva annunziarvi l'arrivo di un gentiluomo, che viene a vedervi per commissione del re.

Cat. Fatelo entrare, Griffith: e che io non veggia mai più rimedio, se questo amministratore a tempo non mi avrebbe guarita: ma ora non mi rimangono altre consolazioni che le preghiere. *(entra un gentiluomo)* Come sta Sua Altezza?

Gen. In ottima salute, signora.

Cat. Così ei sempre stia, e sempre fiorisca; allorché io abiterò coi vermi, e il mio povero nome sarà bandito da questo mondo! — Fanciulla, quella lettera che io vi dissi di scrivere, l'avete spedita?

Paz. No, signora. *(dandogliela)*

Cat. Signore, io vi prego umilmente di volerla dare al mio re.

Gen. Volentieri lo farò, signora.

Cat. In questa lettera io ho raccomandato alla sua bontà la immagine e il frutto de' nostri cari amori, la sua giovine figlia *(la rugiada del cielo cada convertendosi in benedizioni sul capo di lei)*; supplicandolo di darle un'educazione virtuosa, perocché ella è piena di egregie doti, e credo che a bene riuscirà. Gli ho raccomandato di amarla un poco in contemplazione di sua madre che ha amato lui, il Cielo lo sa! con tanta tenerezza! La mia

seconda preghiera è perchè Sua Maestà si rammenti delle mie sventurate donne, che mi seguirono nell'avversa fortuna; per così lungo tempo e con tanta fedeltà: nè ve n'è una fra esse, lo giuro (e non vorrei mentire in questo istante), che non meriti per la sua virtù e per la sua onestà, pel suo onore e per la sua modestia, un buon consorte. Quelli che le spóseranno si stimeranno avventurati. — La mia ultima preghiera è pe' miei servi. — Essi son molto poveri, ma la povertà non ha potuto staccarli da me. — Abbiano il loro onorario, e qualche cosa di più, per ricordarsi di questo infelice. Se fosse piaciuto al Cielo di concedermi una più lunga vita, non ci saremmo divisi così: ma sia fatta la sua volontà. Ecco ciò che contiene questa lettera. — Mio caro lord, in nome di quel che più amate in questo mondo, e pel desiderio che avete che le anime eritiane abbandonino in pace la vita, siate l'amico di quei poveri, e pregate il re a rendermi quest'ultima giustizia.

Gen. Lo farò. Io giuro al Cielo: o ch'io perda anche il nome d'uomo!

Cat. Vi ringrazio, signore. Ricordatemi con ogni umiltà a Sua Altezza: e ditegli che la cagione di tante sue inquietudini ha abbandonato questo mondo. Ditegli che nel momento di morire io lo benedico, perchè così farò. — I miei occhi si oscurano... addio, milord... (Griffiti, addio... Non a te, fanciulla, che non devi per anche lasciarmi. Bisogna che tu mi conduca al mio letto: chiamate le altre donne. — Allorchè sarò morta, cara fanciulla, abbi cura ch'io sia trattata con onore; spargi sul mio feretro fiori vergini, onde tutti sappiano ch'io fui una moglie casta fino all'ultima tomba. Sebbene sfregiata del titolo di regina, ch'io sia seppellita qual regina figlia d'un re. Più non ci veggio... addio...

(Escono trasportandola)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una Galleria nel Palazzo.

*Entra GARDNER, ceseoro di WINCHESTER;
un paggio con una torcia lo precede.*

Gar. È un'ora, paggio; non è vero?

Pagg. È suonata adesso.

Gar. Queste ore dovrò libero essere riserbato a doveri indispensabili, e non usurpare dai piaceri. È il tempo di riparat le forze della natura col riposo e non di sperderle in vane Triviallezze. — *(entra sir Tommaso Lovell)* Buona notte, sir Tommaso! Dove andate sì tardi?

Lov. Siete stato dal re, milord?

Gar. Sì, sir Tommaso; e lo lasciai che giocava col duca di Suffolk.

Lov. Bisogna ch'io pure vada da lui, prima ch'egli si corichi. Con vostra licenza.

Gar. Non ancora, sir Tommaso. Di che è questione? Parete commoato, e se non fosse indiscretozza, vi pregherei a dirmi il motivo di tanta sollecitudine. I negozi che si discontano nelle ore in cui suol dirsi che errano gli spiriti sono di un carattere più grave di quelli che si ventilano ai chiarori del dì.

Lov. Milord, io vi amo, ed oso confidare al vostro orecchio un segreto molto più importante della bisogna che ora mi tiene assorto. La regina è fra le doglie del parto, e versa in estremo pericolo: si teme ch'ella non ispiri, dando all'aluce il frutto delle sue viscere.

Gar. Analza voi sinceri perchè questo prosperi: ma in quanto al tronco, sir Tommaso, desidero ch'egli inaridisca e sia sradicato.

Lov. Mi pare che potrei ben rispondervi *amen*: e nondimeno la mia coscienza mi dice che è una buona creatura, una vaga signora che merita da noi volti più propizi.

Gar. Ma amico, amico, ascoltatemi. Voi siete un gentiluomo che dividete i miei sentimenti e i miei principi: siete satio e religioso, e perciò vi dichiaro che tutto questo non potrà riuscire a bene. No, ciò non farà bene, sir Tommaso, a meno che Cranmer

e Cromwell, le due braccia di quella donna, non dormano con lei nella tomba.

Lov. Sapete, signore, che parlate dei due più illustri personaggi del regno? Cromwell, oltre all'ufficio di gran mastro dei gioielli della corona, è stato fatto guardasigilli e segretario del re, ed è sulla via che conduce a più cospicue dignità ancora, dignità che non possono sfuggirgli, e che il tempo accumulerà sopra di lui. — L'arcivescovo poi è mano e voce del monarca; e chi sarà abbastanza ardito per profferire una parola contro uomini così potenti?

Gar. Sì, sì, sir Tommaso, molti vi saranno che l'oseranno; ed io stesso mi sono affischiato ad esporre il mio pensiero su quest'ultimo; e in questo medesimo giorno, posso dirvelo, credo essere riuscito abbastanza a svegliare l'attenzione dei lordi del Consiglio, dicendo loro che quell'uomo è un eretico, una peste che insozza il regno. Infiammati da quest'accusa, essi han rotto il silenzio, e han dichiarato i loro sentimenti al re, che ha così bene porte l'orecchio alle loro unanimi querele, che, prevedendo le crude sventure che le nostre rimostranze gli ponevano sott'occhio, ha ordinato che citato vi venga domani innanzi al Consiglio. È una spina malefica; sir Tommaso, che bisogna sradichiamo. Ma io vi trattengo di troppo; e le vostre cose incalzano. Buona notte, sir Tommaso.

Lov. Buona notte, milord; rimango vostro servitore.

Gar. col suo paggio esce; e mentre Lovell sta per andarsene da un'altra parte entrano il Re e il duca di Suffolk).

Enr. Carlo, non voglio più giuocare per questa notte: la mia mente è distratta, e siete troppo forte per me.

Suff. Sire, non vi avevo mai vinto prima di questa sera.

Enr. O almeno poche volte; e non mi vincereste, se potessi tener ferma la mia attenzione. — Ebbene; Lovell, quali notizie della regina?

Lov. Io non potei personalmente darle quello che m'imponeste, ma lo comisi ad una delle sue donne, che mi ha riportato i suoi ringraziamenti colle parole più umili. Essa raccomanda a Vostra Maestà di pregare per lei.

Enr. Che dici? Pregare per lei? È ella nel parto?

Lov. Le sue dame me lo assicurano, e mi dissero che i suoi dolori erano così violenti, che ognuno d'essi era quasi una morte.

Enr. Oimè! povera signora.

Suff. Dio la sollevi e addolisca i suoi mali, onde allietare Vostra Maestà col presente di un erede.

Enr. E mezzanotte, Carlo: va a letto, ti prego; e nelle tue orazioni non dimenticare la povera regina. Lasciami solo; perchè debbo pensare a cosa che richiede la più grande attenzione.

Suff. Desidero a Vostra Altezza una buona notte, ne dimenticherò di pregare per la mia buona signora.

Enr. Buona notte, Carlo. *(esce Suff, Entra sir Antonio Denny)*
— Ebbene, che recate?

Den. Sire, ho condotto milord l'arcivescovo come mel'avevate comandato.

Enr. Ah! Canterbury?

Den. Sì, mio buon lord.

Enr. Bene: dove è esso, Denny?

Den. Aspetta i comandi di Vostra Altezza.

Enr. Fallo venire.

(Den. esce)

Loth. (a parte) È quistione certo del negozio di cui mi parlò il vescovo: venni in buon tempo. *(rientra DENNY con CRANMER)*

Enr. Sgombrate *(a Lovell che sembra voler restare)* Ah! Dissi che ve ne andaste! *(escono Lov. e Den.)*

Cran. (fra sé) Ho timore. — Perchè è egli sì livido? Il suo aspetto è terribile. Qui si nasconde un mistero.

Enr. Ebbene, milord? Voi vorrete sapere perchè vi facessi chiamare?

Cran. Ho dovere di obbedire ai comandi di Vostra Altezza.

Enr. Vi prego, alzatevi, mio diletto lord di Canterbury. Venite, dobbiam fare una corsa insieme: ho alcune notizie da comunicarvi; datemi la vostra mano. Ah! mio carolord, sento dolore per quello che debbo dirvi, e sono fieramente commosso pensando alle conseguenze che ne potran derivare. Non è molto che intesi, sebbene non volendolo, alte lagnanze mosse contro di voi, onde fui costretto a chiamarvi dimani dinanzi al Consiglio. So che non potrete discolparvi di quelle accuse senza dar prova di una gran pazienza, e forza vi sarà, mentre dura l'esame, di accettare la Torre per dimora. Essendo voi membro del nostro Consiglio, dobbiam procedere così, altrimenti nessun testimonio oserebbe prodursi contro di voi.

Cran. Ringrazio umilmente Vostra Maestà, e son lieto di questa occasione che mi dà agio di mostrarmi nella mia vera luce, perocchè so che non vi è alcuno che più di me sia morso dal dente della calunnia.

Enr. Fatevi coraggio, buon prelado. La vostra fedeltà, la vostra integrità, sono profondamente scolpite nel nostro cuore; onde rassicuratevi. Ma pel Cielo! qual carattere è il vostro? Io

credeva, milord, che m'avreste indirizzata una supplica per chiedere al vostro sovrano di assumersi la cura di confrontare dinanzi a lui, voi e i vostri accusatori, e di prendere egli stesso cognizione del vostro processo, senza altri vincoli.

Cran. Temuto sovrano, l'appoggio sul quale io confido, e la mia lealtà, la mia probità. Se esse dovessero soccombere, io stesso mi rallegrerei coi miei nemici del trionfo delle leggi sopra di me, di cui non farei più alcun caso quando si fosse giunto a spogliarmi di tali virtù. — Non temo nulla di quello che mi si può apporre.

Enr. Non sapete dunque qual è la vostra situazione nel mondo? I vostri nemici son molti, e non son persone di poco conto; le loro trame segrete debbono essere in ragione della loro forza; e la giustizia, e la verità d'una buona causa non ottengono sempre favore. Con quale facilità quelle anime corrotte non possono esse procacciarsi alcuni scellerati che falsamente depongano contro di voi? Simili esempi si son visti molte volte. Vor dovete lottare contro avversarii potenti; e contro la malizia unita a una forza terribile. Credete dunque che potrete essere più avventuroso rispetto a testimoni, che nol fosse il vostro divino Maestro, di cui siete il ministro; allorché egli viveva in questa sciagurata terra? Oh! voi mutate un precipizio offrendo in un passaggio senza pericoli, e correte alla vostra ruina.

Cran. Dio e Vostra Maestà proteggano dunque la mia innocenza, o restero preso al laccio che mi fu preparato.

Enr. Siate fidevole; essi non si estenderanno nelle loro persecuzioni contro di voi, che fin dove permetterò che si stendano. Riprendete il vostro coraggio, e pensate a comparire d'unanimità innanzi ad essi. Se avviene nell'imputazione che vi apparecchiano, che concludano col volervi imprigionare, non mancate di far valere tutti i vostri argomenti, i più forti che trovar potrete, e parlate con tutta la veemenza che l'occasione vi ispirerà. Se le vostre rimostranze rimarranno senza effetto, date loro quest'anello, e appellatevi a noi in loro presenza. — (*Cranmer s'intenerisce*). Quest'uomo dabbene piange! Egli è onesto, sull'anima mia. Beata Vergine! giuro che è fedele, e che non v'è uomo più integro in tutto il mio regno. — Fate quanto vi ho detto. — Ei non ha forza di rispondere; le lagrime gli tolgono la voce.

(*Cran. esce; entra una vecchia DAMA, un GENTILUOMO dal di dentro la chiama*).

Gent. Tornate indietro; che volete?

Dam. Non ritornerò; le notizie che reco convertiranno la mia

audacia in rispetto. — I buoni angeli volino sulla vostra real testa e copranó la vostra persona colle loro sante ali.

Enr. Dai vostri sguardi audovino il vostro messaggio. La regina ha partorito? Dite di sí; e di un fanciullo?

Dam. Sì, sí, nno sovrano, e di un vagliissimo parto il Dio del Cielo lá benedica ora e sempre! È una bambina che vi promette molti maschi per l'avvenire. Sire, la regina desidera di vedervi perchè facciate conoscenza con quella piccola straniera; ella somiglia a voi come una ciliegia a un'altra ciliegia.

Enr. Lovel....

(*entra LOVELL*)

Lov. Sire.

Enr. Datele cento marchi. Io corro dalla regina. (*esce*)

Dam. Cento marchi! Per questa luce ne voglio di più: tal dono è dicevole in un domesticó volgare: vuo' di più o lo farò arrossire. Dissi io per così poco che la fanciulla gli somigliava? Vuo' di più o affermerò il contrario; e ora che il ferro è caldo l'indurto ad appagarli. (*escono*)

SCENA II.

Anticamera del Consiglio.

Entrano CRANMER, domestici, un usciere, ecc. ecc.

Cran. Credo di non ésser giunto troppo tardi, e nondimeno l'uffiziale che m'è stato mandato dal Consiglio, mi ha pregato di venire colla più gran sollecitudine. — È tuttò chiuso? A che accenna ciò? Ola! V'è nessuno? Voi mi conoscerete?

Usc. Sì, milord: ma non posso soccorrevvi.

Cran. Perchè?

Usc. Bisogna che Vostra Grazia aspetti qui finchè siate chiamato.

Cran. Ebbene, così sia.

(*entra il dottor BUTTS*)

Butt. Ecco un atto di malignità. Son contento di esser qui venuto. Il re ne sarà tosto istrutto. (*esce*)

Cran. (*a parte*). Cotesto Butts è il medico del re: mentre egli passava con quale ardore ha gettati sopra di me gli occhi! Prego il Cielo che ciò non mi arrechi sventura. Perocchè vi è certo una trama ordita da qualcuno che mi odia (Iddio muti i loro cuori! io non feci mai male ad alcuno), per togliermi l'onore: altrimenti arrossirebbero di farmi aspettare in questa sala, io membro del Consiglio come loro, fra valletti, palafrenieri, e servitori. Ma lá loro volontà deve compiersi, e convien che aspetti pazientemente.

(*il Re e Butts compariscono a una finestra di sopra*)

Butt. Mostrerò a Vostra Grazia il più strano spettacolo....

Enr. Quale è esso, Butts?

Butt. Mirate; Vostra Altezza ne avrà veduti di simili molte volte.

Enr. Pel Cielo, ma che cosa?

Butt. Guardate là in fondo, milord, e vedete in qual conto si tiene Sua Grazia l'arcivescovo di Canterbury che è lasciato fuor della porta fra i lacchè e i domestici.

Enr. Ah è egli veramente! Oh così si onorano gli uni cogli altri? A meraviglia; ma vi è qualcuno al di sopra di loro tutti. Avrei creduto si rispettassero abbastanza per non permettere che un uomo del suo grado, e tanto innanzi nella nostra grazia dovesse starsene in un' anticamera aspettando il piacere delle loro signorie come l'infimo degli schiavi. Per Santa Maria, Butts, quest'è una infamia: lasciamoli soli, e tiriam la cortina: ne udiremo di più fra poco. (escono)

(La camera del Consiglio. Entrano il lord CANCELLIERE, il duca di SUFFOLK, il conte di SURREY, il lord CIAMBELLANO, GARDINER, e CROMWELL. Il cancelliere va ad assidersi alla estremità superiore della tavola alla sinistra; e un seggio rimane vuoto al disopra di lui destinato all'arcivescovo di Canterbury. Gli altri si assidono per ordine nei diversi posti. Cromwell sta dalla parte posteriore della tavola come segretario)

Can. Segretario, annunciate i motivi che tengono radunato il Consiglio.

Crom. Col piacere di Vostra Signoria, la causa principale è quella che concerne Sua Grazia l'arcivescovo di Canterbury.

Gar. Ha egli avuto conoscenza di ciò?

Crom. Sì.

Nor. Chi sta alle porte?

Usc. Dite nell'altra camera?

Gar. Sì.

Usc. Milord l'arcivescovo: è mezz'ora che aspetta.

Can. Entri.

Usc. Vostra Grazia ora può entrare.

(CRANMER entra, e si avvicina alla tavola del Consiglio)

Can. Mio buon lord arcivescovo, io son molto tristo di sedere in questo Consiglio, vedendo il vostro seggio vacante. Ma siamo tutti uomini fragili per natura, e finchè questa carne mortale ne rivestè, pochi sono angeli. È per una conseguenza di tale fragilità e per difetto di saviezza che voi, che eravate fatto per darci

le migliori lezioni, voi pure traviaste, offendendo il re e le leggi, riempiendo il regno delle vostre dottrine, spargendo insieme coi vostri vicarii opinioni nuove, eterodosse e pericolose, che non essendo ammendate potrebbero riescire di gran danno.

Gar. Là qual riforma deve compiersi senza indugi, miei nobili lordi. Perocchè coloro che domano un cavallo focoso non lo addolciscono guidandolo per mano, ma frenandolo con morso invincibile, e pungendolo con lo sperone finchè obbedisca. Se noi soffriamo colla postrà mollezza, e per una puerile pietà per l'onore di un sol uomo, che questo male contagioso si estenda, perduti andranno tutti i rimedi dell'arte: e quali ne saranno le conseguenze? Guerre civili, sollevamenti, e l'infezione generale del regno; come si vidde non ha molto pressò i nostri vicini nell'alta Alemagna con loro danno gravissimo; cosicchè la ricordanza dei loro mali ci trae ancora lagrime di compassione.

Cran. Miei onorevoli lordi; fin qui, durante tutto il corso della mia vita e de' miei uffici, mi sono industriato ed ho fatto tutti gli sforzi perchè la mia dottrina e l'efficacia della mia autorità potessero andar del pari e seguire una strada uniforme e sicura: il mio intento è sempre stato di fare il bene; e non vi è uomo vivo (lo dico con cuor sincero, miei lordi) che abborra più di me dall'interno della sua coscienza e nell'amministrazione della sua carica, i perturbatori della pace pubblica, o che si sia più costantemente opposto ad essi. Progo il Cielo che il re non trovi mai minore obbedienza o fedeltà in alcun altro cuore. Gli uomini che si nutrono d'invidia e si piacciono negli intrighi della malizia, osano imprimere il dente della loro perfidia sopra quanto v'è di più virtuoso. Io chieggo una grazia alle signorie vostre; è, che in questa causa i miei accusatori, quali che si sieno, mi vengano prodotti dinanzi per profferire la loro accusa contro di me.

Suff. No; milord, questo non può farsi. Voi siete membro del Consiglio, e con tale dignità niuno ardirebbe accusarvi.

Gar. Signore, dovendo esanfinare cosa di maggiore importanza saremo solleciti con voi. È intenzione di Sua Maestà, e nostro parere unanime, che siate condotto alla Torre perchè il vostro processo venga meglio studiato. Là, ritornando uomo privato, vedrete, che molti ardiranno accusarvi di colpe di cui assai temo non vi possiate giustificare.

Cran. Ah milord di Winchester, vi ringrazio: voi foste sempre un degno amico per me. Se la vostra sentenza è sancita, troverò in voi il mio giudice e il mio accusatore: tanto siete sensibile e compassionevole! Veggo il vostro intento; cioè la mia

perdita. La carità, la dolcezza, milord, si addice più a un ministro della Chiesa, che non l'ambizione. Cercate colla moderazione di far rientrar nell'ovile le pecore smarrite, e non ne cacciate alcuna. — Opprimete la mia pazienza con tutto il peso delle accuse che potrete inventare, e dubito tanto poco di potermi scelpare, quanto voi vi fate poco scrupolo in commettere ingiustizie. Potrei dire di più; ma il rispetto che porto al vostro stato mi fa essere prudente.

Gar. Milord, milord, voi siete un settario: quest'è la verità. La bella vernice di cui vi ammantate, non fa che mostrare a coloro che vi conoscono la debolezza de' vostri argomenti e il vâcuo de' vostri discorsi.

Crom. Signore di Winchester, lasciate ch'io vi dica ch'è vi date a dividedere un po' troppo violento: perocchè uomini del suo carattere e del suo grado, per quanto colpevoli siano, dovrebbero trovar rispetto e riguardi in contemplazione di ciò che sono stati. È una crudeltà opprimere un uomo già caduto.

Gar. Segretario, vi chiamo al vostro dovere. — Voi siete l'ultimo di tutta la Corte, che potesse tenere un tal linguaggio.

Crom. Perchè, milord?

Gar. Non so io che voi pure siete un fautore di questa nuova setta? Da insensato vi comportaste.

Crom. Da insensato? —

Gar. Ve lo ripeto.

Crom. Foste voi metà così onesto, e vedreste i voti degli uomini accompagnarvi anzi che i loro timori e le loro avversioni.

Gar. Mi ricorderò sì audace linguaggio.

Crom. Fatelo: ma rammentate ancora l'audacia della vostra vita.

Cran. Questo è troppo, tacete per pietà, signori.

Gar. Ho finito.

Crom. Io pure.

Gar. Quanto a voi, milord, è decretato credo da tutti, che siate tosto condotto prigioniero alla Torre per restarvi finò che ci siano chiariti gli intendimenti del re. — Non siete tutti di questo avviso, signori?

Tutti. Sì, sì.

Cran. Non v'è dunque altra via per ottenere giustizia che esser condotto alla Torre, miei lordi?

Gar. Qual'altra ne vorreste? Voi siete un sedizioso! Si facciano venire le guardie. *(entra la guardia)*

Cran. Per me? Debbo io dunque essere trascinato come un traditore?

Gar. (*alle guardie*) Resta a voi affidato: sia condotto con sicurezza alla Torre.

Cran. Fermatevi, miei buoni signori: ho anche una parola da dirvi. Gettate gli occhi su quest'anello: col privilegio di esso io strappo la mia causa dagli artigli di uomini crudeli, e la rimetto fra le mani del più integro dei giudici, fra quelle del re mio signore.

Can. È l'anello del re?

Sur. Non è falsato?

Suff. È il vero anello, ne attesto il Cielo. Io ben vel dissi a tutti allorchè cominciammo a volgere questa pietra pericolosa ch'ella alline sarebbe caduta sulle nostre teste.

Nor. Credete voi, miei lordi, che il re permetta che si tocchi soltanto un dito a questo uomo?

Can. Ora apparisco quanto sta a cuore di Sua Maestà la vostra salute! Vorrei non essermi immischiato in questo negozio.

Crom. Cercando di raccogliere vani propositi e informazioni contro quest'uomo la di cui probità non può avere altri invidiosi che Satana e i suoi addetti, la mia anima mi diceva che accendevate la scintilla che vi abbrucia. Pensate ora a difendervi.

(*entra il RE lanciando intorno sguardi sdegnosi, e va ad assidersi sul suo trono*)

Gar. Temuto sovrano, quanto debbo ringraziare il Cielo che ci ha dato un sì gran principe, un re sì savio, sì buono, sì religioso, che degli onori della santa Chiesa fa la sua precipua gloria, e che per afforzare questo suo dovere coll'esempio del più tenero rispetto viene egli stesso in persona a sedere in questo Consiglio per udirvi la causa che si dibatte fra lei e il suo grande e colpevole nemico.

Enr. Vescovo di Winchester, voi foste sempre esenio nel tessere lodi improvvisi. Ma vi sia noto che non vengo qui oggi per udirvi addizizzare tali adulazioni: è un velo troppo turpe e d'altra parte troppo lieve per nascondere le opere che mi offendono. Il vostro artificio non giunge fino a me: voi compite la parte del vile ipocrita, e sperate sedurmi: ma in qualunque guisa adoperate, son certo di una cosa, che voi siete cioè di una tempra crudele e sanguinaria. — Uomo onesto, (*a Cran.*) assidetevi. Vediamo ora se il più superbo di costoro oserà muovere un dito contro di voi. Per tutto ciò che v'è di più sacro, meglio sarebbe per lui morir di miseria, che aver soltanto il pensiero che questo seggio non vi appartenga.

Sur. Se piacesse a Vostra Grazia...

Enr. No, signore, ciò non mi piace. — Credevo avere nel mio Consiglio uomini saggi e illibati; ma veggio che errai. Era ella cosa onesta, signori, il lasciar quest'uomo, quest'uomo dabbene ve ne son pochi fra voi che meritino tal titolo), questo virtuoso prelato confuso nell'anticamera fra gl'infimi vassalotti? Un cittadino cospicuo e grande al par di voi! Qual vergogna fargli tale oltraggio! Il mio comando esigea forse che obbliaste tanto voi stessi? Vi ho dato i poteri per giudicarlo come membro del Consiglio, non come un vile schiavo. Però veggio che v'è qualcuno fra di voi, che animato dall'odio piuttosto che da un sentimento di integrità, non dimanderebbe meglio che di trattarlo con estremo rigore, se ne avesse il potere; ma questo non l'avrà mai, finchè io respiri.

Crom. Mio temuto sovrano, Vostra Maestà si degni permettermi di farvi le scuse per questi lordi. Se era stata proposta la sua prigionia, ciò era (se pur può crederci alla buona fede degli uomini) per facilitare la sua giustificazione, e i mezzi di far apparire pubblicamente la sua innocenza, piuttosto che per alcun disegno di nuocerli: per me almeno io dichiaro questi sentimenti.

Enr. A meraviglia. — Or dunque, miei lordi, rispettatelo: ricevetelo fra di voi, o trattatelo con onore, perocchè egli ne è degno. Direi anche che, se un re può essere obbligato ad un suo suddito, io lo sono a lui per la sua tenera affezione e i suoi fedeli servigi. Non mi date altre inquietudini! Abbracciatelo tutti, e in nome dell'onore siate amici, miei lordi. — Milord di Canterbury, debbo pregarvi di una cosa che non dovete rifiutare. Vi è qui nel palazzo una fanciulletta che non ebbe ancora il battesimo: bisogna che voi le diveniate padrino, e che rispondiate per lei.

Cran. Il più gran monarca che regni oggi in Europa si glorierebbe di tale ufficio: come posso io meritargli, io che non sono che uno dei vostri più umili sudditi?

Enr. Via, via, milord; voi potete esimersi dai doni della cerimonia. Avrete con voi due nobili compagne, la venerabile duchessa di Norfolk e la marchesa di Dorset. Queste signore vi piacciono per matrine? — Anche una parola, milord di Winchester, vi comando di abbracciare e d'amare quest'uomo dabbene.

Gar. Col cuore più sincero, e coll'amore di un fratello.

Cran. Il Cielo mi sia testimonia quanto questa assicurazione per parte vostra mi è cara.

Enr. Buon uomo, le tue lagrime mostrano la dolcezza del tuo cuore, e mi fanno trovar vero quel detto volgare che intorno a

te corre: offendetè milord di Canterbury, ed ei vi diverrà amico per sempre. — Venite, signori, non sperdiamo altro tempo. Desidero di vedere quella fanciulletta divenuta cristiana. Restate uniti, signori, com'io vi ho uniti: così io sarò più forte, voi più onorati. (escono)

SCENA III.

Il Cortile del Palazzo.

Romore al di dentro. Entra il Portiere e il suo Valletto.

Port. Mi farò ben desistere da tale romore, plebaglia. Credete voi che la Corte sia fatta una taverna? Recate altrove le vostre grida, gente maleduca. *(una voce al di dentro dice: Buon portiere, io appartengo alla dispensa.)*

Port. Va al patibolo; se vuoi, e là rimani appeso. E questo un luogo da farvi tanto strepito? Portatemi una dozzina di bastoni di pomo selvatico, e ben forti: cotesti non sarebbero che canne per le larghe spalle di coloro. Solleticcherò loro la testa. — Ah! volete vedere il battesimo? Credete di trovar qui ala e cacio, furfanti da strada?

Val. Vi prego, signore, di essere paziente: e così impossibile il cacciarli, se pur non si adoperasse il cannone, come è di farli dormire la mattina del primo giorno di maggio; cosa che non si vedrà mai. Sarebbe più facile far muovere la chiesa di san Paolo che costoro.

Port. Come entrarono, possa essere tu pure appiccato?

Val. Oimè, nol so. Come entra la marcia? Ho menate botte finchè ho potuto, valendomi di un buon bacolò, e vedete cosa me ne rimane.

Port. Voi non avete fatto nulla, nariuolo.

Val. Non sono certo, nè Sansone, nè sir Guido, nè Colbrand, per atterrarli dinanzi a me: ma se ne risparmi qualcuno, fosse giovine o vecchio, uomo o donna, fanciullo o adulto, adultero o adulterato, ch'io non mangi mai più buè: sebbene non vorrei mangiar vacca per tutto l'oro del mondo. *(la voce dal di dentro: Ci udite, portiere?)*

Port. Fra poco sarò da voi, impelle. — Tien chiuse le porte, malandrino.

Val. Che debbo io fare?

Port. Che vuoi tu fare, fuorchè fiaccarli a dozzine? E questa la pianura di Morfieltz per venirsi a schierare in rassegna? o ab-

biamo-noi qualche Indiano selvaggio dalla gran eoda, perchè le donne-ci assedino così? Buon Dio, quali occasioni di scandalo fra quella pressa! Sulla mia coscienza cristiana quest'un battesimo ne produrrà mille; e costoro troveranno il padre, il padrino e tutto il resto.

Val. Ve ne stamto di tutte le fatta dietro la porta, padrone. — Ne veggo uno che sembra un calderajo, avvegnache sull'onor mio, tutti i fuochi di venti giorni di canicola bruciano sopra il suo naso, e quelli che gli stan presso ne devono essere tanto infiammati da non aver bisogno d'altra punizione. Ho battuto tre volte quel drago nella testa, e tre volte il suo naso ha fatto una scarica di fuoco contro di me: ei se ne sta là come un mortajo per bombardarci. Aveva vicino la moglie di un rivendugliolo che mi schierniva finchè il suo pettine è andato in pezzi in punizione d'aver acceso mia così violenta combustione nello stato. Ho falata la meteora, e il colpo è caduto su di lei, che ha cominciato a gridare: *soccorso, soccorso*: in quel momento ho veduto venire da lungi col bastone in mano quaranta furfanti, fiore e speranza dello Strand, ov'ella alloggia: essi mi si son scagliati addosso, ma seppi difendere il mio terreno: poi son tornati verso di me con manichi di scopa, e gli ho di nuovo sfidati: ma repentinamente mia schiera di garzoni posta dietro di loro, veri arnesi da galera, mi ha avventata una pioggia di selci, perchè fui costretto a ritirare il mio onore al di dentro, e a lasciarli vincitori. Credo, sulla mia fede, che il diavolo stesse dalla loro parte.

Port. Saran quei medesimi che fan strepito al teatro, che lanciano i pomi cotti, ciurmaglia maledetta, che niun altro uditorio può tollerare fuor quello della tribolazione, della Torre o di Limehouse (1) dove stanno altri loro cari confratelli. Ne ho fatto discender qualcuno in *Limbs patrum*, e là danzeranno questi tre giorni di festa rinfrescati d'ora in ora a colpi di scudiscio:

(entra il lord CIAMBELLANO)

Ciam. Pel Cielo, qual moltitudine è questa? Essa cresce sempre, e accorre da tutte le parti, come se vi fosse una fiera. Dove sono i portieri? — Vili neghittosi, avete radunato una bella assemblea! Son coloro i vostri amici dei sobborghi? Rimarrà un bel posto per le dame e pel corteggio, allorchè tornerà dal battesimo!

Port. Supplio Vostro Onore di ricordarsi che noi non siamo che uomini; e che tutto ciò che far possono uomini (al cui nu-

(1) Nomi di teatri del popolo minuto.

mero apparteniamo) senz'essere lacerati, l'abbiamo fatto. Un esercito intero non li conferrebbe.

Ciam. Quant'è vero che vivo, se il re me ne tien broucio, vi cacciero tutti; e farò cadere su di voi grosse aminde per punirvi della vostra trascuraggine. Voi siete infingardi mariuoli che ve ne stavate qui a votare barili di birra, anziché adempiere al vostro servizio: — Uffite! le trombe squillano: essi già tornano. — Aprite là folla, e vi si schiuda un varco, onde passiv il cortéo, o farò venire qualche ufficiale che vi metterà prigione per più d'un mese.

Port. (*avventandosi tra la folla*) Fate posto, posto alla principessa.

Val. (*imitandolo*) Indietro, indietro, maledetto, o ti romperò le ossa.

Port. Abito di cambellotto rifatti, o ti impalo senz'altro:
(*la scena si chiude*)

SCENA IV.

Il Palazzo.

Entrano i trombetti sonando; poi due Aldermanni, il lord PREFETTO, GIARRETTIERA, CRANMER, il duca di NORFOLK col suo bastone da maresciallo, il duca di SUFFOLK, due nobili con due grandi tazze, doni del battesimo; quindi quattro nobili portanti un baldacchino, sotto di cui sta la duchessa di NORFOLK matrina, colla neonata in braccio splendente d'oro e di gemme, ecc. Una LADY le sostiene la coda dell'abito; vien quindi la marchesa di DORSET altra matrina con molte signore. Il cortéo passa sulla scena, e Giarrettiera parla.

Giar. Cielò, nella tua bontà infinita accorda lunghi giorni ricolti di felicità all'alta e potente principessa d'Inghilterra Elisabetta! (*squillo di trombe. Entra il RE col suo seguito*)

Cran. (*inginocchiandosi*) Ecco la preghiera che indirizzano al Cielò i miei illustri compagni ed io per la felicità della Vostra Rea Maestà e della vostra buona regina. Tutte le grazie e tutti i beni che Iddio ha prodigato ai figli per gioia dei loro parenti, vi siano concessi ad ogni istante, merce questa vaga bambina.

Enr. Grazie, mio buon lord arcivescovo. Qual'è il suo nome?

Cran. Elisabetta.

Enr. Alzatevi, signore. (*a Cran., poi bacia la bambina*) Con questo bacio abbia la mia benedizione. Iddio ti protegga. E alle sue mani che raccomandò la tua vita.

Cran. Così sia.

Enr. Mie nobili matrine, siete state troppo prodighe. Ve ne ringrazio di tutto cuore, e questa fanciulla ancora ve ne ringrazierà, appena saprà balbettare una parola di riconoscenza.

Cran. Sire, lasciatemi parlare, perocchè è il Cielo che me lo impone e che mi ispira in questo momento: niuno abbia per adulazione quello che sto per dire: avvegnachè l'avvenimento lo giustificherà. — Questa fanciulla (il Cielo vegli ognora sopra di lei!), sebbene nata appena, promette già a quest'isola mille e mille frutti fortunati, che il tempo porterà a maturazione. Ella sarà (ma pochi fra noi vedranno quei tempi felici) un modello per tutti i principi suoi contemporanei, e per quelli che loro succederanno. Non mai l'illustre Saba ricreò con più ardore la saviezza e la virtù, che far nol potrà quest'anima innocente e candida. Tutte le grazie sovrane che concorrono a formare un essere così augusto e tutte le doti dei buoni principi staranno in lei. Ella sarà nutrita e educata per la verità; santi e celesti pensieri l'inspireranno: sarà cara e temuta: il suo popolo la benedirà; i suoi nemici tremeranno dinanzi a lei come un campo di spiche percosse, e piegheranno le teste umiliate nel terrore. Il bene germoglierà con lei: sotto il suo regno ognuno raccoglierà e godrà con sicurezza all'ombra della sua vigna i frutti che avrà piantati, e solleverà cantici di pace e d'allegrezza coi suoi vicini. Dio sarà conosciuto e adorato con un culto più puro; e quelli che formeranno la sua Corte impareranno da lei la via della perfezione e dell'onore; nell'onore essi porranno la loro vera grandezza, non nella nobiltà del sangue e degli avi. Poi a simiglianza della maravigliosa fenice sempre vergine, che, quando spira, lascia nelle sue ceneri un altro erede ammirabile al par di lei; così allorchè piacerà al Cielo di chiamarla a sé da questa valle di tenebre, ella trasmetterà le sue doti a un successore che, nascendo dalle ceneri sacre della sua memoria, s'innalzerà come astro novello, e si fisserà nella medesima sfera, spandendo da lungi una fama eguale alla sua. La pace, l'abbondanza, l'amore, la carità, il rispetto che saran stati i ministri di quest'egregia fanciulla, si collocheranno del pari accanto all'eredità sua, e si congheranno al suo trono, come una vigna all'olmo. La gloria del nome di lui invaderà il mondo e creerà nuove nazioni dappertutto dove il sole reca la sua luce, sicchè fiorirà come il cedro delle montagne, stendendo i suoi rami sopra le pianure che lo circondano. — I figli dei nostri figli vedranno quei tempi felici, e benediranno il Cielo nella loro riconoscenza.

Err. Voi ci annunziate alti prodigi.

Cran. Ella avrà per bene dell'Inghilterra lunga vita: molti giorni vedran regnare questa principessa, e non ne passerà che non sia coronato da qualche opera memorabile. Oimè! piacesse a Dio, che la mia providenza non andasse più lungi nell'avvenire! Ma ella deve morire, è forza; è forza che gli angeli la posseggano a lorq volta. Ma vergine lascerà la terra, come un giglio puro e intemerato, e l'universo ne sarà mesto.

Enr. Oh, lord arcivescovo, è per te che io comincio ad esistere: non mai prima della nascita di questa fanciulla, io avea fruito d'alcun bene. Questi braccioli consolatori mi han così allietato, che allorchè sarò in Cielo sentirò ancora il bisogno di guardare alle opere di questa principessa sulla terra per benedire con doppia effusione l'autore dell'esser mio. — Ricevete tutti i miei ringraziamenti. — Ho grandi obbligazioni a voi, lord Prefetto, e a voi degni colleghi: io mi reputo molto onorato della vostra presenza, e ve ne sarò riconoscente. — Lord, riconducete il corteggio. — Voi dovete visitare la regina che debbe del pari ringraziarvi, e che se non vi vedesse inferirebbe. In questo giorno alcuno di voi non pensi alle opere di sua casa: restar dovete tutti con me. Quest'amabile fanciulla richiede che questo di vada feriato. (escono)

E PILOGO.

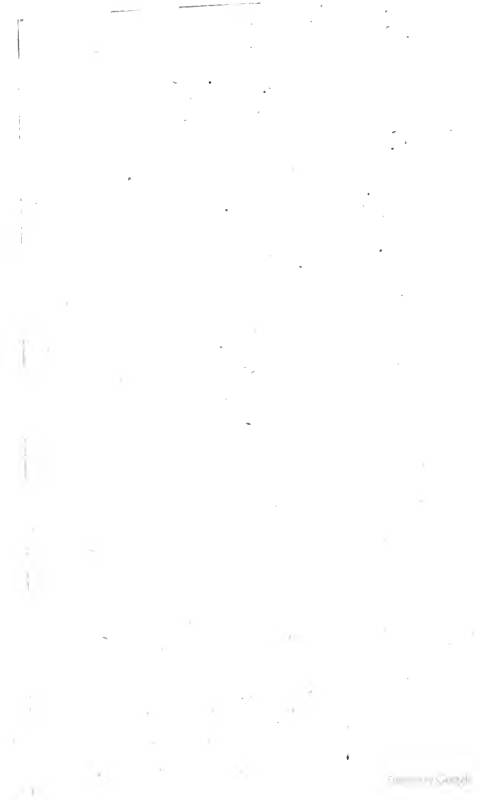
V'è dieci a porre contr'uno che questo *dramma* non piacerà a tutti gli ascoltatori qui radunati. Alcuni vengono per riposarsi dalle fatiche del giorno e a dormire per un atto o due; e a questi io tempo avremo turbati i sonni col romore delle nostre trombe, per cui non si staranno dal dire che questa composizione non val nulla; altri poi vengono per udire i motteggi avventati ai grandi e ai piccoli, e per gridare: *vi è sale!* Ma di tali modi noi siamo stati parchi, onde tutto il bene che potremo sperare si dica di questo lavoro, dipende unicamente dalla tempera tenera e sensibile delle donne virtuose, avendoci noi una mostrata di tal carattere. Se esse sorridono e dicono: *potrebbe esser peggio*, so che fra poco avrem dalla nostra quanto v'è di meglio fra gli uomini. Avvegnachè è un gran rischio, e bisognerebbe bene che fossimo sfortunati, se essi s'ostinassero a riprenderci, allorchè le belle comandassero loro di applaudirci.

FINE DEL DRAMMA E DEL QUINTO VOLUME.

INDICE.

<u>Prima parte del Re Enrico VI</u>	<u>Pag. 5</u>
<u>Seconda parte del Re Enrico VI</u>	<u>» 71</u>
<u>Terza parte del Re Enrico VI</u>	<u>» 147</u>
<u>Vita e morte del Re Riccardo III</u>	<u>» 224</u>
<u>Il Re Enrico VIII</u>	<u>» 311</u>







BIBLIO

SCAF

PLUT

N.º C